


BIBLIOTECA PROVINCIALE
Armadio XXI
Palchetto 6
Num.° d'ordine 19
32110

NOTIZIE

SULLA

STORIA DELLE SCIENZE FISICHE

IN TOSCANA

NOTIZIE

SULLA

STORIA DELLE SCIENZE FISICHE

IN TOSCANA

CAVATE DA UN MANOSCRITTO INEDITO

DI GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI



FIRENZE
DALLA I. E R. BIBLIOTECA PALATINA

1852



TIPOGRAFIA GALILEIANA
DI M. CELLINI E C.

DISCORSO

INTORNO

A GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI

AL SUO MS. INTITOLATO *SELVA DI NOTIZIE*

E ALLA PRESENTE PUBBLICAZIONE

I.

Giovanni Targioni-Tozzetti, egregio naturalista, chiaro medico, e stupendamente erudito, diè, mentre visse, lucide pruove e continuate, non pur delle sue varie e vaste cognizioni, ma e più di caldissimo affetto per la Toscana, sua patria: conciossia che le molte opere che mise a stampa, frutto di laboriosi esercizii, ammirate per ogni dove, presso che tutte cerchino o il bene della Toscana, o la gloria della Toscana. E la luce ch'egli si studiò di spargere, se il Cielo l'abbia fecondata, veggasi, fra le altre cose, alle miniere multiplicate in Toscana, e all'effigie del Targioni, che, quasi simbolo, in esse apparisce. Veggasi alla prosperità, conseguita mercè le determinazioni dell'immortal Pietro Leopoldo: alle quali se molti eccellenti uomini contribuirono, arrecando innanzi al trono le verità dell'economia, noi crediamo che il Targioni aggiungesse forza.

Dappoichè dedicando al Principe l'Alimurgia, egli mostrava, con esperienze e ragioni fisiche, il difetto delle ricolte in Toscana provenir dalla costituzione del suolo e del clima; e però la coltura di vegetabili meglio convenienti, e non le proibizioni, e gli altri impacci economici, aver forza a vincere le carestie.

Così, quando il 1783 nell'Accademia de'Georgofili si lagrimava il defunto socio Giovanni Targioni, furon udite queste parole: « Noi riguardiamo il Targioni come uno de'nostri socii più benemeriti (*Atti*, vol. II, pag. 27) ». E come no? Se partecipe di quella fiamma, onde la famosa Accademia tanto pro è venuta facendo, alla coltivazione, non meno che alla universa ragiou civile, ora egli ci si presenta, come vedemmo, convalidar le leggi economiche con le leggi della natura; ora, co'Ragionamenti sull'agricoltura Toscana (Lucca 1759), levarsi contro la cieca pratica, e ridurre, con la logica, a unità di metodo, e con la fisica, a unità di principii le opere tutte della campagna. E spesso proporre nuove coltivazioni più vantaggiose, o nuovi usi e nuovi utili, che le paesane produzioni avrebbero potuto aver nelle arti. Commosso, nella carestia del 1766, alle sofferenze del popolo, viene in soccorso con le sue Istruzioni ad accrescere il pane con facili ingredienti; e stampa, e dispensa i libretti gratuitamente. E il popolo, questa infelice vittima degli errori altrui più che de'proprii, è da lui istruito a prontamente soccorrer quelli che, per naufragio, e altre cagioni, danno apparenza di morti; è da lui persuaso il popolo alla inoculazion del vajuolo, dopo averla sperimentata, primo in Toscana, nell'ospedale degl'Innocenti.

Ma già non fu solo una volta che presentasse al gran Pietro Leopoldo i lavori del suo intelletto: dappoichè nello stesso anno 1767, gli venne innanzi con altro libro, « la disamina di alcuni progetti

fatti nel secolo XVI, per salvar Firenze dalle inondazioni dell'Arno ». Nel qual libro, mostrata l'impossibilità di regolare e limitare le acque dell'Arno, che debbano passar per Firenze, ravviva un disegno del secolo XVI, di sviar dalla lunga siffatto fiume, aprendogli un nuovo corso per la Valdema. Concetto ardito, di cui egli espone le particolarità della esecuzione, e il costo: « impresa, dice, che avrebbe fatto per parecchi anni rigirare velocemente, dentro ai limiti del paese, grandissima somma di danaro, multiplicandone l'utilità, coll'impiegare e sostentare molte migliaia d'operai poveri (pag. 78) ». Ed invita il Principe ad effettuarla, come degna del suo grande animo; e gli ripete quelle parole, che Plinio già scrisse a Trajano nel Panegirico, quando esortava l'imperadore a un gran canale, da scavare nella Bitinia.

E che il Principe accettasse cotanto zelo, è dimostrato in vedere il Targioni continuare ad offrirgli novelle opere. Dappoichè l'anno dopo (1768), gli dedicava la seconda edizione de'suoi Viaggi per la Toscana, dicendogli: « Quest'opera, io la consagro all'Altezza Vostra, come cosa sua; perchè unicamente diretta a rischiarare l'istoria naturale di gran parte della Toscana; a descrivere puntualmente i suoi prodotti più belli e pregiabili, con mettere in vista varie utilità che se ne potrebbero ricavare: a finalmente togliere dall'oblio, e riunire in forma metodica, diverse antiche memorie e costumanze ». E così, non men del bene, desideroso della gloria della sua patria, ritornava il 1780, arrecando al Principe « le Notizie degli aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana ». Le quali contengono, com'egli scrive, « le copie fedeli delle più pregiabili scritture appartenute alla rinomatissima Accademia del Cimento, fortunatamente prese dalle originali, che dipoi si sono

per la maggiore e miglior parte perdute. La premura (aggiunge) con la quale Vostra Altezza Reale ha più volte fatto ricercare tali scritture, la soddisfazione che provò nel sentire che io ne aveva le copie, e la benignità con cui non solamente le piacque comandarmi di pubblicarle colle stampe, ma di accordarmi in oltre generosi aiuti per l'edizione, mi rendono ardito a sperare, ch'Ella si degnerà per lo meno approvare la sollecitudine, con cui mi sono fatto gloria di obbedire ».

In questa maniera, con tanta varietà di scienza, pareva il Targioni che disfogasse il grande affetto per la Toscana; rischiarando, quasi con viva face, i passi intrepidi di Leopoldo; anzi colla voce della sapienza, ch'è suon del Cielo, rinfuocandolo e assicurandolo ne' generosi proponimenti. Nè crediamo abbisognino maggiori prove, a documentare quel che in principio abbiamo detto, che il Targioni molto seppe, e moltissimo desiderò con la scienza di beneficar la Toscana: e però non ci fermiamo sulle altre opere, ch'egli infaticabilmente dettava, con la medesima fecondità, e con la medesima intenzione, e anche ne' periodici, e nelle accademie, dei Georgofili, della Crusca, e in quella Colombaria, e di Cortona. Aggiungere nuove cose, sarebbe aggiungere nuovo peso, piuttosto che accrescere la certezza. E però noi invece vogliamo introdurre esso autore, a raccontarci la storia delle sue disposizioni, e delle vicende, ond'ei fu tirato a procedere e spaziare nelle diverse dottrine. E il potere ciò, noi dobbiamo alla cortesia del suo degno nipote, dott. Antonio Targioni-Tozzetti; il quale ha raccolto e somministratoci molte notizie, scritte dal nonno, fin verso l'anno 1742, sopra diverse schede, come ricordi di sè medesimo.

II.

« Così volle la mia fortuna, che io nascessi in Firenze, in circostanze veramente ridicole, e con grave pericolo, li 11 Settembre 1712. Mia madre fu presa da' dolori del parto, essendo fuori di casa; ed appena potè tornarvi, che, entrata nell'uscio di strada, mi partorì a piè della prima scala, senza soccorso di alcuno. A mio padre son obbligato di una educazione proba ed onesta, da pari mio; se non forse troppo ritirata, e conforme al suo naturale. Dal che n'è seguito che io temo moltissimo il pubblico, e non mi farò mai onore, nè farò mai gran passata.

« Il primo genio all'istoria naturale lo devo a mio padre, e al di lui domestico orticciuolo pensile, ed al piccolo museo, che a poco a poco mi fece invogliare di essa. Mi giova ricordarmi, che qualunque volta io andava in campagna, anche nella mia fanciullezza, mandavo le piante che mi parevano più particolari a mio padre, perchè le ponesse nell'orto; come feci nel 1721, quando fui a Scarperia, ed in altri anni dopo, che fui a Colle, ed a Settignano.

« Nel 1725 andai con mio zio a Certaldo, e vi tornai nel 1727 con mio padre; e lì m'invogliai delle altre due parti dell'istoria naturale. Mentre, andando continuamente a girare per quei colli argillosi e tufacei, e per quei torrenti, raccolsi un numero grande, e varie specie, di testacei fossili, de' quali quel paese abbonda, e tutte quelle pietre che mi parevano curiose, oltre a parecchie erbe. Contuttochè, per mancanza di principii, io non sapessi i nomi tecnici di questi corpi, pure sceglievo con gran diligenza i più

saldi, ed i più netti dalla rena, e mi facevo burlare col tornare carico a casa.

« Mio padre, per fomentare in me questo genio nascente, fece fare un armadio con palchetti; dove io diedi principio al mio museo, e vi collocai quelle molte cose che avevo portato meco, coll'ordine che mi nacque in capo, ma che dopo ho conosciuto che non era tanto cattivo. Tra gli altri che si degnarono venire a vedere queste mie primizie, pregati da mio padre, uno fu il Micheli: il quale mi fece animo a proseguire, mi corresse molti errori nella disposizione, e volle molti testacei e cristallizzazioni, che disse non aver mai vedute.

« Negli altri tre anni susseguenti, nel tempo della villeggiatura, attendevo a raccorre piante, e ne facevo scheletri bellissimi, sopprimendoli in certi libracci legali, ch'erano in casa. Nel Valdarno di sopra, essendo in villa di una mia zia, andavo per quei poggi a cercare di piante e di fossili, de' quali abbonda quel paese; ed in varii tempi raccolsi tante pietre idiomorfe, tanti legni fossili, e tante ossa di elefanti e di altri animali minori, con risa di quei contadini, che, non servendo l'armadio, mio padre fu costretto a cedermi una stanza per collocarveli. E intanto mi riuscì, col girare, far varie osservazioni sopra l'antico stato di quella valle.

« Nel Novembre del 1730 andai a studio a Pisa, e continuai fino al 1734. Il celebre botanico Pier Antonio Micheli, avendomi raccomandato al Granduca Giovan Gastone, mi fece ottenere, nell'agosto del 1732, un luogo di convittore nel real collegio della Sapienza. Subito che io esciva di lezione, e che i tempi lo permettevano, andavo per le campagne di Pisa a cercar d'erbe, senza riguardo all'aria cattiva; di modo tale che, per cinque volte,

fui attaccato da febbre terzana doppia. Moltissimi furono gli scheletri che io raccolsi: di modo che il Rettore della Sapienza, mosso a pietà, e perchè non mi nuocesse il fetore di quelle erbe mezze secche, delle quali avevo piena la camera, me ne diede una vuota, nella quale io gli tenessi. Io mi lusingo, che almeno per tre miglia intorno a Pisa, non vi è una pianta che non abbia osservato. Gli scheletri inseriti nel mio orto secco, perirono nella piena del 1740, insieme con altre piante, che, senza esagerazione, giungevano a cinquantamila.

« Nel 1734 fui lettore straordinario. Tornato a Firenze, dopo laureato, la mattina andavo allo spedale, o qualche volta con mio padre a far pratica, e poi a casa del Micheli; e così sempre, anche dopo desinare, e andava fuori sempre con lui. E a questo avere per sei anni continui praticato il Micheli, devo io quel poco che so in storia naturale; e solo duolmi di non aver profittato di più: ma a questo mi ha nociuto lo studio, che nello stesso tempo facevo in casa, della medicina, pratica e teorica, matematica e lingua greca. Io attendevo alla storia naturale solamente per genio, e non per speranza di utile, che credevo incerto e remotissimo. Il Micheli non mi dettò mai istituzioni; ma stando io quasi di continuo in casa sua, ed andando fuori, per la città e per la campagna, con lui, m'insegnò per pratica; mi avvezzò al metodo del Tournefort, alla critica botanica, e alla finezza dell'osservare, la quale in lui era somma. Io mi riconosco obbligato a lui come da figliuolo, e a compiangere la di lui morte, come perdita d'un maestro dottissimo, di un amico sincero e di un padre.

« Nel 2 Gennajo 1737, due giorni dopo la morte del Micheli, il Granduca Giovan Gastone si degnò conferirmi una lettura di

botanica nello Studio fiorentino, con provvisione di scudi sessanta l'anno; come seppi dalla propria bocca del Principe, e come lessi co' proprii occhi nel viglietto del segretario Tornaquinci. Non ostante i regi comandi, così precisamente contenuti nel viglietto accennato, trovai spedita la mia carica in quest'altro modo: « *S. A. R. conferisce al supplicante l'impiego che aveva il defunto Micheli, co' medesimi obblighi, e col carico in oltre di servire alle occorrenze della libreria Magliabechiana* ». L'impiego che avea il Micheli era di ajuto del custode del giardino di Pisa, coll'obbligo di andare a cercar piante dovunque avesse voluto il suddetto custode. E tale gli fu dato, sì perchè non essendo egli dottorato, non fu creduto proprio il dichiararlo lettore, sì ancora perchè il dottor Michelangelo Tilli, lettore di botanica in Pisa, e custode di quel giardino, essendo molto in grazia di Cosimo III, si adoprò molto per tener basso il Micheli. Ciò premesso, essendo io dottorato egualmente che il Tilli, e potendo darsi il caso che il custode del giardino in Pisa non fosse sempre il professore di botanica, ma uno non dottore, come ne sono stati molti ne' tempi passati, non mi parve che fosse di mio decoro l'acquetarmi a tal rescritto, ideato solamente dall'arbitrio di chi lo distese. Molto più che il Tilli, con sua lettera de' 9 Gennajo, si era già preso la libertà di consigliarmi a fare un piccolo viaggio nella Virginia e nel Canadà, a cercar piante per il giardino di Pisa.

« Ricorsi adunque al mio amico dott. Niccolò Gualtieri, archiatro del Sovrano; e per mezzo di esso li feci penetrare le mie preci. Il Principe, la mattina del 4 Febbrajo 1757, fece scrivere dal suo segretario un altro viglietto al Presidente Ricci, col quale avvisava esser sua mente, che io avessi una lettura di botanica nello Studio fiorentino. Ma a questi replicati comandi del Sovrano prevalse la

volontà de' ministri; sicchè, volendo io riscuotere la provvisione, fui costretto a cedere, e fare un altro memoriale, con cui chiesi almeno il titolo di lettore di botanica, che mi fu conceduto.

« Ora è necessario che renda ragione di una cosa, che feci in questi tempi per vantaggio della botanica, e per aver fatto la quale io soffro grandissime angustie, ed ho sconcertato tutto il corso della mia vita. Convien dunque sapere che il Micheli, nel suo testamento, incaricò con grandissima premura gli esecutori testamentarii, fra'quali ero io, di far pubblicare a spese della sua eredità quelle opere postume, per le quali aveva egli ricevuto il danaro anticipato da'suoi soscrittori. Non vi era di eredità, altro che il museo, la libreria, e pochi miserabili mobili. Ponemmo in vendita queste cose, e vi stettero più di venti mesi: i libri, l'orto secco, i nicchi e i minerali erano stati stimati circa novecento scudi; i manoscritti, ch'erano moltissimi, non si trovò chi li volesse stimare. Furono promossi alcuni trattati, ma senza esito; altri si offersero di comprare a scelta, ma con sbasso grande di prezzo: sicchè ci si rendeva impossibile il potere eseguire la mente del testatore. Molti miei amici, forse credendo la cosa più agevole, come sul principio lo credevo ancor io, mi cominciarono a mettere a punto di onore il lasciare perdere le fatiche del mio maestro, che la sua fama soffrisse questo aggravio, che io non mi provvedessi di questi istrumenti di sapere a me necessarii. Io, fatto ardito dal coraggio giovanile, mi lasciai persuadere. Gran fatica mi fu l'indurre mio padre. Finalmente a dì 17 Agosto 1738 si stipulò il contratto della compra, per mille quattrocento quarantatre scudi. Pagai contanti scudi trecensessanta, ed il rimanente mi obbligai pagarlo ad un tanto l'anno; meno il debito delle soscrizioni, di quattrocentoventisei scudi, che mi addossai: incaricandomi di pubblicare per obbligo tante delle

opere postume del Micheli, che potessero servire a pagare il suddetto debito.

« Di queste scelsi l'istoria delle piante marine. Nell'estate del 1739 cominciai a lavorarci sopra; ma nel metter le mani in pasta, trovai che il manoscritto era pieno di lacune, e di mutazioni. E volendo io che quest'opera, più che semplice catalogo metodico, servisse per un'istoria delle piante marine, e per argomento della fisica, in questa parte molto mancante, vidi la necessità di premettervi molte notizie importanti, per intendere l'economia di quelle piante. Cioè, sopra la loro maniera di nascere, di crescere, di nutrirsi, di propagarsi; in conseguenza sopra la struttura del suolo del mare, accidenti dell'acqua del mare, quello ch'essa contribuisca alla nutrizione delle piante, la differenza della vita delle marine e terrestri, le malattie alle quali sono soggette; dipoi sopra le piante che, rimaste in secco, si trovano sepolte nel tufo, o impietrite nei sassi, che compongono i monti della terra. E simili altre notizie non meno utili che necessarie: le quali a pezzi e bocconi io vado distendendo, a misura che mi riesce scuoprirle, colla continuata osservazione, e collo speculare, e leggere.

« Oltre di ciò, mi conviene fare intagliare le tavole. Ho cominciato a farne disegnare alcune, ma i pittori non mi soddisfano, particolarmente nelle cose che bisogna osservare col microscopio, le quali sono molte, e sono le più belle; laonde mi veggo costretto a imparare a disegnare da me, per fare le figure più somiglianti ed espressive che mi sia possibile.

« Quello che ho detto fino a qui, e altri giusti motivi che addurrò, mi hanno trattenuto fino ad ora, e mi tratterranno dell'altro tempo dal terminare questa edizione. E intanto alcuni non

bene informati (giacchè non voglio interpretare più sinistramente le loro intenzioni), ne'crocchi hanno sparlato di me, e per lettere ad amici, e fino alcuni hanno osato in istampa esprimersi con pregiudizio del mio decoro. Sappiano adunque che per stampare l'opera, con tutto il risparmio, non mi serviranno mille e settecento scudi. Questi io non gli ho, e non gli posso aver così presto tutti. Il mio povero patrimonio, appena collo scarso guadagno di mio padre, serve per il modesto mantenimento della casa. Io non posso costringere mio padre a somministrarmi aiuto, perchè non può, e perchè pur troppo me ne ha dato, aggravando la casa di censi; il che è la prima volta ch'è seguito in casa mia. I miei guadagni sono questi: cinquantatre scudi a netto della lettura, cinquantacinque del bibliotecariato (nel 1739 fui fatto bibliotecario della Magliabechiana), ventiquattro del giardino, e circa sessanta della medicina e qualche altro utile. Di questi si tolga cinquantotto scudi, che devo ogni anno pagare fra gli eredi del Micheli. Dammi le spese di carta, di copista, di legatore di libri e manoscritti, di pulitura di pietre, e simile, e vedi quanto mi resta. Certo mi pare di essere stato buono economo. Mi è giovato fino ad ora il non avere avuto vizi d'altro genere dispendiosi. Io non posso far danaro di me, nè usare arti cattive o disdicevoli; ma voglio far tutto col patrimonio, e co'miei guadagni. Dal dì 17 Agosto 1738 che io comprai il Museo Micheliano, e mi addossai il peso, non ho avuto un'ora di bene. Infino a ora mi sono trovato a passare una gioventù così tribolata, che io non la desidererei tale al maggior nemico. Mi convien far di continuo il mestiere del medico, del bibliotecario, del botanico, non molto affini. Con tutto che io abomini la vita servile del medico, e non faccia parte nessuna per introdurmi, pure è tanta la bontà e la stima che alcuni hanno di me, che mi vogliono creder

medico in ogni maniera, e vogliono esser medicati da me. Avrei qualche motivo di esserne contento, se mi lasciasse più tempo per i miei studii, o almeno mi portasse qualche guadagno maggiore che non mi porta, perchè io fo il medico con tutto il decoro.

« L'impiego di bibliotecario, quando non sono distratto dalla clinica, mi tiene occupato cinque ore del giorno ne'feriali, nè mi permette in quel tempo fare altro studio, che uno secchissimo: questo è il catalogo de'libri stampati della Magliabechiana, che sono al numero di quarantamila. Io lo cominciai il dì primo di Maggio 1739, e fino al presente ne ho fatto più di tre quarti, e spero avanti il Maggio del 1743 di averlo finito. Il Fontanoni consumò nove anni in quello dell'imperiale. Per diminuire l'incomodo che mi recano tanti nojosi libri, mi diverto a fare da per me nello stesso tempo il catalogo ragionato de'manoscritti, che sono circa a settemila codici; il quale ho intenzione di stampare, e spero che non riuscirà discaro, atteso la rarità ed importanza de'manoscritti, e il metodo e diligenza col quale lo vo facendo.

« Io ho avuto in sorte un ingegno e un pensare veloce; ma mi annoja il continuare un pezzo sul medesimo suggetto; e mi riesce meglio interrompere per un poco uno studio, e poi riprenderlo, perchè allora mi viene meglio. Chi è avvezzo a fare osservazioni fisiche, sa quanto elleno sieno tediose, e quanto stanchino. Mi ricordo che il Micheli stesso, che n'era il padre, e che possedeva benissimo queste cose, si attediava molto, e spesso. Per questo fo qualche altro studio sopra l'istoria naturale della Toscana, per la quale ho messo insieme molte notizie: anzi mi lusingo che non vi sia chi ne possa aver più di me; sì per le cose che ho del Micheli, sì per i tanti e continuati studj che vi ho fatto; i quali spero che una volta mi

abbiano a portare onore, e agli altri utilità. Per questo io vado facendo di tempo in tempo qualche altro studio di erudizione, sì per contentare i miei amici e fautori, sì per soddisfare il proprio genio ».

III.

E ora dalle ultime parole surriferite, potrebbe alcun sospettare, che il Targioni variasse studii, non per la brama di accorrere, e di promuover diversi beni alla sua Toscana; ma piuttosto, per una certa curiosità, o poca fermezza di mente. Il qual dubbio, se per avventura nascesse, è annullato dalla sua opera manoscritta, della quale ora propriamente ci occupiamo, e che ha questo titolo: « *Selva di notizie, spettanti all'origine de' progressi e miglioramenti delle scienze fisiche in Toscana, messe insieme dal dottor Giovanni Targioni-Tozzetti, per uso del dottor Ottaviano suo figlio* ». Imperocchè siffatta opera è come un solenne edificio, alla composizione del quale concorrono, in luogo di parti, le varie scienze attese distintamente dall'autore. Anzi, vogliamo pur dirlo, noi a bella posta divisammo in principio i suoi diversi trattati, e il caldo amor patrio, e le condizioni notabili della sua vita, acciocchè avessimo potuto farci ragione della varietà, e grandezza e nobil fine di questa storia. La quale, com'è il proprio soggetto del nostro dire, così è dimostrazione certissima, che la multiplicità dello scibile nel Targioni non fu sconnessa e a caso, ma o antivedutamente

diretta, o composta e armonizzata di mano in mano a un termine solo. E chi abbia presente il Prodromo della corografia e topografia fisica della Toscana, libro di esso Targioni, pubblicato nel 1754, prima cioè della maggior parte delle altre opere, può sapere la verità di quello che diciamo. Chè il Prodromo l'abbozzo è di una compiuta illustrazione fisica, e letteraria e civile della Toscana. Del quale abbozzo, co'seguenti trattati, ora fornisce una parte ora un'altra, alla spicciolata: e quanto al più difficile e grande, la storia di tutte le scienze fisiche, con le loro connessioni, che metton capo nella politica e nelle lettere, e con le arti che ne dipendono (chè tutto questo anche è disegnato nel Prodromo), a ciò egli provvide con la Selva delle Notizie, accennata sopra.

Se non che questa Selva ei lasciò manoscritta, per uso unicamente, come vedemmo, di suo figliuolo; anzi con espresso divieto di pubblicarla. Imperocchè, come scrive nella lettera che le sta innanzi, nè per compita egli l'avea, nè che fosse, com'ei vagheggiava, ben rassettata e pulita. Che avendo proposto di percorrer l'immenso periodo, da che fioriron gli Etruschi fino a'suoi tempi, e avendo unito più che abbondevolmente e notizie e documenti; la compilazione condusse poi fin dentro al secolo diciassettesimo, lasciando il dippiù della suppellettile solo disposta a essere adoperata. E a questo insieme diè nome Selva; evidentemente a significar le innumerevoli cose raccolte, e il non essere ancora perfettamente ordinate.

Ed egli arreca la ragione del nome preposto di scienze fisiche, « per comprendere (dice) tutte quelle non solamente speculative, quanto anche miste di speculative e di pratiche, e le puramente pratiche ed operative, chiamate arti. E non ho mancato (aggiunge) di notare varii pregi della moltiplice letteratura del nostro paese.

« La prima parte, soggiunge, comprende que'remotissimi secoli, ne'quali la nostra Etruria si mantenne florida e potente nella sua autonomia e libertà, con dodici città metropoli e ventiquattro secondarie, libere e indipendenti, ma confederate fra di loro. — La seconda, abbraccia tutti quei secoli, ne'quali l'istessa Etruria stette sotto il dominio della Repubblica Romana, e dappoi degl'Imperadori Romani; e indi fu devastata da varie barbare nazioni settentrionali. — La terza, include un periodo di circa a cinque secoli, ne'quali la nostra Toscana, scosso il giogo del dominio oltramontano, si ristabilì in coltura e potenza, con diverse Repubbliche, tutte quante autonome, ma non confederate, anzi quasi sempre emule e nimiche fra di loro; in guisa che a poco a poco, con morale da pesci, le più grosse oppressero le minori; e finalmente quasi tutte restarono sotto il dominio della Fiorentina, la quale altresì nel 1513 dovè soccombere al dominio monarchico. Le altre diverse parti, comprendono i diversi governi del Principato ».

La qual divisione è, come vedesi, non per rispetto alle scienze, ma invece alle condizioni politiche, sotto cui le scienze, ne'varii tempi possono riguardarsi. È, come dire, l'estrinseco, non il proprio del suggetto: imperocchè questo egli dispose, sotto una ben diversa classazione.

« Le scienze fisiche, egli dice, delle quali io accennerò l'origine ed i progressi, fatti tempo per tempo nella nostra Toscana, parmi si possano ridurre alle seguenti categorie.

« I. Scienze dirette a contemplare la natura e le sue produzioni, e ad investigarne l'origine, le cause, le connessioni, i fenomeni, le influenze: la teologia naturale, l'ontologia, la pneumatologia, la fisica generale, l'astronomia, la geologia, la meteorologia. — A queste

si possono annettere le seguenti, dirette vanamente ad eccedere i limiti della natura, ma che sono fondate sulla contemplazione dei fenomeni di essa natura, cioè: l'astrologia giudiziaria, la ceraunoscopia, la divinatoria, l'augurale o avispicia, l'estispicia, la magia, la geomanzia, la fisionomia, la metoposcopia, la chiromanzia, l'oneirocritica.

« II. Quelle che hanno per scopo il ricercare, osservare e raccogliere i prodotti naturali; come sono, l'istoria naturale, in oggi così detta, suddivisa ne' tre vasti regni lapideo, vegetabile ed animale, e che riceve importanti aiuti dalla metallurgia, odeporica, venatoria, pescatoria; siccome da' musei fisici, e raccolte metodiche di cose naturali ed artificiali, che sono in certa maniera biblioteche della natura.

« III. Quelle che si occupano in descrivere le opere della natura, e classarne e distinguerne metodicamente i prodotti e le varietà, cioè: la cosmografia, la geografia, la litologia, la pirologica, l'idrologica, la termologia, la botanica, la zoologia.

« IV. Quelle che misurano i corpi naturali, calcolano le forze della natura, e ci dimostrano i gradi e le varietà delle di lei operazioni, e sono: l'analitica o algebra, la geometria, la stereometria, la geodesia o l'agrimensura, la statica, la barometrica, la termometrica, l'igrometrica, la magnetica, la fosforica. — A queste mi dispenserò di aggiungere la scienza dell'elettricità e l'eudiometria; perchè nei secoli de' quali io tratto esse erano ignote.

« V. Quelle che servono a regolare e dirigere in maggior vantaggio dell'uomo certe operazioni della natura, e certi suoi moti e fenomeni, ed altresì a modificargli ed avvalorargli; cioè, la scienza meccanica, l'idrometria, l'idrostatica, l'idraulica, la pneumatica, la

gnomonica od orologeria, l'ottica, diottrica e catottrica, l'acustica, l'armonia o musica.

« VI. Quelle che giovano per rappresentare e tramandare sotto gli occhi della posterità i fenomeni e prodotti della natura; come fanno la pittura, la prospettiva, l'arte de' mosaici, de' commessi, delle tarsie, degli arazzi, la scultura, l'arte di formare, l'intaglio in legno ed in rame, la stampa.

« VII. Quelle che si occupano in esaminare i corpi naturali, collo analizzarli e decomporli, affine di rintracciarne gli elementi e la composizione: la chimica, l'anatomia, la zootomia.

« VIII. Quelle che, viceversa, sono interamente occupate in conservare, restaurare e corroborare i corpi naturali, specialmente della classe degli animali: la medicina, sì teoretica che pratica, l'empirica, l'igienica, l'atletica o ginnastica, la cosmetica, la chirurgia, la mascalcia.

« IX. Quelle espressamente dirette a trasformare ed alterare con certe regole, e con varii artifizii, i corpi naturali, sicchè ne sono diversamente modificati e ricomposti, per diversi usi e comodi dell'uomo: la pirotecnia, la fusoria, la vitrificatoria o arte vetraria e delle gioje false, l'encaustica o arte degli smalti e de' nielli, la plastica, la laterizia, la figulina, la manifattura delle porcellane, delle majoliche, de' bicchieri, l'arte di confettare il sale comune, sì marino che fontano, il vetriolo, l'allume, l'arte di fare il sapone, la polvere da fuoco, ed i fuochi artifiziati e militari, le mine; la titanopia o l'arte di fare la calcina, i gessi, le scagliole, gli stucchi; la coquinaria, la pistoria, la farmacia, la distillatoria. A questa medesima sezione parmi si possa riferire l'agricoltura, l'orticoltura, compresavi la pecuaria: poichè, a ben considerarle,

consistono tutte in certe metodiche alterazioni del terreno, modificazioni delle impressioni meteoriche, e modificazioni altresì di corpi vegetabili ed animali.

« X. Finalmente, quelle occupate a raffinare e diversamente collegare e frammischiare i frammenti dei corpi naturali, come: la edificatoria o architettura civile e militare, la testoria, tanto di lana, che di seta, di canapa e di lino, la tintoria, l'arte del cuoiaio, la fabbrile, che ha per oggetto i lavori di ferro, di rame, di bronzo; l'orificieria, l'arte del legnajolo, la cereria, l'arte di far la carta ».

« Di ciascheduna di tali scienze ed arti, egli dice al figliuolo, e di altre ancora, che presentemente non mi tornano alla memoria, vedrete che, o poco o assai, avrò occasione di parlare in questa Selva: per indicarvi quando e per mezzo di chi siano state introdotte, migliorate e perfezionate in Toscana; e vi confermerete nel sentimento della loro relazione e considerazione ».

E non contento alle classi così stabilite, definisce anche in principio i mezzi, onde in generale esse scienze possano prosperare; per veder poi, in ciascun tempo, quali di questi mezzi si sieno avuti in Toscana. « Ho piacere, dice, di trovarmi obbligato a trattare incidentemente de'gloriosi e magnifici mezzi, co'quali nel nostro così piccolo paese le scienze e le arti, specialmente letterali, hanno fatto prodigj, e si sono ampliate e perfezionate, prima e maggiormente che in altre vastissime regioni, cioè: la protezione e munificenza dei principi e dei potenti cittadini; le scuole sì private che pubbliche; le accademie e società scientifiche e letterarie; le biblioteche; le tipografie; le gallerie o musei di antichità e di rarità di più generi ».

IV.

Un manoscritto di tanto lume, e di tanta gloria per la Toscana, rimase adunque presso che ignoto, fra le mura de'discendenti dell'autore. Noi forse la prima volta, avutone l'agio, ne demmo contezza al pubblico, nell'Appendice dell'Archivio Storico Italiano (vol. XV); esponendo il concetto dell'opera, e la divisione veduta innanzi, ed alcuni saggi. Noi allora facemmo voti, che il manoscritto, aggiustato dicevolmente, venisse a luce, non ostante il divieto dell'autore; e non era possibile al certo di prevedere, che, dopo cinque anni, a noi fosse dato l'onorevol peso di effettuarlo. Poichè l'augusto Principe che regge ora le sorti della Toscana, non contento d'avere accresciuto col manoscritto (mercè generosa retribuzione) le ricchezze della I. e R. Biblioteca Palatina, volle che, con la stampa, fossero partecipati ai Toscani i tanti stimoli, che l'opera somministra, a seguitar le gloriose vestigie de'loro padri, e i titoli insieme che, senza fine, e per tanti secoli, si accumularon sulla Toscana, all'ammirazione non che alla stima di tutto il mondo.

Ognun vede, scrivemmo già nel detto Discorso, quanto sia grave mancanza, che abbia a giacer quest'opera occulta, come ora sta; e quanto bene arrecherebbe, specialmente in Toscana, la sua pubblicazione. E non perchè, soggiungemmo, parte sia l'opera non terminata, e parte non ripulita, avrebbe a esser questo d'impedimento. Poichè, stando bene da sè i periodi già compiti, in essi, laddove qualcosa possa l'uomo desiderare, questo è nella disposizione: la quale in alcuni luoghi, poco che fosse variata, non si torrebbero già

difetti, però che questi non sono, ma le sue bellezze apparirebbero molto più manifeste. Imperocchè spesso si trovano alcune come digressioni, che antecedono o seguon di molto l'epoca del racconto, o si allontanano dal suggetto allora in proposito: le quali cose gittate dalla penna appunto là dove, trovandosi l'autore, ebbe occasione di concepirle, se fossero trasportate convenevolmente ne'proprii luoghi, quello si farebbe, che senza meno avrebbe egli fatto, se più calma avesse avuto nella sua vita. E vi è ancora, che molte notizie e trattazioni, le quali sarebbero cadute opportune qua e là nel corso dell'opera, trovandosi egli nulladimeno averle date in qualche altro suo libro, e ne'Viaggi singolarmente, si astiene di riportarle, inviando il lettore al libro in cui sono a stampa: e chi non vede che si potrebbe compiere questa mancanza, trasferendo nel posto delle citazioni le cose stesse citate? Ed infine, riconfermando egli le sue proposizioni sempre con autorità di scrittori, e con documenti; questi, inseriti come sono nel disteso dell'opera, interrompono forse talvolta il filo de'ragionamenti e la simmetria: ma tale impaccio, se impaccio è, meno anche a vincerlo costerebbe delle altre cose; potendosi cavare dal corpo dell'opera, e ridurre in ultimo, o appiè di pagina, le autorità e i documenti.

E ora, salvo poche cose, in siffatto modo appunto siam proceduti; e col tor di mezzo le sovrabbondanti disgressioni, a noi sembra il discorso sia riescito più stretto, e limpido e armonioso. Il separato poi, se necessario, l'abbiam rimesso in luogo di note; e quando, più che giovare, avrebbe aggravato l'intendimento, allora l'abbiam lasciato, come deposito, nel manoscritto; e così le copie di quelle scritture, ch'egli arreca, soprattutto nelle appendici, per documenti. Ma circa poi il trasportare qui le cose, che, come dicemmo,

l'autore avea già inserito in altre sue opere, e che pur sarebber chieste dalla presente; noi trovammo, sul fatto, di non potere eseguire ciò, senza o cucir come due panni, diversi in parte nel tessuto e nel colorito, o metterci le mani dentro, e variare e accrescere, per aver le proporzioni coll'unità: delle quali due cose ognun vede, che niuna era conveniente.

Noi, in quel tanto ch'è stato necessario cooperare, ci siamo guardati di menomamente rimuovere, non che il pensiero, l'aria stessa che ha il ragionamento dell'autore. Così, conservando la propria sua divisione, vi abbiam solo variato alcun poco qualche parola. E in prima, acciocchè il titolo corrispondesse al fatto, ne abbiam cavato la voce « selva »: e quelle chiamate parti dall'autore, noi diciamo libri; avendo cercato poi ogni libro convenevolmente capitolare. E nel primo libro abbiam raccolto il fiore, diciamo, delle due prime parti; lasciando le molte supposizioni intorno agli Etruschi, che in verità troppo sentono del Guarnacci; e saltando quasi a piè pari la dominazione romana, poichè di niun frutto è, anche negativamente, per il soggetto. Le tre ultime parti, in cui l'autore ha discorso i tre regni di Cosimo, di Francesco e di Ferdinando, noi abbiamo unito sotto un sol libro, con distinguere invece il libro in tre parti, intitolate da essi principi. Conciossia che a seguir la distinzione politica, come l'autore ha creduto bene, prima alla forma del reggimento bisogna attendere, e per secondo alle azioni de'governanti: cosicchè avendo egli intitolata la terza parte « Repubblica » (e noi Toscana a repubbliche il secondo libro), convenevol cosa era allogare i principi non per sè stessi, ma come successive azioni, comecchè libere, del principato. E perchè finalmente le scienze e l'arti percorse, si potesser vedere ognuna nell'insieme suo proprio, senza interruzion di' epoche,

o altre aliene distrazioni, abbiamo ordinato in fine una tavola per alfabeto, in cui le scienze e le arti sono disposte a generi, a specie e particolari; in guisa però, che il maggiore chiami e colleghi a sè il minore, accordandosi a fare un sol arbore, con molti rami. E gli uomini illustri nelle varie discipline, e le istituzioni, e la concorrenza civile, ci siamo ingegnati che tutto ciò sia nella tavola, e per sè stesso, e unito con quella parte di scibile, a cui si riferisce. E noi crediamo che tale ordine, oltre a soccorrer la memoria, e le ricerche, nelle occorrenze; possa giovare eziandio a conoscere, sin dove il Targioni andasse, per le tante vie che aprì negli spazii sovente impenetrabili del passato.

Conciossia che, comunque il concetto dell'autore sia bello e straordinario, troppo impossibile sarebbe stato a incarnarlo compiutamente. Non basta la mente di un uomo solo, potentissima ch'ella sia, a ritrovar tutto, a vincer tutto, a ordinar tutto; e poi incalzati come siamo violentemente dal tempo, bersaglio degli uomini e della sorte. Purnondimeno grande egli è il fatto; aver lumeggiato il disegno, e non lievemente pennelleggiato. A noi par di veder quest'opera come un arringo, lasciato al valor de'Toscani; a che uno stimolo aggiunse, come dicemmo, l'augusto Principe, volendo che fosse nota mercè la stampa.

Ed oh, se fossero coltivate le verità, che affacciavansi naturalmente al giudizio del nostro autore! Chi meglio di lui, e con semplicità maggiore ha mai dimostrato, gli aggrandimenti della fisica, e delle altre scienze, che più sembrano aliene dal bello, che tutte in Toscana non cominciarono a dirugginarsi, se non con gli studj classici, su'Greci singolarmente? e ciò, mediante il favor di Cosimo e del Magnifico, e l'opera del Poliziano, e di tanti altri Toscani

illustri. Fulgido documento, il quale abbatte la presunzione dei mediocri, che agognano a separare il bello dal vero, e a fin bandeggiarlo. Chi meglio del Targioni mostrò, anche nelle cose politiche, la gran differenza dalla giustizia sociale alla forma sociale? Come nei primi tempi, sotto la forma repubblicana, l'amor del bene fecondò e accrebbe il sapere; e come seguentemente, sotto la forma repubblicana, l'ingiustizia e le passioni osteggiarono, e furon quasi per disperder dalla Toscana ogni sapere. Se non fosse stata una famiglia. potente per senno più che per oro, intorno a cui stringendosi quanti altri sentirono che, a giovar la patria, la ragione e il possibile erano da anteporre ad ogni altra cosa; e salvò alla Toscana il suo essere, la favella, i costumi, e rinvigorì di novella vita la fiamma del vero e del bello. Ministero, che ne'Principi succeduti continuamente si esercitò, quasi una eredità, non di stirpe, ma di tutta la nazione



LIBRO PRIMO

ETRURIA



CAPITOLO I.

ORIGINI. ANTICHITÀ COROGRAFICHE



Assai oscura e controversa è l'origine dei primi, e più antichi abitatori della Toscana, o Etruria: la loro istoria non è pervenuta ai nostri tempi, se non che per mezzo di corti e troppo sconnessi ricordi; registrati incidentemente da scrittori di altre nazioni, assai posteriori, e che non avevano veruno interesse di sostenere il merito, e la gloria degli Etruschi. Perciò non ostante che da due secoli in qua molti valentissimi letterati, non tanto nostrali, quanto anche di altri paesi, abbiano fatto tutto il possibile per rintracciare, e tessere la storia dell'antica Etruria, non è riuscito loro se non che di fare certi sbrani qua e là, nel nero tendone dell'oblio (1). Difatti avendo raccolto con gran fatica, e riunito con metodo istruttivo, tutto ciò che si è mai potuto trovare relativo alle azioni degli antichi

(1) Una nota dei principali scrittori, i quali nel corrente secolo si sono affaticati per rintracciare ed illustrare le Antichità Etrusche, si ha nelle Novelle Letterarie, pubblicate in Firenze nel 1740, N.° 52, pag. 821

Etruschi, e combinandolo con gli avanzi di loro artefatti, che tuttora esistono, ci hanno dato un'idea incompleta, ma bensì magnifica del sapere, del buon gusto, del lusso, e della potenza di esso popolo. Quindi si resta persuasi che l'Etruria autonoma fu una volta la più culta, e la più florida provincia dell'Italia (1).

Nè già per la potenza e per le ricchezze unicamente si segnalarono gli Etruschi; ma essi avanti di ogni altra popolazione d'Italia, e forse di tutta quanta l'Europa, coltivarono ed illustrarono varie scienze, ed anche inventarono, perfezionarono, e ridussero all'eccellenza molte arti utilissime. Laonde con tutta ragione i nostri antichissimi progenitori riconoscer si debbono per i primi e veri istitutori delle scienze, ed inventori delle arti presso di noi. Ma quel che più importa, essi le comunicarono ai popoli confinanti, e le propagarono anche nelle rimote regioni. Ognun sa che cosa fossero in origine i Romani, infausti confinanti degli Etruschi; ed è noto come a poco a poco, si resero padroni della Etruria, e da essa appresero riti religiosi, leggi, regole militari, istrumenti di guerra, marineria, insegne e decorazioni di magistrature, moneta, architettura, scultura, spettacoli, ed innumerabili altre arti e costumanze, tendenti ad accrescere la felicità del popolo, ed i comodi e piaceri della vita.

L'Etruria autonoma, e più antica ed interna, la quale comprendeva le dodici città primitive e principali, dette capi dell'Etruria, cioè Chiusi, Perugia, Cortona, Arezzo, Volterra, Roselle, Vetulonia, Tarquinia, Bolsena, Cere, Falerio e Vejo, era ristretta quasi fra i medesimi confini della moderna Toscana granducale, di cui sola è mio assunto il trattare (2).

L'idea più luminosa della potenza Etrusca, risulta a mio credere dalla considerazione dello stato di un solo angolo o lembo dell'Etruria,

(1) Circa alla grandissima antichità degli Etruschi, vedi Gori, *Orthium Carmen*, pag. 25.

(2) Guarnacci, T. I, 119.

il più vicino a Roma, fra il Tevere, la Fiora ed il mare, che secondo la moderna geografia si chiama *Patrimonio di San Pietro.* Questo piccol paese era la più popolata, e la più felice parte dell' Etruria, o per lo meno esso solo ha avuto la sorte di esserci stato descritto per tale dagli storici Latini, incidentemente, e solo in occasione di narrarci le prime imprese e conquiste del popolo Romano. Vi furono nientedimeno altre provincie di essa Etruria autonoma ben popolate, e piene di città e terre grosse; d'alcune delle quali ci restano poche notizie presso degli scrittori Romani, massimamente essendosi perduta la seconda Decade delle Storie di Tito Livio, nella quale si narrava la loro oppressione.

Di qua adunque dal Patrimonio di San Pietro, in quella porzione della Toscana Granducale, che ora si chiama Maremma di Siena o Provincia inferiore, compresa fra i fiumi Fiora e Cornia, vi era in primo luogo vicino al mare la città di *Cosa* o *Cossa* (1). Dentro terra si riconosce tuttavia l'antichissimo circondario delle mura della città di *Saturnia* (2). Nella moderna Maremma Grossetana si vede tuttora l'antichissimo circondario etrusco della città di *Rosellae*, o *Rusellae*, registrata da alcuni fra le dodici Metropoli dell'Etruria (3). Non molto lontano da *Rosellae*, era *Vetulonium* o *Vetulonia*, senza dubbio una delle dodici Metropoli dell' Etruria, di antichissima potenza avanti ai tempi Romani (4). Seguitando per la parte marittima dell' Etruria, si trova un'altra provincia, in cui erano certamente due delle antichissime dieci città Metropoli: una di esse fu *Populonia* o *Populonium;* Volterra fu l'altra fondata dagli antichissimi Aborigini, non si sa quando, e perciò inutili, e ridicole sono le

(1) Dempstero, *Etrur. Regalis*, Lib. IV, Cap. 29, pag. 97.

(2) Id., Lib. IV, Cap. 56, pag. 142.

(3) Id., Lib. IV, Cap. 65, pag. 150. – Vedi P. Leonardo Ximenes, della fisica riduzione delle Maremme, ov'è la pianta delle antiche mura di Saturnia.

(4) Id., Lib. IV, Cap. 13, pag. 55.

ricerche della sua origine (1). Il suo territorio era molto vasto, fertile ed abbondante di miniere, le quali è verisimile che aprissero e per lungo tempo scavassero a loro profitto gli antichi Volterrani, e specialmente quelle di rame di Caporciano, e Montecerboli, d'argento di Montieri, di Cugnano, e di Sillano, di ferro e piombo di Campiglia; oltre alle tante, e così ovvie e facili, di zolfo sparse per il suo territorio, come notai nei miei Viaggi (2). Ella potè anche erigersi in potenza marittima, avendo nel suo littorale varie cale e porti, come i *Vadi Volterrani*, e *Falesia*, e più che altro Populonia.

La comodità dei porti, fece sorgere altre città, nella rimanente parte marittima della Etruria autonoma, fra la Cecina e la Magra. Una di queste fu *Pisa* o *Pisae*, la cui prima origine alcuni scrittori Greci attribuirono a' loro antenati (3): ma io credo piuttosto che i Greci rifugiatisi in Roma negli ultimi anni della Repubblica, e che soli allora sapevano qualche cosa, ed insegnavano ai Romani, sentendo dire che nell' Etruria vi era una città chiamata *Pisa* o *Pisae*, spacciassero francamente, che ella non poteva avere avuto origine e nome, se non che da *Pisae*, di Elide; quasi che non si potesse dare un'omonomia derivata da diverse radici (4). Certamente chiunque considererà la situazione della moderna Pisa, e valuterà l' importanza dell'Arno, fiume navigabile, e del vicino Porto Pisano, non s' indurrà mai a credere che gli antichissimi Aborigini ignorassero un tal felice posto, ed invece di domiciliarvisi, lo lasciassero occupare da pochi centi di persone fuggiasche, o raminghe, e spintevi dalle tempeste. Quindi è meno inverisimile quel che scrisse Dionisio d'Alicarnasso, benchè greco, cioè che *Pisae*

(1) Dempstero, Lib. V, Cap. 3, pag. 280.

(2) Vedi l'Indice Generale della prima edizione, dove si notano le Zolfatare del Volterrano.

(3) Servio, ad Lib. X, *Aen.*, pag. 585.

(4) Vedi Lami, Lez. Toscana 4, e Lettera Gualfondiana 18, nelle Novelle Letterarie, pubblicate in Firenze. 1745, N° 6, pag. 85.

fosse una delle antichissime città dell' Etruria littorale, fondate e possedute dagli Aborigini, promiscuamente coi Pelasghi (1).

Lucca vien supposta da Tommaso Dempstero (2) essere stata una delle dodici Metropoli dell' Etruria; ma per dire il vero, le autorità che ne porta, non appagano. Egli è però certo che essa fu città molto antica, e fondata dagli Aborigini Etruschi; ma occupata posteriormente, e posseduta per del tempo dai Liguri Apuani, i quali cagionavano gravi danni ai confinanti Pisani. Quindi i Romani volendo assicurare i Pisani, divenuti loro sudditi, risolverono di snidiare i Liguri da Lucca, e poi da tutta la Liguria Apuana.

Luna o *Luni*, fu l'ultima città dell' Etruria autonoma sul mare, accanto alla Magra, ed è segnata da Tommaso Dempstero per una delle dodici Metropoli. Famoso era il suo porto, del quale disse Ennio, nel principio de' suoi Annali: *Lunai portum operae est cognoscere cives* (3).

La Valle della Chiana (4) fu una delle provincie dell' Etruria Mediterranea, dove gli Etruschi più volentieri che altrove fissarono il domicilio, e dove fabbricarono alquante città. Di esse *Arietum* o *Arrietum*, fu una delle dodici Metropoli, o capi di provincia, e diede molto da fare ai Romani per soggiogarla, come altrove noterò. Questa per altro è una delle poche antiche città Etrusche, a cui i Greci non vantino aver dato l' origine ed il nome, e ne lascino il merito agli Aborigini (5).

(1) Dionis. d'Alic., Lib. I, pag. 16

(2) Lib. V, Cap. 5, pag. 293.

(3) Dempst., Lib. IV, Cap. 20, pag. 80.

(4) Circa alla etimologia di Clanis, Vedi Lettera Gualfondiana 17, nelle Novelle Letterarie pubblicate in Firenze, 1745, N.° 6, pag. 64.

(5) Dempst., Lib. V, Cap. 7, pag. 308. — Vedi Cav. Lorenzo Guazzesi. Lettera al P. Vestrini sopra un passo di Procopio, pag. 40, e circa alla Chimera della R. Galleria trovata a Arezzo. — Vedi B. Cellini, nella sua Vita, a c. 286; — ed Ulix., *Aldovrandi de Quadrup. Digit. Viviparis*, Lib. I, pag. 56.

In non grande distanza da Arezzo, era situata altra antichissima città, ed anch'essa una delle dodici Metropoli dell'Etruria, detta *Corythus;* ma di questa i Greci si sono appropriati l'origine, e la denominazione (1). Dove precisamente fosse situata la vetusta metropoli *Corito*, non si può accertare; ma verisimilmente ella era nello stesso monte dove ora è Cortona, posto adattissimo per una città, secondo il gusto, e l'architettura militare degli antichi Etruschi; anzi si crede che Cortona sia una progenie di *Corito*, giacchè vi sussiste tuttora gran parte delle antichissime muraglie etrusche (2).

Indubitatamente poi dentro all'antico circondario dell'Etruria, era situata una delle sue più potenti dodici Metropoli, detta *Clusium* (3). Perugia, benchè modernamente compresa nell'Umbria, è riputata ancor essa una delle dette antiche Metropoli (4).

(1) Dempst., Lib. IV, Cap. 15, pag. 60.

(2) Id., Lib. V, Cap. 9, pag. 321.

(3) Id., Lib II, Cap. 40, pag 186; Cap 43, pag 190; Lib. IV, Cap. 18, pag. 70.

(4) Id., Lib III, Cap 36, pag 174; Lib. V, Cap. 10, pag 524.

CAPITOLO II.

AGRICOLTURA E PASTORIZIA

Ora, siccome nell' angusto recinto della Toscana si provano moltissime varietà di terreni e di climi, a cagione delle sue tante e così diverse ed irregolari protuberanze o montuosità, e del suo graduato degenerare in spiaggia di mare, è verisimile che gli uomini, chiunque si fossero, che primi degli altri vi approdarono, si domiciliassero per del tempo nelle prime terre che trovarono; cioè, nelle campagne di Maremma, di buon terreno, di clima dolce e temperato, ed allora non insalubre come nei tempi posteriori. Quivi poterono agevolmente trovare tutte le opportunità e comodità per stabilirsi e conservarsi (1). Poichè, in generale, i primi abitatori d' Italia, atteso l'inaccessibilità delle Alpi, ebbero a venir dal mare.

Non ho documento alcuno scritto per provare, che le razze di animali tuttora rilevati in Toscana, ed i semi d'alcune piante, anche al presente coltivate, ci sieno state portate dai popoli che anticamente ci si domiciliarono. Ma un documento autorevolissimo ed irrefragabile, è la filosofica considerazione della faccia, e natura del terreno della Toscana medesima; la quale ci convince che i bestiami, ora detti da noi domestici, senza una premurosa assistenza dell'uomo, non vi possono sussistere, e che senza una laboriosa e diligente agricoltura, non vi possono allignare, e moltiplicarsi le piante domestiche, le quali formano l' oggetto di essa agricoltura; anzi che troppo spesso ci troviamo a vedere che a dispetto delle diligenze

(1) Guarnacci, T. I, pag. 101.

umane, le sregolatezze delle meteore ci fanno perire i bestiami e le piante coltivate. Si speculi e si sofistichi quanto mai si vuole, il terreno della Toscana, supposto in origine affatto deserto, e mai calpestato da uomini, era, come si suol dire, un'osteria da mal tempo; cioè, dove non si trovava che poco e male da mangiare, per uomini che vi capitassero sprovvisti di tutto; e peggio se ci vennero nella stagione dell'inverno. E che mai poteva dare la Toscana in stato di natura per alimento dell'uomo, nella classe dei vegetabili, se non che, in certi mesi solamente dell'anno, corbezzole, susine, prugnole, sorbe, e nespole salvatiche, more di pruno, fragole, frutti di rose salvatiche, faggiuole, ghiande, pinocchi, semi di alcune specie di latiri e climeni, radiche di maceroni, di pastinache, di pancaciòli, foglie di non molte piante, funghi, lingue, ditole, vesce? mentre, con tutta verisimiglianza, certe specie di castagni, di nocciuoli, di peri, di meli, di susini, di viti, e di ulivi, che adesso chiamiamo salvatichi, perchè crescono e sussistono da per loro nei boschi, senza bisogno dell'uomo, sono ancor essi di origine forestiera, e residui negletti di antiche coltivazioni. Ecco quanto doveva essere meschino, disgustoso, ed anche poco salubre il vitto vegetabile, che poterono trovare nella Toscana i primi suoi invasori, se non ebbero giudizio di portar seco delle munizioni da bocca, o l'accortezza di serbare per la lunga sterile stagione dell'inverno una porzione dei soprannominati frutti, raccolti nell'estate e nell'autunno, o se non si adattarono al partito di procacciarsi il vitto colla caccia e colla pesca; come degli antichi nostri Fauni, e Ninfe disse il Re Evandro, presso Virgilio. Bisogna adunque supporre che fra i tanti diversi uomini, che successivamente vennero ad abitare nella Toscana, ve ne fossero alcuni, i quali vi cominciassero a portare le razze degli animali domestici, ed i semi delle piante cereali, pomifere, ed ortensi, per loro uso, e per benefizio dei posteri.

In quanto alle semente del grano e delle altre piante cereali, e biade, per alimento degli uomini, e degli animali rilevati per loro

servizio, bisogna supporre che gli antichi Etruschi di buon' ora principiassero a farle con buone regole; giacchè senza di queste, la popolazione non avrebbe potuto lungamente sussistere e moltiplicarsi per le ragioni di sopra addotte. La gloria d'avere introdotte le semente dei semi cereali fu dai Romani attribuita a Saturno, che verisimilmente è la stessa persona che Giano, di cui disse Gottofredo Viterbiense, *Triticeum semen primus in orbe serens* (1).

Fu costume antichissimo degli Etruschi il rappresentare Giano con due ed anche con quattro facce, secondo Servio Onorato (2); comecchè padrone e protettore dell'anno, diviso in quattro stagioni, di diverse apparenze; e perciò gli assegnarono quattro facce, corrispondenti alle quattro parti, o piuttosto punti cardinali di esso mondo (3). Tutto questo strano guazzabuglio di storia e di favola, ci convince che Giano fu un antichissimo Etrusco, accorto e prudente uomo, quale si diede la pena di civilizzare molti Aborigini suoi compatriotti; laonde meritossi dalla grata posterità gli attributi ed onori divini. Che egli fosse uno originario Etrusco, non venuto di fuori, se ne resta convinti dal sapersi, che egli non fu adorato in veruno altro paese fuori dell' Italia (4). Così molte altre deità tutelari dell' Agricoltura e degli orti, si pruova non essere state prese da altre nazioni, ma invece che furon proprie ed originarie dell' Etruria; e dimostrano ad evidenza che l'Agricoltura è un' arte inventata originariamente e messa in pratica nell'Etruria, e non che sia stata introdotta di Grecia, o da paesi de' più rinomati negli antichi tempi.

(1) Vedi Dempst., *Etr. Reg.*, Lib. III, Cap. 58: – Gori, Risposta al Maffei, pag. 61, 62 e 73. – *Le chev. Temple, les Œuvres*, Par. II, pag. 194. – Guarnacci, Tom. I, pag. 103, 142, 162, 164. – Circa a Giano, vedi D. Grosdelboze, *Dissertatio de Jano Antiquorum, deque Nummis eo pertinentibus, in Actis Eruditorum. Lipsiae, ed. A.* 1705, pag. 405.

(2) In *Æneid.*, Lib. VII, pag. 176.

(3) Vedi Septimio, antico poeta, presso Terenziano Mauro (*Libro de Metris*).

(4) Ovid. Fastor., Lib. I.

La Pecuaria, o arte di rilevare i bestiami per diversi usi economici, deve credersi essere stata delle ben possedute e praticate dagli Etruschi; siccome ancora la Mascalcia, o medicina veterinaria; se si ha riguardo alla numerosa popolazione, che ordinariamente si cibava di carni, e latticini, se si calcolano i tanti sagrifizi, ed olocausti usati secondo la loro religione, e se si considera la scienza o impostura dell'Aruspicina, ed Estispicina, professata con tanto mistero dai loro sacerdoti, e per imparare la quale, si sa che gli stessi Romani mandavano i loro figliuoli a studio nei Collegii Augurali dell'Etruria.

La razza dei cavalli Tirreni o Tirseni, cioè Etruschi, è lodata fra le più accreditate per l'uso della guerra, o della caccia, comecchè erano bravi corridori, da Oppiano (1). Più degli altri erano stimati i cavalli della campagna di Corito, cioè, come credo, di Val di Chiana, lodati da Dionisio d'Alicarnasso (2).

La Caccia certamente fu praticata dagli antichi Etruschi con tutte le migliori regole di quei tempi; e si sa che nelle loro feste usavano certe cacce sagre, in onore di alcune divinità. Onde in questo esercizio, come si ha da Claudio Eliano (3), facean prova di buon gusto e di lusso. Gradita molto era la caccia con cani, sparvieri, o falconi. La caccia de'cignali era delle più famose sotto il dominio Romano (4).

La Pesca altresì era molto frequentata dagli Etruschi; e verisimilmente essi di buon'ora pensarono a fare copiose prede di tonni, in certi determinati seni del loro littorale, che noi chiamiamo *Tonnare*, ed essi chiamavano *Cetaria*, il qual nome forse è storpiato in Cl. Eliano (5). Strabone (6), descrivendo Populonia come

(1) Oppiano, *Cynegeticon*, Lib. I, Vers. 170, 196 e 299

(2) Lib. I, pag. 12.

(3) *De Animalium Natura*, Lib. XII, Cap. 46, pag. 746.

(4) Marziale, Lib. VII, Epigr. 26.

(5) Vedi i miei Viaggi, edizione seconda, Tom. IX, pag. 312 e 313 – Eliano, *de Animalium Natura*, Lib. XIII. cap. 16, pag 776.

(6) *Geograph.*, L. V.

era ai suoi tempi, dice: *Est et specula in Promontorio, ex qua Thynni observantur;* ed un simile tinnoscopio, o specula dei tonni, ci dice essere stata in un rialto, o poggio corrispondente sul seno Cossano. Il signor Dottor Lampredi (1) tratta dei tinnoscopii, come d' invenzione Etrusca, e tale la credo ancor io; ma però dei soli tinnoscopii naturali, cioè luoghi scelti elevati in poggio, rasente al mare, con al più una torre o vedetta sopra, per potere indi scorgere quando principiava il passo annuale dei tonni, e quando ne venivano i branchi. Nei littorali, dove si facevano pesche regolate di tonni, ma non vi era comoda qualche cima di poggio che servisse di specola, come in certi luoghi della Propontide, e dell' Arcipelago, supplivasi con un tinnoscopio fatto di travi di legno, descrittoci da Eliano. Quindi pare che il merito degli Etruschi sia di avere per mezzo di diligenti osservazioni fissate le regole, per conoscere il passo e ripasso de' tonni, e i precisi contrassegni che promettevano una copiosa preda (2).

Galeno loda in più luoghi la cera tirrenica, cioè raccolta e bianchita con arte dagli Etruschi, credo io col tenerla esposta alla rugiada, come si usa anche oggi giorno (3). Altre arti non meno utili e comode per la società, furono inventate e poi esercitate a perfezione dagli Etruschi. *Artes enim experientia docuit,* perciò da Diodoro di Sicilia, e dall'antico Scoliaste di Licofrone furono chiamati Filotecni (φιλότεχνοι), cioè studiosi delle arti, o eccellenti nelle arti; ed Eraclide Pontico disse che possedevano ed esercitavano molte arti.

(1) Del Governo civile degli antichi Toscani ec., pag. 56.

(2) Guarnacci, T. II, pag. 396. – Eliano, Lib. XV, Cap. 5, pag. 267; – Id., Lib. XIII, Cap. 17, pag. 775.

(3) *De composit. medicamentorum per genera*, Lib. I, Cap. 12, pag. 213.

CAPITOLO III.

ARTI LIBERALI

In quanto alle arti meccaniche io non mi occuperò a specificare a qual segno elleno fossero giunte presso gli Etruschi, poichè ognuno si persuaderà, che in un paese dove le nobili arti liberali prima che altrove, sieno state stabilite, e ridotte all' eccellenza, anche le meccaniche devono essere state esercitate con tutta maestria (1). Rifacendomi adunque dalle Belle Arti del disegno, per conoscere a qual grado di perfezione giunsero nell'Etruria autonoma, basta osservare gli ingegnosi artefatti di quell'antichissima nazione, che per buona fortuna si sono conservati nei Musei degli studiosi, e che tutto giorno si vanno dissotterrando (2): soprattutto i lavori di terre cotte diverse, tanto puliti, e tanto fini ed insieme duri e leggieri, e di così belle forme, ornati di pitture, ed inverniciature così vaghe, ben intese, mostrano una gran maestria nei manifattori ed un gran gusto nella Nazione (3). I vasellami di terra cotta, che fino dagli antichissimi tempi si lavoravano in diverse officine dell' Etruria, non erano per i soli usi domestici, specialmente delle cucine, e delle tavole; ma molti che ora fanno l' ornamento dei Musei di Antiquaria, sono di un disegno, d' una finezza, e d'una

(1) *Tacitus Histor.*, Lib. V. – Guarnacci, T. II, pag. 295.

(2) Dell'Architettura, Scultura e Pittura degli Antichi Etruschi ne tratta il signor Cav. Hamilton, nel primo Tomo della sua magnifica Opera delle Antichità Etrusche, Greche e Romane, estratte dal suo Museo.

(3) Tibullo, Lib. I, Eleg. 1, v. 39.

figura così bella, ed insieme graziosa, e maestosa, che recano stupore, e servono di modello ai lavori moderni.

Per altro non si limitò ai soli vasellami lisci, lavorati a ruota, che si chiamavano *vasa et opera testacea*, l'abilità degli antichi figuli Etruschi; ma ella si estese anche ai lavori di basso rilievo, modellati con somma maestria e finezza. Soprattutto mirabili sono le forme, e gli ornati delle lucerne di terra cotta, che per rito religioso mettevano nei sepolcri, o per simbolo dell'immortalità dell'anima, o per una specie di suffragio alle anime, affinchè potessero attraversare le tenebre dell'inferno, e giungere felicemente ai Campi Elisi.

Dal Basso rilievo si estese la Plastica etrusca all'intiero rilievo, cioè a modellare statue e piccole e grandi di terra, le quali dipoi cotte, con buone regole, riuscivano belle e molto durevoli, ed erano gradite e richieste anche fuori del paese. Clemente Alessandrino attribuisce, senza equivoco, l'invenzione della plastica agli Etruschi (1).

Non solamente la plastica, ma anche la Scultura in pietre, fu invenzione antichissima degli Etruschi, i quali adornarono di eccellenti opere dei loro maestri non solo le respettive patrie, ma ne sparsero per tutta l'Italia, e per tutti quei paesi, dove i loro Pelasghi si stabilirono (2). Degno di considerazione è il racconto di Plinio, cioè che i Romani essendosi 345 anni avanti all'era volgare, impadroniti di Volseno, una delle principali e più antiche Metropoli dell'Etruria, ne portarono seco a Roma duemila statue, senza dubbio delle migliori che vi trovassero, ed in conseguenza ne lasciarono perire sotto le rovine di quella misera città un numero assai maggiore. E qual'è una delle più floride moderne città, a riserva di Roma, dove un esercito vittorioso possa scegliere, e portar via per preda duemila statue (3)?

(1) Vedi Guarnacci, Tom. II, pag. 301; Tom. III, pag. 128

(2) Circa ai vasi di creta Etruschi istoriati a basso rilievo, vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1744, N.° 35, pag. 556.

(3) Plinio, Lib. XXXIV, Cap. 30.

Anche le statue colossali, e di terra cotta, e di stucco, e di pietre e marmi, e di bronzo, seppero condurre maestrevolmente gli Etruschi. Trallo statue di bronzo indubitatamente Etrusche, bellissime e perfettissime sono quelle pubblicate nell' Etruria Regale del Dempstero (1). Il Senator Filippo Buonarroti ci mette in vista un'altra maestria degli scultori Etruschi, ed era l' adattare occhi di pietre dure alle loro statuette di bronzo; e si aggiunga che se ne trovano anche di quelle che hanno dell'oro incastrato nel bronzo, per figurare ornati e ricami delle vesti (2).

Se al riferire di Plinio, riusciva agli artefici Etruschi di modellare e gettare colossi grandissimi di bronzo, non è da maravigliarsi, se presso di quella nazione era tanto comune il lavorare in bronzo istrumenti d'ogni genere, per differentissimi usi, e sagri e profani; e tanti idoli, amuleti, pesi o monete che si conservano nei nostri musei d'Italia, e che in maggior numero sono stati trasportati dagli studiosi fuori d' Italia. Qui primieramente può far maraviglia donde mai gli Etruschi avessero quantità tanto grande di bronzo, da farne senza risparmio anche utensili de' più ordinarii, e pesantissimi; anzi una quantità tale, che si stenterebbe a poterla mettere insieme ora, che ci sono tante miniere di rame attualmente aperte nell'Europa. Si consideri quanto doveva esser difficile in quei tempi l' avere il rame di fuor d'Italia; perchè la maggior parte dei popoli dell'Europa era troppo incolta ed ignorante, da non saper conoscere, scavare, e fondere il rame, che la Natura avea nascosto nei loro paesi. Quindi non è troppo ardita la supposizione, che la maggior parte del tanto rame posto in opera dagli Etruschi, sia un prodotto della Toscana medesima, da essi fuso, e raffinato assai prima che in molti altri luoghi. È adunque verisimile la mia congettura, che tante miniere da me notate nei miei Viaggi, fossero aperte e lavorate per dei secoli

(1) Tom. I, Tab. 40 e 41; T. II, Tab. 93

(2) Buonarroti, *ad Dempster*, §. 37, pag. 74

dagli Etruschi autonomi, e di poi abbandonate sotto il dominio dei Romani (1).

Se gli Etruschi non furono la prima nazione che inventasse la maniera di fondere e lavorare il ferro, bisogna confessare che ella fu delle prime, mentre ne aveva tante miniere nel suo paese. E per tralasciare quelle di Stazzema, e di Campiglia (2), troppo antiche sono quelle dell' Isola dell' Elba, dov'era scavato dai Populoniesi, e portato poi da loro a fondere in terra ferma nel loro contado, in cui erano boschi a sufficienza; dovecchè la piccola Isola dell' Elba non poteva somministrare tante legne da fare ardere un solo forno di ferro. Così va inteso il passo di Varrone riportato da Servio Mauro (3).

Non solamente di rame, ma sono di bronzo moltissimi degli antichi artefatti Etruschi; sicchè bisogna contare fralle invenzioni Etrusche, anche la composizione del medesimo bronzo, coll'opportuna mescolanza di rame e bronzo, o stagno, o ottone (4). Mentre ognuno si capaciterà, che allora il bronzo non si poteva avere dalla Germania e dalla Svezia come ai tempi nostri. Il Senatore Filippo Buonarroti (5) ha notato che in alcuni antichissimi lavori Etruschi di bronzo, si riconosce mescolato piombo e stagno, e che altri sono di puro e perfetto ottone; lo che mostra che essi Etruschi avevano la giallamina che forse scavavano in qualche tratto del loro paese (6), e ne seppero di buon'ora far uso per la composizione dell'ottone.

(1) Miei Viaggi. Edizione seconda, Tom. IX, pag. 1 e seg. – Guarnacci, Tom. II, pag. 324. – Strabone, Geografia, Lib. V, pag. 44.

(2) Vedi i miei Viaggi. Edizione seconda, Tom. IV, pag. 240; Tom. VI, pag. 141 e 152.

(3) *Nascitur quidem in Ilva ferrum, sed in stricturam non potest cogi, nisi transvectum in Populoniam Tusciae Civitatem.*

(4) Vedi Vannoccio Biringucci, la Pirotechnia, Lib. VII, Cap. 6, pag. 231 – Vedi *Philosophicas Transactiones*, Tom. XVII, N.° 200, pag. 735.

(5) *Ad Dempster*, § 37, pag. 74.

(6) Loro paese di cui si è perduta la memoria. Vedi Vannoccio Biringucci, la Pirotechnia, Lib. I, Cap. 8, pag. 52. Essa giallamina nel 1306 si trova

La vanità delle donne e l'innata premura di far risaltare le loro bellezze, ha sempre dominato nell'Etruria, e perciò si trovano qualche volta nelle antiche urne cinerarie Etrusche vaghissimi ornamenti d'oro muliebri, specialmente orecchini, smanigli, fermezze, lavorate con gran maestria (1); e di questi ne ho veduti di filograna intralciata vagamente. Ma tali artefatti d'oro capitano di rado nei Musei, e per lo più sono venduti occultamente agli orefici, dai rustici ed avidi inventori, i quali comunemente raschiano e sciupano qualunque antico artefatto che trovano, per vedere se sia d'oro. Al mondo muliebre, o sia alla toeletta delle nostre antiche Etrusche, appartengono le spere, o specchi di metallo ben brunito (2), i quali è certo che si lavoravano nell'Etruria, mentre una gran parte delle cassette d'alabastro, o di panchina, che hanno servito per conservare le ceneri di donne, e che tuttogiorno si scavano nel Volterrano ed in altre parti dell'Etruria, hanno il coperchio esprimente una figura di donna, che tiene in mano uno specchio (3).

Dell'invenzione dei pesi, o pesoni, e delle monete, tanto utile e necessaria per il commercio e per la società, ne siamo debitori agli antichissimi Etruschi (4). Per buona sorte i Musei abbondano di essi

nominata Terra tina *de qua fit Auricalchum*, ed anche Terra ymia. Vedi Muratori, Antichità Italiane, Diss. 30, pag. 41 e 42.

(1) Certi orecchini e giojelli d'oro trovati nel Cortonese, sooo accennati nelle Novelle Letterarie Fiorentine, 1758, N.° 2, pag. 21

(2) Gli specchj erano più comunemente di bronzo e stagno, e poi furono anche fatti d'argento. - *De Speculis Antiquorum.* Vedi Plin., *Histor. natur.*, Lib. XXXIII, Cap. 9; Lib. XXXIV, Cap. 17. – Avevano gli Antichi specchj di riflesso come le oostre spere di stagno e d'argento brunito. V. Apulei, Apol. I, pag. 180, 8vo; poi di vetro, accennati da Lucrezio. – Vedi Dom. M. Manni, Trattato istorico degli occhiali da naso, Parte I, Cap. 8, pag. 27.

(3) Vedi *Ulyss. Aldovrandi*, *Musaeum Metallicum*, pag. 126.

(4) Le più antiche medaglie si credono quelle di Aminta re dei Macedoni, coetaneo di Cambise e di Dario figlio d'Hystaspe, e morto nell'Olimpiade 69, cioè circa l'anno 254 di Roma. Vedi *Jo. B. Bianconi*, *de Antiquis Litteris*

pesi, e di esse antichissime monete di rame e di bronzo, per lo più fuse, non coniate, incontrovertibilmente etrusche, per ragione dei caratteri, che provano abbastanza la vetustà loro, ed insieme quella del disegno, e della fusione del rame, e del bronzo presso degli Etruschi (1). Etrusca è altresì l'invenzione dei sigilli in bronzo (2): ma più pregiabile quella delle incisioni nelle pietre dure, o selci, che si facevano in gran numero per uso di varii ornamenti e di sigilli; e soprattutto degli anelli (invenzione anch'essa Etrusca) per i quali si distinguevano le persone qualificate (3). Plinio ci dà motivo di attribuire agli Etruschi anche la scoperta, ed il lavoro del corallo rosso (4).

Non solamente si servivano gli Etruschi degli anelli per sigillare, ma avevano anche particolari stampiglie, per imprimere nomi dei Figuli e delle officine, su i lavori di terra cotta, del che ne abbiamo infinite riprove nelle collezioni di anticaglie (5). Queste tali stampiglie (6) confinano a primo colla moderna stampa dei libri,

Hebreorum et Graecorum, pag. 34. – Le medaglie non sono più antiche di anni 600 avanti all'Era volgare. Gio. Bianchi, Oraz. Fuuer. del Padre Abate D. Alessandro Chiappini, pag. 18.

(1) Vedi Dempstero, Lib. III, Cap. 46, pag. 346. – Buonarroti, §. 38, pag. 78. – Guarnacci, Tom. I, pag. 144; Tom. II, pag. 66, 70, 73, 136 e 139.

(2) Circa all'antichità dell'uso de' sigilli, vedi Gius. Fantini, Memorie dell'antica Sarsina, pag. 8 e 69. – Gli Etruschi avevano sigilli con lettere per imprimere come stampe. Vedi Manni, Illust. de' Sigilli, Tom. I, p. XXIV e seg.

(3) Dempstero, Lib. III, Cap. 28, pag. 313. – Guarnacci, Tom. I, pag. 42; Tom. II, pag. 411 e 412; Tom. III, pag. 129.

(4) Lib. XXXII, Cap. 2, pag. 374.

(5) Circa all'antichità dei lavori Figulini o di terra cotta, e circa alle Iscrizioni che vi si trovano col nome dei Figuli o di chi gli ha fatti fare, vedi Gio. Luca Zuzzeri, Diss. I d'un'antica Villa scoperta sul dosso del Tuscolo. §. 24 e seg., pag. 26.

(6) Gli Etruschi avevano dei sigilli e delle stampiglie, parte con lettere incavate, parte con lettere rilevate; ed alcuni si servivano anche di punzoni

eppure ci sono voluti tanti secoli, per fare questo piccolo passo non avvertito. Che poi gli anelli sieno invenzione antichissima degli Etruschi, lo conferma abbastanza L. Giulio Floro (1).

Quindi si comprenda a qual grado era giunta la coltura ed il lusso presso gli Etruschi, e perciò non si creda qualcheduno che essi fossero tanto spiantati da non aver altro che rame, bronzo, e ferro, da esercitare la perizia dei loro artefici. L'Etruria aveva anche l'oro, che i suoi orefici sapevano lavorare a perfezione; ed oltre ai molti ornati d'oro da donna lavorati egregiamente, stati trovati fralle ceneri negli antichi sepolcri Etruschi, come poco sopra accennai, Ateneo ci ha salvato un verso di Crizia, antichissimo poeta greco, il quale enumerando i paesi donde in Grecia si portavano a vendere gli utensili ed artefatti più pregiati, dice:

Ex auro sculptas Thuscia dat Phialas (2).

Tutte le fin qui accennate arti liberali non si possono eseguire senza perizia di disegno, e perciò non è da dimandare se gli Etruschi avevano la pittura. Essi l'avevano, benchè la lunga serie dei secoli non abbia permesso che ne sia giunto fin a noi qualche esemplare, fuori che di grotteschi in alcuni sepolcri Ipogei di Chiusi, e certi vivissimi colori dati alle urne cinerarie d'alabastro della famiglia Cecina, che nel 1742 vidi in Volterra, in casa dei signori Franceschini, state scavate pochi mesi avanti, i quali colori sono ora quasi affatto svaniti. Nelle Transazioni filosofiche della reale Società di Londra, si ha la descrizione fatta dal signor Giuseppe Vilcox, di certe

o caratteri staccati, specialmente per sigillare i lavori di terra da cuocersi Vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1752, N.° 44, pag. 694; 1761, N.° 36, pag. 573.

(1) *Hist. Rom.*, Lib. I, Cap. 5, pag. 9.

(2) *Aten. Deipnosoph.*, Lib. I, Cap. 22, pag. 28

pitture Etrusche, di disegno assai buono, rappresentanti sagrifizi, state scoperte l'anno 1763 in una stanza sotterranea fralle rovine di Tarquinia, detta Civita Turchino, tre miglia al Nord di Corneto; ed altre sono accennate dai nostri diligentissimi antiquari Etruschi (1).

Non so bene se gli Etruschi praticassero la pittura encaustica, sì con sostanze vitrescenti, che con cera colorata. Una specie però di pittura a due o tre colori, sono le figure delle urne, e di altri lavori Etruschi di terra cotta, fatte in certa maniera come la pittura a sgraffi, che nel secolo XVI usavano in Firenze (2). Ma qui fa d'uopo avvertire che la perizia nel disegno degli antichi pittori, e scultori Etruschi, non va dedotta, e misurata dalle loro opere destinate per usi sagri (3), ed anche funerali; perchè la loro religione era tanto seccante e scrupolosa, che non permetteva l'uscire punto dalle antiche ed autorizzate forme, e maniere rozze di esprimere le deità, gli eroi, i genii, ed i loro attributi; come mostrò il Buonarroti, ed esuberantemente ha confermato il preposto Gori (4).

(1) Transazioni filosofiche ec., Tom. LIII, §. 26, pag. 127.

(2) Vedi *Philosophical Transactions*, Tom. XLIX, §. 100, pag. 652, §. 101, pag. 655; Tom. LI, § 8, pag. 40, e § 9, pag. 53. – Buonarroti, *ad Dempster*, § 37, pag. 71. – Guarnacci, Tom. II, pag. 301; e la grandiosa Opera del signor Cav. Hamilton.

(3) Circa ai Donarj o Anatemi o Voti degli antichi Etruschi, vedi il Ragionamento dell'Avvocato Lodovico Coltellini, sopra quattro bronzi antichi.

(4) Buonarroti, *ad Dempster*, §. 33, pag. 63. – Mus. Etrusc., Tom. II, p. 1 e 9. – « Gli Etrusci ed i Latini, quando hanno rappresentato figure umane, le hanno secondo la lor moda propria vestite: gli Dei più volentieri hanno, per significar la semplicità loro, figurati nudi. Le pitture dei vasi etruschi ce ne daranno una chiara riprova, mentre gli Dei vi si vedono quasi sempre così disposti ». Monsignor Gio. Battista Passeri, Dissert. I sopra alcuni Monumenti Etruschi, scoperti presso a Cortona, nel Tomo I di Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina, pag. 14.

Per tale ragione adunque non era lecito agli scultori e gettatori di far conoscere e risaltare nelle cose sagre la loro perizia, che bastantemente risulta da altre opere fatte da essi per usi non sagri. E giacchè è stabilita la regola presso degli antiquarii, di non giudicare Etrusche sennonchè le sculture le quali abbiano caratteri di quella lingua, si osservi la bella statua di bronzo del Lucomone Etrusco (1), e la statuetta di donna presso il Dempstero (2), e si dica se sono belle o no. Nelle raccolte poi di statuette Etrusche di bronzo, si osservino quelle che non rappresentano deità, o altre cose sagre. e vi si vedrà una differenza essenzialissima di disegno, di mossa, e di espressione. Se poi tutti gl' Idoli Etruschi, e tutte le sculture di quella nazione appartenenti all' uso sagro, o superstizioso, le vediamo uniformemente goffe, e malfatte, bisogna persuadersi, che non era lecito farle diversamente, mentre le deità, per cagion di esempio, dovevano avere le gambe unite insieme in atto di strisciare, non di camminare (3). A questo proposito avverte Palefato (4), che Dedalo fu il primo a fare statue in mossa, e che avanti a lui gli scultori le facevano coi piedi uniti, come le divinità Etrusche. Bisogna anche supporre che con una religione tanto doviziosa di superstizioni, come fu l' Etrusca, dove quasi ogni azione umana, ed ogni contingente mondano aveva la sua divinità e il suo simbolo o il suo amuleto, sicchè ogni casa anche povera, era costretta a comprarsi i suoi idoli, i suoi penati, e genii tutelari, i suoi amuleti; vi dovevano essere nelle città le officine e botteghe ben provviste di tali getti in bronzo, di tutte le qualità, e di tutti i prezzi; vale

(1) Vedi Giuseppe Bianchi, Ragguaglio delle Antichità e Rarità che si conservano nella Galleria Medicco-Imperiale di Firenze, Part. I, pag. 75.

(2) Etr. Reg., Tom. I, Tab. 44, pag. 280; Tom. II, Tab. 93.

(3) Vedi *Heliodori Æthyopica*, Lib. III, pag. 148. – Vedi Avv. Lodovico Coltellini, Ragionamenti sopra quattro bronzi antichi

(4) *De Historiis incredibilibus*.

a dire che vi erano anche i brutti e mal fatti, da vendersi a buon mercato alla povera gente. In tutti i paesi, i poveri sono sempre in maggior numero che i ricchi, ed i poveri comunemente hanno maggior devozione, e superstizione; laonde non è meraviglia, se ora troviamo assai maggior numero di statuine Etrusche e brutte mal fatte, per uso della povera gente, che delle belle e ben lavorate, per le case ricche, le quali anche verisimilmente saranno state trasportate in altri paesi. Mi furon fatti vedere pochi anni sono, alquanti centi di piccolissimi Dei penati in cattivo bronzo, stati tutti gettati con sole due o tre forme, ma con un disegno così goffo, che un nostro moderno pecoraio assolutamente lo farebbe meno cattivo. Ora questi penati nuovi non potevano valere più d'un soldo l'uno, e perciò la povera gente gli poteva comprare per sua devozione: ed appunto in tanto numero furono trovati nello stato di Lucca, sotto certe rovine credo io della bottega dove si gettavano, e vendevano. Non si deve per questo concludere, che in Lucca Etrusca non vi fossero disegnatori, e scultori eccellenti; come dal veder ora per le case dei nostri contadini tante orribili stampacce in legno, uscite dalla stamperia dei Marescandoli a Pozzotorelli, non si deve inferire che nella moderna Lucca sieno perdute le Belle Arti del disegno (1).

A tante belle arti ed invenzioni degli antichi Etruschi, conviene aggiungere quella del vetro, senza che abbiano dovuto mendicarla dai Fenicii. Essi avevano in gran copia nel loro littorale l'erba Kali, e la Salicornia, ed avevano rena quarzosa ottima; erano

(1) Monsignor Passeri (*de pueri Etrusci simulacro*, pag. 30 e seg.) avverte che le statue etrusche sono tutte coi capelli, perchè la tosatura e la calvizie erano riputate vergognose: tratta anche a lungo della religione dei capelli, e dei vasi per riporli, e del rito della sezione de' capelli ne' moribondi. – Gli scultori Etruschi, prima assai dei Greci e dei Romani, usarono di mettere occhi incassati alle statue. Vedi Dom. M. Manni, Trattato Istorico degli Occhiali da naso, pag. 19.

inoltre esercitati nella fusione de' metalli; sicchè non è irragionevole il congetturare che abbiano trovato da per loro, e lavorato il vetro, anche prima di altre nazioni. Difatto nei sepolcri Etruschi, più che altrove, sono stati trovati vasetti, ed altri lavori di vetro assai belli, e massime di vetri diversamente colorati, che si conservano nei Musei (1).

(1) Circa ai varj vasetti di vetro di varj colori e di belle forme, trovati nel 1760 vicino a Cortona, vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1760, N.° 25, pag. 396. – Tali paste e vetri coloriti si chiamavano *Gemmae fittae et Vitra Obsidiana*. Vedi Gorin, *Adnot. ad Sannazarii Poema de Partu Virginis.*

CAPITOLO IV.

FABBRICHE ETRUSCHE

La disgrazia ha fatto, che i capi d'opera degli antichi scultori Etruschi, sieno stati confusi dagli antiquarii con quelli dei Romani e dei Greci, sicchè non se ne possa valutare il giusto merito: vi restano nientedimeno tanti incontrastabili avanzi di architettura Etrusca, da farci comprendere la magnificenza, il buon gusto, e l'eccellenza nelle belle arti di quella Nazione (1).

Gli Etruschi ebbero l'accortezza di circondare le loro città con muraglie grossissime e ben alte, che avrebbero resistito non solamente agli antichi arieti, ma a qualunque più violenta batteria moderna di cannoni. La descrizione di queste mura Etrusche, che in molte città sussistono tuttora, si può vedere presso gli antiquarii, siccome il misterioso rito religioso Etrusco, praticato nel disegnarle e costruirle. Esse muraglie, benchè a prima vista sembrino muracci a secco, fatti da muratori campagnuoli, se si considerano attentamente, fanno stupore, ed insieme ci fanno concepire una grande idea della bravura degli architetti che le hanno disegnate e fatte eseguire. Prima d'ogni cosa bisogna considerare quale spesa immensa, ed appena credibile, ci è voluta per costruirle; mentre secondo il nostro modo di pensare, in certe città, come Saturnia, Roselle, quasi quasi sarà costata più la fabbrica delle mura, che gli edifizii interni, a difesa dei quali si circondava di mura la città. Secondariamente meritano grande osservazione gli enormi pietroni che formavano esse mura, non

(1) Guarnacci, Tom. II, pag. 294 e 295.

squadrati collo scalpello, ma tali quali riusciva di scavarli dal nativo filone, cioè per lo più sbiechi, e sparsi d'angoli, e risalti: eppure si vedono riuniti così bene, e congegnati per il piano più ampio fra di loro in modo, che si vengono a combaciare con quanta maggiore superficie era possibile, ed insieme si collegano, ed aiutano l'uno l'altro, lasciando pochissimi e quasi punti spazii vuoti. Di tanto in tanto dove il terreno era a ridosso della muraglia, si vedono certi pietroni lunghissimi a foggia di travi irregolari, fatti con arte entrare con una testata dentro al terreno per qualche braccio, e coll'altra testata incastrati nel muraglione, affine che servissero di lega e catena fra esso ed il terreno. Spesso si vedono nelle facciate del muraglione certi sassi di piccola mole, quasi come vi fossero stati messi per rincalzi e per turare una buca, e parrebbe che si potessero con gran facilità levare; ma questi piccoli sassi non sono altro che la punta d'uno sterminato pietrone, che si distende nel grosso della muraglia. Nelle facce esteriori di essa muraglia, le pietre sono tutte spianate grossolanamente o col piccone, o collo scalpello, sicchè vengono a fare una superficie perpendicolare bastantemente pulita, in cui compariscono le commettiture delle pietre, ma con fessure così sottili, che non darebbe l'animo neppure ai più bravi Micheletti di potervisi arrampicare colle mani e coi piedi per sormontarle; benchè abbiano per tanti secoli sofferto le ingiurie dei tempi, pure appena in esse fessure si vede germogliare qualche erba, tanto sono sottili. Nel costruire esse muraglie non è stato adoperato cemento di alcuna sorta, come calcina o bitume per collegare i pietroni, ma essi si tengono insieme per la sola simmetria colla quale furono collocati, combacianti coi più ampli contatti che fu possibile; e la simmetria fu tale, che neppure vi si trovano per entro sverze o piccoli rincalzi, per riempire vuoti che non vi restavano (1).

(1) Guarnacci. Tom II, pag. 354 e seg.

Nelle mura di Fiesole, e di Volterra, non vi è un sasso che un solo uomo lo possa maneggiare; la maggior parte di loro non si possono trainare se non con molte paia di manzi: eppure tutti sono stati alzati, e Dio sa quante volte barattati, e cambiati di positura, per trovare la migliore e più conveniente, da far buona lega coi contigui! lo che ci deve far concepire una grandiosa idea della eccellente meccanica degli antichi Etruschi, forse forse non imitabile dai loro posteri. Torno a dire che considerando quanta enorme spesa hanno richiesto le sole mura delle città Etrusche, o bisogna concludere che fu una pazzia lo spendere nelle mura più di quel che non valeva la città che dovevano difendere, o più ragionevolmente supporre, che l'intrinseco gran valore della città, meritava bene tanta spesa per difenderlo (1).

Tito Livio ci fa comprendere che la magnificenza e bellezza della città di Veio era tale, che il superbo popolo Romano fu in procinto di prendersela per patria, ed abbandonare Roma. Della magnificenza poi di Chiusi, altra città etrusca, se ne ha un indizio da ciò che racconta Plinio del famoso laberinto fabbricatovi dal Lucumone Porsenna chiamato Re dagli scrittori Romani (2).

È giustissima la riflessione di Plinio, che Porsenna (di cui Plutarco, nella sua vita di Publicola, ci pone in vista la generosità e la magnificenza) fabbricò con spesa tanto enorme un paretaio da fulmini, per fare spiccare la bravura dell'architetto. E notisi che niuno degli obelischi egiziani esistenti adesso in Roma, uguaglia l'altezza di quei di Chiusi (3).

(1) Dempst., Lib. III, Cap. 16, pag. 289; Cap 17, pag. 292; Cap. 18, pag. 292. – Vedi Guarnacci, Tom. II, pag. 356 e seg., 393; Tom. III, pag 395 e seg.; pag. 205.

(2) Tito Livio, Lib. V, pag 67. – Plinio, Lib. XXXVII, Cap. 13, pag. 932

(3) Dei campanelli di rame, con una catena che faceva le veci di battaglio, notatici da Varrone, ne tratta il signor Presidente De Brosse (*Mémoire sur l'Oracle de Dodone, dans le Tom LXII des Mémoires de l'Académie Royale des*

Col tratto dei secoli giunse a tal grado la coltura degli Etruschi, che degenerò in lusso, ed in eccessiva e viziosa effeminatezza. Gli spettacoli pubblici erano cerimonie sagre ed importanti della loro religione, introdotte in onore di diverse Deità; e questi si eseguivano nei teatri, negli anfiteatri, nei circhi o ippodromi, che erano edifizii pubblici, eretti con gran magnificenza, e consagrati dalla religione. Ed è poi tanto vero che gli Etruschi avevano i circhi avanti dei Romani, che avendo Tarquinio Prisco piantato in Roma il circo massimo, per darvi la prima volta giuochi equestri, fu necessitato a chiamarvi dall'Etruria gli attori.

Anche di terme e d'acquidotti antichissimi, e senza dubbio anteriori a quelli di altri popoli, si riconoscono i vestigi nelle città Etrusche (1). Il disegnare e costruire una cloaca, non parrebbe veramente operazione di gran pregio, e da dare un lustro alla scienza architettonica etrusca. Eppure si consideri la struttura della cloaca massima di Roma, messaci in vista da Dionisio d'Alicarnasso e da Plinio come una delle più grandiose opere dei Romani, e riconosciuta giustamente per tale anche dagli antiquarii, e poi si dica se erano eccellenti gli architetti Etruschi che la fecero, chiamati a Roma per tal fine da Tarquinio Prisco (2).

Non è da dimandare se architetti così eccellenti, com'erano gli antichi Etruschi, sapessero disegnare, e far costruire i templi dei loro

Inscriptions et Belles Lettres, pag. 204), facendoci vedere che erano usati nell'antichissimo Oracolo di Dodona, ove erano stati collocati, come io credo, da quelli Etruschi navigatori o Pelasghi, che stabilirono l'Oracolo Dodoneo, alla foggia dei luchi ed alberi sagri, che erano in venerazione nelle loro originarie patrie. Soggiunge il signor De Brosse, che tali campanelli di Dodona sono intesi col nome *Aes Dodonaeum* da Menedemo presso Stefano, e che dal romore che facevano δω δω, il luogo prese il nome di Dodona.

(1) Gori, Mus. Etrus. Tom. III, pag. 58 e seg.

(2) Dionisio d'Alicarnasso, *Antiq. Roman.*, Lib. III, pag. 275. – Plinio, Lib. XXXVI, Cap. 15, pag 934. – Livio, Lib. I. – Guarnacci, Tom. II, pag. 342.

Dei. I dettami della loro religione richiedevano appunto in questi il maggiore sforzo dell'arte; ed è stata una gran perdita, che niuno degli antichi templi Etruschi abbia potuto sussistere fino ai giorni nostri, per darci un'idea della loro forma. Vitruvio, nel Libro IV della sua *Architettura*, formò il Capitolo VII *de Tuscanicis rationibus aedium sacrarum;* ove nota, che con tal ordine erano costruiti i templi di Castore nel circo Flamminio, e fra' due luci sagri di Veione, un altro nel luco di Diana, ed il tempio di Minerva nella rocca d'Atene, e quello di Pallade a Sunio nell'Attica (1).

L'ordine di architettura, più comunemente praticato dagli antichissimi Etruschi, e perciò chiamato *Ordine Toscano,* fu approvato, e adottato dalle più culte nazioni, perchè nella sua semplicità ha il maestoso, ed il nobile, ed è il più adattato a render le fabbriche forti e durevoli. Quindi ne hanno trattato a parte, e ne hanno insegnate le regole tutti i più solenni maestri d'architettura, sì antichi che moderni. Il massiccio di tal ordine, la sua semplicità, ed i pochi ornati che richiede, lo hanno fatto comparire presso alcuni poco intendenti, per troppo informe e rozzo, e presso il popolo gli hanno fatto acquistare il nome d'ordine rustico, che appunto caratterizza la sua antichissima origine (2).

Per uso delle fabbriche, gli Etruschi avevano saputo scegliere pietrami belli e durevoli. Fra le altre Vitruvio ce ne accenna certe cave nel territorio di Bolsena e di Castro (3). Pietre di Bolsena verisimilmente intesero essi autori del basalte, di cui vastissime congerie a prismi si trovano in quei contorni, come mi assicurò il signor abate Alberto Fortis, e forse anche intesero di alcune durissime lave dei vulcani, che in secoli remotissimi vi ardevano. I Volterrani per le loro fabbriche seppero scegliere gli strati di panchina più salda

(1) Vedi Scamozzi, Architettura, Par. II, pag. 53.

(2) Vedi Scamozzi, nell'Architettura, Par. II, Cap. 15, pag. 32 e 53; Cap. 16, pag. 56; e Cap. 17, pag. 65.

(3) *Architectura*, Lib. II, Cap. 7.

e più durevole della loro altissima collina; ed i Fiesolani e Cortonesi impiegarono i filoni migliori delle pietre serene dei loro monti; e dei loro vicini monti, i Lunesi e i Lucchesi scelsero le pietre ed i marmi. I Chiusini e gli Aretini, che non avevano comode cave di pietre, se le procurarono artificiali, cuocendo cioè la terra nelle fornaci, e facendola in certo modo impietrire. Nelle rovine delle loro antichissime fabbriche, siccome anche in quelle delle terme e degli acquidotti di Pisa, ho osservato i mattoni tutti ben cotti e durissimi, ma di differenti grandezze; laonde credo che anche gli Etruschi costumassero nell'arte laterizia, quel che posteriormente si sa essere stato praticato e dai Greci e dai Romani, cioè di fare *lateres*, o opere di terra gettate in forme, di varie determinate grandezze, secondo gli edifizj nei quali si dovevano impiegare. Avevano, per cagion d'esempio, i *lateres didori*, d'un piede e mezzo di lunghezza, e mezzo piede di larghezza, ed avevano i *tetradori* ed i *pentadori*. Di questi ultimi si servirono per costruire gli edifizj pubblici di maggiore importanza, e degli altri per gli edifizj privati. Avevano anche certi *lateres* detti *tesserae*, cioè quadrati, e *tesserae magnae*, ed altri piccoli, detti *spicata testacea*: finalmente avevano *tessellae* a mostacciuolo, delle quali si servivan per le incrostature, come ne restano alcune nell'anfiteatro d'Arezzo. Donde è manifesto che gli Etruschi praticavano l'opera tessellata, per ornato delle loro fabbriche. Che poi sapessero anche lavorare maestrevolmente mosaici, o opere musive, con dadettini di pietre di diversi colori, segati apposta, e commessi con simmetria, e con espressione di varie figure, per mezzo di stucco fortissimo, non ce ne lasciano dubitare tanti frammenti di mosaici, che continuamente si dissotterrano fralle rovine delle città etrusche (1).

(1) Vedi i miei Viaggi, Tom. IX, pag. 421 e seg.; Tom. X, pag. 1 e seg. - *Vitruvii, de Architectura*. - *Plinii, Histor. Natur.*, Lib. XXXV, Cap. 14. - *Nic. Bergier, des grands chemins des Romains*, pag. 188 e seg. - A Fiesole sotto San Girolamo si scoperse un pavimento a mosaico (vedi monsignor Vincenzo

Non si sa di certo se gli Etruschi usassero vetrate, o altre simili difese alle finestre delle loro case. È certo per altro che essi Etruschi hanno inventato le serrature, e le chiavi per le porte, delle quali molte di bronzo, di diverse curiose fatture, si vedono nei musei di antiquaria (1).

Plinio ci risveglia una grandiosa idea della potenza degli Etruschi, ed insieme della loro perizia nell'idrometria, ed attenzione in rinsanicare e bonificare i terreni, descrivendo il corso del Po, ed enumerando i di lui influenti, per cagion dei quali ei si porta al mare carico d'acque, e vi si scarica per molte bocche (2). Con tutta verisimiglianza ai nostri antichissimi Etruschi si deve anche il regolamento del Serchio e dell'Arno alla loro confluente accanto a Pisa, accennato oscuramente da Strabone; e forse essi hanno facilitato lo scarico dell'Arno per la Valle d'Inferno, e per le foci dell'Incisa e di Rignano. Il Dempstero ci mette in vista gli *Aquilices, o Aquileges Tusci* (3), e *Tuscus aquilex* si trova in Varrone (4).

La perizia nell'arte militare non si può negare agli Etruschi, se si consideri quante volte hanno avuto bisogno di esercitarvisi per

Borghini, Discorsi, Parte I, pag. 219). In Firenze a mio tempo ne sono stati scoperti, in occasione di scavare fondamenti per la casa del Brissoni in Mercato Nuovo, per la scuderia del sig. Duca Salviati, e dell'Oratorio di S. Firenze. Circa ai mosaici degli antichi, vedi Giuseppe Fantini, Memorie dell'antica Sarsina, pag. 19; e Lettere di Ciriaco Sincero Modenese, pag. 173. – Ottavio Brocchi, Osservazioni sopra un antico teatro scoperto in Adria. – Vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1762, N.° 7, pag. 104. – Circa alla maniera di manipolare la calcina degli antichi, e per fare smalti, vedi Magazzino Toscano, Vol. XXX, pag. 40.

(1) Dempstero, Lib. III, Cap. 47, pag. 351; Cap. 48, pag. 355.

(2) Lib. III, Cap. 16, pag. 65.

(3) *Quorum officium aquam explorare, an ex illo fonte commode alio derivari possit, ac salubritatem conferat, quod quaerere, an investigare reddidit Palladius.*

(4) *Rei Rusticae*, Lib. I, Cap. 13, pag. 53. – Varrone, *in quinquatribus*. – Vedi Plinio, Lib. XXVI, Cap. 6. – Vedi i miei Viaggi, seconda edizione, Tom. II, pag. 146 e 150; Tom. VIII, pag. 293. – Dempstero, Lib. I, Cap. 13, pag. 53.

propria difesa. L'invenzione di molte armi, e ordinanze militari, e delle falangi, si deve agli Etruschi, e l'uso dell'ancore per le navi, delle galere, e di altri bastimenti sì da guerra che mercantili. Anzichè Bellona, nume tutelare delle guerre, era venerata nell'Etruria, e specialmente in Volterra ed in Luni. Per altro, al solito di tutte le nazioni, la disciplina e la bravura militare fiorirono presso gli Etruschi, nei tempi nei quali erano tenuti in esercizio dai nemici; ma i lunghi intervalli di pace e la cresciuta opulenza, guastarono anche i buoni ordini della milizia (1). E i Feciali altresì erano istituiti nell'Etruria fino dai tempi anteriori allo stabilimento di Roma (2). Non solamente negli apparati bellici, e nelle armature, mostrarono buon gusto ed opulenza gli Etruschi, ma anche nelle occasioni di vittorie fecero spiccare la magnificenza nel festeggiare e nel premiare i valorosi condottieri.

La coltura, il buon gusto e la magnificenza degli Etruschi, si fa ben conoscere anche dalle splendide decorazioni ed insegne distintive dei loro magistrati. Tanti anni avanti alla fondazione di Roma aveano la tinta di porpora e l'avorio. In quanto alla porpora ne viene comunemente attribuita l'invenzione ai Fenici; ma non ne segue per questo che gli Etruschi fossero obbligati a comprarla o imparare a farla dai Fenici; poichè il littorale della Sardegna forniva loro, con alcuni suoi testacei, una bella tinta di porpora per le lane. Da una legge del codice Giustinianeo apparisce, che anche nell'anno 385 di Cristo si manteneva in Sardegna una copiosissima pesca di porpora, ed i pescatori si chiamavano *Murileguli*.

L'arte del tessere a opera era ben nota e comune (3). Della ricca mobilia delle loro case ne ha trattato il senator Buonarroti; siccome

(1) Guarnacci, Tom. I. pag. 29; Tom. II, pag. 394 e seg. – Vedi Gori, Mus. Etr., Tom. II, pag. 23.

(2) Dionisio d'Alicarnasso, Roma Antica, Lib. II, pag. 180

(3) Vedi Buonarroti, *ad Dempster*, §. 33, pag. 64

anche delle loro maniere di vestire, e degli ornati ed abbigliamenti delle donne. Tommaso Dempstero ci fa vedere che furono invenzioni etrusche *toga praetexta, picta, et toga palmata.* Usavansi presso gli Etruschi *manstruae seu vestes villosae*, che ora diremmo pellicce, come si legge presso Aurelio Prudenzio (1).

In occasione di nozze si facevano grandiose feste dagli Etruschi, delle quali, e delle cerimonie religiose, che in tali congiunture praticavano, ne trattano gli antiquari. Solamente qui noterò fralle invenzioni etrusche, che hanno qualche correlazione colla letteratura, *Carmina Nuptialia, sive Fescennini versus, a Fescennia Etruria oppido* (2). Infine, ad una nazione tanto dedita alle pompose funzioni sagre, e a divertirsi anche in esse, era troppo necessaria la musica sì vocale che istrumentale.

(1) Buonarroti, § 33, pag. 56, 61 e 63. – Dempstero, Lib. III, cap. 31, pag. 320; Cap. 40, pag. 337; e Cap. 41, pag. 339. – Aur. Prudenzio, *in Symmachum*, Lib II.

(2) Dempstero, Lib. III, Cap. 8, pag. 138. – Circa alle cerimonie nuziali degli Etruschi, e circa alle divinità che invocavano nella funzione del matrimonio, vedi l'Opinione di monsignor Gio. Battista Passeri, nelle Novelle Letterarie Fiorentine, 1753, N.° 23, pag. 365.

CAPITOLO V.

SCIENZE

È facile persuadersi, che in una nazione come la Etrusca, dove le arti erano esercitate con tutta la maestria ed intelligenza, necessariamente dovevano aver luogo, ed essere stabilite, e ben coltivate anco le scienze speculative. Ma quando pure uno non volesse ammettere questa necessaria illazione, risultante dal riflettere su quel ch'è accaduto nelle altre nazioni, e sull'affinità e connessione fralle arti e le scienze, sarà facile il persuaderlo coll'autorità della storia, e colla confessione di scrittori d'altre nazioni, giacchè degli Etruschi non ce n'è rimasto alcuno.

Rifacendomi adunque dalle scienze dette, per antonomasia, Mattematiche, non credo necessario il trattenermi sulla Geometria, mentre avendo provato a qual grado giugnessero nell'Etruria autonoma le Belle Arti del disegno, bisogna necessariamente accordare, che la geometria e la scienza delle proporzioni, vi dovevano essere bene introdotte e stabilite.

L'Aritmetica era indispensabile per una nazione culta, commerciante e industriosa come l'Etruria; laonde non mi affaticherò per provare quanto ella vi fusse conosciuta e studiata.

La Cronologia e misura dei tempi, tanto necessaria per il buon governo civile, e per tramandare fedelmente alla posterità le notizie dei fatti, fu di buon'ora stabilita nell'Etruria, anche avanti alla introduzione dell'alfabeto e della scrittura. La serie degli anni, costumarono da prima gli Etruschi di segnarla con un chiodo (1).

(1) Tito Livio (Decade I. Lib. VII, pag. 79, 8vo) ci fa sapere: *Vulsiniis quoque clavos, indices numeri annorum, fixos in templo Nortiae Etruscae Deae*

Non vi è punto di antichità etrusca, sul quale sia stato dai nostri antiquarii, da due secoli in qua, tanto disputato, quanto quello dell'alfabeto etrusco, e della forma e potestà delle sue lettere. Appunto queste tante dispute, che fino ad ora non hanno deciso la questione, mostrano che l'alfabeto è invenzione vetustissima ed originaria degli Etruschi, non già presa o copiata da altre nazioni, siccome originaria, propria, e diversa era la loro lingua dalle altre dell'Europa; e soprattutto dalla greca, e dalla latina, e volsca dei secoli posteriori. Essa lingua (1), a misura che si distesero gli Etruschi in diverse provincie e colonie, e che poi anche si mescolarono con altri nuovi venuti di fuori, o con Pelasghi che rimpatriavano, si alterò in diversi dialetti e si arricchì di termini e di espressioni; ed anche il suo alfabeto a poco a poco variò alquanto nella forma de'suoi elementi, e ne crebbe di numero. Fra i più antichi dialetti che si contino della lingua Etrusca, il primo è l'Umbro, o Umbrico, nel quale si può dubitare che sia scritta alcuna delle favole Egubine, e forse anche qualcheduna delle iscrizioni trovate in Perugia, e ne' suoi contorni; il secondo è l'Osco, usato da Veienti, ed Osci, o Opsi per il Sannio, e per la Campagna Felice (2).

comparere, diligens talium monumentorum Auctor lincius affirmat; e ci racconta che nell'anno 392 di Roma essendo accadute molte disgrazie pubbliche, *repetitum ex Seniorum memoria dicitur, pestilentiam quondam clavo ab Dictatore fixo sedatam*, laonde per consulta del Senato fu decretato che un dittatore creato apposta solamente per quest'inezia, facesse la funzione. – Circa al computo e divisione degli anni, Vedi *Julii Pontederae Antiquitatum Latinarum Graecarumque enarrationes, atque emendationes praecipue, ad Veteris anni rationem attinentes.* – S. Pompeo Festo, *de Verborum significatione.*

(1) Appunto colla sua semplicità, e dicasi anche rozzezza, fa conoscere la sua grande antichità. – Vedi la Lettera sopra le *Animadversionem Leonis Allatii in Etruscarum Antiquitatum Fragmenta*, pag. 6.

(2) Vedi Dempstero, Lib. I, Cap. 20, pag. 86. – Buonarroti, *ad Dempster*, § 11, pag. 85 e 86; e quanto ne hanno scritto nei loro libri sopra di tale

Ci si rende verisimile negli antichi Etruschi una notabile perizia nell'Astronomia, e nella Meteorologia, se si consideri, che senza tali cognizioni, non si sarebbe potuta sostenere la scienza augurale e la Ceraunoscopia, professata con tanto mistero, e tanta riputazione dai loro sacerdoti. E la scienza fulgurale, che fecero accettare come una parte essenzialissima della religione, prova l'antichità grande delle società fra gli Etruschi, ed è propria loro, non copiata da altra setta pagana. Antichissimi, e tenuti arcani fra i soli sacerdoti, erano i libri Fulgurali, e finattantochè si mantenne la religione Etrusca, non fu lecito ai profani di poter saper nulla di tali misteri; ma dovevano bonariamente credere quel che pronunziavano i sacerdoti, circa al significato dei fulmini, e circa ai mezzi per placare e render propizii i numi (1). Soggiogata poi che fu l'Etruria dalle armi romane, e dimenticatasi quasi affatto colla lingua, anche la religione di quella Nazione, cessò il mistero, e si trovò Cecina, o Cecinna Albino volterrano augure, il quale propalò ai Romani gli arcani degli Etruschi, non so bene se componendo, o traducendo dall'etrusco in latino un libro sulla materia dei fulmini. Di questo libro di Cecina Albino, per buona sorte ne fece un estratto Lucio Anneo Seneca, che ci mette in vista la scienza fulgurale degli Etruschi. E però vero, che qualche nome di specie di fulmini si trova notato un poco diversamente in Sesto Pompeo Festo, come *Postularia*, *Pestifera*, *Peremptalia*, e *Provorsa*. Al che si aggiunga quanto sopra ho notato da Plinio, e si avrà una bastante notizia di essa scienza fulgurale

materia il P. Ant. Fr. Gori, il march. Scipione Maffei, il dott. Giovanni Lami, ed altri. – Dempstero, Lib. I, Cap. 21, pag. 92 e 94. – Vedi Mons. Giovan Battista Passeri, Lettera sopra l'Iscrizione Osca, che si conserva in Nola, a c. 3 del Tom. II di Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina, e circa alla etimologia di varie voci latine e italiane dell'antica lingua Osca. – Vedi Avv Giacomo Castelli, Ragionamento dell'origine della lingua Napoletana

(1) Vedi Dempstero, Lib. I, Cap. 3, pag. 246. – Lampredi, pag. 34.

degli Etruschi, la quale depurata dal mistero, è una vera e pretta parte di meteorologia ricavata da osservazioni diligentissime, fatte per lungo corso di tempo, sopra di tali impressioni meteoriche. Soprattutto è notabile che gli Etruschi osservarono che alcuni rari fulmini venivano dalla terra, e questi Albino Cecina gli chiamò *fulmina inferna* (1).

D'assai maggiore importanza, ed in maggiore riputazione fu presso gli Etruschi l'arte augurale, colla quale i sacerdoti dal volare, e dal beccare, ed altre operazioni di varii uccelli, si vantavano di poter interpretare la volontà dei numi, e prevedere il futuro (2). L'origine dell'auspicina nell'Etruria fu descritta da Cicerone, ed è tale che depurata dalla crosta dell'impostura, si riduce ad una vera fisica (3). Gli aruspici Etruschi, con replicate osservazioni, si erano assicurati, ed avevano notato nei loro libri, che quel tal colore dei fegati delle vittime, dipendeva dalla siccità dell'aria (4).

(1) Il marchese Scipione Maffei, nel suo Trattato della Formazione dei Fulmini, Lettera 3, pag. 26, nota che un greco commentator di Aristotile, dice che i Pittagorici credeano venire i fulmini dal Tartaro, che è quanto dire, che avendogli più volte veduti avvampare vicino a terra, gli avean supposti uscir da essa. – Vedi Novelle Letterarie, pubblicato in Firenze, 1752, N.° 39, pag. 617. – L. A. Seneca, Cap. 31 a 59. – S. Pompeo Festo, *De verborum significatione*, pag. 283, 308. – Plinio, Lib. II, Cap. 51 a 54, pag. 23. – Vedi Dempstero, Lib. III, Cap 3, p. 247. – *Sen. Nat. Quaest.*, Lib. II, Cap. 49, p. 21.

(2) Vedi Dempstero, Lib. III, Cap. 1, pag. 241; Cap. 2, pag. 244 – *Alexandri ab Alexandro Dierum Genialium*, Lib. IV, Cap. 13. – Dissertazione dell'Accademia Etrusca di Cortona, T. I, pag. 43. – Monsignor Gio. Battista Passeri, Dissertazione sopra alcuni monumenti etruschi scoperti presso a Cortona, §. 6, nel Vol. I di Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina, pag. 16. – Circa al desiderio degli uomini d'indovinare il futuro, donde è nata l'astrologia, l'augurale, l'aruspicina ed altre scienze vane, vedi Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fiorentina, T. I, p. 99

(3) Cicerone, *De divinatione*, Lib. II, pag. 390. – Id., Lib. I, pag. 356

(4) Vedi *Hier. Magii variarum lectionum*, pag. 173.

Asserì Tommaso Dempstero di esser la Medicina invenzione Etrusca; ma il signor dottor Lampredi ed altri non ne convengono. Io, per dire il vero, trattandosi di popolazioni antichissime, l'origine delle quali è inviluppata dalla favola, sono di parere che ciascheduna di esse possa dirsi inventrice della medicina per il suo proprio bisogno, senza averla dovuta imparare da altre nazioni, colle quali non aveva commercio, e delle quali forse non aveva neppure notizia (1). Tutte le primigenie nazioni hanno dovuto inventare o in una maniera, o in un'altra, le arti di prima necessità, senza aspettare che venisse ad insegnarle loro alcuno di diversa nazione. Basta rammentarsi che dei tanti popoli da noi detti barbari, da tre secoli in qua stati scoperti dai sagaci ed avidi Europei, per mezzo delle navigazioni, tutti quanti sussistevano benissimo, e, secondo il loro pensare, felicemente, per mezzo delle arti di prima necessità, da essi medesimi inventate, e variate e megliorate a misura del bisogno e delle occorrenze. Il nome di *medicina*, è proprio latino, e senza dubbio derivato dalla lingua Etrusca; non già preso in presto dalla greca, o da quella di altra nazione, come avrebbe dovuto essere, se l'arte da lui indicata ci fosse venuta dalla Grecia (2).

(1) So che scrittori antichi di grande autorità, attribuiscono la gloria dell'invenzione della medicina ad altre nazioni culte e floridissime nei più remoti secoli, e specialmente agli Egiziani ed ai Greci, e che la grata memoria dei posteri ha onorato del rango di Dei o Semidei diverse persone, che si dicono aver inventata in tutto, o in parte, la medicina in diversi paesi, senza che neppur si faccia menzione dell'Etruria. Peraltro facendo l'opportuna valutazione e combinazione dei passi de'suddetti antichi scrittori, stati tirati fuori, e riuniti da varj giudiziosi moderni (vedi *Andr. Tiraquilli de Nobilitate.* – *Theod. Jaussonii ab Almelorem inventa novantiqua*, §. 2, *pag.* 5. – *Le Clerc, Histoire de la Médécine*), si vede che sono discordi fra di loro ed inconciliabili, in quanto che ognuno di essi vuol dare la preferenza alla sua nazione ed ai suoi eroi; laonde questa medesima discrepanza ci deve persuadere che ogni numerosa nazione ha di buon'ora inventata la medicina per i suoi bisogni.

(2) Vedi *Herm., Contingii Introductio in universam artem medicam*, pag. 2.

La scienza Erbaria fu antichissima nell'Etruria, secondo Plinio (1); il quale ci conferma anche l'uso grande dell'erbe che gli Etruschi facevano nella medicina (2). Eschilo e Teofrasto lodarono l'Etruria, come produttrice di molte erbe medicinali; ma non va inteso che essa provincia sia stata prediletta dal Creatore, col dotarla di maggior numero di tali piante, ad esclusione di altre provincie ugualmente ampie, e specialmente della Grecia, che colle sue isole gode clima assai più favorevole per i vegetabili. Ciò significa che i saggi ed accorti Etruschi, furono i primi di tutti a fare delle accurate osservazioni sopra le piante, ed a porle in uso per curare le malattie degli uomini e dei bruti.

Circa alle condizioni della Chirurgia, io non ne ho trovata notizia alcuna; e solamente nel Museo di antichità dei signori marchesi Guadagni da S. Spirito, mi ricordo d'aver veduto un buon numero di diversi istrumenti di bronzo, che a mio giudizio sono stati fatti solamente per uso della chirurgia; poichè vi trovai gran somiglianza con quelli, che si vedono rappresentati in certe vecchie edizioni di Albucasi. Tali istrumenti sono stati certamente trovati nei dintorni di Fiesole, mentre è certo, che i signori Guadagni, e anche i signori della Gherardesca, formarono nel secolo passato le loro rispettabili raccolte d'antichità, col dar ordine ai loro fattori, di comprare tutte le anticaglie che i contadini avessero trovate nel fare scassi nel monte di Fiesole; da queste poi fecero le scelte. Anche fra le anticaglie di bronzo della Real Galleria, vi sono alcuni istrumenti di bronzo chirurgici, e la loro materia ce li assicura per molto antichi.

(1) Lib. XXV, Cap. 2, pag. 659.
(2) Lib. XXIV, Cap. 16, pag. 653.

CAPITOLO VI.

OSCURITÀ NEI TEMPI ROMANI

Sotto il dominio della Repubblica Romana, e poi anche degli imperatori, cioè per quasi sette secoli di seguito, la Toscana non fu dei paesi peggio trattati; anzichè a riserva di esser diventata di padrona serva, non poteva giustamente lamentarsi dei suoi padroni. Ella fu divisa in due provincie, o giusdicenze, una detta Etruria suburbicaria, e l'altra Etruria annonaria. Noi veramente non abbiamo un corpo regolato e continuato d'Istoria Letteraria; e solamente l'accuratissimo Muratori ci ha riuniti e posti in luce varj importanti aneddoti, dai quali e da altri riscontri sappiamo che i Toscani dotti e di merito erano considerati ed apprezzati dai Romani, ed ammessi promiscuamente ai godimenti, come concittadini (1).

In quanto allo stato delle scienze e delle arti in Firenze sotto questo dominio, non ne ho potuta rinvenire alcuna precisa notizia; e solamente negli scavi fatti a'nostri tempi per i fondamenti della nuova Chiesa di S. Felicita, furono trovate varie iscrizioni greche cristiane del quarto e quinto secolo, le quali mostrano che la lingua greca era usata ed intesa in Firenze (2), per tralasciare altre

(1) Vedi Vincenzo Borghini, Discorsi. Par. I, pag. 330. – Notizia della vera libertà Fiorentina, Tom. I, pag. 77.

(2) Gori, Iscrizioni Etrusche, Tom. I, pag. 299; e Tom. III, Appendice – Foggini, *De Romano B. Petri Itinere et Apostolatu*, Dissert. XIV. – Domenico Maria Manni, Illustrazione d'un'antichissima lapida cristiana, pag. 10. – Ove egli tratta anche di Giuliana illustre e pia matrona, fondatrice della Basilica

iscrizioni latine ivi medesimamente trovate, e indicanti che abitavano in quel tempo in Firenze personaggi per dignità e per sangue cospicui (1).

Volterra provò meno pesante il giogo de' vincitori, e varie sue famiglie fecero della figura in Roma, specialmente la Cecina (2). Il sepolcro ipogeo di questa famiglia, cioè fino dagli ascendenti più antichi, cominciando dai tempi di Volterra autonoma, e seguitando successivamente per qualche secolo del dominio romano, fu scoperto ai nostri giorni; ed io nel 1742 vidi la vasta grotta scavata nel tufo, e vidi le molte urne cinerarie d'alabastro che n'erano state tirate fuori poco avanti, e portate in casa dei signori Franceschini. Esse urne sopra all'alabastro, erano toccheggiate di rosso, di giallo, d'azzurro, di nero; perchè meglio risaltassero le figure, e gli ornati, ed in certi luoghi erano anche dorate. In oltre in ciascheduna era segnato il nome del morto di cui contenevano le ceneri, e il numero degli anni che aveva vissuto. Tali nomi in nero, in alcune urne erano scritti in caratteri etruschi da destra a sinistra; in altre erano scritti in un verso superiore nella stessa maniera etrusca, e nel verso inferiore erano tradotti, e scritti o replicati in lingua e carattere latino, da sinistra a destra: lo che sembra indicare che la lingua etrusca andava già in disuso, e dimenticanza, sicchè fu creduto necessario per conservare la memoria di quelle persone, di scriverne il nome anche in quella lingua nuova, che allora era la più comunemente usata. Ciò ho notato, perchè in oggi sono interamente svaniti i colori, che allora erano vivissimi, in quelle urne, descritte dal proposto Gori nel T. III del suo *Museo Etrusco,* ed ora conservate nella Regia Galleria di Firenze. Di fatto si sa che la lingua etrusca

Ambrosiana, ora Collegiata di S. Lorenzo. – Vedi anche lo stesso Manni, Del Ponte Vecchio, pag. 5.

(1) Adami, l. c., pag. 34.

(2) Vedi Dempstero, Lib. II, Cap. 59, pag. 231.

andò talmente in disuso, che varii libri antichi in essa scritti furono negli ultimi tempi della Repubblica romana tradotti in latino, e che Mecenate fece quanto potè per sostenere in Roma lo studio di essa lingua, che andava perdendosi (1).

(1) Guarnacci, Origini Italiane, Tom. II. pag. 135. – D'alcune anticaglie dei tempi Romani, state trovate poco tempo fa nei contorni di Volsena, vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1756, N° 6, pag. 88: N° 8, pag. 115; N° 9, pag. 131; 1762. N° 7, pag. 102; siccome alcune trovate a Siltano, ibid, 1753, N° 27, pag. 418



LIBRO SECONDO

TOSCANA A REPUBBLICHE

CAPITOLO I.

EPOCHE DEL MEDIO EVO, ANTERIORI AL RISORGIMENTO

La Toscana, da un vivacissimo e felicissimo stato di sapere, cadde in una cronica malattia d'ignoranza sotto il dominio romano, e si ridusse quasi all'agonia sotto i primi regni de' Longobardi. Avrò ora la consolazione di far vedere la sua convalescenza, sotto gl'imperatori e regi Francici e Germanici, ed il suo prosperissimo ristabilimento nel secolo XV.

È omai noto per le istorie ed accettato per regola politica, che le qualità del clima influiscono moltissimo sull'indole, e sui costumi degli abitatori; e perciò non è maraviglia se col tratto del tempo i Longobardi, stabilitisi e propagatisi in Toscana, si mansuefecero, ed ingentilirono. Ma presto finì la loro potenza; mentre l'anno 774 fu da Carlo Magno re di Francia estinto il loro regno ed il loro nome. Ultimi conquistatori adunque della Toscana furono i Franchi; d'origine ancor essi non meno barbari dei Longobardi, ma che, per nostra buona fortuna, in 340 anni di pacifico possesso della Francia, si

erano già alquanto mansuefatti (1), ed i loro re si facevano un pregio di gradire e proteggere le lettere, e le belle arti. Fralle mirabili doti dell'Imperator Carlo Magno, che fu il primo padrone della Toscana, si contava l'amor delle lettere, e la premura di piantarle e propagarle per tutti i suoi regni: premura, tanto più ragguardevole, perchè allora l'Italia si trovava involta in una somma ignoranza, fuorchè Roma, dove sempre furono in credito le sagre lettere.

Noi però non prima dell'anno 829, troviamo stabilita, dall'imperator Lotario, una scuola pubblica in Firenze. Il proposto Muratori, che diede alla luce il capitolare di esso Lotario, con cui istituisce varie scuole pubbliche nel suo regno italico, ne fece anche l'estratto (2). Ma nulla si sa di certo dell'esito di questa scuola fiorentina: e si può congetturare, che tante continuate disgrazie e miserie, non furono bastanti ad estinguere totalmente il chiaro lume delle scienze in Toscana. Sotto ammassi grandi di cenere, vi restarono certe piccole tracce di fuoco, che col benefizio dei tempi gettarono faville vivacissime, ed hanno potuto poi spargere una luce immensa. La mancanza di notizie istoriche, non mi permette il produrre i distinti e minuti riscontri; e solamente per un semplice saggio, noterò che la vera e sana Astronomia, era nel secolo IX, conosciuta e ben coltivata in Firenze; come risulta da un calendario, fatto l'anno 813 (seppure il signor Abate Leonardo Ximenes ha colto nel segno, del che dubitavano alcuni, stante l'esservi segnata la festa di tutti i Santi, che si sa essere d'istituzione più moderna assai (3)), conservato già nell'Opera di S. Maria del Fiore, adesso nella Regia Biblioteca Laurenziana; in cui si osservano traccie sì belle di osservazioni

(1) Muratori, Antichità Italiane, Diss. 23, pag. 248.

(2) Annali d'Italia, all'anno 729.

(3) Il dott. Gio. Lami in un calendario della metà dell'ottavo secolo nota *Kl. Novembris Festivitas omnium Sanctorum*. – Vedi Novelle Letterarie, 1753, N.° 47, pag. 746.

astronomiche, che è veramente da ammirare, come mai in un secolo così caliginoso si giugnesse a tanta chiarezza. Imperciocchè si vede da esso manifestamente, che in Firenze fin dal secolo nono, già si erano accorti dello spostamento di tre giorni de' punti equinoziali e solstiziali, sofferto dal Concilio Niceno sino a quel tempo nel Calendario Giuliano, che allora la Chiesa seguitava (1).

Un altro insigne, ma sicuramente vetusto monumento dello studio d'astronomia coltivato in Firenze, è il segno solstiziale estivo, che ancora osservasi nel pavimento dell'antica Cattedrale, adesso Batistero di S. Giovanni, di cui ci ha dato la descrizione e figura il signore abate Leonardo Ximenes (2). Egli ci ha pubblicato anche la notizia di un certo Strozzo Strozzi, grande astrologo, e condottiere dell'esercito fiorentino, che morì nell'anno 1012 (3).

Se per altro il popolo toscano avesse continuato ad esser sempre schiavo dei dinasti, o feudatarj, e non avesse avuto sennonchè di tanto in tanto qualche duca o marchese, che nutrisse un poco di genio per le lettere, si sarebbe prolungata l'agonia della Toscana. La crise favorevole per lei, fu la risoluzione che presero diverse sue città e grosse terre, di scuotere il giogo degl'imperatori e regi d'Italia lontani, e dei loro ministri e governatori, che verisimilmente per lo più straziavano i popoli colle ingiustizie e colle avanie. Si

(1) Vedi Leonardo Ximenes, del vecchio e nuovo Gnomone Fiorentino, Introduzione storica, pag. IV e seg.

(2) Ibid, pag. XVII.

(3) Non si sa bene che esercito fosse questo, se non era una leva di soldati, fatta per ordine del Duca o Marchese che governava la Provincia per i Regi d'Italia; poichè Firenze per sua propria autorità non poteva in quei tempi tenere esercito al suo comando, facendoci vedere Uberto Benvoglienti (*Adnot. ad Statuta Civitatis Pistoriensis Anno 1117, et circiter A. 1200 condita*, p. 509), che avanti al 1055 non vi era principio di Repubblica in Firenze, ed il Muratori (Annali d'Italia, Tom. VI, p. 25 e 35) avverte che nel 1004 si trova la prima guerra d'una città italiana contra dell'altra.

diedero molte favorevoli combinazioni (1), per le quali nel secolo XI le principali città di Toscana si eressero in repubbliche indipendenti, crearono dal loro ceto i magistrati che le governassero, stabilirono le loro leggi, si dichiararono di accettare, affrancare ed emancipare chiunque suddito de' dinasti si fosse domiciliato in esse città. Con questo ingegnoso tratto di politica si fortificarono le repubbliche, e si vennero a indebolire i dinasti, che come feudatarj sarebbero stati obbligati a difendere le ragioni e l'autorità del sovrano. Non tocca a noi ad esaminare se la libertà delle città e terre toscane, fosse vindicata secondo le buone regole di giustizia; ci basta che ella rimase stabilita, e che fu l'epoca della felicità del paese.

Gli ecclesiastici, che (2) come si è veduto, erano allora quasi i soli sapienti e letterati fra i Toscani, ebbero grande influenza nell'importantissimo affare dell'istituzione delle nostre Repubbliche; e perciò non deve far maraviglia se fino al XIV secolo vi vediamo i vescovi quasi arbitri, e capi del governo, e se in nome loro si trovano fatte compre, donazioni, cessioni; e se le loro mense per alcun tempo furon ricchissime (3). Relativamente agli studii delle scienze e belle lettere, gli ecclesiastici furono quelli che da primo gli regolarono a loro senno (4). Monaci Benedettini più che altro

(1) Vedi Muratori, Antichità Italiane, Diss. 21, pag. 214, 45; pag. 39.

(2) Erano, specialmente i Vescovi, assessori e ufiziali e deputati come vassalli dei Re d'Italia ed Imperadori, in affari della maggiore importanza, insieme coi Gastaldi o Governatori, e coi Contì cioè Giudici di ciascheduna città (Iacopo M. Fioravanti, Memorie Istoriche di Pistoja, pag. 16).

(3) Circa alle cagioni per le quali ne'vecchi tempi si sminuì la potenza temporale degli Ecclesiastici, vedi Muratori, Antichità Italiane, Diss. 72, p. 441.

(4) Non ho peranche trovato verun riscontro che presso di noi fosse costituita qualche scuola episcopale pubblica, in conformità di quanto fu ordinato pressantemente dall'imperator Carlo Magno ai vescovi de'suoi antichi e pacifici dominj. Prima di Carlo Magno, non fu fatto verun divorzio di monaci, e nessuna specie o associazione di loro, aveva ricevuto il nome dal suo istitutore (vedi *Hierompnianae familiae vetera Monumenta*). In seguito i nostri monaci

erano quelli che istruivano la gioventù; tenendo nelle loro vaste badie i giovinetti a studio, quasi come in collegii o seminarii (1); e ci hanno conservato la lingua latina, e molti antichi buoni libri (2). Talmente allora erano in possesso della privativa di sapere gli ecclesiastici, che il nome di *clericus* o *cherico* in Italia, e *clerc* in Francia, significava promiscuamente quel ch'ora diciamo ecclesiastico di professione o d'abito, e letterato, benchè non fosse niente affatto ecclesiastico (4); e i rimanenti secolari, che non erano letterati o scienziati, restavano compresi sotto l'umiliante denominazione di *laici* (5).

abbracciarono tutti la regola di S. Benedetto; laonde per del tempo trovandosi nominati Monaci, bisogna supporgli Benedettini.

(1) Muratori, Antich. Italiane, Dissertaz. 65, pag. 311. – Ed il Proposto Ferdinando Fossi, nella Prefazione alle congetture di un socio Etrusco sopra una carta Papiracea dell'Archivio Diplomatico, pag. XXXV. – *Jac. Brucker*, *Hist. Crit. Philos.*, Tom. III, Periodi 2, Parte II, Lib. II, Cap. 3, Sez. 2, §. 28, pag. 834. – Ginanni, Dissertazione sulla Letteratura Ravennate, pag. 62. – Mazzuchelli, Scrittori d'Italia, Tom. I, Par. I, pag. 1.

(2) Vedi *Clarior. Germanorum ad Ant. Magliabechium Epist. a me ed.*, T. I, pag. 121: *Constat enim Libros et Literas Monasteriorum opera fuisse conservatas.* – Si veda su questo proposito, quel che ha notato Dan. Giorgio Morhofio (*Polyhist. Litter.*, Tom. I, Lib. I, Cap. 7, pag. 56), e Giov. Cinelli (Biblioteca volante, colle annotazioni del Sancassani, Tom. IV, pag. 59). Circa ai libri copiati dai Monaci fino dal principio del VI secolo, e come essi Monaci si occupassero lodevolmente in copiare libri, e conservargli nelle loro librerie, merita di esser considerato quanto ne scrive il P. Ab. Gabbriel M. Scarmagli (*Adnot. in Hier. Aliotti Epistolas*, Tom. I, pag. 86 e 175). Circa a questo lodevole esercizio dei monaci fa alcune savie riflessioni Guglielmo Insulano Menagio Grevitrocense, nella sua Dissertazione: *Boni ne plus aut mali Chalcographia contulerit studiis Litterarum?* (pag. 295).

(4) Il P. Don Antonio Privet descrive lo stato deplorabile delle lettere nel vasto regno della Francia, specialmente nel X secolo (*Histoire Littéraire de la France*, Tom. VI, pag. 2).

(5) Fa alcune riflessioni a questo proposito il Cav. Temple (loc. cit., p. 52). – Circa allo stato delle lettere in quei tenebrosi secoli anche presso gli

I pochi studiosi di quei tempi abbracciavano per lo più lo stato ecclesiastico; e perciò fino al secolo XII, non rinvengo altri letterati Toscani da potersi notare con distinzione, che nei secoli X e XI, alcuni per nome *Teuzzone*, de' quali ci ha raccolto varie notizie monsignor Pier Francesco Foggini (1). Nel 1028 Benedetto monaco, nativo di Chiusi in Val di Chiana, riputato assai dotto (2); nel 1114 Guido Levita Pisano *trivii ratione peritus*, cioè valente in Grammatica latina, in Rettorica, e in Dialettica. Rolando Bandinelli o Paparoni, canonico pisano, poi lettore di Teologia in Bologna intorno al 1141, indi cardinale, e finalmente sommo pontefice, col nome d'Alessandro Terzo (3). Graziano monaco Benedettino, nato in Chiusi, città della Toscana, che compilò e divulgò nel 1151, il celebratissimo *Decreto*, accolto subito nella pubblica scuola di Bologna con sì gran lode, che il suo compilatore meritò di esser chiamato per eccellenza il *Maestro* (4). Guglielmo lucchese, lettore di Teologia in Bologna, che morì nel 1178 (5). Maestro Grazia aretino, lettore di decretali nella medesima università di Bologna, verso la fine del secolo XII, indi

Ecclesiastici ed i monaci, merita di esser veduta la Lettera del canonico Andrea Giulianelli, scritta al prior Pietro Mengoni (Firenze, 1744). – Circa alle scuole episcopali è notabile quel che ci dice il Manni (Veglie piacevoli, Tom II, pag. 92 e 93), cioè, che negli Statuti del vescovo Augerio del 1280, si concede che senza la licenza del medesimo, *Alphabetum et Psalterium tantum Ecclesiasticum, et Donatum, seu partes unusquisque libere possit docere*. Il Donato o Donatello era un piccolo libretto elementare per uso della Grammatica Latina. – Vedi Mehus, pag. 297 e 320.

(1) Vedi canonico Ang. Maria Bandini (*Specim. Litt. Flor. Saec. XV*, Tom. I, pag. XXVI); e Lami (*Hodoep.*, pag. 229). – *De Romano Divi Petri Itinere et Episcopatu*, pag. 314.

(2) Muratori, Diss. XLIV, pag. 16.

(3) Fattor., Part. II, pag. 5

(4) Muratori, Antichità Italiane, Diss. XLIV, pag. 7. – Vedi Puccinelli, Memorie Sepolcrali, pag. 81 e 82. – Bruckero, *Historia Crit. Philos.*, Tom. III, § 10, pag. 706. – *Histoire Littéraire de la France*, Tom XIX. pag. 215

(5) Fattor., ibid, pag. 7.

arcidiacono di quella cattedrale, e finalmente vescovo di Parma (1). Uguccione da Pisa vescovo di Ferrara, autore intorno al 1190, o al 1194, di un Glossario, intitolato *Derivationes* (2). Arrigo o Arrighetto o Enrico da Settimello. Un certo Lorenzo poeta del secolo XI.

Degli studii de'secolari presso di noi nel secolo XII, poco o nulla si sa (3). Parecchi giudici e notaj, i quali dovevano amministrare la giustizia, e dettare ed autenticare gli atti pubblici, e gli istrumenti e contratti fra i privati vi erano (4). Dove, e come questi studiassero, mi è ignoto; ma il disteso della maggior parte dei diplomi, ed istrumenti di quei tempi, fa vedere che essi studiavano poco, ed imparavano meno, mentre sono pieni di barbarismi e di solecismi. Quando fra i giureconsulti di questi tempi, io non trovo da poter rammentare con lode altri che Burgundione pisano, cioè Burgundio, o Giovanni di Leone di Burgundio che morì assai vecchio (3 Kal. Nov. Ind. 12.

(1) Fattor., Ibid, pag. 23.

(2) Di quest'Opera, che per quei tempi fu un prodigio, ne tratta il Blasi a c. 130 della sua Relazione della nuova Libreria del Gregoriano Monastero di San Martino delle Scale; e ci pone in vista un'altra Opera di Uguccione Pisano, *de Ventorum significationibus*, la quale non si sa bene se diversifichi dalle *Derivationes*. Un'altra ce ne addita pure col titolo *Grammatica Ugutionis Monachi;* ma io non so bene, se Uguccione Pisano dipoi Vescovo di Ferrara, fosse mai monaco. – Vedi Dal Borgo, Diss. dell'Università di Pisa, pag. 76 e 77. – Muratori, Diss. XLIV, pag. 16. – Bandini, *Specim. Litt. Flor. Sec. XV*, Tom. I, pag. XXVI. – Nel 1142 si trova *Henricus ex Florentina Advocatione Causidicus*. Cerracchini, dei Vescovi di Firenze, pag. 59.

(3) Vedi la lettera che il P. Ab. Girolamo Aliotti scrive in replica ad un suo amico, in data *Aretii d.* 28 *Ianuarii* 1471 (*Eius Epistol.*, Tom. I, pag. 570). – Circa alla scarsità di scuole in Toscana al principio del secolo XV, vedi Manni in *Vita Bartholom. Scalae*, pag. 6. – Quanto alle scuole in Francia nei secoli X e XII, vedi l'*Histoire de la Littérature de la France*, Tom. VI, pag. 2; Tom. VII, pag. 2; Tom. IX, pag. 216, 218.

(4) Vedi il Dal Borgo, Dissertazione, pag. 83.

A. 1194 a stile pisano, cioè 1193 a stil comune), e si chiamava *iudex* o *advocatus* (1), fu veramente uomo dotto, e di vasta letteratura. Oltre al posseder bene la lingua latina, egli possedeva anche la greca; anzi fu il primo che la introdusse di nuovo in Toscana, e ve la rimesse in credito (2), avendola imparata in Costantinopoli, dove risedè per del tempo come ambasciatore della Repubblica pisana, presso l'imperatore Manuele (3). Ei tradusse dal greco in latino varie Omelie di S. Giovan Grisostomo, e l'opera filosofica *de natura hominis*, di San Gregorio Nisseno (4), dedicandola nel 1160 all'imperator Federigo il Barbarossa. Tradusse anche il libro VII de'Geoponici greci, come meglio noterò all'articolo della Agricoltura. Dalla dedicatoria dell'Opera di S. Gregorio Nisseno, pare che egli pensasse di tradurre anche un trattato delle meteore. La lode che gli vien data nel suo epitaffio (5), cioè di perito nell'arte medicinale, veramente non so donde provenga, se non fosse dalle traduzioni di S. Gregorio Nisseno e de'Geoponici: ma non mi capacita; sebbene mi pare d'avere una volta veduto, non mi ricordo dove, che egli tradusse dal greco gli

(1) Si trova scritto nel 1160 *Sacri Lateranensis Palatii Iudex*, insieme con *Opittho Iudex Apostolicae Sedis*, e *Ildebrandus quondam Boni causarum Patronus*, che credo medesimamente Pisani (vedi il Fossi, Prefazione alle congetture d'un Socio Etrusco sopra una carta papiracea dell'Archivio Diplomatico, p. XVII e XL).

(2) Muratori, Antichità Italiane, Tom. III, pag. 918.

(3) Vedi Casimiri, *Oudin Comment. de Script. Eccles.*, pag. 1297. – Mehus, pag. 211. – Cav. Flamminio del Borgo, ibid, pag. 86.

(4) Del Borgo, pag. 90.

(5) In San Paolo a Ripa d'Arno di Pisa; eccolo: « *Omne quod est natum terris sub sole locatum – Hic plane scivit scibile quicquid erat. – Optimus interpres graecorum foncte refectus – Plurima romano contulit eloquio. – Dogma poetarum cui littera graeca latina – Ars medicinarum patuit sapientia trina* ». Vedi *Jo. Sarisberiens. in Metalogico ed. Paris*, 1610, pag. 187. – Lorenzo Pignoria, Epistole Simboliche, Ep. 59, diretta a Gio. Bonifacio, pag. 158 e seg.; ed il P. Abate Don Guido Grandi, *Epist. de Pandectis*, ediz. prima, pag. 23; ediz. seconda, pag. 26, e pag. 98, annotaz. 30.

Aforismi d'Ippocrate. Questo è quanto io trovo di scibile medico nel secolo XII, degno di menzione in Toscana, e quello che fa più stupore in uno non medico per professione. Contemporaneamente a Burgundione, fiorirono Ugo Eteriano, e suo fratello Leone, di nazione Toscani (1).

Fra i bravi giureconsulti Toscani, che in questi tenebrosi tempi fecero grande onore alla patria, ed illustrarono la Giurisprudenza dalle tanto famose cattedre dell'Università di Bologna, per tralasciare Irnerio, creduto da alcuni Fiorentino (2), non va taciuto Cipriano Fiorentino (3), di cui hanno parlato Lorenzo Mehus (4), e l'abate

(1) Di Ugone Eteriano fa un grande elogio l'Ab. Trithemio, che è riportato da Girolamo Brucker (*Hist. Crit. Philos.*, Tom. III, Periodi 2, Parte II, Lib. II, Cap. 3, Sez. 2, §. 15, pag. 782). Il P. Girolamo Gradenigo (Ragionamento Istorico-Critico intorno alla Letteratura Greco-Italiana, Cap. 8, pag. 71), rammenta esso Ugone Eteriano, forse Pisano, che fiorì verso l'anno 1177; e ci dice che presentò a papa Alessandro III una Difesa dello Spirito Santo, da lui composta in Costantinopoli, ad istanza dell'imperatore Emanuel Comneno, ed inoltre dedicò al clero di Pisa altra sua opera, intitolata: *De Anima Corpore jam exuta, sive de Animarum immortalitate et regressu earum ab inferis.* Soggiunge il P. Gradenigo, che Leone fratello di esso Ugone, era interprete nella Greca Corte delle lettere imperiali, sotto Emanuel Comneno, che tradusse dal greco la Messa, creduta di S. Giovanni Grisostomo, o tradusse anche gli Oneirocritici greci, libro creduto di Hacmet figlio di Seirimo, che fiorì circa all'anno 820. – Nella Vita di S. Ranieri Pisano, scritta da autore quasi contemporaneo, e pubblicata dai Bollandisti, si legge: *Ugo Latinus, Graecas Litteras doctus*, che stava a Pera di Costantinopoli. Sarebb'egli per sorte questo medesimo Ugo Eteriano? (vedi Novelle Letterarie Fior., 1746, N° 19, p. 304). – Muratori, Antichità Italiane, Diss. XLIV, p. 18.

(2) Vedi Sarti e Fattorini, Tom. I, Par. I, pag. 12.

(3) Forse de'Cipriani che si trovano nominati nei processi dei Paterini Eretici, che fiorì intorno al 1180, e si stanziò in Ravenna, tenendovi scuola floridissima di Ragion Civile, della quale aveva con sua gran riputazione glossato i Testi.

(4) Pag. 112.

don Mauro Fattorini (1), che lo riduce alla fine del secolo XII. Fece inoltre grande onore a Firenze Accursio, detto il *Glossatore*, ed *Illuminator legum* (2): per quarant' anni insegnò le leggi in Bologna con gran credito, ed ivi morì intorno al 1260 (3). Francesco di lui figliuolo, anch' esso lettore di leggi in Bologna, ivi morto nel 1297 (4). Dino di Mugello, della famiglia Rosoni, stato prima lettore in Bologna, di poi dal 1279 fino al 1284 in Pistoja, poi di nuovo in Bologna, e morto circa al 1298 (5). Dino Compagni, istorico

(1) *De claris Archigymnasii Bononiensis Prof. a Saec. XI us. ad Saec. XIV.* Tom. I, Par. I, pag. 60.

(2) Nato nel villaggio di Bagnuolo, dirimpetto a Montebuoni vicino a Firenze. Circa al 1151 si messe a studiare quasi quadragenario in Bologna sotto Azzone, e pubblicò le sue famose Glosse intorno al 1220 in Bologna.

(3) Mehus, pag. 150. – Fattorini, pag. 136. – Filippo Villani, Vite di varj illustri fiorentini, colle annotazioni del conte Mazzucchelli, pag. 32. – Manni, *De Florentinis inventis*, pag. 25. – Mazzucchelli, Scrittori d' Italia, Tom. I, Par. I, pag. 81.

(4) Mehus, pag. 161. – Fattorini, pag. 136. – Le Vite di Accorso, e di Francesco suo figliuolo, furono scritte da Filippo Villani, e pubblicate con annotazioni dal conte Gio. M. Mazzucchelli, in margine di un esemplare, delle quali (ora Codice N.° 119, Classe 9, MSS. Bibliot. Pubbl. Magliabechiana) il dott. Giovanni ha notato: « Dante fa menzione di Francesco Corso, nel Canto 15 « dell' Inferno »; e così Francesco da Buti vi scrive: « Francesco di Corso: « questi fu legista bolognese, figliuolo di Accorso, il quale chiosò la legge ». Simili cose dicono il Landino e il Vellutello. Vedi di questo Benvenuto da Imola sopra Dante. – Un Comento sopra l' Inferno di Dante, Riccardiano, scritto da Goro di Stagio Dati nel 1380, dice: « Francesco di messer Accorso, il quale « messer Accorso fece le chiose sopra i Libri dei Corpi della Ragione, e messer « Francesco succedette a lui, e lesse in Bologna in cattedra nello Studio generale « tutti i dì della sua vita: fuori del contado fiorentino ».

(5) Mehus, pag. 162. – Fattorini, pag. 233. – Filippo Villani, Vite di varj Illustri Fiorentini, colle annotazioni del conte Mazzucchelli, pag. 39. – Giuseppe M. Brocchi, Descrizione del Mugello, pag. 113. – In margine della

fiorentino, e giureconsulto (1), uno dei riformatori del nostro Statuto. Bandino de' Familiati, Pisano, professore di legge in Bologna nel 1198 (2); e Giovanni Fagiuoli Pisano, anch'esso professor di legge in Bologna, che morì nel 1286 (3).

A questi s'aggiungano: Buoncompagno Fiorentino, stato chiamato a Bologna nel 1208 per maestro di grammatica e di belle lettere (4); Maestro Beno, o Bene, professore di grammatica e belle lettere in Bologna nel 1218, il quale per il suo sapere, meritò che il famoso Pietro delle Vigne ne compiangesse la morte. Nel contratto di condotta della Lettura, maestro Beno si riservò la facoltà di poter tornare alla sua patria Firenze, per fare scuola ai chierici della chiesa fiorentina, qualora gli se ne fosse porta occasione (5). Anche *Bonus Lucensis Boniti filius* nel 1268 era professore di lettere umane in Bologna (6); e nel 1270 *Lapus quondam Martini de Florentia*, fu chiamato con buono stipendio dai Frati del Sacco in Bologna, detti anche della Penitenza, o Beguini, per far loro scuola in *Logica, et Natura*, credo in Filosofia Naturale (7). La gran riputazione adunque che si

Vita di questo Dino di Mugello, scritta da Giovanni Villani, e pubblicata dal conte Mazzucchelli. Vedi a c. 39, alla pag. 40, annot. 3; e a c. 41, verso 4

(1) Mehus, pag. 165.

(2) Fattorini, 89. – Vedi Mazzucchelli, Scrittori Italiani, Tom. II, Par. I, pag. 228.

(3) Fattorini, pag. 169.

(4) Muratori, Antich. Ital., Diss. 44, pag. 10.

(5) Fattorini, pag. 513.

(6) Idem, pag. 512.

(7) Idem, pag. 499. – Il dottor Giovanni Lami (Catal. MSS. Biblioteca Riccard., pag. 367) ci rammenta il P. Ruggiero Calcagni fiorentino domenicano che fioriva dopo la metà del secolo XIII. – Attilio Alessi (Istorie dell'Antichità d'Arezzo; Lami, Cat. Biblioteca Riccard., pag. 17) ci rammenta Agnolo Aretino « metafisico e dialettico, e nella sua età molto preclaro, il quale pubblicamente in Bologna leggendo, scrisse i Comenti della Dialettica, quali già si conservavano nella Libreria di S. Caterina di Pisa ».

acquistarono tali allora valentuomini, anche fuori della patria, e la gloria che si assicurarono presso la posterità, sono bastante prova delle occasioni, e dei comodi che avevano avuto, di studiare ed approfittarsi nella patria (1). Non però solamente per le città, ma anche nelle rimote campagne si studiava, e riusciva diventare valentuomo; e testimonio ne sia Roberto da Battifolle conte di Poppi, signore molto letterato, amicissimo del gran Petrarca (2).

Per altro Burgundione, e gli altri fino a qui rammentati, ci fanno abbastanza conoscere, che nei secoli XI e XII, i laici o secolari si erano addati a studiare, onde poi nel secolo XIII principiarono a non essere tanto rari i valentuomini. Questo vantaggio provenne alla Toscana dalla costituzione delle sue Repubbliche, parte a governo aristocratico, parte a democratico; mentre i cittadini, sicuri della proprietà degli acquisti, misero in opera tutta la loro industria per accumulare sostanze, e per diventare ricchi e potenti. Migliorarono adunque le poche arti e manifatture che avevano in pratica, ne inventarono delle nuove, e ne introdussero e perfezionarono diverse, imparate da altri popoli. La Repubblica Pisana, colla comodità del suo vicino porto, fece la sua fortuna per mezzo del commercio marittimo con tutte le più mercantili piazze di quei tempi; e di

(1) Qui mi sia lecito il rammentare Lucio Drusi pisano, che fiorì circa al 1170, e scrisse in rima un libro delle Virtù, ed un altro della Vita Amorosa, ed ha il merito di aver resa più dolce la nostra lingua, massime nelle desinenze, coll'unione della Siciliana. Agatone poi, suo nipote, fu anch'egli poeta di gran fama, ed amico di Cino da Pistoja, degno anch'esso di esser rammentato con lode, siccome Lapo Gianni poeta nostro, antico quanto i Provenzali. Vedi Pier Francesco Giambullari il Gello, pag. 61.

(2) Mehus, pag. 226. – Verisimilmente di questo medesimo Conte di Poppi intese parlare il Beato Ambrogio Camaldolense (vedi Hodoep., pag. 17). – A questi si può anche aggiungere Bennuccio dal Bagno Pisano, antico poeta volgare, contemporaneo di fra Guittone, circa al 1250 (vedi Mazzucchelli, Scrittori Italiani).

più si eresse in potenza marittima formidabile, facendo conquiste e devastazioni di gran strepito, sebbene non di molto frutto, e tenendo a dovere i Genovesi, e Veneziani, emuli nella mercatura: di che molti indubitati riscontri ce ne danno il dottissimo Lodovico Antonio Muratori (1), e Flamminio dal Borgo (2). Fa per altro grande onore ai Pisani lo stabilimento del Consolato del mare, ed i privilegii grandi che ottennero l'anno 1174 da Saladino soldano d'Egitto (3).

I cittadini delle Repubbliche toscane, sprovvisti di porti, si aiutavano colle manifatture, smerciandole in remoti paesi, o per mano dei Pisani, o da per sè stessi, tenendo case di negozio aperte nelle principali piazze, amministrate dai loro agenti, per lo più figliuoli o parenti loro. I Fiorentini soprattutto, che si trovavano assai numerosi, poichè nel 1338 Firenze faceva novantacinquemila anime, come è notato nei Codici 18 e 60, Classe 25, della Biblioteca Magliabechiana; e trovandosi inoltre riserrati nel mezzo della Toscana, con angusto e poco fertile contado, in cui dall'estimo del 1431 apparisce essere state bocche 123,796 (4), furono dei primi che si risolvessero a tentare la loro fortuna fuori della patria, sicchè si sparsero per tutti i paesi dove pareva loro di poter far qualche guadagno, ed avvantaggiare le loro condizioni (5).

Nel 1300, dodici fiorentini furono da diversi potentati inviati a Roma, per congratularsi con papa Bonifazio VIII per la sua esaltazione al ponteficato; non perchè mancassero in que'paesi uomini

(1) Antich. Ital., Dissert. 30, pag. 35.

(2) Dissert. sopra l'Istoria Pisana, e Diplomi Pisani. – Vedi *Georg. Hornii, Dissert. histor. polit.*, pag. 567.

(3) Lami, *ad Laur. Bonincontri, Hist. Siculae*, Par. I, pag. 194.

(4) Cod. N.° 60 sopracitato.

(5) Circa alle condizioni di Firenze, avanti che riassumesse la libertà, e nei primi tempi di essa riassunta, vedi Pagnini, Della Decima, Tom. II, pag. 8; e circa ai motivi che indussero i Fiorentini ad addarsi al commercio, vedi *Les Œuvres du chev. Temple*, Tom. I, pag. 124.

capaci di fare tale figura, ma perchè i Fiorentini avevano grande accortezza, o come si suol dire, un punto più del diavolo (1).

Lo stato florido adunque delle arti, e la vasta mercatura di alcune città di Toscana, era un copioso fonte di ricchezze per esse; gli scoli del quale trapassavano anche alle città meno industriose, ed alle popolazioni delle campagne. Quindi nata e cresciuta l'opulenza, si eccitò nei Toscani la premura di migliorare ed accrescere i comodi della vita, e di profittare del buono e del meglio che aveano osservato e ricavato dai paesi dove avevano viaggiato. L'opulenza pertanto, ed il buon gusto, fecero rifiorire e velocemente ingrandire le belle arti del disegno, mercè le tante grandiose fabbriche, e sacre e profane, e pubbliche e private, e mercè i loro magnifici ornamenti di sculture, di pitture, di mosaici, di finestre con vetri colorati, di tarsie, di argenterie, di lavori di niello, e simili. La medesima opulenza produsse la magnificenza delle feste e degli spettacoli, la pompa nei conviti, nelle nozze, nelle nascite, nei funerali; onde varie arti ricavavano considerabili guadagni.

Nelle Repubbliche che si reggevano a governo democratico, cioè popolare, era molto giovevole, anzi quasi necessario il coltivare i talenti, ed abilitarsi per mezzo dello studio, affine di far buona figura negli impieghi pubblici e nelle magistrature, alle quali con facilità quasi ognuno potea pervenire (2). In esse magistrature per lo più si regolavano gli affari secondo i raggiri e le cabale d'alcuni loro membri, o secondo la savia ed efficace persuasiva di altri; laonde chi era stolido o ignorante, restava dagli altri sopraffatto, oppresso e svergognato, se non danneggiato.

(1) Vedi Mehus, pag. 234.

(2) Se sieno più favorevoli i governi democratici o gli aristocratici per il coltivamento delle scienze, vedi *Petri Criniti*, *De honesta disciplina*, Lib. 25, Cap. 9. Che Atene, governata a democrazia, non è stata per sè medesima la produttrice di grandi ingegni, ma che essi hanno resa illustre Atene, vedi Al. Politi, *Oratio de nobilitate litterarum*, pag. 10.

CAPITOLO II.

OPERE MANOSCRITTE. BIBLIOTECHE

Un altro vantaggio al paese derivò dalla comune necessità che vi era di studiare gli antichi e migliori maestri di lettere umane, di eloquenza, di etica, di politica, e d'istoria civile ed ecclesiastica, cioè che ne furono ben presto moltiplicate incredibilmente le copie dei libri, e molti di essi furono elegantemente volgarizzati da diversi valentuomini, per renderne così più facile l'intelligenza anche al popolo minuto, che pure partecipava del governo della patria. Quindi a chi ha pratica delle nostre pubbliche e private biblioteche, rende stupore il vedere un così gran numero di copie degli antichi classici scrittori, e non minor numero di leggiadrissimi volgarizzamenti di essi, che fatti nell'aureo secolo della lingua toscana, fanno testo ed autorità in essa (1). Cresce poi la maraviglia, se si consideri che un numero assai maggiore di tali libri è andato venduto fuori di Firenze; laonde bisogna supporre, che anticamente poche e quasi punte fossero le case, dove non si trovasse un certo numero di libri istruttivi. Più sorprendente si è il considerare la condizione dei copiatori, mentre ve ne sono anche del popolo basso, o si voglia dire dei Ciompi, e addetti a mestieri ignobili, come vinattieri, fornai, oliandoli, beccaj, e simili.

L'enorme costo dei manoscritti nei secoli XIII e XIV, eccitò in molti dei nostri letterati la voglia di giovare al pubblico coi frutti

(1) Vedi Mehus, pag. 183 e seg.

delle loro premure e spese, cioè di disporre nei testamenti, che i libri da loro acquistati, fossero collocati in librerie pubbliche, affinchè la studiosa gioventù ne potesse ricavare utile e sollievo (1).

In Firenze adunque, oltre alla libreria pubblica del Convento di S. Spirito (2), vi furono nei secoli XII, XIII e XIV, aperte ed arricchite, per uso pubblico, anche le seguenti: I.ª Quella della chiesa

(1) Dell'istituzione delle Biblioteche, vedi *A. Gellii*, *Noct. Attic.*, Lib. VI, Cap. 17. – *Melchior Guilandinus de Papyro*, pag. 99. – Questa buona disposizione nei cittadini Fiorentini fu incoraggiata dall'approvazione e dal gradimento del pubblico, e molto più dal vedersi che i governanti del paese si facevano gloria di acquistare, anche a prezzi enormi, libri preziosi, che facessero onore alla Repubblica. A tal proposito parla Bartolommeo Fonzio o della Fonte (*Annales, apud Lamium Catal. Cod. MSS. Bibl. Riccard.*, pag. 193), e più esplicitamente ancora il Cambi (*apud Bandinium specim. Historiae Litt. Flor. Saec. XV*, Tom. II, pag. 153). – Aggiungasi che nel palazzo di residenza del sommo Magistrato della nostra Repubblica, ora detto Palazzo Vecchio, era una specie di Biblioteca, come si ricava da un inventario del 1532, pubblicato dal dottor Giovanni Lami (*Hodoeporici*, Tom. III, pag. 850). I primi tre libri ivi segnati si conservano ora nella Biblioteca Magliabechiana, e fra essi è veramente magnifico il Dante stampato in Firenze da Niccolò della Magna nel secolo XV in sceltissime e finissime cartapecore, ed adornato di vaghissime e bellissime miniature con oro, e colle spranghe o borchiette di argento, lavorate a niello. Il poema intitolato « Anima Peregrina » del P. Tommaso di Matteo Sardi Fiorentino dell'Ordine de'Predicatori, in terza rima, dedicato a Pier Soderini Gonfaloniere perpetuo, ma che durò poco; ora di questo Codice avrò occasione di parlarne in altro luogo. Il « Leonardo Aretino » in cartapecora e la sua Istoria volgarizzata da Donato Acciajuoli. A questa Biblioteca Palatina credo che appartenessero anche tre bellissimi Codici membranacei in folio (ora N.° 16, Clas. XXIX, MSS. di essa Magliabechiana) che contengono i primi 18 libri dei Digesti, o Pandette, arricchiti di vaghissime miniature con oro, fatte da Gio. Broccardi miniatore l'anno 1525 (vedi Bandini, Ragionam. Istor. sopra le Collezioni delle fiorentine Pandette, fatte da Angiolo Poliziano, pag. 85).

(2) Mehus, p. 31, 277 e 286. – Manni, Illustr. del Decamerone, p. 115.

Metropolitana, ora dell'Opera del Duomo (1). II.ª Quella della Badia di Santa Maria de'Cassinensi (2). III.ª Quella di Santa Croce dei Minori Conventuali (3). IV.ª Quella della Badia degli Angeli dei Camaldolensi (4). V.ª Quella della Badia di Santa Trinita dei Valombrosani (5). VI.ª Quella del Convento di Santa Maria Novella de' Domenicani; che esisteva fino dall'anno 1348, e fu poi arricchita per un grandissimo numero di libri che vi lasciò monsignor Francesco Bonciani, canonico Fiorentino, dipoi arcivescovo di Pisa, di cui quattro lettere si vedono stampate fra le Prose Fiorentine (6). VII.ª Quella di San Marco dei Domenicani (7). VIII.ª Quella della Badia dei Canonici Regolari di Fiesole (8). IX.º Quella de' Gesuati

(1) Mehus, pag. 22, 31 e 73. – D. Placido Puccinelli, Cronaca dell'Abbadia Fiorentina, pag. 9.

(2) Mehus, pag. 35, 273, 384 e 401. – D. Placido Puccinelli, Cronaca dell'Abbadia Fiorentina, pag. 115. – Lami, *Hodoep.*, Tom. I.

(3) Lasciata da Michele di Guardino macellaro, sotto la cura de'Consoli dell'Arte de'Mercatanti, i quali col denaro della di lui eredità fabbricarono lo stanzone, dove fino ai nostri giorni stavano collocati i libri, in due file di banchi, fatti a foggia di quelli della regia Biblioteca Laurenziana. Questa libreria di Santa Croce fu poi molto arricchita di Codici dal P. Fra Tedaldo della Casa, e da altri religiosi del medesimo ordine dei Minori Conventuali – Mehus, pag. 334 e 339.

(4) Mehus, pag. 110, 368, 382 e 383.

(5) Mehus, pag. 342. – Manni, Istoria del Decamerone, pag 69.

(6) Par. IV, Vol. III. – Vedi Lettera del P. Vincenzio Fineschi al dottor Giovanni Lami, stampata nelle Novelle Letterarie dell'anno 1756, N.º 48, pag. 753; N.º 50, pag. 785. – Novelle Letterarie Fiorentine, 1756, pag. 755 – Mehus, pag 341. – Eugenio Gamurrini, Italia sacra, Tom. III, pag. 76

(7) Vedi *Variorum Opuscula edente Lamio*, pag. 106 e 120.

(8) Lami, ibid., pag. 128 – Baldoriotti, *Appendix in Praef. Bandin. ad Catal. Bibl. Med. Laurent.*, pag. 10. – Vedi P. Antonio Pallavicini, *Summa Bibliothecae Manuscriptae Fesulanae Canonicorum Regularium Congregationis Lateranensis.* Questa libreria, dopo la soppressione della Canonica, fu da S. A. R. fatta trasportare nella Magliabechiana, ed i Codici MSS., regalativi

nel Convento di San Giusto a Pinti, oggi distrutto (1). X.ª Quella del monastero di S. Salvadore di Settimo già de' Benedettini, ora de'Cassinensi (2). XI.ª Quella del Convento dei Serviti della Santissima Annunziata, arricchita di moltissimi libri del P. fra Mariano Salvini, uomo molto dotto, e stimato dai dotti del suo tempo, che morì Vescovo di Cortona nel 1476 (3). XII.ª Una nella Certosa vicino a Firenze (4). XIII.ª Quella dell'Archicenobio di Vallombrosa (5). XIV.ª Quella del Monastero di Fontebuona di Camaldoli (6).

Non si raffreddò mai, anzi viepiù si accrebbe nei Toscani, e massime ne'nostri Fiorentini, la premura di rintracciare le belle opere degli antichi scrittori greci e latini; e tale lodevole zelo

quasi tutti dagli Eroi Medicei sono 196 di numero, tutti in cartapecora, magnifici, e nitidamente scritti o miniati con spese grandissime.

(1) Lami, *de Erudit. Apostolorum*, pag. 317.

(2) Lami, ibid., pag. 251.

(3) Ceracchini, Fasti Teolog., pag. 150; Var. Opusc. ed. Lami, pag. XVII.

(4) Per opera ed a spese del magnanimo messer Niccola Acciaioli, Gran Siniscalco dei Regni di Sicilia (Mazzucchelli, Scrittori d'Italia, Vol. I, Par. I, pag. 48). – Mehus, pag. 342.

(5) Mehus, pag. 230.

(6) Idem, pag. 89. – Poggio Fiorentino ci fa sapere: *Franc. Petrarcha Poeta excellens habuit ingentem copiam librorum, qui post ejus obitum omnes venumdati, et variis hominibus dispartiti sunt. Ludovicus* (fra Luigi Marsilj Agostiniano) *magnam vim librorum, quos multis in locis conquisivit legavit sui Ordinis Bibliothecae. Vir praestans ingenii, acumine, et plurimarum rerum scientia, Ioannes Boccatius, eidem loco suos libros testamento reliquit. Collutii nostri ea omnia ingenia singularis volumina, quae Nicolai (Nicolii) libros ferme numero aequabant. Filii vendiderunt* (*Oratio in fun. Nicolai*, pag. 104). – Al Petrarca si può unire il suo grande amico Giovanni da Fiorenza, canonico di Pisa, stato per cinquanta anni scrittore apostolico in Avignone, uomo molto erudito, e premuroso ricercatore di buoni libri (vedi *Mémoire pour la Vie de Petrarca*, Lib. I, p. 94). – Merita anche distinta menzione Lapo da Castiglionchio, gran letterato ed amico del Petrarca o di Coluccio Salutati, il quale ritrovò alcune Orazioni di Cicerone, ed un buon frammento di Quintiliano, che comunicò al Petrarca (vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1754, N.º 34, pag. 542).

diventò quasi un'emulazione e un lodevole impegno, non solamente fra i letterati, ma anche fra i potenti e ricchi cittadini.

Niccolò Niccoli, figlio di Bartolommeo, che morì nel 1437, avendo impiegata quasi tutta la sua lunga vita in studiare e raccogliere libri preziosi, volle alla sua morte che gli esecutori del suo testamento collocassero a benefizio del pubblico tutti i suoi libri in qualche libreria di Religiosi; ed a tal fine fu prescelta, per consiglio ed opera di Cosimo Medici Padre della patria, quella di San Marco de' Domenicani (1). Poggio Fiorentino fu grande amico, e ammiratore del Niccoli: difese acerrimamente la di lui fama, colle sue crudelissime invettive contro del Filelfo, e contro del Valla, e nell'Orazione per il funerale di esso Niccoli, e nella lettera che scrisse a Carlo Aretino sopra alla morte di quello (2); e il lodò singolarmente, per averci dissotterrati molti ottimi antichi libri. Nella qual cosa non minor lode merita egli medesimo, per averci salvato fra gli altri Cornelio Tacito, Varrone, e Catone *De re rustica*, Tito Livio, Agellio, Quinto Curzio, Plauto, Valerio Flacco, l'Istoria naturale di Plinio il vecchio, le Epistole di Plinio il giovine, Nonio Marcello, Lucrezio Ascanio Pediano, Ammiano Marcellino, Frontino, Stazio, Giulio Firmico, Frontone, Arato, Giulio Cesare, Silio Italico, Svetonio, Terenzio, Sparziano, Properzio, e varie opere di Cicerone (3).

Il cavalier Palla, o Pallante Strozzi, figlio di Noferi, fu cittadino studiosissimo, ed insieme ricchissimo; e tanto nella patria, quanto nel suo esilio, si occupò sempre in raccogliere libri, e farne venire anche di Grecia con grossa spesa; anzichè se egli fosse rimpatriato, era d'intenzione di lasciare tutti i suoi preziosi libri alla Libreria pubblica della Badia di S. Trinita dei Vallombrosani. Era egli un signore di naturale placido, e con spirito filosofico avrebbe voluto ottenere la quiete e felicità della patria, con mezzi non violenti (4);

(1) Mehus, pag. 28, 29, 62, 64, 82 e 367.

(2) Op., pag. 129.

(3) Vedi Poggi, Op., pag. 147; – Mehus, pag. 379.

(4) Vedi Francesco Philelphi, Epistole, ediz. Meuccio, pag. 43.

e perciò non era adattato per le turbolente fazioni, che agitarono Firenze ne'suoi tempi, e ne uscì, come si suol dire, a capo rotto (1).

Fra i nostri potenti e dotti cittadini, meritano gran lode diversi soggetti della antica famiglia Gaddi, e specialmente Francesco figlio d'Angelo di Zanobi, ed Agnolo di Zanobi di Taddeo, per aver fatta nella loro casa una magnifica raccolta di codici manoscritti bellissimi, e più da principi che da privati (2). Il pregio della libreria messa insieme dagli eredi Gaddiani, si può comprendere dal catalogo che io ne feci l'anno 1752, in cui descrissi N.° 1156 codici manoscritti, per la maggior parte bellissimi ed importantissimi; e si aggiunga che molti altri codici, e fasci di manoscritti, mescolati colle scritture appartenenti ad interessi dell'eredità, erano stati trasportati a casa del signor Rosso Antonio Martini; e Dio sa quanti altri erano stati di prima rubati, in tempo dell'ultima generazione Gaddi, già Pitti (3)!

La libreria copiosa e scelta dal cardinale Pietro Corsini, che morì nel 1405, lasciata parte a Filippo suo fratello, parte al monastero

(1) Il Gori, *Florilegium, ex volumine Sexto Noctium Corythenarum*, p. 155, fra le poesie di Gregorio Tifernio Cortonese, ci addita *Epitaphium Pallantis Strozae Eq. Florentini*, il quale si trova anche pubblicato dal Gurtero (*Delitiae Poetarum Italorum*, Par. II, pag. 1173).

(2) Fra quelli che ne fanno onorata menzione, Angelo Poliziano (*Miscellaneorum*, Cap. 46, pag. 595) dice d'aver avuto cortesemente in presto varj libri, fra'quali un Giovenale da Francesco Gaddi, che egli così caratterizza: *Summi Magistratus a Secretis, prudens, humanusque vir, nec literis incultus*.

(3) In uno dei Codici MSS. di essa Biblioteca Gaddiana, che registrai nel mio Catalogo sotto il N.° CDLXX, ed ora è il N.° CCLXXXVIII, Classe XXV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana. Cart. in fol., si ha di propria mano di messer Francesco Gaddi Segretario degli Otto di Pratica di Firenze, la nota delle spese da lui fatte a Roma nel 1487, mentre vi era ambasciatore presso papa Innocenzio VIII, e nel 1488, quando fu ambasciatore presso il Duca; fra esse spese ve ne sono alcune per compre di libri sì manoscritti, che di quelli allora principiati a stampare. — Vedi nelle Novelle Letterarie Fiorentine del 1756 un viglietto del Can. Andrea Giulianelli, ed un viglietto mio

di S. Gaggio: ce ne ha data qualche notizia Domenico Manni (1). Monsignor Ugolino di Filippo Giugni, vescovo di Volterra, lasciò la sua libreria alla Badia di S. Maria di Firenze (2). Fra le famiglie fiorentine di questi tempi, si distinse anche quella del Ridolfi, e per la copia e per il pregio dei libri raccolti da varii suoi illustri soggetti. Nella potente famiglia de'Pazzi, cospicua era la libreria di Pietro figlio d'Andrea (3). Al beato Ambrogio Camaldolense è debitrice la repubblica letteraria di molti bellissimi antichi libri, da lui ritrovati, o copiati, o tradotti (4); di altri n'è debitrice a Francesco Sassetti il seniore, cittadino e mercante fiorentino, amicissimo d'Angelo Poliziano (5), e d'altri grandi uomini del suo tempo. Anche Bernardo Michelozzi, giureconsulto e canonico fiorentino, alla fine del secolo XV, fece un lungo viaggio per il Levante, col fine di salvare dalle mani dei Turchi, e portare in Firenze a benefizio degli studiosi, quanti più potesse, avanzi della sapienza greca (6); e fra questi ci fa sapere Giovan Francesco Pico (7), che ritrovò in Asia Eusebio Cesariense *De Demonstratione Evangelica*, di cui il Trapezzunzio ne aveva tradotta una porzione (8).

(1) Illustrazione de'Sigilli, Tom. III, pag. 44. – Vedi Puccinelli, Cronaca dell'Abbadia Fiorentina, pag. 29.

(2) Puccinelli, Cronaca dell'Abbadia Fiorentina, pag. 9.

(3) Mehus, pag. 21.

(4) Idem, pag. 364.

(5) Vedi Angelo Poliziano, Miscellan., Cap. 23, pag. 553.

(6) Mehus, pag. 50.

(7) *Examen doctrinae vanitatis Gentium*, pag. 914.

(8) Anche Angelo Poliziano, in proposito d'una controversa lezione d'un passo di Macrobio (Miscell., Cap. 61, pag. 628), e d'altra lezione controversa d'un passo di Marziale (Cap. 23, pag. 552), rammenta con lode essa raccolta di libri. Ecco un altro nostro gentiluomo, che si dilettava di raccogliere di bei libri, così indicatoci dal medesimo Poliziano, in proposito del suddetto passo di Marziale: *Quin Florentiae item, praeter alium, codicem primae nobilitatis civis Pandulphus nobis Oricellarius dedit utendum; in queis utique singulis hanc quam dicimus scripturam reperias.*

Finalmente, per tralasciare molti altri, messer Francesco da Castiglione, uomo dottissimo e canonico prima di S. Lorenzo, poi della Cattedrale, non risparmiò premura alcuna, nè spesa, per provvedersi di buoni libri (1). Angelo Poliziano ci mette in vista altri nostri Fiorentini, diligenti raccoglitori di libri, fra i quali Francesco Pucci suo scolare di sopra rammentato, dipoi suo successore nella cattedra di lettere umane in Firenze (2); Giorgio Antonio Vespucci, canonico fiorentino, uomo assai erudito in greco, e in latino (3); Cristoforo Landino, stato suo maestro, e dipoi collega nello Studio fiorentino (4); e Niccolò Michelozzi segretario del Magnifico Lorenzo de' Medici (5).

(1) Mehus, pag. 68.

(2) Epistolo, pag. 167 e 171.

(3) Miscellanea, pag. 532. – Bandini, *Specim. Litter. Florent. Sec. XV.* Tom II, pag. 111.

(4) Ibid., pag. 647.

(5) Ibid., pag. 648. – Un Codice della Biblioteca Magliabechiana (N.° X, Classe VIII) contiene: *Ant. Hyrani Saerzanensis Epistolae quinquaginta breviores, ex pluribus suis excerptae,* copiate di propria mano da esso Irani, e indirizzate *Andreae Crescio, Laurentii de Crescis filio, civi florentino, praefecto Saerzanensi, d. Saerzanae d. 1 Januar.* 1473. La XXII di queste lettere è tale: *Io. Petro Leostello S. D. Lactantium, et Ciceronis Epistolas ad Atticum, in manibus nostris esse cupio. Rescire igitur vellem a te, quantocius fieri possit, an ex Urbe isthuc Senas allata sint aliqua volumina, ex his quae Germani homines, absque calamo, sed formulis, ordine quidem miro componere didicerunt; et utrum quae cupio isthic reperiantur, quove precio consequi illa possimus, rogo me de his pro amicitia nostra certiorem facias.* – I primi stampatori stampavano pochi esemplari di ciaschedun libro, e perciò le prime stampe sono divenute così rare (vedi *Jo. Georg. Schelhornii, Adnot. ad Cardinalis Quirini diatribam de optimorum scriptorum editoribus,* pag. 229).

CAPITOLO III.

TIPOGRAFIE

Passando ora alla introduzione della stampa in Firenze (1), vedo notato dal cavalier Anton Francesco Marmi in un suo zibaldone di notizie diverse (2): *Sermoni del beato Leone Papa, e il Pungilingua in foglio: questo è de' primi libri stampati in Firenze, dopo portatavi la stampa. La stampa fu portata in Firenze da un tedesco, figliuolo si crede dell'inventore. Fu aiutato da Cosimo Pater Patriae, il quale gli diede per correttore delle stampe, in riguardo della lingua, ser Lorenzo di Mattio cherico fiorentino.* Io veramente trovo alcuni libri stampati in Firenze prima de' Sermoni di S. Leone e del Pungilingua, e trovo fra gli stampatori di Firenze, alcuni Fiorentini prima dei tedeschi. La Biblioteca pubblica Magliabechiana, colla sua copiosissima e preziosa raccolta di libri stampati dentro al secolo XV, e da me collocati a bella posta in una stanza a parte, mi somministra le seguenti sicure notizie circa alla origine e progressi della stampa in Firenze, ed in altre parti della Toscana, nello scadere del secolo XV, le quali interessano la storia letteraria.

Il primo libro dunque che io abbia veduto, stampato in Firenze, è un grosso volume in carta reale di ottima qualità, di sesto giustissimo,

(1) Il Maittaire (Annali Tipografici) la fissa nel 1472, ma si è ingannato per non avor avuto notizia del Comento di Servio sopra a Virgilio, stampato l'anno avanti da Bernardo Cennini, di cui parlerò in appresso, e di cui, oltre all'esemplare Magliabechiano, uno si è anche nella Regia Biblioteca Mediceo-Laurenziana (Bandini, *Spec. Litt. Flor. Saec. XV*, Tom. II, pag. 190).

(2) Cod. LXXIV della Cl. VIII de' MSS. della Bibl Pubb. Magliabechiana.

e contiene il Comento di Servio Onorato Mauro alle opere di Virgilio Marone. Il carattere è tondo, con molte abbreviature e dittonghi legati, e vi sono lasciati gli spazii in bianco per le lettere capitali, e per le parole greche, da aggiugnervisi colla penna. L'interpunzione è di crocelline scempie o doppie, in vece di punti, come ora usiamo, e di due freghettini scempi obliqui, in vece di virgole, e duplicati per indicare le parole di Virgilio dichiarate da Servio, e un freghettino obliquo per indicare le spezzature delle parole in fine dei versi: vi sono anche le parentesi; ma le pagine non sono numerate. Principia, senza alcuna intitolazione, dal Comento di Servio sopra i Bucolici di Virgilio. Segue il Comento ai Georgici, in fondo del quale si legge la data del 1471 (1). Stampatore di questo libro fu Pietro Cennini letterato di merito, e stimato dagli uomini dotti del suo tempo. Fralle lettere di Marsilio Ficino (carte 619), n'è una scritta a Bartolommeo della Fonte, o Fonlio, e ad Alessandro Braccio, nella quale Marsilio saluta il Cennino, chiamandolo uomo dotto e religioso (2).

Dopo la stamperia del Cennini, la seconda per ordine di tempo, fu presso il Convento di S. Iacopo di Ripoli (3). La terza, fu quella

(1) In fine del Comento sui Bucolici si legge: *Ad lectorem. Florentiae VII Idus novembris Bernardus Cenninius aurifex omnium judicio praestantissimus, et Dominicus ejus F egregiae indolis adolescens, expressis ante Calibe caracteribus, ac deinde literis, volumen hoc primum impresserunt. Petrus Cenninius Bernardi ejusdem F. quanta potuit cura et diligentia emendavit, ut cernis. Florentinis ingeniis nil ardui est.* Dopo il Comento a' Georgici: *V. Idus Ianuarias MCCCCLXXI*, cioè *ab Incarnatione*, e poco sotto invece di *Volumen hoc*, dice *Georgica impresserunt.*

(2) *Salutate Petrum Cenninium nostrum, virum pietate literisque ornatum*

(3) Ne ha con gran diligenza pubblicata la storia il P. Maestro Fineschi Domenicano, col titolo: « Notizie storiche sopra la stamperia di Ripoli, le quali possono servire alla illustrazione della Storia Tipografica Fiorentina, raccolta e pubblicata dal Padre Vincenzio Fineschi Domenicano, Archivista del Convento

apertavi da Niccolò figlio di Lorenzo della Diocesi Vratislavia, o sia Niccolò tedesco, o d'Alemannia, detto corrottamente della Magna (1). La quarta è quella eretta da Antonio di Bartolommeo Miscomini, e continuata da Lorenzo Miscomini. Per quinta io noterò quella, dove fu stampato il Corbaccio di Giovanni Boccaccio, in 4to, colla data *in Firenze per Maestro B. di Francesco Fiorentino.* Per sesta quella dove furono stampati i seguenti libri: *F. Cherubini ordinis minorum spiritualis vitae compendiosa regula, in volgare, in* 4to, in fine della quale si legge: *In Firenze a dì* 13 *Luglio* 1487, *per m.° Iacopo di Karlo di Giovanni Clerico Fiorentino. — Libro de la vita dei phylosophi, et de le loro sententie, extracto da Diogene Laertio;* e infine *impressum Florentiae per Iacobum Caroli Clericum florentinum*

di S. Marin Novella in Firenze nella stamperia di F. Moucke, 1781, in 8vo ». Ivi adunque ci fa sapere che fra Domenico di Daniello da Pistoja, o fra Pietro di Salvadore da Pisa, Domenicani, destinati nel Capitolo Generale della Religione del 1474 uno per confessore, l'altro per vicario o procuratore delle Monache di S. Iacopo di Ripoli o del Pantano, in fondo di via della Scala, avendo, non si sa come, imparata l'arte della stampa, formarono una stamperia, con tutti gli arnesi allora usati, nel quartiere destinato per loro abitazione, accanto al convento delle monache, e vi principiarono la stampa dei libri intorno all'anno 1476. Per le necessarie, e in quei principj dell'arte, gravose spese, concorrevano in parte le monache di Ripoli, in parte diversi particolari, frai quali si conta messer Antonio de'Nerli. Per lo smercio poi delle stampe, fecero società in detto anno 1476 con Domenico cartolaio, e nel seguente con Bartolo e compagni cartolai. Nei primi tempi si stamparono, quasi per prova, piccole cose, come l'Orazione di S. Bastiano, di S. Gregorio, della Croce, e simili, ed il primo libro fu la Grammatica di Donato nel 1476. Nel terminare di detto anno 1476 e nel principio del 1477 (come dice il Padre Fineschi, sebbene computando alla Fiorentina, si anderebbe al dì 24 marzo del 1478 a stil comune) stamparono la Leggenda o Vita di Santa Caterina da Siena, composta dal P. Raimondo da Capua.

(1) Che verisimilmento è quello medesimo, che poco sopra si è veduto interessato nella stamperia di fra Domenico da Pistoja.

et Petrum Honofrii de Bonaccursis, 1489 *nono Kalendas Decembris* (1). La settima è quella di ser Francesco Bonaccorsi prete, e Antonio di Francesco Veneziano Socii. In ottavo luogo registrerò quella, non so bene se bottega o casa privata, dove nell'anno 1488 furono per la prima volta stampate, con gran magnificenza, le Opere tutte del divino Omero, in greco, in foglio reale, con buonissimi caratteri, ottima carta, e bel sesto, a spese di Bernardo e Neri de'Nerli cittadini fiorentini. La nona stamperia di Firenze, parmi quella di Francesco di Dino di Iacopo, cittadino fiorentino. Decima è quella che aprì un tal Giovanni di Piero da Magonza, detto corrottamente Piero Tedesco, o da Maganza, prima da solo, come apparisce dalla data del seguente libro: Il Lucidario, in 4to, *Firenze, per Giovanni di Piero di Maganza*, 1491 *a dì* 25 *Giugno*. Dipoi, secondo tutte le apparenze, egli fece società con prete Lorenzo di Mattio de' Morgiani fiorentino. L'undecima stamperia di Firenze, è quella aperta da Bartolommeo P. Fiorentino. Per duodecima conterò una aperta da Lorenzo di Francesco de Alopa Veneziano. Decimaterza pare quella notata nella data del seguente libro: *Michaelis Tarchaniotae Marulli Epigrammata, et Hymni, in* 4to, *Florentiae impressit* 6 *Kal. Decemb.* 1497, *Societas Colubri*. Decimaquarta fu quella aperta da Bartolommeo Libri, o de'Libri, ed eccone il riscontro: *Hieron. Savonarolae, Compendium Logicae, in* 4to, *Florentiae per Bartholomeum de Libris*, 1497 *die* 7 *Junii*. La decimaquinta è quella di un certo Gherardo Fiammingo, della quale ho veduto il seguente libro: *Lucii Bellantii Senensis Physici liber de Astrologica veritate, et in Disputationes Joanni Pici adversus Astrologos responsiones, in fol.* In fine del quale si legge: *Impressit Gherardus de Heerlem. Florentiae, die* 9 *Maii* 1498.

Ci restano molti altri libri, nei quali non trovo notato il nome dello stampatore, ma che accennano nelle date nomi di librai o di

(1) L'Argelati (nella Biblioteca de'Volgarizzatori) ne accenna una seconda edizione, per Iacopo Cherico e Onofrio Bonaccorsi, 1489. in 4to.

persone che ne facevano commercio, o fecero la spesa. Sicchè a fare un giusto paragone fra le più ragguardevoli città d'Europa, dove dentro l'ultima metà del secolo XV fu introdotta la stampa, si vedrà che in Firenze, a proporzione della sua ampiezza e popolazione, non sono così poche quindici stamperie, e forse più, non pervenute a mia notizia.

Si aggiunga, che nell'angusto recinto della Toscana granducale, anche altre città furono sollecite ad aprire stamperie. La più antica è quella che fu aperta nella terra di Colle di Valdelsa, dipoi città, da Bono Francese, profittando della comodità delle cartiere ivi da gran tempo avanti ben stabilite, come notai a suo luogo. In Pisa, dov'era stata già ristabilita l'Università, per opera specialmente del Magnifico Lorenzo de' Medici, fu anche aperta una stamperia, dalla quale uscì il Trattato di Marsilio Ficino, della Cristiana Religione, in foglio minore, in fine del quale si legge: *Impresso in Pisa per ser Lorenzo e ser Agnolo fiorentini, del mese di Giugno a dì 11 MCCCCLXXXIIII.* Anche la Terra di Pescia, stante l'opportunità delle cartiere ivi stabilite, ebbe una stamperia.

CAPITOLO IV.

SCUOLE PUBBLICHE

Non erano le sole scuole private, per mezzo delle quali la gioventù Toscana potesse erudirsi e coltivare i suoi talenti; mentre in ogni città e Terra grossa almeno, furono di buon'ora istituite ed aperte una o più scuole pubbliche, ove era lecito a chicchessia di approfittarsi, sotto dei maestri che erano eletti e provvisionati dal Comune. La istituzione di tali scuole di Comunità è molto antica, e forse anteriore ai tempi della riassunta libertà; ma bisogna confessare che i metodi in principio praticati da'maestri nell'insegnare, erano molto meschini, e che i libri, sui quali si facevano gli studj, erano cattivi, o per lo meno poco buoni (1). A poco a poco, col tratto del tempo, vennero su dei valentuomini, i quali, ottenuti i posti lucrosi di maestri di Comunità, fecero migliore scelta di libri scolastici per spiegare, e con metodi più lodevoli introdussero la gioventù allo studio della più pura lingua Latina, della poetica, e dell'eloquenza. Fra questi convien rammentare con lode Bruno Casini rettorico, nato nel 1318, e morto poi nella peste del 1348, di cui ci ha lasciata scritta la vita Filippo Villani (2); ed altresì Cino Guidetti fiorentino, grammatico e retore, il quale teneva nel 1346 scuola aperta in Firenze, vicino a Santa Maria in Campo, ed ivi spiegava le Opere di Cicerone, allora cosa nuova ed insolita (3).

(1) Vedi Mehus, pag. 211.

(2) Vite d'Uomini illustri Fiorentini, con annot. del Mazzucchelli, p. 60.

(3) Relativamente alla nostra città, Marcello Adriani (Lezione sopra l'Educazione della nobiltà Fiorentina, fra le Prose Fiorentine, Par. III, Vol. III)

Molto lodevole era la premura che avevano i Governanti e regolatori delle nostre Repubbliche, o Comunità, di scegliere i più accreditati maestri, ed invitargli con buoni stipendj, per maggior credito delle loro scuole, e per migliore istruzione della gioventù. Perciò con maraviglia troviamo che in quei tempi i letterati giravano da una scuola all'altra; quasi come fanno ora i predicatori da un pulpito all'altro; e pochi di loro gli vediamo continuare per qualche anno a tenere la medesima scuola, anche in città grosse, e con buoni stipendj. La ragione di questa apparente incostanza era, che quando uno si era fatto conoscere per bravo maestro in qualche scuola, subito era ricercato con migliori condizioni a portarsi in un'altra; e tale emulazione e gara tra i dottori e soprintendenti delle diverse scuole di Toscana, e de'confinanti paesi, faceva onore alle scuole, ed utilità agli scolari, e moltiplicava il numero dei letterati, che per questa strada facevano la loro fortuna (1). Non

ci dice: « Firenze ab antiquo paga quattro maestri (di lingue latina e greca), uno in ogni quartiere, acciò tutte le parti abbiano pronte, o presso il fonte, onde possa ciascuno trarsi la sete ». Queste scuole pubbliche furono poi soppresse, e gli onorarj de'maestri furono assegnati ai PP. Gesuiti e Scolopi, e quello del maestro della Comunità di Pisa, fu assegnato ai PP. Bernabiti – Circa all'antichità ed istituzione delle scuole pubbliche, delle università e dei dottorati, vedi quel che ha accennato il Proposto Ferdinando Fossi nella sua Prefazione alle congetture d'un Socio Etruscu sopra una carta papiracea dell'Archivio Diplomatico (pag. XXXIV e XXXV).

(1) Il solo segreto per fermare stabilmente un valentuomo in un'Università, ed impedire che accettasse condizioni più vantaggiose offertegli in un'altra, era quello di ammetterlo alla cittadinanza ed alle onorificenze del paese, e di donargli casa e possessioni, col patto di permanenza, come praticarono i Bolognesi con alcuni professori (vedi Fattorini e Sarti, *de Gymn. Bonon.*), e come vedremo in appresso aver fatto anche alcune Repubbliche di Toscana. Peraltro l'uso più comune era, che i professori cambiavano spesso università e cattedra, secondo che tornava loro più vantaggioso, e molti esempj ce ne ha raccolti l'avvocato Migliorotto Maccioni (Osserv. e Dissert. sopra il Gius feudale, e circa l'Istoria e le Opinioni di Ant. Mincucci da Pratovecchio).

erano le sole più grosse città della Toscana che procurassero di avere dei valentuomini per maestri nelle loro scuole pubbliche (1); anche le Terre e castella s'ingegnarono di averne, e di mantenerseli con grossi stipendj e varie onorificenze.

Le fin qui accennate scuole pubbliche si limitavano al solo studio delle sette arti liberali, secondo la regola, e divisione introdottasi e stabilitasi nei tempi barbari, cioè in Trivio e Quadrivio (2). Il Trivio comprendeva la grammatica, la rettorica e la dialettica, comecchè tre strade che conducevano alla perizia del ben ragionare, dette perciò arti triviali. Il Quadrivio poi comprendeva l'aritmetica, la geometria, la musica e l'astronomia, e secondo altri la fisica, cioè quattro strade tendenti alla cognizione delle quantità (3). Chi voleva inoltrarsi nello studio di altre scienze, bisognava che si raccomandasse a qualche particolare del paese, perito in esse; o se di tali non ve n'era, se ne andasse in lontani paesi, a procacciarsene la cognizione, con gravi incomodi e grosse spese. I luoghi dove fino al secolo XII sussistesse qualche residuo di scienze sublimi, e dove gli ingegni vivaci potevano fare notabili profitti, erano

(1) Dei più bravi maestri di Grammatica e di Lettere umane in Cortona nel secolo XV, ce ne dà qualche notizia il Gori (*Florileg. Noct. Corythanorum*. pag. 161), specialmente di un *Silvester Cortonensis*, forse dei Ristori, e di un Guido *Insulanus*, che insegnò Grammatica in Cortona ed in Perugia, ambedue i quali si occupavano in copiare codici antichi.

(2) Vedi *Franc. Ant. Zachariae*, *Iter Litter per Italiam*, Par. II. Opus. 10, pag. 342.

(3) Mehus, pag. 313. – Muratori, Antichità Italiane, Dissertazione 44, pag. 2 e 15. – *Histoire Littéraire de la France*, Tom. IX, pag. 143. – Del Trivio e Quadrivio scolastico ne ha trattato dottamente e pienamente Giac. Brucker esponendo anche il misero stato delle scienze, e delle fisiche soprattutto, nell'Occidente d'Europa nel Medio Evo (*Histoire Crit. Philos.*, To. III, Periodi 2, Par. II; Lib. II, Cap. 2). Quanto al modo d'insegnare che si praticava nelle scuole del Regno di Francia nel X secolo, o che ci può aiutare per venire in cognizione anche degli usi delle scuole nostre, ce ne informa il P. Privet De La Grange (*Histoire Littéraire*, Tom. VI, pag 46).

Costantinopoli (1), reggia dell'impero greco, ed altre delle più grosse città del medesimo imperio (2); la Scozia e l'Irlanda, che avevano dei dotti ecclesiastici. Celebratissima scuola era altresì quella di Parigi, metropoli un tempo dell'impero occidentale, e poi d'un vastissimo regno (3).

Certamente nelle scuole di Francia, principiarono nel secolo XI a rifiorire le lettere migliori, anche per opera degli ingegni italiani (4); fra i quali si contano dei Toscani nel secolo XIV, il famoso ser Brunetto Latini, che v'insegnò filosofia, e Roberto figlio di Barduccio de'Bardi fiorentino, insigne filosofo e teologo, che non solamente vi fu professore pubblico, ma anche per lo spazio di undici anni vi sostenne la carica di cancelliere dell'Università, e morì nel 1349.

Si squarciarono finalmente anche in Italia le nere nuvole barbariche, e si aprì una nuova luce di scienze in Salerno, ma più che altro in Bologna ed in Padova; sicchè i Toscani ne poterono profittare con minore spesa e disastro; tanto più che i primi professori di scienze nelle due ultime università erano in gran parte Toscani.

Per altro il tenere la gioventù fuori di casa lungo tempo non era una benedizione per le famiglie (5); e perciò non è da stupire se di buon'ora i governanti delle nostre Repubbliche pensarono ad

(1) Vedi *Georgi Hornii, Diss. Hist. Polit.*, pag. 346.

(2) Qual fosse lo stato delle scuole di Filosofia in Costantinopoli in quei tempi, ci vien indicato da Giac. Brucker, *Hist. Crit. Philos*, Tom. IV, Par I, Periodi 3; Par. I, Lib. I, Cap. I, § 2.

(3) Vedi il Privet De La Grange, *Hist. Littéraire de la France*, Tom. IX, pag. 64; Tom. IX, pag. 85.

(4) Muratori, Diss. XLIV. pag. 7.

(5) E non tutti tornavano alle case paterne, migliori di quando ne escivano. Esempio ne sia la tanto celebre e frequentata scuola di Parigi, della quale fa alcune ingenue confessioni il Privet De La Grange (*Histoire Littéraire de la France*) riportate al Tom. IX. pag. 26 e 171.

erigere Università, cioè scuole pubbliche di tutte le scienze sublimi, speculative e pratiche, nel loro paese. Fralle città di Toscana, Arezzo è quella dove prima che altrove fosse pensato ad istituire Università di studj, mentre si sa che Roffredo da Benevento, uno dei più celebri giurisconsulti del secolo XIII, lasciò lo Studio di Bologna, il più famoso e il più frequentato d'Italia, per venire l'anno 1215 a leggere in quello d'Arezzo; ove insegnò legge, ed introdusse il costume che tutti i sabati dovessero gli scolari ragionare sopra di un punto legale, che fosse loro proposto, onde egli ivi compose un libro intitolato *Quaestiones Sabatinae* (1). Si sa inoltre dall'ottantesima terza lettera di Pietro delle Vigne, che l'imperator Federigo Secondo scrisse agli Aretini suoi parziali e fedeli, *ut mittant quatuor de sapientioribus viris suis, super petitis consilium impensuris;* lo che fa vedere che vi erano dei bravi giurisconsulti, dei quali aveva d'uopo l'imperatore, che tanti litigi e discordie nutriva col pontefice (2). Uno dei riscontri più insigni dello Studio d'Arezzo, è la memoria degli statuti ivi fatti dai lettori del medesimo. Nel 1356 acquistò lo Studio d'Arezzo una novella luce dall'imperator Carlo IV, mercè un suo diploma.

Dubita il Guazzesi (3), che nel 1384, anno fatale per la città di Arezzo per le gravi miserie, che la ridussero in un infelicissimo

(1) Vedi *Iohannis Guidii*, *De Mineralibus*, Lib. III, Tit. 9, pag. 133 – Eug. Gamurrini, Delle Famiglie Nobili Toscane e Umbre, Tom. I, pag. 59 – Fattorini, *De Claris Archigymn. Bonon. Prof.*, Tom. I, Par. I, §. 137, pag. 119. – Lorenzo Guazzesi, Dell'antico dominio del Vescovo di Arezzo in Cortona, pag. 106.

(2) Alcuni di essi più antichi e rinomati dottori di legge Aretini, ci vengono registrati da Attilio Alessi, nella sua Istoria d'Arezzo (vedi Lami, Catal. MSS. Bibl. Riccardiana, pag. 17), cioè Grazia Buonaguida, Francesco Accettanti, Francesco Albergotti, Antonio Roselli, Agnolo Gambiglioni, e Francesco Accolti, detto l'Aretino. Di esso Angelo De Gambiglioni, detto Angelo Aretino, vedi Mazzucchelli, Scrittori d'Italia, Tomo I, Parte II, pag. 998.

(3) Lib. I, pag. 110.

stato, vi si perdesse di nuovo e l'uso e il privilegio dello Studio, poichè non vi si trova più memoria di esso; sennonchè ad istanza della Signoria di Firenze, sotto cui stava Arezzo, Federigo III, nel 1456, rinnovò agli Aretini, ed al suo gonfaloniere di giustizia, il privilegio di Carlo IV.

Una specie di Università molto antica è quella di Siena, poichè Dino del Garbo nella prefazione al suo *Dilucidatorio*, che scrisse col titolo di *Expositio Quartae Fen Primi Canonis Avicennae*, dopo di avere accennato il gran concorso de'suoi scolari, ed il trasferimento di essi dallo Studio di Bologna, allora soppresso, alla città di Siena, per riformar quivi lo Studio, protesta di aver voluto scrivere questa opera per gli scolari di essa; soggiungendo in fine essere stato da lui compiuto questo Dilucidatorio in Firenze, nel 25 Novembre 1319. Nella fine di altra opera medica, dedicata al re Roberto di Sicilia, dice di averla cominciata nel tempo che lo Studio di Siena era nel massimo vigore, ma averla terminata finalmente in Firenze nel dì 27 Ottobre 1325, ove egli era ritornato per la distruzione totale dello Studio Senese.

Giugurta Tommasi (1), pone lo Studio generale in Siena fino dal 1203, e ci rappresenta lo stato delle lettere in quella città (2). Ma ci fa sapere Orlando Malavolti (3), che nel 1321 si cominciò in Siena lo Studio, conducendo molti dottori in diverse facultà, e riducendo la casa della Misericordia, detta poi la Sapienza, in servizio

(1) Istoria di Siena, Lib. IV, pag 145. – Vedi Muratori, Antichità Italiane, Tom. IV, pag. 543.

(2) Uberto Benvoglienti altresì (*Adnot. ad Statuta Civit. Pistoriensis in Tom. 4*. – Muratori, *Antiq. Ital. M. Aev.*, pag. 544) dice, che nel 1248 i Senesi mandarono in diverse parti ambasciatori, ad invitare gli scolari allo Studio di Siena; e soggiunge che nel Libro della Campana di tal anno, vi è il ruolo dei lettori che vi dovevano leggero. Quindi crede che esso Studio di Siena principiasse verso la fine dell' impero di Federigo I.

(3) Istoria di Siena, Par. II, pag 82

de' dottori e degli scolari (1). Nel 1357 (2), ottennero i Senesi, dall'imperator Carlo IV, il privilegio di rimetter su, e restaurare lo Studio, che per occasione della peste era mancato; e fra i più illustri lettori che vi furono condotti, uno è Cristofano de'Castiglioni, detto il Monarca delle leggi (3). Nel 1387 era lettore di filosofia molto accreditato Pietro Onesti pesciatino (4). Nel 1411 per varie pubbliche calamità restò sospeso lo Studio di Siena (5). Nel 1494 vi era lettore maestro Antonio da Venafro (6); ma nel 1502, esso Studio fu

(1) *Gymnasium Senense* « *istitutum fuit Anno* 1320, *curantibus Barthol. Teguleio, Blasio Montaninio, et Simone Tondi qui domum Misericordiae a B. Andrea Galleranio iam conditam ad exercenda charitatis opera ad ludos litterarios transtulerunt, et Sapientiam appellarunt* (Gabr. M. Scarmagli, *Adnot. in Hier. Aliotti Epist.*, Tom. I, pag. 428). – Peraltro oel 1285 pare che fossero professori di legge in Siena Francesco figliuolo di Accursio, o Dino di Mugello (Mazzucchelli, Scrittori d'Italia, Vol. I, Par. I, pag. 90).

(2) Malavolti, ibid., pag. 117. – Pecci. Storia dei Vescovi di Siena.

(3) Gio. Casini Fiorentino filosofo e medico, fu chiamato a Siena per leggere medicina in quello Studio, e circa al 1370 vi fu fatto cittadino; dipoi fu chiamato a Roma per suo archiatro da Innocenzio VII. Fu padre del cardinale Antonio Casini (Gio. Cinelli nella Toscana Letterata MS.).

(4) Galeotti, Degli Uomini Illustri di Pescia.

(5) Malavolti, Par. III, pag. 7. – Bartolommeo Benvoglienti Senese teologo e filosofo, che professò nello Studio di Siena, e vi morì nel 1486, lasciò manoscritta un'opera *De Luce visibili contra Aristotelem* (Mazzucchelli, de' Letterati d'Italia, Tom. II, Par. II, pag. 894). – Bartolo Bandini Senese, figlio di Tura o Bonaventura, fu in sua patria professore di medicina e di filosofia, e morì di anni 86 oel 1469, ed in sua lode venne composta da Agostioo Dati un'Orazione funerale, per ordioe del Senato. Lasciò diverse opere, si io medicina che in filosofia, le quali furono dipoi impresse in Roma nel 1528 (Ugurgieri, Pompe Sanesi, Tom. I, pag. 510. – Mazzucchelli, dei Letterati d'Italia, Tom. II, Par. I, pag. 224). – Leonardo Franchi da San Severino nella Marca fu fatto lettore di medicina in Siena nel 1481 (Giovanni Panelli, Memorie degli Uomini Illustri in medicina del Piceno, Tom. II, p. 70).

(6) Malavolti, ibid., pag. 99, 8vo.

serrato (1). Francesco Accolti, detto l'Aretino, lettore di leggi in Siena dall'anno 1467 al 1470 (2). Pietro Giovannetti bolognese, era lettore di medicina in Siena nel 1439 (3). Fra Galgano da Siena, degli Agostini, francescano, era lettore straordinario di filosofia nell'Università di Siena, concorrente di Bernardino Cherichini; dipoi nel 1490 ottenne la lettura ordinaria della medesima filosofia nell'Università di Pisa (4); Niccolò Cerretani Senese, nel 1516 fu fatto lettore straordinario di filosofia in Pisa (5).

(1) Malavolti. ibid., pag. 110.

(2) Vedi Manni, Illustrazione de'Sigilli, Tom. IX, pag. 7. – Gioverà qui l'avvertire coll'abate Scarmagli (*Adnot. in Hier. Aliotti Epist.*, Tom. I, pag. 190), che nel secolo XV vi furono tre letterati Aretini, dottissimi in greco ed in latino, tutti per nomo Francesco, e per soprannomo Patronimico Aretino. Uno di essi è Francesco di Mariotto Grifolini, che tradusse varie cose dal greco, e fu eccellente legale (vedi Avv. Migliorotto Maccioni, Osserv. e Dissert. sopra il Gius feudale, e circa alla Istoria e le Opinioni di Antonio Minucci da Pratovecchio); il secondo fu Francesco Lippi; ed il terzo Francesco Accolti, figliuolo di Michele, e fratello di Benedetto, segretario dottissimo della Repubblica Fiorentina. Egli studiò legge in Siena sotto Antonio da Pratovecchio e Lodovico Romano, e dipoi divenne esso lettore pubblico di leggi in Siena, in Bologna, in Padova ed in Ferrara, e morì in Arezzo nel 1472. Nelle cattedre si fece grandissimo onore, e secondo l'uso di quei tempi, fu chiamato *subtilitatum Princeps*; e nel frontespizio de'suoi Consulti Legali stampati in Venezia nel 1508 è chiamato *Juris utriusque Monarca*, e nel fine *Eques Romanus ac Jurisconsultorum aetate nostra Princeps*. Egli stampò un libro *de Balneis Puteolanis*. – Nel 1443 erano lettori di legge in Siena Antonio da Pratovecchio e Lodovico Romano (Mazzucchelli, Scrittori d'Italia, Vol. I, Par. I, pag. 69).

(3) Vedi *Franc. Philadelph. Epist.*, pag. 124.

(4) Fabbrucci, Opuscolo 11, pag. 120. – Soccino figlio d'Ugone Benzio o Benci Senese, dotto medico, fu lettore in Siena, indi in Bologna, o per ultimo in Ferrara, ove morì nel 1479, e lasciò fra altro sue opero, un Trattato *De Somnio* (Mazzucchelli, Scrittori Italiani, Tom. II, Par. II, pag. 788).

(5) Fabbrucci, Opuscolo 12, pag. 77. – Ed in Siena fu maestro di filosofia del celebre monsignor Alessandro Piccolomini (Scip. Bargagli, Oraz. Funerale

Se si dovesse giudicare secondo quel che ci ha messo in vista l'eruditissimo Flaminio dal Borgo (1), bisognerebbe concludere che l'Università di Pisa fosse la più antica di tutte le altre di Toscana. Ei sostiene che ogni città, in vigore delle leggi imperiali, aveva il diritto di eleggere, ed approvare, e così anche di emettere e licenziare i maestri delle sue scuole, e che ai maestri già eletti apparteneva quello di approvarne dei nuovi, ciò che ora diciamo l'addottorare, e che perciò non v'era stato mai bisogno di una cartapecora o diploma per conseguire tale facoltà. Accorda che alcune città toscane minori, e meno accette all'imperio, possano aver avuto bisogno di tale concessione per mezzo di diploma; ma vuole che Pisa, protetta specialmente dagli imperatori, ed una delle loro sedi in Italia, istituisse la sua Università *jure suo et propria auctoritate.* Fa vedere che nel 1065 vi fioriva lo studio delle leggi, e che i forestieri scolari vi concorrevano *catervatim.* Peraltro il dottore Stefano Fabbrucci (2) provò abbastanza che la formale istituzione dell'Università pisana si deve ridurre all'anno 1339, a stil pisano, o 1338 a stile comune, in vigore della Bolla di papa Clemente VI.

L'epoca della fondazione, o formale ed autentica istituzione dell'Università di Pisa, fissata dal dottore Stefano Fabbrucci nel 1339 a stil pisano, vien comprovata da un contemporaneo anonimo, autore di una Cronica della città di Pisa, dalla sua fondazione fino ai

di esso Piccolomini). Peraltro le calamità che oppressero Siena nel secolo XVI, per la mala condotta dei suoi cittadini, e per le turbolenze delle maladette fazioni, non solamente vi cagionarono la soppressione della tanto florida Università, ma quasi ne discacciarono le muse. Aonio Paleario discorre di ciò nell'orazione *proseipso ad Senenses*, e nella Lettera scritta a Francesco Bono (Memorie che servono alla vita di monsignore Alessandro Piccolomini, pag. 18).

(1) Dissertazione epistolare sull'origine dell'Università di Pisa

(2) Opuscolo 1, pag. 22

4 Maggio 1391 (1). Ivi, fra le altre cose, nota esso cronista: *in el mille trecento trentanove venne lo Studio a Pisa, et fu da molti lodato, ma non per la Chiesa.* Nel 1406, facendo la peste gran strage in Pisa, ridotta soggetta ai Fiorentini, lo Studio fu trasferito in Pistoja (2). Nel 1472 dice Benedetto Dei: *E' Fiorentini fecion lo Studio alla città di Pisa Magnia* (3). Il dottore Stefano Fabbrucci lo conferma, e ci dà notizia degli Statuti che allora furono promulgati, e de'privilegj che furono accordati ai lettori e scolari (4). Monsignor Girolamo da Sommaja, stato provveditore dello Studio di Pisa nei tempi del serenissimo granduca Cosimo II, ci ha lasciate parecchie notizie, ricavate da documenti autentici, avuti sott'occhio (5).

Al ristabilimento dello Studio pisano nel 1472 cooperò moltissimo, anzi ne fu principale autore, il Magnifico Lorenzo de'Medici, come più ampiamente noterò in seguito: ma tale utilissimo e sommamente decoroso disegno del Magnifico Lorenzo non fu di lunga durata, mentre i Pisani, sommossi dal re Carlo VIII di Francia, si sottrassero

(1) Cod. XXXI della Cl. XXV dei MSS. della Bibl. Pubb. Magliabechiana, Cart. in 4to scritto alla fine del secolo XIV.

(2) Fabbrucci, Opuscolo 6, Par. post.

(3) Cronaca Fiorentina Aut. nel Codice LX della Classe V dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana. Alamanno Rinuccini, uomo dottissimo, di cui ho parlato altrove fra i bravi scolari di Giovanni Argiropilo, fu uno degli ufiziali di Studio deputati dalla Repubblica Fiorentina, per ristabilire l'Università di Pisa. (Vedi la sua Vita a car. 9 del compendioso ristretto delle Vite dei personaggi illustri, del P. Antonio Baldassarri Gesuita)

(4) Opuscolo 5, pag. 2 e seg. 18.

(5) Nel Codice XLIX, Classe IX dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana. « Nel 1472 era dismesso lo Studio a Pisa e a Firenze, e i Fiorentini messero in Pisa lo Studio fiorentino, che nel 1479 fu trasferito a Pistoja per la peste, e nel 1481 in Prato per la peste. Nel 1494 non si lesse per la guerra. Nel 1495 fu trasferito in Prato, e nel 1497 in Firenze. Nel 1503 finì lo Studio Pisano in Firenze ». – In proposito dello Studio di Pisa trasferito dai Fiorentini, vedi il Fioravanti nelle sue Memorie istoriche della città di Pistoja, pag. 365.

dall'obbedienza della Repubblica Fiorentina, e dopo crudeli e lunghe guerre bisognò che rimettessero il collo sotto un giogo più gravoso; ma frattanto l'Università rimase quasi estinta. I Fiorentini ritornati padroni di Pisa, vi riaprirono lo Studio nel dì 11 Gennajo 1514 (1). Qualche idea della cattiva condizione nella quale era ridotto lo Studio di Pisa, dopochè ella ritornò sotto il dominio de' Fiorentini, accennataci dal dottor Stefano Fabbrucci, ce la dà Lodovico Domenichi (2), dicendoci che maestro Andrea Turini da Pescia usava dire, *che in Pisa vi era uno Studio senza dottori* (3).

La gioventù fiorentina avrebbe veramente avuto nella patria sufficienti mezzi e comodi per potersi approfittare negli studj delle scienze; ma tutte le volte che avesse voluto esser autorizzata formalmente a professare esse scienze e conseguire il grado dottorale, le conveniva ricorrere a qualche Università lontana dalla patria. Perciò vediamo che il nostro, benchè sciocco ed ignorante medico, maestro Simone da Villa (4), si era messo in gala colla toga di scarlatto, colla quale era stato conventato, cioè addottorato in Bologna, per andare in conversazione dalla contessa di Civillari: la quale in oggi non è più pericolosa come era allora, essendo stata riserrata sott'una volta, a proposizione del dottor Tommaso Perelli e mia. Anche il Boccaccio (5) disse dei suoi tempi: *Siccome noi veggiamo tutto il dì, i nostri cittadini ci tornano di Bologna qual giudice e qual notaro, coi panni lunghi e larghi, e con gli scarlatti e coi vai, e con altre assai apparenze grandissime.* L'Università vicina di

(1) Vedi la Storia Fiorentina del Cambj.

(2) Facezie e Motti di diversi, pag. 24.

(3) Vedi Flaminio Dal Borgo, dell'Università di Pisa, pag. 61. — Anche il dottissimo Pier Vettori, essendo scolare in Pisa, due anni di seguito vi si ammalò, stante l'aria che vi era cattiva (Leonardo Salviati, nell'Orazione funerale di esso Vettori).

(4) Manni, Illustrazione del Decamerone, pag. 508

(5) Decamerone, Giorn. 8, Nov. 9

Pisa sarebbe stata talmente opportuna ai Fiorentini, che avrebbero potuto risparmiarsi la briga e la spesa di stabilirne una in Firenze, se gli animi e gl'interessi dei Pisani e dei Fiorentini si fossero potuti conciliare; lo che quasi mai riuscì, se non forse per pochi mesi, e simulatamente, come seguì anche coi Senesi (1). Questo io credo fosse il principale motivo che indusse i nostri progenitori a togliere di mezzo ai loro giovani la necessità e l'occasione di andare a studio a Pisa, e procurar loro una uguale comodità nella patria medesima. Veramente si ha notizia che messer Francesco da Barberino (2), desiderando di addottorarsi in legge, fu costretto ad impetrare da papa Clemente V un Breve, *quo facultas tradita florentino, bononiensi et paduano episcopis illius publice conventandi* (3). In quei tempi Bologna aveva il privilegio pontificio di conferire la laurea dottorale, laonde se il Barberini si presentava a Bologna, poteva conseguire il dottorato senza bisogno di un breve speciale del Papa. Considerando adunque l'alternativa dei vescovi o di Bologna o di Firenze, potrebbe parere ad alcuno, che anche Firenze avanti al 1314 fosse decorata di Università, in cui il vescovo, come cancelliere e delegato pontificio, conferisse il grado dottorale (4). Peraltro le storie non ci somministrano

(1) Vedi *Galeocti Martii, de doctrina promiscua*, pag. 166.

(2) Vedi i miei Viaggi, ediz. seconda, Tom. VIII, pag. 122. – *Boccaccius, de Genealogia Deorum*, Lib. XV, Cap. 6, pag. 112, 8vo. – Puccinelli, Vita del Conte Ugo, pag. 35. – Esso Francesco da Barberino, nato nel 1264, fece i primi studj sotto messer Brunetto Latini, dipoi si trattenne fino al 1297 in Bologna ed in Padova a studiar leggi, poi viaggiò in Francia, e tornato a Firenze conseguì nel 1313 la laurea dottorale, e vi morì nel 1348 (Mazzucchelli, Lett. Ital., Tom. II, Par. I, p. 295). – Vedi Lami, Novelle Lett. Fior., 1748, N.° 20, pag. 317.

(3) Vedi Mehus, pag. 187.

(4) In tale dubbiezza, merita di esser considerato quello che il Lami nelle sue Riflessioni sopra le Vite degli Uomini Illustri Fiorentini, scritte da Filippo Villani e pubblicate dal Mazzucchelli, ci fa avvertire (Novelle Letter.,

verun riscontro di stabilimento formale di Università in Firenze, avanti all'anno 1348; e solamente si vede che in quel frattempo fu più volte trattato e discusso tale stabilimento. Imperocchè nel prezioso e magnifico codice di Statuti di Firenze, che si conserva nella libreria dei Marchesi Niccolini, lo ho notato: *Anno 1312 ab Inc. de mense Martii reformatio quod Studium reficiatur in civitate Florentiae;* ma non intendo la forza di quel *reficiatur,* se non avessero inteso dell'Università stabilita una volta in Firenze dall'imperator Lotario I. Negli spogli dei libri dell'Archivio delle Riformagioni di Firenze, fatti da monsignor Vincenzio Borghini, gli originali dei quali si conservano nella libreria dei marchesi Rinuccini, e le copie fattene fare da monsignor Girolamo da Sommaja, si hanno fra i manoscritti della biblioteca pubblica Magliabechiana, trovo quanto appresso: *Si crea l'ordine dello Studio, e si da balia ai Priori, fermi nondimeno alcuni capi, – eligantur doctores in iure canonico et civili, in medicina et in aliis scientiis, et officiales utiles ad Studiun generale* (1). Monsignor Girolamo da Sommaja in un suo Zibaldone (2), nota che nel *libro di provvisione segnato R del 1321, a c. 105, l'anno 1321, a 15 di Maggio, fu fermato nel Consiglio generale di fare lo Studio in Firenze. Nel libro A del 1348* (3) *provvisione che si faccia Studio Generale in Firenze.* In un cronista anonimo fiorentino, che comprende Ricordi Istorici

pubblicate in Firenze nel 1748, N.° 20, pag. 317). Sembra da ciò potersi rilevare che il Lami concorresse nel sentimento di Flamminio dal Borgo, cioè che le promozioni dottorali si facevano legittimamente in Firenze ed in Pisa, anche avanti agli stabilimenti formali col titolo di Università o Studj generali, che s'intendeva per la facoltà di addottorare legittimamente anche i forestieri, e nativi di altri paesi, affinchè fossero riconosciuti per tali (vedi Dal Borgo, Dissertaz. Epist. sull'origine dell'Università di Pisa).

(1) Cod. XLV, Clas. XXV, a car. 104, Libro R di Provvisioni, cominciato l'ultimo di Luglio 1320. – Manni, de' Sigilli, Tom. III, pag 29.

(2) Cod. XLIX, Clas. IX dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(3) A c. 2 e 45.

dal 1339 al 1532 (1), si legge: 1348 *di Dicembre si creò lo Studio in Firenze con molti privilegj*. Un'impresa di tanta conseguenza richiedeva molti preparativi, e non si poteva in un subito effettuare. Quindi non è maraviglia se passò qualche anno fra il progetto e l'effettuazione, massime in un paese come Firenze, dove spesso lo spirito di fazione traviava i provvedimenti dei magistrati. Peraltro farà sempre un grande onore ai Fiorentini l'aver pensato a richiamare graziosamente nella patria il gran Francesco Petrarca, già poeta laureato, perchè volesse essere professore primario ed onorario nell'Università allora aperta; inviandogli a Padova, col carattere quasi d'ambasciatore, Giovanni Boccaccio suo amicissimo, con una lettera obbligantissima, nella quale gli accordarono privilegi e largizioni di gran conseguenza. La formale e solenne apertura dell'Università fiorentina fu descritta dal nostro istorico Matteo Villani (2).

La soprintendenza e direzione dell'Università fu affidata ad un Magistrato istituito di nuovo, col nome di *officiales studj;* circa ai quali si legge nello Statuto di Firenze della libreria dei marchesi Niccolini, che *tempore epidemiae possano gli offiziali di studio trasferire lo Studio dove loro piacerà nel contado* o *distretto* (c. 351). Poche notizie mi è riuscito di mettere insieme, concernenti i primi anni della nostra Università: solamente trovo notato da monsignor Girolamo da Sommaja (3), che nel libro del 1347 (a c. 46) messer Tommaso Corsini, eletto per tre anni a leggere nello Studio di Firenze, ha vacazione di molti offizi. Esso Corsini, cavaliere e giureconsulto ben chiaro, dovette essere lettore di leggi (4). Il primo dottorato che si facesse in Firenze fu nell'anno 1359 (5).

(1) Cod. VII, Clas. XXV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.
(2) Istoria Fiorentina, Lib. I, Cap. 8.
(3) Cod. XLIX, Clas. VII dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana
(4) Vedi Manni, Sigilli, Tom. III, pag. 34; e Tom. II, pag. 44.
(5) Idem, Tom. III, pag. 32.

Le ragioni per le quali lo Studio fiorentino in questi soprannotati anni non fece gran figura, furono, a mio credere, le contrarietà di alcuni cittadini potenti, i quali non per ignoranza, o perchè non credessero cosa utile per il paese lo stabilimento di esso Studio, ma solamente per spirito di fazione e di contradizione, e per sopraffare altri savi cittadini che lo sostenevano, s'ingegnavano di guastarlo. Aggiungasi che con tutta verisimiglianza il grado di dottore fino allora conferito nello Studio di Firenze colla sola autorità pontificia, non sarà stato menato buono fuori del dominio fiorentino, in quei tempi assai ristretto; e che ciò avrà indotto pochi scolari a profittarne, non ne potendo godere i vantaggi dovunque a loro piacesse. Quindi saggiamente i governanti della Repubblica si prevalsero della favorevole occasione, che monsignor Pietro Corsini, vescovo di Firenze, e dipoi cardinale (1), risiedeva in Praga nunzio apostolico di papa Urbano V presso l'imperator Carlo IV; e per mezzo suo ottennero dal medesimo imperatore un amplissimo diploma, in data di Praga 2 Gennajo 1364, col quale accordò all'Università di Firenze tutti i privilegi soliti accordarsi alle altre Università imperiali, e vi costituì cancelliere imperiale il vescovo fiorentino *pro tempore.* Esso diploma si ha stampato presso il Lunig (2), e presso il Cerracchini (3). Poco dopo questo tempo furono fatti gli statuti dello Studio (4). In un codice della biblioteca Magliabechiana, che contiene un estratto del *libro DD delle Riformagioni, principiato a dì sette di Aprile* 1373, *a c.* 96, nota monsignor Borghini: *Molti cittadini che desideravano di acquistar virtù, particolarmente di intender Dante, supplicano che si pigli un lettor pubblico valentuomo con salario di fiorini* 100. *Si fa, ma non si nomina chi fosse costui. Certo fu Giovanni Boccaccio, perchè nel*

(1) Manni, Sigilli, Tom. III.
(2) Tom. I, Codici Italiani Diplomatici.
(3) Fasti Teologali, §. 6 e 27. Vedi anche pag. 107.
(4) Cod. XXXVIII, Clas. IX dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

Repertorio è segnata questa provvisione, Domini Ioannis Boccaccii, e lo dice espressamente il Monaldi nel suo Giornale a dì 22 Ottobre 1378, *domenica cominciò a leggere.*

Se vi erano dei cittadini, che per secondi fini contrariavano lo Studio pubblico, ve ne erano anche di quelli che lo favorivano, e sostenevano a tutto potere, anche con generose largizioni. Fra questi sarà sempre memorabile messer Niccolò da Uzzano. L'edifizio principiato da Niccolò da Uzzano, per un collegio dove si dovessero alimentare, a spese della sua credità, alquanti poveri giovani della città, ed alquanti dello stato fiorentino, per approfittarsi nelle scienze, è quello detto la *Sapienza,* che principia accanto al convento dei PP. Serviti della SS. Annunziata, dove si vede l'arme di esso Niccolò da Uzzano retta da due putti.

Nel 1431 fu riformato lo statuto dello Studio (1), principalmente per opera di Antonio Minucci da Pratovecchio, che vi era lettore di leggi, il quale ottenne che gli scolari non fossero più obbligati a pagare i professori per avere le lezioni private, come fu approvato per legge, e dichiarato in un paragrafo di essa riforma di Statuto (2). Questo medesimo Antonio da Pratovecchio fu poi lettore nella Università di Siena, e morì dopo il 1464. Nel 1436 papa Eugenio IV con sua bolla, rimesse in osservanza varie costituzioni, circa agli studi degli ecclesiastici, per ottenere il magistero e dottorato nella facoltà teologica dello Studio di Firenze (3). La Repubblica fiorentina poi divenuta già padrona di Pisa, saviamente determinò di stabilire una sola Università nel suo dominio, e prescelse a tal effetto Pisa, comecchè città di maggior quiete, e di minore spesa

(1) Cod. XXXVIII, Classe IX dei MSS della Biblioteca Magliabechiana

(2) Vedi Osservazioni e Dissertazioni varie di Migliorotto Maccioni sopra il diritto feudale, concernente l'Istoria e le Opinioni di Antonio da Pratovecchio, celebre giureconsulto del secolo XV, e riformatore del libro Feudi.

(3) Cerracchini, Fasti Teologali, pag. 6 e 31

per la gioventù, ed anche col fine di mantenere con tale ajuto di costà, quella città in buono stato. La deliberazione della Signoria sopra a tale affare, in data *die mensis Decembris anno* 1472, fu pubblicata dal dottore Stefano Fabbrucci (1).

Oltre alle Università formali di Arezzo, Siena, Pisa e Firenze, pare che qualche altra ne sia stata in Toscana, sebbene non privilegiata come le suddette. Il Padre Michelangiolo Salvi nelle sue Istorie di Pistoja (2), ci mette in vista un' Università eretta in quella città. Ma se non altro, Pistoja si può gloriare della Sapienza, o Studio pubblico di scienze, ivi stabilito e dotato nel 1473 dall'immortale suo concittadino cardinal Niccolò Forteguerri, che si mantiene fino al giorno presente (3), e trovasi anche fornita di una libreria antica, e d'una magnifica moderna apertavi dal cardinal Carlo Agostino Fabroni (4).

Anche la città di Prato ha avuto una specie di Studio pubblico, relativamente al quale nel Codice III, Classe IX, dei manoscritti della Biblioteca Magliabechiana, copiato verso la metà del secolo XV, si ha dopo le Vite di Dante e del Petrarca scritte da Leonardo Aretino, *Carmina praemissa in principio lecturae Dantis, per me B. Petri de sancto Geminiano qui illum legi in terra Prati.*

Altresì la terra di S. Gimignano, stata in certi tempi popolatissima e felicissima, ed abbondante di valentuomini, ha avuto uno Studio rispettabile, ed il collegio Mainardi; intorno ai quali si può vedere il suo annalista Vincenzio Coppi.

(1) Opusc. 5. *Seu Collectio praecipuorum monumentorum*, pag. 3

(2) Tom. III, pag. 127.

(3) Vedi *Franc. Ant. Zachariae, Bibl. Pistor.*, pag. 231.

(4) Vedi l'Orazione delle lodi di esso cardinale, nell'anniversario della sua morte in San Prospero di Pistoja.

CAPITOLO V.

FILOSOFIA

Si era nei secoli barbari dimenticato quasi affatto il metodo geometrico di ragionare, e di dimostrare la verità con giuste conseguenze, derivate da premesse certe. La scuola aristotelica, sostenuta con impegno grande in Italia dagli ecclesiastici, specialmente regolari, ammaliò gli ingegni più vivaci, e gli fece innamorare del metodo Eristico, che per tanti secoli ha poi tiranneggiato le scuole. Aristotile, per vero dire, fissò bellissimi e utilissimi precetti di dialettica, per rintracciare e dimostrare la verità nelle scienze; e se il suo metodo si fosse mantenuto puro e sincero, non vi sarebbe stato male. I suoi seguaci peripatetici di tanto in tanto rincararono la faccenda, e raffinando sempre più il metodo di argomentare aristotelico, tanto vi scrissero sopra, e tanto sottilizzarono, che della dialettica, la quale con poche lezioni, e poche ma certe regole, doveva istruire i giovani nella maniera di scoprire e dimostrare la verità, o la fallacia delle proposizioni, ne fecero un capo di scienza importantissima, che richiese cattedre apposta, e tenne occupata miseramente la gioventù per più anni nel suo studio (1). L'enorme ingrandimento,

(1) Anche nelle scuole di Francia, e specialmente di Parigi, la Logica Aristotelica scolastica fu in grandissima voga nei secoli X e XI, ma soprattutto nel XII, in cui diede spesso motivi di grandi controversie e chiassate letterarie (vedi *Histoire Littéraire de la France*, Tom. VI, pag. 64; Tom. VII, pag. 132; Tom. IX, pag. 21 e 183).

e quasi apoteosi della dialettica o logica, detta anche allora *Sermocinatio* (1), fu in parte opera degli Arabi, dotati per lo più d'ingegno sottile, e feroci, ed amanti delle dispute e querele; ma moltissimo vi contribuirono gli ecclesiastici e teologi cristiani, che se ne servirono con impegno grande, per confutare gli eterodossi; e soprattutto i regolari se ne fecero una delle più serie occupazioni, per uscire con onore nelle dispute, e trionfare dell'avversario messo in sacco; premendo loro più l'argomentare in forma sopra le poche verità allora conosciute, che scoprirne delle nuove con altri mezzi migliori. Diventò pertanto la dialettica una delle tre scienze del famoso Trivio scolastico, e di una necessità indispensabile per chi si applicava allo studio di qualunque scienza; mentre per il pessimo uso di quei tempi, chi non possedeva magistralmente la logica, non faceva figura nessuna, ed era riputato un bleso. Viceversa chi sapeva poco d'una scienza, ma a forza di stiticherie e sottigliezze logiche, spacciava meglio la sua debole mercanzia, passava per un grand'uomo (2). Si sa perfino che l'imperator Federigo II ordinò che i medici dovessero studiare prima tre anni continui logica, per abilitarsi a conseguire il grado di dottore (3). Niuno si maravigli adunque se nei tempi di mezzo tanto trionfò la seccantissima logica, se fu lo studio principale prediletto e glorioso di tanti uomini per tutta la loro vita, se in tutte le scuole alzò cattedra e più d'una, e se ci restano tuttavia le sette peste di libracci sopra tale nojosissima materia (4). Il peggio si è che i libri magistrali, sopra dei quali i nostri antichi studiavano la logica, non erano i primi testi d'Aristotile, ma le stitiche esposizioni

(1) Fattorini, pag. 490.

(2) Vedi Iac. Brucker, *Histoire Critique Philosophique*, Tom. III, Periodi 2, Par. II, Lib. II, Cap. 3, §. 1, pag. 6, 75, e §. 2, pag. 680.

(3) Fattorini, pag. 488.

(4) Vedi Muratori, Antichità Italiane, Dissertazione 44, pag. 23 e 25. - Fattorini, 485, 486, 490, 501, 502.

di Porfirio, di Boezio Severino e d'altri, o le storpiate traduzioni latine da altre arabe non meno storpiate (1).

Poichè adunque la moda dominante in quei tempi era di trattare le scienze per via di argumentazione in *forma*, e nello Repubbliche di Toscana, dove chi aveva parte nel governo e nelle magistrature, bisognava che sapesse ben arringare e disputare, per sostenere le sue proposizioni, o sbattere e confutare quelle degli altri; non è maraviglia se lo studio e possesso della logica era necessarissimo, e se da tante cattedre pubbliche ella s'insegnava, oltre alle scuole private degli ecclesiastici e regolari. La sola Università di Pisa, in meno di un secolo, ci fa vedere un numero così grande di lettori pubblici di logica, che oggidì basterebbero per annojare l'Europa tutta.

La Filosofia platonica che per parecchi anni fu molto gradita nel nostro paese, per la generosa protezione della casa de'Medici, e per le premure di Marsilio Ficino e di tanti altri valentuomini, proponendo il bello e gentile modo socratico di scoprire la verità, e confutare il falso, avrebbe potuto a poco a poco detronizzare la logica aristotelica. Ma troppo presto finì l'influsso benefico di Lorenzo de'Medici, e mancando i campioni dell'Accademia platonica, non ne vennero su altri da sostituire. Oltrediciò troppi erano i vecchi dialettici incalliti, specialmente i frati, che seppero sostenere la loro argumentazione *in*

(1) Basterà l'accennare che fra i Codici MSS. della Bibl. Magliabechiana, oltre a diversi anonimi, o adespoti, il 1, Memb. in folio scritto nel secolo XIV, è: *Aristotelis Organon, cum Isagoge Porphirii, e Latino-barbara interpretatione Anonymi;* ed è stato di un tal Giulio Maffei Volterrano, che vi ha fatto nel margine alcuno postille di poca importanza. Nel Codice DCLVII fra i Gaddiani, passato dipoi nella Regia Mediceo-Laurenziana, Membr. in 4to, scritto verso la metà del secolo XIII, si ha: 1.° *Porphirii Isagoge in Praedicamenta Aristotelis.* 2.° *Aristotelis Praedicamenta.* 3.° *Ejusdem de Interpretatione seu perihermenias.* 4.° *Boetii Severini Liber divisionum, Principiorum, et Topicorum.* 5.° *Aristotelis Topica et Posteriora Analytica, omnia e latina versione et cum adnotationibus interlinearibus ac marginalibus Anonymi.*

forma. Quindi ella si è conservata in autorità ai giorni nostri nelle scuole pubbliche, benchè umiliata molto dal metodo geometrico, promosso dal Galileo e da'suoi valenti scolari. Nell'Università di Pisa, fino a che io vi fui scolare, si mantenevano rigorosamente i circoli fra i lettori, ma poi furono levati mercè la congiura della fazione dei lettori giovani, fautori e sostenitori del metodo del Lock e del Clerk. Ma vi fu uno dei superiori, stato mezzo frate, che sostenne a spada tratta la forma sillogistica, e fece dichiarare per legge, che niuno si potesse addottorare, se non produceva la fede di aver prese le lezioni di logica.

In quanto alla Metafisica peripatetica, io non trovo memoria d'altri che l'abbiano spiegata dalla cattedra pisana, se non di fra Gregorio, o Giorgio Benigno, o Benignino Francescano, che ne fu fatto lettore nel 1493. Il suo vero nome è Giorgio Drachisch da Iace nella Bosnia, ed ebbe anche il casato de'Salviati. A cagione delle sue *propheticae solutiones*, scritte a difesa di fra Girolamo Savonarola, fu nel 1500, da un seggio di priori del partito contrario al Savonarola, esiliato fuori dello Stato fiorentino (1).

(1) Fabbrucci, Opuscolo 10, pag. 140. – Le Annotazioni del Bandini alla Corona Poetica dell'Avv. Zellucci per le nozze Caprara e Salviati, pag. 35

CAPITOLO VI.

ASTROLOGIA

Il desiderio di prevedere le cose future, bisogna confessarlo, ha sempre abbagliato le menti di molti Toscani, e gli ha indotti a servirsi di varj mezzi per appagarlo. Nei tempi dell'Etruria autonoma si è veduto quanto vi erano coltivate l'astrologia, l'aruspicina, l'augurale; delle quali vi erano scuole fioritissime ed accreditatissime, e vi si mantennero anche dopo che i Romani si resero padroni della Toscana. Dissipate poi che furono le tenebre del gentilesimo, mercè la vivissima luce della Religione Cristiana, abbandonarono è vero, i Toscani le arti divinatorie, comecchè fondate tutte quante sulla mera superstizione, sebbene se ne mantennero presso il popolaccio alcuni strascichi (1); ma non seppero molti Toscani, e (quel che reca maggiore stupore) anche dotati d'ingegno, staccarsi intieramente dalla fiducia nell'astrologia giudiciaria; comecchè sembrava loro più compatibile colla Religione, ed autorizzata dagli ecclesiastici, che vi si applicarono nei secoli barbari, e da alcuni ignoranti ed impostori medici, che si acquistarono gran reputazione col medicare secondo gl'influssi degli astri, vale a dire col furbesco temporeggiare. L'astrologia giudiciaria adunque, nei secoli barbarici molto gradita e studiata dai Toscani, gli necessitò ad apprezzare e coltivare insieme lo studio della vera e sana astronomia, affine di potere esattamente dirizzare gli oroscopi, e conoscere i moti, e le fasi dei corpi celesti;

(1) Vedi Muratori, Antichità Italiane, Diss. 59, pag. 334-335.

laonde all'erronea persuasione dell'astrologia giudiciaria, e non ad altro, deve la buona astronomia la sua sussistenza ed i suoi progressi; appunto come la sana chimica e la fisica, hanno ricevuto sussistenza, ed ajuti grandi dall'alchimia. Un altro motivo pare che possano aver avuto i Toscani di coltivare l'astronomia, cioè per celebrare nei veri e precisi giorni la Pasqua, e le feste mobili, conforme alle prescrizioni della S. Madre Chiesa Romana, e per formare anche giustamente le efemeridi o lunari, per regolamento delle azioni civili (1).

Mi rifarò adunque dall'astrologia giudiciaria, comecchè la più antica, e più radicata, e dipoi anche accreditata per certi libracci tradotti dall'arabo, che erano venerati e perfino spiegati nelle pubbliche scuole. Il gran Muratori (2) ci ha informati quanto fosse generalmente gradito e coltivato, nei tempi di mezzo, lo studio di essa astrologia fra' Cristiani (3), e fra gli Arabi (4), e quanto fossero in pregio gli astrologi presso diversi principi. Tale infezione si diffuse in Toscana, dove l'astrologia era non solamente tollerata, ma professori di essa, impudenti ed impostori, erano stipendiati e consultati da'governanti delle diverse città. Difatti Giugurta Tommasi (5) ci fa sapere, che nel 1227 il pubblico di Siena consultò, per certe importanti occorrenze, i suoi astrologi. In Firenze, l'anno 1364, Galeotto Malatesta ricevè il bastone di capitan generale dell'esercito fiorentino, nel punto fausto

(1) Anche in Francia nel secolo X l'aritmetica ed il computo Ecclesiastico erano lezioni di grande importanza nelle scuole episcopali e monastiche Dell'aritmetica specialmente parla il Privet De La Grange, nella sua *Histoire Littéraire de la France*, Tom. VI, pag. 70.

(2) Antichità Italiane, Dissert. 44, pag. 26 e 31; e Op. Lat., Tom. III, pag. 942.

(3) Quanto fosse accreditata e studiata in Francia l'Astrologia Giudiciaria nei secoli IX e XII, lo fa conoscere il Privet De La Grange, Opera citata. Tom. IV, pag. 274; Tom. VI, pag. 67; Tom. IX, pag. 198

(4) Vedi *Freind.*, *Hist. Medic.*, pag. 92.

(5) Istoria di Siena, Lib. IV, pag. 215, 258

assegnato dagli astrologi; così pure fu dato simil bastone l'anno 1405 al conte Bertoldo degli Orsini, e l'anno 1478 al duca di Ferrara (1).

Fra gli oppugnatori della superstizione astrologica presso di noi, va enumerato in primo e distinto luogo il P. Francesco Fiorentino, minor conventuale, detto per soprannome il Padovano, che fu decano della Università Teologica Fiorentina nel 1441. Egli scrisse: *De Astrologorum parvipendendis Judiciis* – e – *De Incantatoribus et Divinatoribus nullo modo ferendis, ad universos et singulos hereticae pravitatis Inquisitores* (2). Il secondo che trattasse precisamente di tale materia, fu il celebratissimo conte Pico della Mirandola, il quale rifugiato in Firenze, intraprese a confutare con sode ragioni mattematiche, fisiche, istoriche e teologiche, la tanto allora accreditata astrologia giudiciaria, con una bellissima opera intitolata: *Dissertationes in Astrologiam* (3).

Si è veduto già innanzi, quanto moltiplice e quanto accreditata fosse la superstizione, che si attaccò anche ai Romani. La luce della Religione Cristiana dissipò in gran parte tali erronee credulità, ma pure ve ne rimasero alquante, le quali poi ne'secoli barbari ripresero vigore e possesso (4). L'immortale proposto Muratori ha dottamente trattato di tal cosa (5); laonde io mi risparmierò il dispiacere di rinnovare una memoria tanto obbrobriosa per l'ingegno umano. Solamente noterò che dei libracci di fisionomia, di chiromanzia, di geomanzia, d'onirocritica, e di negromanzia, ne ho veduti nelle nostre biblioteche, ed alcuni di loro assai antichi; ma con

(1) Scipione Ammirato, Istoria Fiorentina, Lib. XII, pag. 643; Lib. XVII, pag. 919; e Lib. XXIV, pag. 127. – Vedi anche Lib. XII, pag 613.

(2) Cerracchini, Fasti Teologali, pag. 124.

(3) Divisa in dodici libri, Op., Vol. I, Basilea, 1572.

(4) In Francia nei secoli X e XI, invece degli augurj ed altre divinazioni dei pagani, furono sostituite *sortes sanctorum et Judicia Dei* (vedi *Hist. Litt. de la France*, Tom. VII, pag. 128).

(5) Antichità Italiane, Diss. 59, pag. 133, 233, 239; e Diss. 44, pag. 36.

piacere ho veduto che niuno di loro è stato composto, e neppure copiato da'nostri Toscani. Mi rincresce bensì che il pubblico di Siena abbia una volta tenuti stipendiati auguratori e maliardi, per imprecare e far malie addosso agli eserciti de'nemici (1); lo che si usava anche nei tempi barbari, ed era stato proibito per le leggi degli imperatori Costantino Magno, Costanzo suo figlio, e Carlo Magno (2).

Ma lasciando da parte queste vergognose memorie di soverchia credulità de'nostri progenitori, passerò agli studj d'astrologia, relativi al regolamento delle feste e funzioni ecclesiastiche, e delle azioni politiche e civili, vale a dire per quello che in oggi chiamiamo fare lunarj (3). Pare adunque che anche presso di noi, nei tempi di mezzo, questa fosse un'incumbenza privativa degli ecclesiastici, essendo antichissimo il rito, fino ad ora mantenutosi, di annunziare al popolo (*inter missarum solemnia*) nella mattina dell'Epifania, i giorni precisi delle feste mobili occorrenti nell'anno; ed altresì l'uso che i parrochi di campagna pubblichino dall'altare i giorni festivi, e di digiuno, cadenti fra settimana. Quindi fra i cristiani studiosi di astrologia notatici dal Muratori (4), i più sono ecclesiastici; e quindi ancora nell'antica cattedrale di Firenze, ora battisterio di S. Giovanni, fu costituito l'antico gnomone solstiziale, di cui scrisse Giovanni Villani (5). Quindi finalmente gli antichi calendarj non si trovano

(1) Giugurta Tommasi, Istoria di Siena, Lib. IV, pag. 332

(2) Muratori, Antichità Italiane, Dissert. 59, pag. 236.

(3) Nell'anno 454 insorsero grandi controversie fra la Chiesa Orientale e l'Occidentale a tempo di S. Leone I, circa al preciso giorno nel quale si dovesse celebrare la Pasqua; e siccome niuno dei due partiti volle cedere all'altro, l'affare restò indeciso, e fu giocoforza agli Ecclesiastici latini di occuparsi con gran premura nello studio dell'Astronomia, e più che altro del computo e del ciclo Pasquale (vedi *Hist. Litt. de la France*, Tom II, pag. 425; Tom. VII, pag. 137; Tom. IX, pag. 197).

(4) Loc. cit.

(5) Storie, Lib. I, Cap. 60.

altrove che in libri per uso di Chiese, come messali, breviarj, lezionari. Di sopra accennai il magnifico e prezioso calendario dell'anno 813, per uso della Chiesa fiorentina, messoci in vista da Leonardo Ximenes (1).

In primo luogo noterò la più antica opera toscana, che mi sia data alle mani, accennata dallo stesso Ximenes, ma con degli errori. Ella è in un Codice della Biblioteca Magliabechiana (2), scritto verso la fine del secolo XIII, in piè d'un trattato d'aritmetica di Paolo Gerardi; e non so ben dire se sia lavoro del medesimo Paolo, come dubito, o di altri; perchè senza nome di autore, e puramente intitolato: *Del corso della Luna e del Sole;* e fra le altre cose dice: *Sappiate che il sole entra nel segno di Aries XIIII° dì, all'uscita lo mese di Marzo, e dimora i'llui sino a dì XIIII° all'uscita di Aprile.* E così fissa gli ingressi del Sole in ciascheduno dei rimanenti segni del Zodiaco, nel dì 14, all'uscita di ciaschedun mese; dice trattenersi il Sole in Capricorno dal 14 dì, dall'uscita di Decembre, fino al XVIII entrante Gennajo, poi in Aquario fino a XIII dì all'uscita di Febbrajo, indi in Pesce sino a XIV dì all'uscita di Marzo (3).

In altro Codice della medesima Biblioteca (4), scritto verso la fine del secolo XIV, vi sono *Tabulae Planetarum ad Annum* 1366, che il P. Ximenes (5) sospetta essere opera di Paolo Dagomari. Fra gli astrologi di quest'epoca, meno spropositati e meno impostori, e che hanno in qualche maniera contribuito a mantenere e migliorare gli

(1) Dello Gnomone, ec., pag. IV.

(2) Classe XI, N.° LXXXVIII, a car. 35.

(3) Vedi Muratori, Antichità Italiane, Tom. II, Dissert. 33, pag. 269. – Vedi un passo del Trattato di Alberto Magno, de'Minerali, riportato dal P. Don Abbondio Collina, nelle sue Considerazioni Istoriche sopra l'origine della Bussola nautica, pag. 47-49. – Vedi la Riflessione del Padre Ximenes sopra l'antichità dell'uso della calamita e dell'ago calamitato, pag. LIX.

(4) Classe VI, N.° 32.

(5) Pag. LXXII.

studj dell'astronomia in Toscana, mi pare di poter produrre, in primo, quel Fra Currado, che l'Ammirato (1) dice essere stato fatto vescovo di Fiesole nel 1309; e si ricava da un Codice Magliabechiano (2), scritto al principio del secolo XV, che verisimilmente è l'applicazione delle regole sopra l'Almanacco, di Andalò del Nero, genovese, suo maestro, e stato anche maestro di Giovanni Boccaccio (3).

Succede per ordine di tempo Paolo de' Dagomari da Prato, detto il geometra e l'astrologo, e Paolo dell'Abbaco; il quale morì in Firenze nel 1366. Il P. Ximenes ne ha trattato a lungo (4), e molte altre importanti notizie ne ha riportate l'Ab. Mehus (5), fra le quali un passo del suo testamento, in cui viene chiamato uomo insigne e di chiarissima fama; e dispone di esser sepolto in S. Trinita, e lascia ad uso pubblico in quella Badia i suoi libri d'astrologia (6).

Godè la riputazione di astronomo anche Brunetto Latini. Ma più giustamente si deve la lode di valente astronomo al di lui inclito discepolo, e sommo poeta, Dante Alighieri, nelle cui opere si vedono sparse teorie d'astronomia per quei tempi maravigliose.

Un ben meritato elogio è quello che tessè il P. Ximenes (7) a maestro Paolo dal Pozzo Toscanelli, medico, filosofo, astronomo e mattematico illustre al suo tempo, e divenuto famoso per lo gnomone solstiziale da lui fatto nel duomo di Firenze; ma molto più per i lumi ed indirizzi dati a Cristoforo Colombo, per discoprire le Indie

(1) Dei Vescovi di Fiesole, pag. 31.

(2) Classe VIII, N.° XXXII.

(3) Genealogia degli Dei, Lib. XV, Cap. 6

(4) Pag. LXI.

(5) Pag. 194. *Insignis et clarissimae famae vir magnificus Paulus, quondam ser Pieri, Populi Sancti Fridiani, vulgariter appellatus M Paolo dell'Abbaco, Arithmeticae, Geometriae et Astrologiae Magister.*

(6) Manni, Illustrazione del Decamerone, pag. 69. – Boccaccio, *Genealog. Deorum*, Lib. XV, Cap. 6, pag. 113.

(7) Pag. LXXII e XX.

occidentali, che poi dal nostro Amerigo Vespucci presero il nome d'America (1). Ei nacque in Firenze l'anno 1397, di maestro Domenico figliuolo di Piero, e morì pieno di gloria nel 1482 (2).

Fra i nostri insigni astronomi può e deve giustamente contarsi maestro Domenico d'Arezzo, autore della grand'opera intitolata: *Fons mirabilium universi*, e del libro *de Mundo*, che si ha manoscritto nella Biblioteca Magliabechiana (3); e del quale cadrà acconcio in seguito di ragionare.

(1) Pier Vincenzo Danti de'Rinaldi Perugino, nell'annotazioni al Capo VII della Sfera del Sagrobosco, scritte da lui nel 1498, e pubblicate nel 1571, dice: « Che la zona torrida e le due frigide sieno inabitabili, Christoforo Colombo l'anno 1491 ci ha mostrato esser falso ». Nella ristampa dell'opera suddetta del Danti, fatta nel 1579, sono state tralasciate le seguenti parole: « Come io particolarmente ho visto per copia di lettere del detto Colombo, scritte di Siviglia al molto dotto e perito matematico, mes. Paolo Toscanella Fiorentino ».

(2) Intorno a questo grande uomo, vedi Gio. Pico della Mirandola, in *Astrologiam*, Lib. I, pag. 419; Gio. Francesco Pico, *De rerum praemotione*, Lib. VI, pag. 541; e nell'altra sua opera, *Examen vanitatis doctrinae gentium*, Lib. III, Cap. 8; *Lucio Bellanti contra Picum*, Lib. I, pag. 171.

(3) Classe XII, N° XXII

—

CAPITOLO VII.

MATEMATICA E FISICA

Il rifiorimento delle Belle Lettere in Firenze, tanto gloriosamente accaduto verso la metà del secolo XV, mercè la sapienza rifugiatavisi, accolta generosamente, e favorita da tanti nostri ricchi e potenti cittadini, e la copia grande dei buoni libri che ci vennero da ogni parte, produssero un cambiamento essenzialissimo nella maniera di studiare, e quel che più importa, d'insegnare nelle pubbliche scuole. Imperciocchè provvisti abbondantemente gl'ingegni Fiorentini, quasi come di ottimo pane, dei migliori scrittori greci e latini, principiarono a nauseare le ghiande arabiche, tanto stimate per lo avanti, cioè le storpiate ed erronee traduzioni che ne avevano fatte gli Arabi, per loro uso, e le peggiori che alcuni Europei ne avevano fatte susseguentemente dall'Arabo. Principiarono altresì ad abborrire le stiracchiature, le superstizioni e le imposture, delle quali erano in gran parte infettate le dottrine arabe, e tentarono di buon'ora tutti i mezzi per restituire l'antico lustro alle scienze e belle arti. Poco sopra fui costretto, con mio rincrescimento, a far vedere quanto sparse ed accette fossero in Toscana certe scienze vane, erronee e superstiziose, le quali fanno vergogna all'ingegno umano. Adesso sono in grado di risarcire questo disdoro, e far vedere che in Firenze, prima d'ogni altro luogo, l'astrologia giudiciaria fu cacciata ignominiosamente dalle pubbliche scuole, e fu costretta a cedere il luogo alla buona e sana astronomia. Il merito di tale glorioso cambiamento fu di Lorenzo Bonincontri Samminiatese, il quale essendo lettore di astrologia nello Studio fiorentino, prescelse per

testo delle sue lezioni pubbliche il poema di Marco Marsilio (1), quale poi con un erudito comento pubblicò colle stampe di Roma nel 1484.

Fralle scienze matematiche, l'aritmetica fu in questi tempi la più necessaria, e per conseguenza la più studiata dai Toscani; e particolarmente dai Fiorentini, per cagione della mercatura tanto estesa, e che faceva la fortuna della maggior parte del popolo. Perciò uno de'principali studi de'giovinetti era l'aritmetica, detta volgarmente abbaco, che s'insegnava nelle scuole. E così tanti sono i trattati d'abbaco di quei tempi, che si conservano manoscritti nelle nostre biblioteche; e questa scienza presso di noi prima che altrove è stata ampliata e perfezionata. Il primo e più distinto merito fra gli scrittori toscani d'aritmetica, è quello di Leonardo Fibonacci pisano, a cui siamo debitori d'aver introdotto in Italia l'uso dei numeri arabici, assai più comodi dei romani, e di aver anche introdotta la scienza dell'algebra numerica e speciosa.

L'agrimensura e altresì la stereometria, erano studiate in Toscana per l'uso forense, e mercantile. Anche in queste scienze si meritò la prima e principale lode Leonardo Fibonacci pisano, che ne scrisse un bel trattato latino nel 1220, intitolato, *Practica Geometriae*, di cui detti un saggio nei miei Viaggi (2). Fra Luca Pacioli dal Borgo S. Sepolcro, maestro di aritmetica, merita onorata menzione anche fra gli scrittori di agrimensura e di stereometria; anzi egli è stato uno dei buoni maestri di esse nei nostri paesi. Fino dall'anno 1290 si trova Rinuccio, misuratore di terre, eletto per confinare certi terreni (3).

(1) Vedi Muratori, Antichità Italiane, Diss. 44, pag. 25.

(2) Tom. II, edizione seconda, a c. 69.

(3) Spoglio di Libri delle Riformagioni a c. 161 nello Zibaldone Istorico secondo di Ferdinando Leopoldo del Migliore. Cod. CCXXXV, fra i Biscioniani, ora CCCXCII della Classe XXV MSS. Biblioteca Magliabechiana.

Col nome di geometria, come si è veduto, era intesa nei secoli barbari la sola agrimensura. Quella ammirabile scienza, che da tre secoli in qua, per le scuole d'Europa, si è appropriata il nome di geometria, e riconosce per suo principale maestro Euclide da Megara; quella scienza dico, che in meno di tre secoli ha giovato più agli intelletti umani, di quel che avesse fatto per tanti secoli la scuola peripatetica; la geometria, storpiata ed ammaccata da Boezio Severino, cadde in una fatale asfissia, e fu considerata per morta ed annichilata fino al secolo XVI, in guisa tale che le figure, senza le quali ella non si può studiare, erano nel secolo X abbominate e credute segni magici (1). È probabile che gli Arabi, tanto dediti agli studj d'alcune parti della mattematica, avessero tradotti nella loro lingua anche i libri geometrici degli antichi valentissimi maestri greci; molto più che da una traduzione araba, riuscì a Giovanni Alfonso Borelli ritrovare e pubblicare i libri perduti delle sezioni coniche d'Apollonio, come noterò, nel regno di Ferdinando II. Vi sarebbe forse stato anche Euclide, Archimede, Apollonio, Pappo; e di fatto si dice che questi, e molti altri, a noi affatto ignoti, sieno riposti nella regia Biblioteca dell'Esuriale; e si sa che Avicenna studiò Euclide (2). Ma le menti degli europei traduttori, offuscate dal fumo dell'astrologia, e di altre scienze vane, non gli seppero discernere fra la farragine di tanti libracci arabi, parte cattivi, parte poco buoni. Solamente si sa che un certo Giovanni de' Danti aretino, circa al 1370 tradusse in

(1) Muratori, Antichità Italiane, Dissertaz. 43, pag. 513; Dissertaz. 44, pag. 25 e 39. — Paganini Gaudenzio, *De progressu Philosophiae apud Romanos*, pag. 584.

(2) Vedi *Freind.*, *Hist. Med.*, pag. 106. — Peraltro Adelardo Batoniense viaggiò in Levante nel secolo XII, ove imparò la lingua araba, e tradusse in latino gli Elementi d'Euclide, ed un Trattato dell'Astrolabio (vedi *Ger. Vossii*, *de Scientiis Mathematicis*, Cap. 63, N.° 5: *Histoire Littéraire de la France*. Tom. IX, pag. 153.

latino la geometria di Magrobuono arabo (1). Il ristabilimento delle lettere greche in Italia dissipò anche l'asfissia della vera e buona geometria, sicchè salvate dalla rovina della Grecia le opere geometriche e stereometriche degli antichi maestri, furono poi tradotte in latino, e gustate ed ammirate dai dotti, divennero la delizia de' sublimi ingegni; e si meritarono che nelle Università fossero espressamente istituite di nuovo cattedre, d'onde questa mirabile ed utilissima scienza fosse pubblicamente insegnata. Le prime tracce di vera geometria in Toscana, studiata ed insegnata sopra i libri d'Euclide, le trovo sulla fine del secolo XV in fra Luca Pacioli, accennato innanzi.

Lo studio bensì della cosmografia e della sfera, siccome aveva gran correlazione con quello dell'astrologia giudiciaria, fu nei tempi di mezzo assai coltivato nelle nostre scuole, derivatoci dalle arabe. Nella Biblioteca Gaddiana vi erano due diverse traduzioni dall'arabo dell'*Almagesto* di Tolomeo, passate ora nella regia Laurenziana. L'una era nel Codice CCXCIII, scritto nel principio del secolo XIII, colle note numeriche non romane, ma tutte arabiche, intitolata: *Claudii Ptolomaei Almagestum translatum a magistro Girardo Cremonensi de arabico in latinum, anno* 1175, *Toleti*. La seconda nel Codice DV, scritto al principio del sec. XIV, che era stato di Taddeo *de Duccinis*, e dipoi di maestro *Iuntini*. Il titolo è questo: *Almagestus praecepto Maimonis Regis Arabum, qui regnavit in Baldach*.

L'Almagesto di Tolomeo era opera troppo grossa e dispendiosa: quindi si fece un gran merito Giovanni de Halifax, inteso più comunemente sotto il cognome di Sacrobosco, col comporre, intorno al 1230, un trattatino della sfera; il quale fu presto ricevuto con grande applauso per tutte le scuole d'Europa, e diventò il libro magistrale, sul quale si facevano le lezioni dalle cattedre di astrologia. Tale opera volgarizzata, ma anepigrafa, si ha in sesto luogo nel Codice II della

(1) Mehus, pag. 155

Classe XX della Magliabechiana, dopo la quale si legge un vocabolario di cosmografia, e varie notizie di sfera, d'incerto autore, ma che dal disteso pare fiorentino (1).

Al glorioso ristabilimento delle lettere greche in Firenze è debitrice la cosmografia, di aver potuto fare grandiosi progressi colla scorta dell'opera magistrale di Claudio Tolomeo; il testo greco della quale, colle tavole miniate (2), fu fatto venire a Firenze di Costantinopoli da messer Palla di Noferi Strozzi (3). Di questo testo greco ne fece una bella traduzione latina, nel 1409, Iacopo figlio d'Angelo da Scarperia, uomo dottissimo, discepolo diletto di Emanuele Crisolora, e che era stato del tempo a Costantinopoli, per bene impossessarsi della lingua greca (4).

Anche l'uso dell'orologio pubblico suonante le ore, è assai antico in Firenze, ma non si sa da chi introdottovi. In certi ricordi storici di Firenze dal 1339 al 1532, adespoti, copiati nel Codice VII, Magliabechiano, si legge: 1353 *a dì 25 Marzo cominciarono a suonar l'ore nel campanile del palazzo dei Signori*. Esse ore suonavano a dilungo, cioè o di ventiquattro in ventiquattro, o di dodici in dodici.

(1) Circa alle varie traduzioni e ristampe della Sfera del Sacrobosco, vedi Biblioteca dei Volgarizzatori, Tom IV, Par. II, pag. 516; e Tom. II, pag. 171. Esso Giovanni del Sacrobosco, nato vicino alla città di Yorck nell'Irlanda, fu professore di filosofia e matematica in Parigi, ove morì nel 1236. Di suo vi è a stampa anche *De Computo Ecclesiastico;* e lasciò manoscritti i Trattati *De Astrolabio et de Algorismo* (Idem, Tom. II, pag 17).

(2) Girolamo Ruscelli (Esposizione della Geografia di Tolomeo, pag. 6) ci dice che le Tavole Geografiche di Tolomeo sono state aggiunte modernamente nei suoi Testi, non già fatte da lui.

(3) Mehus, pag. 360.

(4) Idem, pag. 355, 356. — *Leonardi Aretini, Epistolae,* Parte I, pag XXIX e XXXI; Parte II, pag. XVII. — *Leonardi Dathi, Epistolae* pag. LXXIII, LXXVIII e LXXXVIII. — *Jo. Georg. Schelhornii, Adnot. ad Card. Quirini de Opt. Script.*, pag 237 e 238. Esso Iacopo d'Angelo morì nel fiore della sua gioventù

Non lieve gloria proviene alla Toscana per l'invenzione degli occhiali, il merito della quale alcuni attribuiscono al P. Fra Alessandro Spina pisano Domenicano, che morì nel 1313; altri a Salvino di Armato degli Armati fiorentino, che morì nel 1317 (1). Ma ne ho già trattato a lungo nelle notizie degli Aggrandimenti delle scienze fisiche accaduti in Toscana (2). In questa convalescenza del sapere toscano, non si pretenda una perfetta, o per lo meno passabile fisica, cioè filosofia naturale, giacchè allora il nome di fisica si soleva attribuire alla medicina, per distinguerla dalla chirurgia. Bisogna contentarsi di quel poco ch'era in voga nelle scuole del vecchio mondo in quei caliginosi tempi (3); e non è piccola lode per i Toscani, se seppero profittarne, se procurarono di veder più chiaro, e di contribuire a tutta loro possa a dissotterrare la filosofia dalle rovine, sotto delle quali ella giacque per tanti secoli oppressa, e sfigurata. Non si sa bene quali fossero i libri dai quali allora si poteva ricavare qualche barlume di fisica, e quali di loro fossero spiegati nelle scuole, ma con tutta verisimiglianza erano alcune delle opere di Aristotile Stagirita.

(1) Vedi Muratori, Antichità Italiane, Diss. 24, pag. 299. – Francesco Redi, Lettera intorno all'invenzione degli Occhiali. - Manni, Trattato istorico degli Occhiali da naso, con l'aggiunta fatta l'anno 1741, pag. 53 e seg. – Fabbrucci, Opus. 12, pag. 103. – Dal Borgo, dell'Università di Pisa, pag. 78.

(2) Vedi verso il fine del libro intitolato: *Trotulae curandarum aegritudinum muliebrium ante et post partum*, nel Cap. 63 ed ultimo. – Francesco Algarotti, (Opere, Tom. VII, pag. 107, Pensieri diversi) ci dice che gli occhiali erano comunemente usati in Italia sino dai tempi di Dante, quando non intenda delle visiere militari. – Circa all'uso degli occhiali da naso, vedi Fraoco Sacchetti, Nov. 83, *Jo. Iacomotii Barcensis*, *Laus specillorum*, pag. 369, Par. II, *Deliciarum Poetarum Gallorum*.

(3) Fattorini, pag. 486.

CAPITOLO VIII.

STORIA NATURALE

Gli studi dell'istoria naturale non erano veramente ancora di moda, e perciò non trovo da notare sennonchè un miserabile compendio dell'istoria naturale di Plinio (1). E ad imitazione di Plinio il dottissimo Raffael Maffei, detto per antonomasia il Volterrano, nei suoi *Commentarj urbani*, trattò superficialmente, ma elegantemente, quasi tutte le parti dell'istoria naturale, ricavate per lo più dagli antichi scrittori, sebbene alcune cose egli notò dalla propria osservazione (2). All'istoria naturale appartiene anche un poema non spregevole, in ottava rima, intitolato *Dell'universo*, scritto intorno al 1504 da certo ser Matteo Fortini (3). Ha il merito d'essere uno dei più antichi poemi filosofici che abbia la nostra lingua, ed è sparso di notizie assai curiose.

In quanto allo studio della Litologia, questo fu intieramente negletto nei nostri paesi; o per dir meglio, non furono conosciuti e valutati i fossili, se non relativamente a certi loro usi per la medicina

(1) Esso è intitolato: *Ludovici de Guastis Epitome Naturalis Historiae Plinii secundi, ad Illustrissimum Principem Paulum Guinisium Dominum Lucensem;* e conservasi MS. nel Codice XX, Classe XIV, della Magliabechiana, cart. in 4to scritto nel secolo XV, e comincia così: *Mundi Aeternitas – Mundum, sive coelum sub quo clauduntur singula, aeternum, et ingenitum esse dignum est credere.* – Vedi P. Antonio Pallavicini, *Summa Biblioth. MSS. Abb. Fesulanae*, pag. 20, Codice XLI, ora venuto nella Biblioteca Magliabechiana.

(2) Vedi Seguier, Bibl. Bot., pag 113 e 142; ed i miei Viaggi, edizione seconda, Tom. IX, pag. 36.

(3) L'Autografo forma il Codice CLXXII Magliabechiano della Classe VII.

o a certi altri chimerici e superstiziosi (1). Non so bene che cosa sia il trattato *De Aluminibus et Salibus*, composto da fra Teoderico lucchese famoso chirurgo, frate domenicano, che morì vescovo della Cervia nel 1298 (2). Forse l'unico che avrà detto qualche cosa di meno cattivo, sarà maestro Domenico d'Arezzo, nel suo *Fons mirabilium universi*, ma non mi è riuscito accertarmene. Qualche poco ne hanno trattato anche Fazio degli Uberti, nel suo *Dittamondo*, Francesco degli Stabili, inteso col nome di Cecco d'Ascoli, nella sua Acerba, ed il poco sopra nominato ser Matteo Fortini (3). Il trattato delle pietre preziose di Martodo, o Martodeo, francese, tradottoci in lingua Toscana da ser Zuccaro Bencivenni (4).

Qualche pratica nella Metallurgia l'avevano certamente i nostri, anche nei tempi di mezzo, come provai nei *miei Viaggi* (5), trattando

(1) Vedi Mons. Michele Mercati, Considerazioni sopra gli Avvertimenti di Latino Latini intorno ad alcune cose scritte nel libro degli Obelischi di Roma, pag. 21.

(2) Fattorini, pag. 457.

(3) Il Codice DCCX della Classe VII dei MSS. della Magliabechiana, scritto verso il principio del secolo XIV, contiene certi Capitoli in terza rima, d'innominato autore, sopra la natura delle gemme, sebbene mancante in principio. Cominciano così: « In Candia *testudine si truova* – Quella gemma che *ha nome chelonite;* – E chill ha 'a boccha quando è *luna nuova,* – Saprebbe indovinar *chose scolpite* ».

(4) Mehus, pag. 167. – Il Privet De La Grange (*Hist. Litt. de la France*, Tom. II, pag. 335) tratta di un anonimo francese, il quale messe in versi esametri un libruccio, intitolato *Lapidaire* o *Litilaire*, ch'è un infelice trattato delle pietre, col supposto titolo che sia scritto da Evex re degli Arabi, per uso dell'imperator Tiberio. Il Privet inclina a credere, che sia composto nel secolo V; e siccome in alcune antiche copie il suo autore è chiamato Martodus o Martoldus, o Marotodens, dubita se possa essere di Merotaudo Spagnuolo, che viveva alla metà del secolo V. Secondo altri poi vien creduta opera di Martodeo vescovo di Rennes del secolo XII. Fu stampato la prima volta nel 1524 (Ibid., Tom. X, pag. 383).

(5) Vedi Tom. IX, edizione seconda, pag. 1.

delle miniere di Montieri, Berignone, Cugnano, Montecatini, Versilia, e di quelle d'allume del Volterrano, e Massese; ed io produssi un ricordo (1) di miniere del Volterrano osservate da Bastiano Guidi. Di questa medesima nobil famiglia volterrana, Giovanni Guidi il seniore, che visse dal 1464 al 1530, si fece gran merito nella giurisprudenza, col suo trattato *De Mineralibus* (2); e può connumerarsi anche fra i litologi, per certe miniere che nomina nel territorio della sua patria.

La zoologia non ebbe miglior sorte in questi caliginosi tempi, ed anch'essa si studiava da certi librucciacci pieni d'errori, e di superstizioni. Tale era, per cagion d'esempio, quello intitolato *Libro degli animali, et di loro natura; et prima delli pesci* (3). Per quel che spetta all'ornitologia, io non trovo se non che lo stesso fra Lodovico lucchese, accennato dianzi, il quale scrisse un trattato *De cura accipitrum* (4). Alla storia naturale de'pesci, giovò non poco Lorenzo Lippi da Colle di Valdelsa, figlio di ser Giovan Pietro, amicissimo di Marsilio Ficino, e promosso nel 1473, per mezzo del Magnifico Lorenzo dei Medici, alla lettura di lettere umane nell'Università di Pisa. Bravo grecista e poeta, tradusse in versi esametri latini il poema di Oppiano intitolato *Halieuticon*, ossia delle cose dei pesci, che fu stampato la prima volta in Colle sua patria, da Bono Francese l'anno 1478 (5).

(1) Vedi i miei Viaggi, Tomo IX, edizione seconda, pag. 22.

(2) Ibidem, pag. 36.

(3) Principia così: « Li pesci sono sanza numero, con tutto che *Primus* non ne conti se non 1044 »; o si ha in terzo luogo nel Codice XXVIII. Cl. XII de' Magliabechiani, Memb. in fol. scritto alla fine del secolo XIII.

(4) Fattorini, pag. 457.

(5) Una copia fatta nei primi tempi, forma il Codice Gaddiano DCCCCXI. Cart. in 4to, passato dipoi nella Biblioteca Laurenziana, intitolato: *Oppiani Halieuticon Libri V, e latina metrica versione Laurentii Lippii Collensis, ad Magnificum Virum Laurentium Medicem.* Infine vi è notato: *Finis quinti Libri et ultimi Oppiani, traducti a Laurentio Lippio Collensi pridie idus sextilis* 1494 *Bononiae.*

Lasciò tradotti in latino anche i *Cynogetici* d'Oppiano, i quali insieme con gli *Halieutici*, ed il testo greco, furono stampati in Venezia, nel 1517, in 8vo (1). Compose anche molti graziosi distici latini, dedicati al suo protettore Lorenzo il Magnifico (2); dei quali molti sono sopra vari prodotti naturali, che in quei tempi erano usati fra di noi per alimenti, o per vari usi delle arti; e possono giovare allo schiarimento della storia naturale Toscana.

Messer Giovanni Rucellai, gentiluomo fiorentino, fratel cugino di Papa Clemente VII, si assicurò una perenne fama coll'elegantissimo poema in versi sciolti, intitolato *Le Api*, composto da lui in Roma l'anno 1524, essendo quivi castellano di Castel Sant'Angelo. Nel poemetto del Rucellai veramente vi è poco più di quel che dissero delle api Virgilio, ed altri scrittori antichi; ma le cose sono espresse coi nomi nostri moderni, e con tal precisione e grazia, ch'è stato sempre stimato, e molte volte ristampato.

Passando ora alla botanica, o scienza erbaria, e considerandola secondo ciascheduna delle sue quattro parti, cioè: 1.° la storia e descrizione della forma esterna delle piante; 2.° la loro fisiologia, notomia, e patologia; 3.° la regola di coltivarle; 4.° il loro uso per la medicina, e per diverse arti; mi rincresce di non potere, in questa epoca, presentare ai lettori cosa che vaglia il prezzo dell'opera; sebbene tal mancanza è comune a molte altre provincie floridissime dell'Europa. Verso la fine del secolo XV, o al principio del XVI, sembra sia stato fatto un erbario, che si conserva fra i manoscritti della libreria Riccardiana. È un Codice cartaceo in foglio (segnato col numero 2147), che contiene le figure di molte piante, le quali nascono spontaneamente nel contado fiorentino, e più che altro di quelle che si adoprano in medicina. A far poi le figure, l'autore

(1) *Laur. Theod. Gronovii, Biblioth. Regni animalis, atque lapidei*, pag. 200

(2) Si trovano stampati da per sè, ed anche fra le *Delitiae CC. Italorum Poetarum*, Par. I, pag. 1385.

deve aver preso i rametti freschi delle piante, di grandezza e forma tale, che potessero ben campeggiare in un mezzo foglio, e o vi ha sopra asperso del nero di fumo, o ha tenuto il ramettto sopra di qualche sostanza resinosa, che ardesse, e tramandasse copioso nero fumo. Subito che il rametto, in tutte le sue parti sarà stato bastantemente incamiciato di nero, deve averlo posato con diligenza, disteso e calcato fra due fogli bianchi un poco inumiditi, forse poco meno di quel che si pratica per la stampa. In questa, o in altra non molto diversa maniera, sono riuscite in esso Codice esattissime, e sommamente espressive le figure di parecchie piante, che pajono un delicatissimo intaglio in rame; ma in alcune vi è del piaccichiccio. L'autore ha preteso di aggiungere a qualcheduna di esse figure il colore nativo in acquerello, ma non gli è ben riuscito, e piuttosto le ha guastate. A molte altre di loro sono apposti i nomi in volgar fiorentino, o del contado, i quali dalla formazione dello scritto, pare che si debbano riferire al principio del secolo XVI.

Era certamente in quei tempi miserabile la condizione della scienza erbaria in Toscana, ma ella non era più felice in altri paesi di Cristiani (1); poichè non s'insegnava nelle scuole, e si erano perduti gli esemplari degli antichi e migliori scrittori di essa. I medici, dei quali sarebbe stato più preciso obbligo il coltivarla, la trascurarono, sì per essere troppo scarsi di numero, e moltissimo occupati nelle cure, sì per esser troppo avvezzi a giurare *in verba magistri;* ed infatuati delle strampalate virtù attribuite dagli antichi ai loro medicamenti, credevano superflua ogni altra ricerca e nuova scoperta. Quindi contenti di ben studiare i medicamenti composti, e magistrali, allora solamente praticati, ed accreditati presso del popolo, lasciavano intieramente agli speziali il pensiero di provvedere i semplici. Questi poi essendo continuamente occupatissimi in manipolare quei tanti

(1) Vedi Fattorini, pag. 437. – *Herm. Conringii, Introductio in Art. Med.*, pag. 198

pazzi guazzabugli, bisognava che si fidassero degli erbajoli, dei quali abbiamo riscontro esservene stati sempre molti, ma per lo più idioti, e dell'infima plebe, sì rustica che urbana. D'altronde una botanica da galantuomini non si poteva pretendere ne'tempi di mezzo, quando mancavano i più solenni maestri greci, e non si avevano per le mani degli studiosi, sennonchè certi miserabili trattatucci di botanica, orditi di spropositi, e ripieni di superstizioni, ma decorati col falso titolo di Dioscoride, o d'Antonio Musa, o d'Apulejo, per accreditarli. Venne finalmente il tempo, che dalle rovine della Grecia si condussero a salvamento in Italia i testi greci di Teofrasto *De Plantis*, rifugiati quasi nelle mani del B. Ambrogio Camaldolense (1); e i libri di Pedacio Dioscoride Anazzardeo (2). Capitarono nelle mani di vari studiosi cittadini fiorentini, uno dei quali fu il Magnifico Lorenzo de'Medici; il quale diede impulso a messer Marcello Adriani, figlio di messer Virgilio, ed inteso comunemente sotto nome di Marcello Virgilio, a tradurre Dioscoride fedelmente ed elegantemente dal greco in latino.

Marcello fino dalla sua puerizia era molto affezionato allo studio della istoria naturale; si accorse, come dice nella prefazione al suo Dioscoride, di quanta importanza fosse il ben conoscere la materia medicinale, per giustamente sceglierla, ed opportunamente usarla nei bisogni del corpo umano; considerò che i libri, i quali trattavano di essa materia, e che allora giravano per le mani degli studiosi, erano pieni d'errori, e piuttosto rendevano difficilissima la vera cognizione dei medicamenti semplici; che non vi era alcuno, il quale meglio e più magistralmente di Dioscoride avesse trattata questa parte di sapere; ma che altresì era malagevole il ben intendere

(1) Mehus, pag. 387.

(2) Vedi *Jo. Alb. Fabricii, Bibl. Graecae*, Lib. IV, Cap. 3, pag. 88. – *Daniel le Clerc, Hist. de la Médécine*, Par. III, Lib. II, Cap. 2, pag. 621. – *Hessi defensio Guillandini adversus Mattheolum*, pag. 38.

esso Dioscoride, perchè i di lui testi greci erano per lo più viziati dagl'ignoranti copisti, che aveano storpiato i nomi dell'erbe, e deformatene le descrizioni, impestandole di superstizioni e donnaccinate; che alcune traduzioni latine di Dioscoride, le quali allora andavano in giro, poco lume recavano agli studiosi, perchè fatte nei tempi barbarici, e da testi greci già corrotti.

Se Marcello fece cosa utile ai botanici, col tradurre ed illustrare Dioscoride, non meno benemerito egli è de'medici; mentre ripetendo dai più solenni antichi maestri greci, le nomenclature e le descrizioni delle malattie, e spiegando i nomi di esse, e delle parti e funzioni del corpo umano, e i termini delle composizioni di medicamenti, con purissime e tersissime parole latine, prese da Celso e da Plinio, insegnò ai medici a parlar bene latino, e ad aborrire que'nomacci strani che prima praticavano nelle scuole e nei libri, imparati dalle barbare traduzioni, o storpiature dell'arabo. Ermanno Conringio (1), tassa Marcello Virgilio per l'imperizia nell'arte medica; ma se si esamineranno spassionatamente le cose, si vedrà che egli non possedeva esattamente la pratica, ma in quanto alla teorica, ed alla erudizione medica, egli ne era certamente in maggior possesso, che molti scrittori medici. Quindi fa stupore che uno di professione non medico, abbia trattato così bene di medicina, e sia stato il primo a rimettere il buon gusto, l'eleganza, e la buona latinità nella scuola medica.

È degno d'osservazione, che egli non ha voluto mai nella sua opera far uso dell'autorità di scrittori arabi, intento solamente a liberare la medicina, e la storia naturale dalla barbarie, e farli ripigliare il loro antico pregio greco e latino. Fa per altro pietà il considerare, che tanta fatica di questo grand'uomo, non riscosse la meritata approvazione, ed il giusto applauso presso gli studiosi; ma di ciò credo ne fosse in gran parte causa la pessima maniera, e la

(1) *Introd. in Univ. Artem. Medicam*, pag. 158

calcografia, colla quale la sua opera fu stampata l'anno 1518, in Firenze, dagli eredi di Filippo Giunti, che disgusta il lettore e stracca l'occhio. La traduzione di Dioscoride del Ruellio, benchè sparsa d'errori, ed anteriore di due anni a quella di Marcello, prese il di sopra, diventò di moda, fu più volte ristampata; e quel che più importa, servì di testo ai comenti che vi fecero varj botanici, e soprattutto il nostro Pier Andrea Mattioli, che col suo comento ornato di belle figure, si usurpò un lungo regno nella botanica. Egli confessa nella prefazione che la versione del Ruellio è erronea, ed in molti luoghi arbitraria, sicchè ha dovuto correggerla; ma adduce per motivo dell'averla seguitata e messa in credito, che per comune giudizio di quasi tutti i medici, ella era preferita a quella di Ermolao Barbaro, ed a quella di Marcello Virgilio. Io perdono al Mattioli questa scelta, perchè era avidissimo di gloria, e desiderava riscuotere applauso universale per la sua opera, e perchè sapeva poco di greco; ma quei medici sui quali si appoggia il Mattioli, mostrarono di sapere anch'essi poco di greco e di latino, e non troppo di medicina. Più savio e spassionato è il giudizio che della traduzione di Marcello proferì Ottone Brunfelsio, chiamato da Leonardo Fuchsio (1) primo fra' botanici della Germania, il quale, nel suo *Herbarium*, fa gran caso dell'autorità di Marcello Virgilio, e ricopia le di lui descrizioni e censure di piante.

Vi è chi biasima Marcello, perchè non si sia piccato di ritrovare nei nostri paesi tutte quante le piante descritte, o nominate da Dioscoride, come imprudentemente hanno preteso fare dopo di lui molti botanici di gran nome. Quest'accusa peraltro, a mio giudizio, è un elogio per Marcello; poichè egli con savio criterio, non così ovvio ne' suoi tempi, era persuaso che le segnature attribuite da Dioscoride alle piante da sè vedute nell'Asia Minore, ed in altre provincie tanto diverse di clima e di suolo, non potevano tutte,

(1) *Epist. Nunc. Hist. Stirpium.*

o la maggior parte, adattarsi alle piante che produce la Toscana o l'Italia tutta; e considerando per frustranea ogni ricerca che se ne fosse fatta, francamente asserì, che la tale o tale altra non si trovava in Italia; anzi egli fu di sentimento, che chi volesse conoscer bene le piante di Dioscoride, bisognerebbe che ne facesse diligente ricerca per quei medesimi paesi, dove viaggiò Dioscoride militando. Questa idea così giusta della potenza e varietà della natura, nata nel di lui capo, gli farà sempre grande onore, e non essendo stata adottata dai botanici del secolo XVI, produsse ridicole controversie fra di loro, e gli fece cadere in vergognosi errori; mentre vollero fare, come si suol dire, a beccalaglio, e rinvenire in Europa quel che la natura non ha voluto dare sennonchè all'Asia. Un altro gran merito di Marcello Virgilio, è di aver ben conosciuto l'estensione della forza naturale dei rimedi, e non si esser lasciato guastare il capo dalla vergognosa credulità che ne'suoi tempi regnava, di virtù straordinarie, prodigiose e superstiziose nell'erbe.

Due altri letterati insigni, ed anch'essi non medici di professione, si meritarono non piccola lode nel rango di restauratori della botanica. Uno fu Pandolfo Collenucci da Pesaro, giureconsulto, uomo eruditissimo, che fu potestà in Firenze. Nella sua dimora in questa città, ei strinse amicizia coll'eruditissimo Angelo Poliziano, grande amico ed ammiratore di monsignore Ermolao Barbaro, amato e protetto distintamente dai Medici. Tale amicizia io suppongo che impegnasse il Collenucci a prendere la difesa del Corollario di Ermolao Barbaro, dalle censure che ne pubblicò l'anno 1491 Niccolò Leoniceno Vicentino (1).

(1) Intitolata. *De Plinii aliorumque medicorum in Medicina erroribus, ad Hermolaum Barbarum, in primi Operis defensione.* L'opera del Collenuccio ha per titolo: *Pliniana Defensio Pandulphi Collenuccii Pisauriensis J. C., adversus Nicolai Leoniceni accusationem, Ferrariae, apud Andream Belfortem Gallicum.*

L'altro gran letterato fu Angelo Cini o Ambrogini, ora detto, di Montepulciano, che dal nome latino della sua patria si chiamò *Politianus*. Fra i moltiplici suoi studi vi fu anche quello della botanica; e con tutta verisimiglianza si può congetturare, che egli si fosse messo ad emendare ed illustrare Dioscoride, ma ne levasse mano per lasciare questa impresa tutta libera al suo amico Ermolao Barbaro, come si ricava dalle sue lettere (1). Un decisivo saggio però dello studio ed intelligenza di botanica del Poliziano, è la controversia che egli sostenne contro Niccolò Leoniceno a favore di Plinio. Esso Leoniceno, pubblicato il libro surriferito: *De Plinii aliorumque medicorum in medicina erroribus*, ne mandò in regalo un esemplare al Poliziano suo amico. Questi, nella lettera di ringraziamento, scritta di Firenze in data del 3 Gennajo 1491 (cioè 1492 a stile comune (2)), ingenuamente gli scrisse, che non approvava il suo sentimento circa al *Cisthus* e l'*Hedera* descritta da Plinio, e addusse varie ragioni in difesa di Plinio. Tale giudizio non piacque al Leoniceno, e piuttosto se ne tenne offeso; onde col solito puntiglio dei letterati, ad una lettera privata d'amico, oppose un'Apologia stampata.

Giovanni Rucellai, e il celebre Leonardo da Vinci, non medici nè botanici di professione, presero genio particolare per l'osservazione e studio dell'erbe, e meritano di esser distintamente rammentati fra i botanici. Il primo, col medesimo poemetto delle Api accennato innanzi; il secondo, ingegno straordinario e polidedalo, fra gli altri suoi diletti studi, filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe (3), e nelle sue pitture rappresentò con somma diligenza varie piante, fiori, ed animali (4). Non fu alieno dagli studj

(1) Epistolar., Lib. I, pag. 17; Lib. VII, pag. 218 e 227
(2) Poliziano, Epistole, Lib. II, pag. 40.
(3) Giorgio Vasari, nella sua Vita.
(4) Raffaello Borghini, Riposo, pag. 369.

di filosofia e di storia naturale, e specialmente di botanica, Pietro del Riccio de' Lotteringhi, inteso comunemente col nome latinizzato di Pietro Crinito, il quale nei suoi libri eruditissimi *De honesta disciplina*, ha trattato varie utili questioni sopra di tali materie; e nel capo settimo dell'ultimo libro tratta della manna segnatamente. Anche fra gli scrittori di botanica Toscani, merita distinto luogo maestro Domenico di Maestro Bandino d'Arezzo, di cui ho in altri luoghi avuto occasione di far onorata menzione.

L'istituzione degli orti botanici, o medici, o voglinsi chiamare giardini di *Semplici*, vale a dire luoghi dove si adunino, e coltivino piante originarie di diversi paesi, è stato uno dei mezzi per i quali lo studio della botanica si è facilitato ed esteso; ed appunto la Toscana si può vantare d'essere stata la prima, o almeno fralle prime provincie che abbiano avuto orti botanici. Marcello Virgilio, fin dal secolo XV, parla di un orto di semplici, annesso allo Spedale di Santa Maria Nuova, in Firenze (1).

(1) In Dioscor., Lib IV, Cap. 38, pag. 232, 8vo: *Vidimus, nos in majoris civitatis nostrae nosocomii hortis, natam plantam, quae, omnibus a Dioscoride traditis notis, veram Eupatorium se ostenderet, praesertimque semine in terram declivi, et postquam aruerat vestibus haerente*

—

CAPITOLO IX.

AGRICOLTURA

Se Firenze fu piantata, veramente a caso, in sito tanto cattivo, la maggior parte delle altre città e castella della Toscana, si trovano malamente situate per un'altra ragione; poichè, secondo le regole dell'antica fortificazione, furono prescelti per fabbricarle e fortificarle, luoghi altissimi ed asprissimi, e per lo più cime di monti, ne'quali oggigiorno non si fabbricherebbe una casa da contadino. Quindi riuscendo scomodissimo l'abitarvi, si vede che nei tempi posteriori gli uomini si son trovati costretti ad erigere grosse borgate nel basso, dove con maggiore agiatezza poter abitare, ed a poco a poco hanno lasciato in abbandono le antiche patrie; le quali essendo per varie ragioni cadute in rovina, non si è trovato mai più chi abbia avuto lo zelo di rifabbricarle. È facile il persuadersi, che essendo le antiche città e castella di Toscana poste in luoghi montuosi ed aspri, anche i loro territori dovevano essere magri e di poco frutto, e per lo più sassosi e selvosi, se si eccettuino le pianure di Maremma, e della Chiana. Eppure si sa, che la Toscana medesima è stata sempre, a memoria d'uomini, ben popolata; e perciò ha avuto sempre bisogno di gran copia di frutti della terra, per ottenere i quali, è stato giuocoforza ai suoi abitatori di mettere in pratica la più industriosa e diligente agricoltura. Questa dura necessità di dover ricavare il maggior frutto possibile da terreni per lo più sterili e magri, ha necessitato i Toscani a moltiplicare le coltivazioni in modo, che sono omai troppe, e non si potendo tutte sostenere opportunamente, non rendono il frutto che dovrebbero. Troppo vasta impresa sarebbe il trattare degli

accrescimenti e miglioramenti dell'agricoltura, succeduti tempo per tempo in tutta la Toscana, e troppi vuoti vi resterebbero per la mancanza di sicure notizie. Quindi mi ristringerò a narrare quel poco solamente che so, dell'agricoltura praticata dai Fiorentini nel loro contado; alla quale si possono fare i debiti rapporti rispetto alle altre provincie.

I Fiorentini adunque, appena stabilito il Governo repubblicano, pensarono ad ampliare, come si è detto, il loro contado, ed insieme a ridurlo quanto mai si potesse fruttifero; affine di non si trovar tanto spesso costretti a comprare i viveri a caro prezzo da'popoli confinanti, poco loro amici, o a provvedersi d'oltremare con difficoltà grande nei trasporti, e con ostacoli nei passaggi. Quindi non è maraviglia se fra le principali premure della Repubblica Fiorentina, una fu quella di obbligare ognuno coll'autorità delle leggi a ben coltivare le proprie possessioni, o per lo meno non le lasciare affatto incolte ed infruttuose. Si trova nel libro segnato E E. delle Riformagioni, dell'anno 1374, una Provvisione contro i contadini che non lavorassero le terre, e nel 1393 si trova un contadino condannato in soldi 200, per aver lasciato inculto un podere di Pietro degli Albizzi (1). E nel Libro II degli Statuti di Firenze, si legge una rubrica circa l'obbligo che aveano le comunità e le famiglie, di coltivare le possessioni inculte e devastate. Le guerre, le devastazioni militari, l'epidemie ed altre ragioni, facevano di tanto in tanto diminuire il numero dei contadini e lavoratori di terre, tanto necessarj. Si aggiunga, che essendo allora nella città nostra tanto florido, e tanto universale il lanificio, che produceva immense ricchezze ne'mercanti, e grossi e sicuri guadagni in un numero immenso di operai impiegati per esso, i contadini abbandonando il loro penoso mestiero, volentieri si domiciliavano

(1) Monsignor Vincenzio Borghini, Spogli di Libri pubblici dell'Archivio delle Riformagioni, nel Codice XLIV della Classe XXV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

nella città, per impiegarsi in alcuno dei tanto lucrosi esercizj spettanti al lanificio. Così scemava di tratto in tratto il numero dei lavoratori di terre; forse non meno di quel che accada ai giorni nostri per le reclute delle milizie, e per il tanto accresciuto numero dei servitori nelle città. Si trovò adunque più volte costretta la nostra Repubblica a procurar di allettare con esenzioni, privilegj e premi i contadini di altri stati, ad emigrare, e domiciliarsi nel nostro, per supplire ai bisogni delle campagne. Io trovo pertanto che nel 1364, e di nuovo nel 1365, furono concedute esenzioni per dieci anni a tutti i forestieri, che ci venissero a prender poderi, e lavorar terre (1). Queste medesime esenzioni furono rinnovate nel 1391; altre più ampie reali e personali, da durare per dieci anni, furono date ed accordate nel 1402, e furono confermate nel 1412; dipoi nel 1415, per richiamare nel contado i lavoratori di terre, che fossero dispersi, e per farvene venire de'forestieri, questi furono fatti esenti per venti anni, e quelli furono assicurati per dieci anni dalle molestie per debiti contratti, purchè pagassero due soldi per lira l'anno ai loro creditori (2). Nel 1425, sotto dì 5 Dicembre, essendo i contadini per le passate mortalità dispersi, e per non aver lavorato essendo impoveriti, e per questo il contado molto scemato, fu fatta una legge, che qualunque vero lavoratore di terra, che fosse scritto a estimo dal Novembre 1423 addietro, tornando fra due anni, non dovesse per venticinque anni, da annoverarsi dal dì che tornasse, in cosa alcuna esser gravato, se non a pagare un soldo per lira ogni anno; passati nondimeno i cinque primi anni, e facendo da indi innanzi debito, non potesse senza licenza dell'oste esser gravato in persona, nè in ferri da lavorare (3). Nel 1428 poi

(1) Borghini, Spogli dei Libri S e Z delle Riformagioni, nel sopracitato Codice della Magliabechiana.

(2) Scipione Ammirato, Istoria Fiorentina, Lib. XV, pag. 829; Lib. XVI, pag. 895; Lib. XVIII, pag. 965 e 974.

(3) Idem, Lib. XIX, pag. 1018.

per dar maggior incentivo ai forestieri di venir ad abitare nella città e nel contado, fu accordato che ci potessero comprare beni immobili; la qual licenza fu rivocata l'anno 1554. E per il traffico di Romania o Grecia, furono fatte molte facilità di gabelle, per attirare i mercanti a porto Pisano (1).

In un repertorio di Leggi e Bandi della città di Firenze dal 1388 al 1628, fatto dal dott. Girolamo Tozzetti mio avo materno, Cancelliere del magistrato supremo, e legale di gran vaglia e probità, trovo notate le seguenti leggi a favore dell'Agricoltura. Primieramente in favore e

(1) Ammirato, Lib XIX, p. 1046. Negli Statuti di Firenze si legge: *Tractatus de materia Laboratorum, in cui si dispone: Quod laboratores, et agricultores non possint dimittere bona inculta. Si pacta inter laboratorem et dominum sint in dubio, et controversia, stari debeat dicto, et declarationi Officialium grasciae et Bladii Communis Florentiae. Quod laboratores debeant in praediis morari, cum eorum familiis et bestiis. Quod nemo possit conducere, seu retinere laboratores, qui praedia inculta reliquerunt. Quod laboratores possint de poderibus quandocumque discedere. Quod licentia laboratorum debeat constare per publicum Instrumentum, vel quod sit subscripta manu locatoris. Quod nullus laborator mittat bestias, vel vadat ad vecturam, nec praestet boves. Quod laboratores tenentes bestias civium super poderibus, debeant confiteri per instrumentum tenere ab eis. Quod nullus laborator vendat vinum vinearum existentium in possessionibus conductis. Quod laboratores non vendant granum, vel oleum ante collectam, sine licentia. De poena laboratorum dimittentium possessiones conductas, et euntium ad laborandum alias. Quod laboratores non possint incidere lignamina in possessionibus. Quod laboratores teneantur potare vites et manutenere fossata. Quod nullus laborator possit tenere porcos, vel gallinas, sine licentia domini. Rectores Populorum debeant dare in scriptis nomina laboratorum, in officio grasciae. De balia et potestate Rectorum contra laboratores. De poena conductoris locantis alteri rem sibi locatam. De poena alienantis, vel obligantis rem sibi locatam, vel ad affictum datam. De poena cuiusque Universitatis comitatus Florentiae, vel alicuius specialis personae facientis Statuta, vel ordinamenta, per quae possint impediri laboreria solventium libras. Quod laboratores non renuntient conductionibus poderium. Quod laboratores non possint locare operas suas ad mercedem, vel diem. De salario et mercede locantium operas ad diem. De salario et mercede operae laboratorum ad summam.*

protezione dei lavoratori (1): — 1424. *a dì 5 Dicembre, e* 1425, *a dì 5 Settembre. Ordine che i contadini non possano esser gravati in ferramenti.* — 1427, *a dì 6 Giugno. Che i contadini in giorno di Sabato non possano esser gravati dentro le quattro miglia.* — 1429, *Giugno. Che i contadini, in giorno di mercato, a dieci braccia di Mercato Nuovo possano esser catturati.* — 1447, *Settembre. Legge che i contadini per giuoco, o stieno a veder giuocare, possano esser presi in Firenze anche nel giorno di Sabato.* — 1451, 1 *Aprilis. Reformatio quod laboratores exeant de praediis per totam diem primam Augusti.* — 1460, 3 *Aprile. Che i regolatori possano concedere sicurtà ai contadini.* — 1472, 14 *Marzo. Legge dell'esenzione e privilegj dei lavoratori del contado di Pisa.* — 1477, 13 *Luglio. Legge sopra la giurisdizione del magistrato dei Cinque (Conservadori) del contado.* — 1491, 30 *Luglio. Legge del modo di tirare i contadini a litigare in Firenze, per impedire quanto fosse possibile i danni, e guasti delle campagne.* — 1457, 18 *Agosto. Legge sopra i dannificatori di vigne.* — 4 *Ottobre. Legge sopra i danni dati.* — 1462. 21 *Maggio. Legge sopra le accuse de'danni dati.* — 1466. *Legge per i campaj o guardie di effetti.* — 13 *Ottobre. Legge sopra i danni dati.* — 1473. *Legge sopra l'elezione delli officiali del danno dato.* — 1481. 14 *Aprile. Riforma de'danni dati.* — 1491, 21 *Giugno. Legge sopra la cognizione del danno dato, nel territorio di Pisa, in quanto ai bestiami.* — 1367. *Si fa che fra tre famiglie non si possano tenere per capo di famiglia più che diciotto pecore, e due capre, causa lactandi; allegando che ogni cosa era in giardino, e facevano troppo danno.* — 1410, *Dicembre. Deliberazione circa il dominio delle*

(1) Lib. XVI, pag. 93; Lib. XVII, pag. 341; Lib. XVI, pag. 229 e 242; Lib. XVII; Lib. XVI, pag. 271; Lib. VII, pag. 451 e 462, 464, 255, 256; Lib. VII, pag. 429 e 266; Lib. X, pag. 25; Lib. VII, pag. 461, 464, 239, 366 e 468; Lib. IX, pag. 21. Cod. IV, Clas. XXIX, dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

bestie vendute. — 1457, 20 *Aprile. Deliberazione sopra il bestiame, e grasce da trarsi da' contadini* (1). — 7 *Settembre. Legge che i lavoratori soccii non vendano bestie senza licenza dei padroni* (2). — 1489, *Aprile. Legge sopra le bestie Alpigiane* (3). — 1504, 11 *Maggio. Legge proibente l'estrazione delle bestie fuori dello Stato* (4). — 1532, 21 *Settembre. Altra Legge dei Consoli dell'Arte dei Fabbri, sopra le vendite di bestiami, circa la loro sanità.*

Relativamente alle boscaglie, e piantate d'alberi, nel primo Tomo dei miei Viaggi (pag. 6) ho riportato il sentimento di messer Iacopo Nardi, circa alle tagliate di varj boschi state fatte nel contado nostro. Il taglio dell'Abetina di Monte Murello verisimilmente seguì poco dopo al 1294, in cui fu fondata la Chiesa di Santa Croce, giacchè le di lei travi sono di tal sorta d'abeti (5).

In quanto al regolamento dei fiumi per benefizio delle campagne, poco ho trovato dei primi tempi della Repubblica, perchè molte memorie perirono nell'incendio dell'Archivio della Parte. In altre mie opere ho notato quanto ne ho saputo, cioè nel *Ragionamento sopra le cause e sopra i rimedj dell'insalubrità d'aria della Valdinievole: nella*

(1) Lib. III, pag. 154; Lib. IV, pag. 134.

(2) Vedi *Var. Leges Flor.*, pag. 36, 51, 86.

(3) Lib. Z delle Riformagioni, a carte 46.

(4) Codice IV, Classe XXIX dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(5) Nel libro detto della Luna, conservato nell'Archivio dei Capitani di parte, a car. 249, vi è la Legge *De uggiis incidendis, et de arboribus in certis casibus incidendis (come querci, canneti), quae uggia sit prope bona vicini ad octo brachia mensuranda ab ipsa arbore;* e questa medesima legge è inclusa anche nello Statuto di Firenze alla rubrica 68 del Lib. III. – Anche fra il Comune di Castagneto nella Maremma Volterrana, ed il Conte Fazio della Gherardesca, fu fatta nel 1507 una convenzione, per impedire il devastamento dei boschi (vedi Sommario dei Documenti nell'affare Gherardesca, unito alle confutazioni delle scritture fatte a difesa dei Signori Della Gherardesca, pag. 70, N.° XIX, e pag. 71, N.° XX).

disamina d'alcuni progetti fatti nel secolo XVI per salvar Firenze dalle inondazioni dell'Arno; e *nei miei Viaggi;* laonde qui solamente aggiungerò altre poche cose che mi son date a mano. Nell'anno 898 il fiume Mugnone passava per Firenze (1). *Nel 1277 Ser Iacopo Frate di Penitenza pagò agli esattori dell'Amposta fatta per racconciare il fiume di Mugnone, et per le compere delle terre che entrarono nel letto di esso fiume libbre 40, soldi sei* (2). Nell'anno 1003 si trova nominato Bisarno nella pianura orientale di Firenze, cioè di Ripoli e Varlungo, dove Arno correva diviso in due alvei o canali (3). Nell'anno 1299 la Repubblica fece disfare la pescaja del Ponte a Signa (4). Nel 1327 il fiume della Marina essendo ripieno e stretto, faceva gran danno, si ordina che si dirizzi ed allarghi, e si fanno ufiziali per ciò. Si fanno anche ufiziali a fare un ponte sopra all'Ombrone (5). Nel 1334 fu proibito il far pescaje a duemila braccia vicino al Ponte a Rubaconte. Nel 1347 si cominciò a mettere Arno in canale (6). Nel 10 Marzo 1356 si deliberò, e poi si fece la pescaja di San Niccolò (7). Nel 1364, in una Riformagione registrata nel libro della Luna dell'Archivio della Parte, l'ufizio del mare, e quello delle vie, ponti e mura, e quello delle mulina, furono riuniti all'ufizio della Torre. Nel 26 Ottobre 1436, proibizione di gettare in Arno terra,

(1) Vedi Cerracchini, dei Vescovi di Firenze, pag. 29.

(2) Spoglio di Cartapecore dell'Archivio dello Spedale di S. Paolo, tra i MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(3) Vedi Soldani, *Hist. Passianensis*, pag 163 e 213.

(4) Vedi i miei Viaggi, edizione seconda, Tom. I, pag. 67; e Lami, Memorie Ecclesiastiche Fiorentine, Tom. I, pag. 141.

(5) Borghini, Spogli del Libro AA delle Riformagioni, principiato all'ultimo d'Agosto 1327 nel Codice XLV della Clas. XXV dei MSS. della Magliabechiana.

(6) Anonimo, Ricordi Istorici di Firenze, Codice VII, Classe XXV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(7) Anonimo, Diario di Firenze, Codice XVIII, Classe XXV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

calcinacci, sassi (1). Nel 28 Settembre 1458 si vinse che Arno si mettesse in canale da Firenze a Pisa (2), e che i medesimi uficiali fussino anco sopra il porto di Livorno, e dierono loro per assegnamento danari uno per lira delle robe che andavano a Pisa, e da Pisa a Firenze quello che pagavano di gabella (3).

De'provvedimenti presi dalla Repubblica nostra per il regolamento delle acque del suo contado, e della Valdinievole, e dello stato di Pisa (4), dopo che se lo ebbe per la seconda volta assoggettato, io ne ho portate varie notizie ne'miei Viaggi, che non voglio qui ripetere. L'incombenza dei regolamenti d'acque, era prima affidata al magistrato degli uficiali di torre, e dipoi fu unita a quello dei capitani di parte guelfa.

I cittadini poi di Firenze, non solamente perchè costretti dalle leggi, ma molto più perchè le possessioni dei privati erano in quei tempi molto ristrette di confini, procuravano per mezzo di buona e diligente coltivazione quel più di frutto che potessero, per mantenimento delle loro famiglie. Quindi si verificava la riflessione che più rendeva allora il nostro contado suddiviso in piccoli poderi, e di molti padronati diversi, di quello che renda ora, dopochè l'eredità e le compre hanno incredibilmente ristretto il numero de'padronati, e riuniti molti poderi in grosse fattorie. Il bisogno adunque costrinse fin da quei tempi i Fiorentini ad avvezzarsi a non

(1) Lib. VII, pag. 463. Repertorio di Girolamo Tozzetti.

(2) Anonimo, Ricordi di Firenze, Codice VII, Classe XXV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(3) Matteo Rinaldi, o Giovanni di Nero di Stefano Cambj degli Opportuni. Storie di Firenze MSS. Nel Codice degli Statuti di Firenze, conservato nella Biblioteca de'Marchesi Niccolini, vi sono: « *Ordinamenta servanda per Officiales, et Gubernatores Gabellae Contractuum Aretii* », e fra essi la rubrica XIV dispone che « *Gubernatores Gabellae Portarum Civitatis Florentiae* » abbiano balia di far le spese per ripari del fiume Arno.

(4) Pagnini, della Decima, Tom. II, pag. 33.

lasciare ozioso verun angolo dei loro terreni; laonde la nostra campagna ha risvegliato sempre l'ammirazione dei forestieri, per la copia e buona regola delle sue coltivazioni, e per l'industria di cavar utile da tutto. Maggiore però sarebbe la loro ammirazione, se sapessero quanto sterili naturalmente, ed ingrati, sono molti dei nostri poggi, e se riflettessero alle grosse spese necessarie nelle coltivazioni, per scavar un poco di terra di sotto ai massi rotti per forza di piccone, o di polvere da fuoco, per fare i muri da impiegare i sassi, e sostenere la scarsa terra, per dare i necessarj scoli alle acque, e per governare il terreno e le piante; e poi vedessero dai libri di saldi, quanto piccolo è il frutto annuo che si ricava del denaro statovi impiegato nel primo acquisto del terreno, e poi per le successive coltivazioni, e per i mantenimenti. Una bastante prova della gran coltivazione delle campagne fiorentine si ricava dalle grandi somme delle gabelle del vino, che annualmente si pagava alle porte della città; dicendoci fra gli altri Benedetto Dei in certi suoi Ricordi istorici (1): *Che ogni anno si mettevano dentro Firenze 55 migliaja di cogna di vino gabellato;* sicchè bisogna credere che le viti fossero in numero immenso (2). Certamente il terreno essendo per la maggior parte di poggi, e sassoso, era adattatissimo per le vigne. Quindi non è maraviglia, se i vini della Toscana, non solamente nei tempi antichi, ma anche in quei di mezzo, e molto più nei moderni, abbiano costantemente goduto la riputazione d'essere fra i migliori, e più pregiati e salubri vini dell'Italia (3). Il sopraccitato Benedetto Dei, pungendo i Veneziani (4), dice: *E un'altra parte abbiamo, la quale*

(1) Codice LX, Classe XXV dei MSS. della Biblioteca Magliabecbiana.

(2) Il Muratori, nelle Antichità Italiane, Tom. I, pag. 269, fa osservare che l'uso del vino crebbe molto in Italia nel secolo XV.

(3) Vedi Andr. Bacci, *de Naturali vinorum Historia*, Lib. VI, p. 300 e seg.

(4) Vedi Pagnini, della Decima, pag. 240.

è più ricca, e più magna che la vostra; e questa è trentamila possessioni dintorno de zentilomini, e mercanti, e artieri, che ci danno e pane, e vino, e biada, e olio, e legne, e carne, e formaggio, e frutte, e erbaggì, e ogni anno la valuta di 900 migliaja di ducati.

Un altro impulso vi era tra i Fiorentini di accudire alla buona coltivazione de'propri effetti, cioè che alquanti di loro per essere di famiglie nobilissime, e già signori di contado, erano sospetti al popolo basso, e tenuti lontani dalle magistrature; perciò sdegnando di applicarsi alle arti meccaniche o alla mercatura, e per vivere più quieti e sicuri, si ritiravano nelle loro ville, e quivi attendevano a far ben coltivare i loro effetti, per sostentare le loro famiglie, e col ritratto del superfluo mantenere il loro splendore. Un'altra gran parte poi del popolo grasso, cioè de'cittadini ricchi, e che avevano la maggiore influenza nel governo della patria, erano continuamente occupati nelle magistrature, tanto moltiplicate di numero per questo fine, ovvero stavano occupati indefessamente alla mercatura, ed ai traffichi nei giorni feriali. Ne veniva per conseguenza che nei giorni festivi, o di minore occupazione, avevano bisogno di qualche riposo, e sollievo dell'animo.

A questo fine, chiunque poteva col traffico fare qualche avanzo di denaro, procurava di acquistare un pezzo di terreno nella suburbana campagna, e vi fabbricava una modesta villa, dove ricrearsi in certi giorni colla sua famiglia, ed innocentemente divertirsi. Il ritrovarsi poi spesso in queste ville, faceva sì che i Fiorentini, parte per cavare maggior utile, parte per dilettare la vista, procuravano di correggere la bruttezza e mostruosità del suolo, facendo ben coltivare e raffazzonare i terreni con belle piantate, e s'invogliavano di costruirvi giardini, ed orti, con fontane, e altri deliziosi ornati; altresì di avervi ragnaie, uccellari, e paretaj per il divertimento della caccia, e vivaj per quello della pesca. È vero che le delizie e magnificenze delle ville usate in quei tempi, non possono in veruna maniera paragonarsi a quelle d'oggigiorno; ma pure elle erano considerabili, e cagionavano

ammirazione ai forestieri e viaggiatori, e qualche idea ce ne resta presso gli antichi nostri poeti e novellatori (1).

Non contenti i Fiorentini delle frutte che dava il loro territorio, sì spontanee, che coltivate, fino dagli antichi tempi s'ingegnarono di portarne nella Patria tutte le più belle e gustose razze, che allora si coltivassero nei paesi dove viaggiavano, o si stanziavano per motivo di mercatura, e così riusciva loro agevolmente fatto di accrescere il pregio e la rendita delle loro possessioni. Non si sa precisamente a chi abbiamo l'obbligo di molte razze di frutte buone portate dopo i tempi barbari in Toscana, dai felici climi della Grecia principalmente, e di altri tratti del Levante. Unicamente si sa che Filippo Strozzi, figlio di Matteo di Simone, cittadino illustre e benemerito della Patria, intorno all'anno 1466 fece venire in Firenze dal regno di Napoli la razza dei carciofi, e quella del fico gentile (2).

Anche fra gli altri popoli di Toscana, ve ne furono alcuni non meno diligenti in ben coltivare i loro terreni, comecchè eccitati dal medesimo bisogno dei Fiorentini. Trovo notato (3), che nel 1061 Anselmo vescovo di Lucca ridusse la valle di Cerbajola, oggi detta valle Buja, di sterile e salvatica, a coltura e frutto.

La Repubblica Pisana, benchè dal suo vasto commercio marittimo potesse ricavare agevolmente le grasce necessarie per il vitto, senza molto confondersi nella diligente coltivazione dei terreni, nientedimeno si sa che ella pensò opportunamente al bonificamento delle sue campagne, colla voltata del Serchio, e suo scarico per propria bocca in mare, col bonificamento della Val d'Osoli, e coll'escavazione di tanti fossi, detti allora *ducarie* o *dogaje*, *carigi*, *mari*; e col famoso fosso *Arnonico* (4). Nel prezioso codice di Statuti di Pisa pubblicati l'anno 1161 (stile pisano), del quale parlai nei miei

(1) Novellino antico, o le Cento Novelle. – Decamerone del Boccaccio. – Novelle di Franco Sacchetti.

(2) Manni, *de Florentinis inventis*, pag. 34.

(3) Fiorentini, de' fatti di Matelda, pag. 69.

(4) Vedi i miei Viaggi, edizione seconda, Tom. II, pag. 183.

Viaggi (1), nel fine del *constitutum legis pisanae civitatis*, vi è aggiunta nel 1259 una rubrica di provvedimenti intorno all'agricoltura (2); e si dispone che volendo accrescere possessioni con baratti di terreni, si debba dare terreni di simile natura, al giudizio d'un arbitro pubblico (3). In seguito si fissano le regole, circa all'obbligare i padronati confinanti a cedere in permuta i loro terreni di limitata estensione, a un maggiore possidente, che volesse fare dei bonificamenti (4).

Non va tralasciato che il conte Guido di Montefeltro, fralle altre buone cose operate, nel tempo che era signore di Pisa, fece fare nell'anno 1292 copiose semente nella Maremma di Pisa, come accennai ne'miei Viaggi (5), dove anche produssi varie notizie dello stato della campagna pisana, sì nei tempi floridi della sua Repubblica, che in quelli della sua decadenza. In Pisa, avanti che venisse sotto il dominio de'Fiorentini, le arti erano in florido stato (6). Si aggiunga che negli Statuti di Bolgheri del 1509, viene accordato un premio a chi ammazza lupi in quel comune (7), ed è proibito il vendemmiare alcuna vigna, innanzi S. Maria di Settembre.

(1) Edizione seconda, Tom. II, pag. 187.

(2) *Quia ex laborationibus Terrarum, Deo irrigante, fertilitas nostrae Pisanae Urbi, ex multiplicatione gentium plura contulit incrementa, et ex ipsis laborationibus ex paucitate pretiorum, et multitudine fovearum labor in dapno versatur, et terrae infructiferae saepius, et orticis cohopertae inarabiles deseruntur.*

(3) *Ut vinea pro vinea, campum pro campo, pratum pro prato, olivetum pro oliveto, et nemus pro nemore, et castagnetum pro castagneto, perticarium pro perticario, ortum pro orto, et paludem pro palude tribuat.*

(4) Circa ad una villa degli Arcivescovi di Pisa nel territorio pisano, vedi *Leonardi Aret., Epist. ed. Mehus*, Par. I, pag. 58.

(5) Tom. II, pag. 215, edizione seconda.

(6) Vedi i loro Brevi o Statuti accennati da Flamminio Dal Borgo, Dissertazione sopra l'Origine dell'Università di Pisa, pag. 50. – Circa alla sua popolazione nel 1154, vedi ivi, pag. 58.

(7) Vedi Sommario dei Documenti nell'affare Gherardesca, unito alla Confutazione delle scritture fatte a difesa dei signori Gherardesca, pag. 63 e 66, N.° XVII.

In quanto a Volterra, si sa che nei tempi di mezzo ella era molto popolata, ed il suo vasto territorio era sparso di grosse terre, e di ricche Badie, e di tenute di signorotti di campagna, e soprattutto dei suoi vescovi; laonde ognuno si persuaderà quanto doveva essere allora ben coltivato e fruttifero quel vasto paese, adesso per la maggior parte sterile e salvatico. Io ne ho dati varj riscontri ne'miei Viaggi, dove altresì ho accennato i miglioramenti, e deterioramenti delle campagne di Massa di Maremma, e di varie parti dello stato Senese (1). Ivi pure ho trattato anche delle campagne del Valdarno di sotto, e della Valdinievole, sulla quale nel 1761 pubblicai un grosso volume intitolato: *Ragionamento sopra le cause, e sopra i rimedj dell'insalubrità d'aria della Valdinievole.*

Relativamente a Pescia, debbo soggiungere che nel 1419, sotto dì 16 Febbrajo, i priori e capitani di quella comunità accordarono, che il vescovo Scopense, che abitava a Pietrabuona, potesse ridurre a coltura, e far lavorare i boschi della comunità e seminarli, e porvi vigna, come a lui paresse, colla condizione che esso vescovo godesse tali terreni fino a che vivesse, e dopo la sua morte ritornassero alla medesima comunità (2). Circa alla coltura dei mori bianchi, introdotta nel pesciatino fin del 1434, da Francesco Buonvicini, che ne portò la razza dal Levante, promossa con leggi dalla comunità di Pescia, siccome anche la moltiplicazione dei fichi, e dei mandorli, ne ho parlato ne'miei Viaggi (3).

(1) Che la Maremma Senese fosse ridotta insalubre avanti al secolo XVI, ce lo dice così scherzando Angiolo Firenzuola: « Avev'io fatto certe carni strane, – Ch'io pareva un Sanese ritornato – Dalle Maremme di poche settimane ».

(2) Francesco Galeotti, Istoria di Pescia, che vidi manoscritta presso l'avvocato Giovanni Baldasseroni.

(3) Tom. V, pag. 275. – Si aggiunga che nel medesimo Statuto di Pescia del 1340, Lib. IV, §. 86, si ordina che in ciaschedun podere si faccia porre *ad minus unum de quolibet infrascriptorum fructuum, videlicet Amandolis, Cerasis.* Vedi Memorie di varia erudizione della Società Colombaria Fior., Vol. II, p. 244.

Di Pistoja accennai qualche cosa in essi miei Viaggi (1), laonde qui solamente noterò, che meritano d'essere considerati gli antichi Statuti di essa, pubblicati dal Muratori nelle *Antiquitates Italicae medii aevi*, e che nel secolo XV vi si dava una gratificazione di cinquanta lire a chi ammazzava un lupo (2).

La bella provincia del Mugello, nominata da Procopio, avanti che fosse soggetta ai Fiorentini, era divisa in molte dinastie, e tenute, di potenti famiglie, stanziatevi di continuo, le quali procuravano di ben coltivare le loro possessioni, per ricavarne il sostentamento, che d'altronde avrebbero difficilmente potuto ottenere. Qualche idea dell'antica faccia del Mugello si ricava dall'opera del dottor Giuseppe Maria Brocchi, intitolata: *Descrizione della provincia del Mugello;* ma meglio dalla cronica di Paolo Morelli (3). Memorabile soprattutto è il fortilizio di Monte Accinico, ed il magnifico podere, o piuttosto principato del cardinale Ottaviano degli Ubaldini, nobilissima e potentissima famiglia del Mugello; il quale coltivato in molti luoghi, e ridotto delizioso, con immensa spesa, benchè in gran parte in luoghi alpestri, diede ammirazione e diletto a principi potentissimi; cioè nel 1252 a papa Innocenzio IV, e nel 1272 a papa Gregorio X, a Baldovino imperator di Costantinopoli, e a Carlo re di Sicilia (4).

Il Casentino altresì dominato per la maggior parte dai conti Guidi, signori che si trattavano alla grande, e sparso di grosse Badìe, non

(1) Edizione seconda, Tom. V, pag. 79.

(2) Franco Sacchetti, Novella 17, pag. 33. – Nel 1356 i Fiorentini e Pistojesi si accordarono a rimettere il fiume Agna nel suo antico letto (Iacopo M Fioravanti, Memorie istoriche di Pistoja, pag. 321).

(3) Pag. 229. – Nell'Istoria, ovvero Ricordi dell'origine e progressi della famiglia de' Morelli, fino dal 1170.

(4) Vedi Brocchi, ibid., pag. 54. – Gio. di Paolo Morelli, MSS. autografi del 1396 nel Codice XX, Classe XXVI, dei MSS. della Bibl. Magliabechiana – La villa del cardinale Ottaviano si chiamava Santa Croce. Circa ad esso Cardinale, vedi il Boccaccio nelle Chiose alla Commedia di Dante. Vedi Lami, Novelle Letterarie Fior , 1752, pag. 4 e 51

poteva far a meno di non essere fruttifero, e coltivato quanto meglio permettevano quei tempi.

La costituzione fertilissima del vasto territorio aretino, non richiedeva per sè medesima regolamenti, e sanzioni per promuoverne la coltura; nientedimeno i governanti di quella Repubblica ebbero la savia avvertenza di ordinare per legge, che le vigne si coltivassero solamente nelle colline, di terreno ed esposizione favorevole alle viti, e proibirono onninamente il farlo nelle pianure basse, ove vollero che unicamente si facessero semente di grani e biade (1).

La Valdichiana non era in quei tempi bonificata, e ci vien descritta per molto sottoposta alle nebbie, dal P. Domenico da Corella (2); ma Giorgio Vasari (3) ce la caratterizza per abbondante d'olio e di grano (4).

Fralle occasioni che nei bassi tempi influirono al bonificamento, ed al migliore coltivamento di certi tratti di campagne toscane, per

(1) Francesco Redi, Annotazioni al suo Ditirambo, pag. 12 – In esso territorio Aretino erano anche delle abetine con pedali d'abeti grossissimi ed altissimi, da potersene cavare travi lunghe 60 e 70 ulne; e perciò l'abate Girolamo Aliotti de'Cassinensi d'Arezzo, ne fece fare l'offerta a papa Niccolò V, che le cercava per le tettoje di San Pietro e di San Giovanni in Laterano. Vedi *Hier. Aliotti*, *Epist.*, Tom. I, pag. 338.

(2) *Theotoci*, pag. 70.

(3) Ragionamenti, pag. 167.

(4) Peraltro anche Gio. Boccaccio ci descrive la Valdichiana per insalubre (*De Fluminibus*, pag. 149). – Lo Scarmagli (*Adnot. ad Epist. Hier. Aliotti*, Tom. I, pag. 18) nota che la Chiana in antico era fiume, e si mantenne tale fino all'anno 1045, come dice costare da antiche cartapecore; che verso la metà del secolo XII cominciò a devastare la sua adiacente pianura, e diventare paludosa, ed allora si comincia a trovarla chiamata *Clanes*, e *Paludes;* che i monaci di S. Flora e Lucilla d'Arezzo, i quali ne possedevano grandi pezzi, ne davano a livello ed affitto, perchè fossero bonificati, e gli stessi monaci ne bonificarono una parte. La città d'Arezzo nel 1436 fece scavare l'antico letto della Chiana, e vendè i terreni acquistati, ed alcuni ne donò nel 1454 a Donato Bruni, figlio del dottissimo Leonardo detto l'Aretino

se stessi non molto adattati alla coltivazione, bisogna contare i molti monasteri, stabiliti e moltiplicati per lo più in luoghi alpestri, e deserti (1). Ivi nel primo fervore dell'istituto religioso, i monaci, per onesto divertimento, per esercizio salubre del corpo, ed anche per provvedere in parte alla loro sussistenza, lavoravano colle proprie mani il terreno, lo addomesticavano, e ne ricavavano erbaggi e frutti per la loro parca mensa. Scemato col tratto dei secoli il primo fervore, ed essendo in seguito arricchite le Badie, mercè le largizioni dei fedeli, fu pensato dai monaci a formarsi fruttuose possessioni, con bonificamenti grandiosi di terreni, che tuttora si mantengono utili ai loro proprietari, e di vantaggio grande a tutta la Toscana. Il Muratori ha trattato questo argomento con molta erudizione (2); ed io ne' miei Viaggi ho recati varj esempi convincenti, di quanto abbiano fatto cangiar la faccia a certe parti inospite della Toscana, alcuni antichi monasteri, riducendole d'orridi deserti da lupi, possessioni bellissime e fertilissime; e viceversa ho fatto vedere, che alcune di esse parti di Toscana così bonificate dai monaci, sono rinsalvatichite e ritornate deserte come prima, dopo che n'è stato tolto il dominio ai monaci, e le loro Badie sono state incommendate, o assegnate a persone assenti (3). Il medesimo si dica delle famiglie dei dinasti e feudatari, e cattani, e nobili di campagna, che abitando di continuo nelle rocche e fortilizj,

(1) L'orridezza dei luoghi dove furono stabiliti alcuni monasteri in Toscana, vien comprovata dal gran numero dei serpenti che da primo vi erano, cioè grossi biacchi, i quali, veduti con gli occhiali della paura, furono riputati basilischi e draghi, ed altresì degli orsi, che avanti all'invenzione delle armi da fuoco, vivevano nelle nostre Alpi. Vedi Manni, Illustr. de' Sigilli, Tom. V, Lib. XV, pag. 148 e seg; Vedi *F. Pauli Florentini*, *Dialogus de Origine Ordinis Servorum*, *ed. Lamio in Deliciis Eruditorum*, pag. 21.

(2) Antichità Italiane, Diss. 65, pag. 326.

(3) *De Agricult. Studio apud monachos Septimianenses*. Vedi Baccetti, *Historiae Septim.*, pag. 53. — Il medesimo buon effetto, relativamente all'agricoltura, lo provò la Francia per le fondazioni di un numero grandissimo di monasteri dal secolo VI in poi (vedi *Hist. Litt. de la France*, Tom. III, pag. 29).

s'ingegnavano di far fruttare quanto più potevano gli adiacenti terreni di loro dominio. Anche di questi terreni la sorte è stata simile a quella dei terreni dei monaci; poichè quando le famiglie dei nobili di campagna, o forzate dalle repubbliche, o per propria volontà si sono domiciliate nelle città, le loro possessioni montane o sono ritornate incolte, o non han reso più quel che rendevano quando erano ingrassate dalle pedate dei propri padroni.

La regola di coltivare le viti, piuttosto raccolte insieme in vigne, che sparse a filari per i campi, come si pratica oggidì in gran parte della Toscana, era a mio parere, molto lodevole, e credo anche migliore della moderna. È notabile che nei tempi di mezzo le vigne si facevano non solamente nelle colline, ma anche nelle pianure, e testimoni ne sieno la *vigna di S. Simone*, e la *vigna di S. Pancrazio*, che erano subito fuori del primo cerchio di Firenze, ed ora comprese dentro al secondo, non ritengono altro che il nome. Molti altri indizj di viti coltivate a vigne, s'incontrano facilmente negli antichi diplomi e contratti.

Scendendo ora alle più precise particolarità dei miglioramenti, seguiti a poco a poco nell'agricoltura Toscana, conviene in primo luogo notare quanto fosse importante e fruttifera la coltivazione delle viti, e come ella sia andata gradatamente migliorando. Il nostro leggiadro novellatore Franco Sacchetti (1), avanti al 1383 così scrisse: *Tanto è grande lo studio divino* (così chiama per scherzo la ghiottornia del vino, giacchè i nostri Toscani non si sono mai potuti adattare alla cerevisia o birra (2)), *che da gran tempo in quà gran parte degl'Italiani hanno sì usato ogni modo di perfettissimi vini, che non si sono curati mandare, non che per lo vino, ma per li magliuoli d'ogni parte, acciocchè ogn'ora se gli abbiano veduti e usufruttati nelle*

(1) Novella 177, pag. 89.

(2) Vedi *Herm. Conringii, Sebast. Schefferi, Introductio in Universam Artem Medicam singulasque ejus partes*, pag. 232

loro possessioni. Ci fa inoltre sapere che usavano allora, ed erano ordinarie le uve *angiole*, le *verdoline*, le *sancolombane*, le *bianche di ragion verdigna*, e le *cimiciattole;* e che messer Vieri de'Bardi, avanti al 1383, fece venire di Porto Venere i magliuoli della vernaccia di Corniglia. Tale specie di vino, era in quei tempi uno dei più pregiati liquori per le mense delicate, e perciò negli Statuti di Firenze, che si conservano nella libreria dei marchesi Niccolini, è una rubrica intitolata: *Pro vernaccia de Corniglia, malvagia, et greco et aliis vinis de pelago*, cioè forestieri, e che venivano per mare. Ed in un testamento antico del 1400, ed in altro del 1459 nell'Archivio dei P. P. Minori Conventuali di S. Croce, che mi furono fatti vedere dal P. maestro Parenti, vi era *congios duos trebbiani*, per legato annuo. I magliuoli d'un'altra migliore specie di vernaccia furono, intorno all'anno 1280, fatti venire dalla Grecia da Perone Peroni sangemignanese, che per del tempo aveva fatto il mercante in essa Grecia. Egli il primo piantò essi magliuoli nelle sue possessioni del territorio sangemignanese (1), dove provarono benissimo, e se ne propagò la specie nelle vicine campagne; donde si mantiene in credito anche oggigiorno quell'eccellente vino bianco di gran polso, che si chiama vernaccia di San Gemignano, o vernaccia di Pietrafitta, lodato perfino da Battista Platina (2), da Giorgio Vasari (3), e da Francesco Redi (4), ma non ben conosciuto da Andrea Baccio, nella sua storia naturale

(1) Vincenzo Coppi, Annali di S. Gemignano, pag. 141; e Uomini Illustri di S. Gemignano, pag. 216.

(2) *De Re Culinaria*, pag. 10, circa *finem*.

(3) Ragionamento, pag. 304.

(4) Annot. al Ditirambo, pag. 129, chiamandola *Vernaccia vendemmiata in Pietrafitta;* ed a pag. 156, riportando la funzione di armar cavaliere uno in Arezzo nel 1260, nell'occasione del rinfresco pubblico che fu dato, dice che nella cartapecora originale si legge *cum Optima Guarnaccia et Tribbiano*, cioè, come credo, Vernaccia della Riviera di Genova, non di quella di San Gemignano, che peranche non si coltivava

dei vini d'Italia (1), dove tratta di altri buoni vini del territorio sangemignanese. Il sovracitato Platina loda molto fra i vini anche il trebbiano toscano; ma non so precisamente di qual parte, poichè in varj luoghi se ne raccoglieva dell'ottimo, ed il più stimato era quello delle colline di S. Giovanni in Valdarno di sopra. Di esso trebbiano di S. Giovanni in Valdarno disse Benedetto Dei nella sua Cronica fiorentina (2) *che in Firenze si avevano vini bruschetti e razzenti e trebbiani da Chastello S. Giovanni da risuscitare i morti.*

Messer Poggio Bracciolini poi inveendo contro il Valla (3), pone il vin trebbiano al pari de'più famosi. Anche Luigi Alamanni, benchè esule in Francia, non si potè scordare del buon trebbiano di Valdarno, come cantò nel terzo libro della sua Coltivazione (4). Paolo Meini (5), e Andrea Baccio (6), fan grandi elogi ai trebbiani di Valdarno di sopra. Nella medesima provincia del Valdarno di sopra era molto accreditato il vino di Lucolena, in lode del quale si legge in un Codice Magliabechiano (7) un bel capitolo, che dicesi composto da Michel di Lando, celebre per essere stato breve tempo dittatore ed arbitro della Repubblica Fiorentina dopo il tumulto dei Ciompi (8).

(1) *De naturali vinorum historia*, pag. 222 e 304.

(2) Pagnini, della Decima, pag. 276.

(3) Opere, pag. 82. – *Me vinosiorem Marco Antonio, temulentumque appellat, et inebriari solitum vino rubeo dicit. Saltem album diceret, ut aliquam dignitatem adiiceret ebrietati! Cur non potius hic noster malidictorum auceps, vinum Cretense, Corsicum*, aut Trebianum nostrum, *in quibus est aliqua bibendi suavitas et voluptas, protulit, ut ei fides aliqua adhiberetur?*

(4) Alcun vid'io che con più ingegno ed arte – Come il Tosco villan, che dotto intende – Al dorato suo vin, la cui dolcezza – Tutte altre abbatte che Trebbiano appella.

(5) Discorso della natura del vino, pag 12.

(6) *De vinis Italiae*, pag. 306.

(7) N.° XLVII, Classe VIII, car. 146.

(8) Il vino Garbo o di Garbo era molto stimato presso di noi ne tempi di mezzo, e ci era portato di fuori: il Muratori dubita che venisse dal Monte

In quanto agli ulivi, io non ho rinvenuto notizie precise della loro coltivazione usata in Toscana, e specialmente nel territorio fiorentino, sennonchè diversi sono i luoghi chiamati fin dai tempi di mezzo *Uliveto*, *Ulivaccio* (1). Peraltro non trovo mai nei nostri ricordi istorici carestie memorabili d'olio, ed i prezzi ai quali comunemente si vendeva non mi sembrano eccessivi. Vi è anche motivo di congetturare, che le ricolte d'olio fossero nei tempi passati assai copiose, e quasi direi maggiori che le moderne, almeno in certe parti di Toscana; mentre in alcune ville de'nostri gentiluomini sussistono ancora certe antiche orciaje, e conserve d'olio, che in oggi non si empierebbero colle ricolte di fattorie dieci volte maggiori. Segnatamente nella villa d'Uliveto in Val d'Elsa dei marchesi Pucci, è un pozzo da olio, foderato di lavagne, magnifico. Si aggiunga che la nostra città faceva nei tempi di Repubblica consumo d'olio assai maggiore dell'odierno, stante quell'immensa quantità che bisognava per il lanificio. Eppure non si sa che ci venisse di fuori molto olio navigato. Si può egli dubitare che la mutata maniera di coltivare, ci abbia multiplicato il numero de'pedali degli ulivi, ma diminuito il numero de'barili d'olio?

Gauro presso Sorrento (Antichità Italiane, Dissert. 33, pag. 200); ma chi sa che tal vino non venisse di Garbo, come allora corrottamente si chiamava l'Isola d'Algarvia, detta anche Gerbe? Il quale bisogna credere che fosse potente, e, como si suol dire, frizzasse; mentre sentendosi dire il tale è un uomo di garbo, se non lo crediamo talo, sogliamo dire: Si, è di garbo, ma non frizza (vedi il Vocabolario). Fra i vini raccolti nelle nostre campagne al principio del secolo XVI, ce ne erano alcuni assai accreditati, leggendosi nelle Novelle del Lasca (Cena 2, Nov. 4) « dieci fiaschi di qualche buon vino che vendino i Giugni e i Macinghi ».

(1) Giovanni Biffio milanese, ne'suoi carmi latini, così scrisse di Firenze nel 1484: *Quis tot, vel tantas oleas, quis vidit olentes – Usquam alibi? Flos dat nomina clara tibi.* L'olio vergine, di ulive non macinate, è nominato dal Petrarca (Epist. Famil., Lib. III, Ep. 23).

Non mi è riuscito ancora di bene schiarire l'origine e la storia di varie specie di grani, di biade, e di civaje o legumi, che annualmente si sementano in Toscana, ma non sono originarj della medesima, ed assolutamente ci sono stati la prima volta portati d'altronde Quindi non saprei dire quali sieno state introdotte nelle tre diverse epoche, o in tempo, cioè, dell'Etruria autonoma, o in quello del dominio romano, o finalmente nei tempi della riassunta libertà, e si può vedere quanto ha notato il proposto Lodovico Antonio Muratori (1). Peraltro il nome di risajo, è antico a varj luoghi delle nostre campagne, e l'ho più volte incontrato nel famoso bullettone del Vescovado fiorentino (2). Ma non saprei accertare se provenga dal riso, cioè *oryza*, che vi fosse coltivato, come ora al Poggio a Cajano: sebbene i Toscani potevano aver presa bastante notizia dell'utilità e coltivazione del riso, nei loro viaggi di Levante.

In quanto al *mayz*, o granturco, o grano siciliano da noi così detto (3), non pare che s'introducesse sennonchè tardi nelle nostre campagne; poichè il Fiaschi fiorentino, nel 1534, descrive esso *mayz*, per una delle cose maravigliose da sè osservate nell'Indie, e non mai veduta, o sentita nominare nell'Europa. Giovan Bauhino (4) produce i sentimenti di varj scrittori circa al donde sia pervenuto a noi il seme del *mayz*: ma è certo dal racconto del Fiaschi, che nell'Indie Orientali v'era; da dove si sarà sparso nell'Arabia e Soria, e con tutta verisimiglianza ci fu per la prima volta portato, non dall'America, ma dalla Turchia, o dalla Sicilia, donde prese la denominazione. Non trovo neppure notizie precise della saggina. Trovo bensì nei censi e contratti antichi rammentata spesso la *spelda*. che si coltivava in copia nelle nostre campagne, credo per panizzare: siccome anche

(1) Antichità Italiane, Dissertaz. 32, pag. 618; Dissertaz. 24, pag 282

(2) Vedi *Io. Lamii, Monumenta Ecclesiae Florentinae*.

(3) Muratori, Antichità Italiane. Tom II, pag. 350.

(4) *Hist Plantarum Univers.*, Tom. III, Lib. XVIII, Cap 50, pag 453.

l'orzo. Di altre biade, e di legumi, non ho nulla da poter produrre, sennonchè nell'istrumento di lega delle Repubbliche di Firenze, Genova, e Lucca, contro la Pisana dell'anno 1284 (1), si trova nominato, *granum seu frumentum, ordeum, sigala, scandela, spelta, avena, milium, panicum, faxola, ficus, nuces, avelane seu nucelle, amindole, fabe, cicera, et caetera legumina.* Altresì nel trattato di pace fra la Lega guelfa di Toscana, ed i Pisani del 1329 (2), si legge: *Granum, segale, hordeum, speldam, venam, scandellam, mileum, panicum, sagginam, cicera, fabas, cicerchias, moglios, lenticulas, lupinos, ficus et uvas nostrales, nuces nostrales, nucellas, amygdalas, arancea, citros, lomias.* Donde apparisce che anche avanti alla scoperta del Capo di Buona Speranza, dalla parte del mar Rosso, e dalle provincie del levante, erano penetrate fra noi alcune specie d'agrumi.

La razza dei castagni dev'essere senza dubbio propagata in Toscana fino dagli antichissimi tempi; e da essi hanno preso nel Medio Evo alcuni luoghi la denominazione di *Castagneto, Castagno, Castagnuolo, Castagnicci.* Nel Bullettone trovo all'anno 1252, fissato per annuo canone di un livello *unum panerium castanearum coctarum.*

Circa alle frutte che si coltivavano per gli orti e per le campagne, oltre a quel poco che accennai di sopra, trovo il fico castagnuolo rammentato da Franco Sacchetti (3). Nei ricordi di un Priorista fiorentino, che è in un Codice Magliabechiano (4), si legge sotto l'anno 1304: A dì 22 Luglio morì papa Benedetto II in Perugia, perchè mangiò fichi fiori avvelenati, che gli furono presentati dalle monache

(1) Flaminio Dal Borgo, Raccolta di scelti Diplomi Pisani, N° 3, pag. 20.

(2) Ibidem, pag. 173.

(3) Novella 118, pag. 194.

(4) N° XVIII, Classe XXV.

di S. Petronilla (1). Il Boccaccio nomina la mela casolana (2), che in oggi non si conosce più con tal nome; ma Girolamo Ruscelli pensò che fosse quella che noi chiamiamo mela rosa, e che pigliasse il nome da Casoli (3). L'Alunno (4), dice mela casolana, idest pomo rosso; e Girolamo Trago (5), nomina *poma casalia.* In varj ricettarj antichi trovo nominate le *mele afre;* ma vedo che tal nome significa aspro, o acido. Altre notizie delle frutte, che nel secolo XIV si coltivavano nel territorio fiorentino, si possono ricavare dalla rubrica 89 del libro degli antichi Statuti di Firenze, che si conservano nella libreria dei marchesi Niccolini. Inoltre ho trovato (6) certi capitoli intitolati: *Capitoli per presentare le frutte a tavola;* quali mi sembrano appartenere ai tempi della Repubblica. Del mellone ne ho trattato ne'miei Viaggi (7). Giovan Battista dell'Ottonaio, Araldo della Signoria di Firenze e poeta, era bravissimo per far nesti (8).

Nel mio Prodromo (p. 88), accennai Bernardo Giambullari, che scrisse in ottava rima un trattato delle semente: il quale insegna quando si deve seminare, e quando è tempo di trasporre, e di mese in mese come si deve fare le ricolte; ed enumera tutte le frutte, che in quei tempi si coltivavano nel territorio fiorentino. Accennai anche l'autore di un *ricordo dei lavori villerecci, da farsi mese per mese,* in prosa, stampato in piè delle suddette operette del Giambullari. Finalmente l'autore d'un *quaderno d'agricoltura, in cui è notato ciò*

(1) Oltre alle specie di fichi, rammentate di sopra, e coltivate nelle nostre campagne, il Burchiello così scherza sopra i segni di perfetta maturità de fichi castagnoli: « Fichi castagnoli – Colti senza piccioli ».

(2) Decamerone, Giornata 3, Novella 5

(3) Manni, Illus. Dec., pag 227.

(4) Fabb. del Mondo, pag. 1875

(5) *Hist. Stirpium*, Lib. III, a c. 441.

(6) Codice XL, Classe VII, dei MSS. Magliabechiani

(7) Edizione seconda, Tom. V, pag. 39.

(8) Vedi Manni, Veglie Piacevoli, Tom II, pag 68

che si deve fare mese per mese, ricavato da Columella, che vidi manoscritto presso del nostro erudito gentiluomo Rosso Antonio Martini, che lo aveva trovato fra le scritture di casa Gaddi.

Oltre alle piante necessarie per alimento del popolo, si pensava allora a coltivarne anche alcune, che si usavano solamente in medicina, come a cagione d'esempio, la sena, di cui parlai nei miei Viaggi (1). Siccome poi le principali sorgenti della ricchezza dei Toscani, e massime dei Fiorentini, erano le arti della lana e della seta, e diverse altre manifatture, così in grazia di queste fu d'uopo sacrificare varj tratti di terreni fertilissimi, per sementarvi piante utili per le tinte. Quindi memorabili sono le vaste semente di guado, di robbia, e di luteola, detta anche erba guada, che si facevano allora nelle pianure della Chiana, e di lungo il Tevere, delle quali feci menzione ne'miei Viaggi (2). Si sa inoltre che vi si coltivava con gran diligenza il croco, o zafferano; e negli Statuti di Firenze (3), si comminano le pene contro chi adulterasse lo zafferano, o lo introducesse a vendere falsificato; poichè si faceva allora gran consumo di zafferano nelle vivande, e grandissimo per le tinte.

Gran diligenza si usava nel raccogliere le diverse specie di galle di querci e cerri del paese, per uso delle tinte, affine di risparmiare, quanto più si potesse, le forestiere; siccome anche si teneva conto delle mortelle nostre per uso delle conce; e perciò non è maraviglia se la razza delle mortelle fu risparmiata nelle mortinete di Valdigreve e fra Monte Ceceri e Vincigliata.

Altri alberi furono coltivati espressamente per diversi usi economici, come i castagni ed ontani, per servire di pali da viti; essi ontani, e le

(1) Edizione seconda, Tom. VII, pag. 87. – Vedi *Gabbrielli Falloppj*, *de Medicamentis purgantibus simplicibus*, pag. 249.

(2) Edizione seconda, Tom. IV, pag. 295. – Pagnini, della Decima, Tom. II, pag. 33.

(3) Codice X, Classe XIX, dei MSS. Magliabechiani, Lib. III, Rub. 139.

vetriei, e gli alberi o pioppi, e gli aceri per sostegni delle viti; e gli alberi detti anche pioppi (*populus nigra*), e le vetrici per fortificare i ripari dei fiumi. Memorabile poi soprattutto è l'introduzione dei mori gelsi fattasi di buon'ora in Toscana, e la di lei tanto estesa coltivazione, per rilevare i bachi da seta, della quale ho parlato in più luoghi de'miei Viaggi (1).

La sterilità d'una gran parte dei terreni di Toscana, la troppo ristretta loro superficie, e la premura di ricavarne quanto maggior frutto si potesse, indussero di buon'ora diversi Toscani ad applicarsi allo studio dell'agricoltura, e rintracciarne le migliori regole, presso gli antichi scrittori e maestri di essa. Si sa che Niccolò Niccoli procurò avere in presto dal vescovo d'Arezzo un Codice antichissimo di Catone *de re rustica*, per correggerne uno che egli ne aveva, e si sa che il Poggio ritrovò e portò a Firenze Columella (2). Un bel testo ed assai corretto dell'Agricoltura di Palladio, era in un Codice Gaddiano del secolo XIV, dipoi passato nella Biblioteca Laurenziana; ed un altro più antico, ma scorretto, lo vidi nella libreria del convento di S. Caterina dei Domenicani di Pisa (3). La bellezza ed importanza di queste tre opere magistrali di agricoltura, insieme con quella di Varrone, fu presto conosciuta da'nostri letterati, ed apprezzata; laonde introdottasi la facile maniera di moltiplicare i libri colla stampa, Niccolò Angelio da Bucine, professor pubblico di belle lettere nello Studio fiorentino (4), molto si affaticò nel ricavare da' Codici antichi le migliori lezioni, affinchè i soprannominati maestri di agricoltura si

(1) Tom. V, pag. 275; e Tom. VI, pag. 421. – Vedi anche Pagnini, della Decima, Tom. II, pag. 115. – Circa all'utilità del coltivare i mori, vedi Opere di Francesco Algarotti, Tom. VII, pag. 46.

(2) Mehus, pag. 50. Idem, pag. 388.

(3) Vedi i miei Viaggi, edizione seconda, Tom. II, pag. 57.

(4) Fabbrucci, Opus. 12, pag. 5. – Mehus, pag. 49.

pubblicassero più corretti che fosse possibile (1). Sopra dei medesimi antichi maestri impiegò le sue fatiche anche l'eruditissimo Angelo Poliziano (2).

Si vide a suo luogo che il celebre Burgundione pisano, poco dopo la metà del secolo XII, tradusse in latino alcuni libri dei Geoponici greci, e più che altro il settimo (3). Altri poi si sono anche meritati la grata riconoscenza dei posteri, poichè volendo facilitare ai possessori di terreni l'intelligenza degli antichi scrittori d'agricoltura, si presero la briga di volgarizzarli, onde se ne moltiplicarono le copie; alquante delle quali si conservano nelle nostre biblioteche.

L'eruditissimo Angelo Poliziano merita poi onorata menzione anche fra gl'intendenti e scrittori d'agricoltura; imperciocchè oltre all'emendazione degli antichi scrittori *rei rusticae*, di sopra accennata, bellissima è la sua selva intitolata, *Ambra*, che compose nel 1485 (4), nella quale descrive elegantissimamente le appartenenze e delizie della villa del Poggio a Cajano, del Magnifico Lorenzo de'Medici. Una più sicura riprova della grande intelligenza del Poliziano nell'agricoltura, ce la dà l'altro suo mirabile poema intitolato, *Rusticus*, recitato dalla cattedra nello Studio fiorentino, per introduzione alle lezioni sopra il poema delle Opere ed i Giorni d'Esiodo, e sopra le Georgiche di Virgilio, stampato coll'altre sue opere.

Le Georgiche di Virgilio, comecchè sieno un tesoro di precetti d'agricoltura italiana, e più che altro adattata ai terreni della Toscana, sono state sempre tenute in grande stima presso di noi, e diversi valentuomini si sono occupati in spiegarle e comentarle. Uno di questi fu il celebre Marcello Virgilio, di cui trattai a lungo nel Capitolo

(1) Vedi *Iohanni Mathiae Gesneri*, *Praefatio in Rei Rusticae Scriptores*, pag. XX e XLIV.

(2) Vedi *Julii Pontaderae Antiquitatum Latinarum Graecarumque enarrationes*.

(3) Dal Borgo, Dissertazione sull'origine dell'Università Pisana, pag. 90.

(4) Vedi *Ejus Epist.*, Lib. X, pag. 318.

della botanica; e di cui nella Biblioteca Strozziana si conservano le lezioni fatte dalla cattedra dello Studio fiorentino sulle Georgiche di Virgilio.

L'opulenza contribuì anche a migliorare una parte dell'agricoltura, diretta più al piacere che all'utilità; voglio dire la cultura dei giardini di delizia, coi quali le più ricche famiglie vollero abbellire le loro case e ville; e Benedetto Varchi (1) ce ne ha notato un numero grande negli ultimi tempi della Repubblica. Uno dei principali ornati di essi giardini sono stati da parecchi secoli in qua gli agrumi, alcune razze dei quali erano coltivate presso di noi fino nel secolo XIII, come notai nei miei Viaggi (2). Nel secolo XV dovette fra noi crescere e migliorare la coltivazione degli agrumi, poichè il P. D. Matteo Rossi, canonico regolare della Badia di Fiesole, lo dà a conoscere, allorchè scrisse al P. D. Arcangelo, abate di essa Badia, in dì 28 Gennajo 1492 (3). Vien disputato se gli antichi italiani conoscessero e coltivassero gli aranci, i cedri, e i limoni, comecchè piante originarie di climi molto caldi (4); ma con tutta probabilità si può supporre, che certe buone razze d'agrumi sieno state portate dall'Oriente, per la via del mar Rosso, per mezzo degli Arabi conquistatori di vaste provincie sul Mediterraneo. Le più vicine alla Toscana, donde potevano con facilità i nostri averne le barbatelle, o i nesti, erano la riviera di Genova, la Morea, la Sicilia e la Calabria, dove provengono assai più felicemente che nei nostri troppo incostanti

(1) Ist. Fiorent., pag. 261

(2) Edizione seconda, Tom. III, pag. 360, e Tom. VI, pag. 418. – Vedi Tronci, Annali Pisani, pag. 454. – Manni, Illustr. de'Sigilli, Tom. II, Sig. 12, pag. 97.

(3) *Opera Varia ed. Julio Ambrosino*, pag. 283.

(4) Vedi *Galeocti Martii, de Doctrina promiscua*, pag. 328 e seg. – *Caelii Calcagnini, de citreo, cedro, et cidrio Commentatio, inter ejus opera aliquot.* – *Ant. Musa Brasavola in Epist. Nuncupatoria examinis simplicium medicamentorum.* – *Jo. Bodaci a Stapel Çomm. in Theophr., Hist. Plant.*, pag. 343, 344 e 346.

climi; e si sa da Franco Sacchetti (1), che i cederni, o cedroni erano coltivati in Palermo a tempo di Federigo re di Sicilia.

Come poi fossero disposti e ornati i giardini di quei tempi, non lo saprei dire, per mancanza di notizie; e solamente qualche idea se ne può prendere dalle descrizioni di alcuni suburbani, che ci ha lasciato Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone.

(1) Novella 2.

CAPITOLO X.

MEDICINA

La Medicina che fu, come si è veduto nel primo Libro, uno degli studj favoriti degli antichi Etruschi, non si estinse mai dopo che il paese fu sottomesso dai Romani. La nazione era troppo persuasa della sua importanza, e vi era anche affezionata come a cosa attenente in qualche modo alla sua antica religione. Siccome poi sotto il dominio dei Romani la Toscana cambiò a poco a poco leggi, costumi, religione e lingua, e fu rifornita da varie colonie Romane, non si può asserire nulla di sicuro circa ai medici originari toscani, e neppure si sa dove e come studiassero i medici romani stessi. I Toscani avranno avuto i loro libri scritti nell'antica lingua Etrusca; ma dopo ch'ella col tratto dei secoli si perdè intieramente, saranno stati costretti a ricorrere ai libri greci, giacchè in latino non si sa che ve ne fossero, almeno per tutto il tempo della Repubblica, e la lingua greca era riputata la lingua dei dotti. Fa certamente maraviglia, che avanti a Cornelio Celso, non si sappia esservi stato alcun Romano, che si sia umiliato a scriver qualche cosa appartenente a medicina, o che vi abbia fatto sopra qualche studio; e che i superbi padroni del mondo vecchio fidassero ciecamente la loro salute a forestieri, e per lo più sudditi malcontenti, o servi comprati! Sotto l'Imperio, la medicina migliorò un poco di condizione, e fu esercitata da persone più rispettate (1).

(1) Vedi *Herm. Conringii, Introductio in Universam artem medicam*, pag. 61.

Nei secoli barbari, dopo la fatale divisione dell'Imperio Romano in orientale ed occidentale, la lingua greca sofferse una notabile corruttela; sicchè nacque anche fra lei la volgare, e restò il nome di litterale all'antica, nella quale erano state scritte le opere dei più solenni maestri della medicina. Quindi i Toscani, che già avevano quasi dimenticata la lingua latina, imbastardita per il mescuglio di tanti dialetti barbari, non ebbero più modo d'intendere gli antichi testi greci, e profittare dei loro lumi. Certo che delle opere genuine del sommo maestro della medicina, il divino Ippocrate, latinizzate dall'originale greco (1), non ne ho trovata memoria avanti alla metà del secolo XV, cioè avanti a che si accingessero a quest'impresa Lorenzo Laurenziano, e Niccolò Lavachio, come noterò in seguito, e che Manente Leonzio traducesse i libri degli Epidemici (2). Unicamente andò in giro per tre secoli la traduzione latina degli Aforismi d'Ippocrate, che Costantino Affricano fece dalla versione arabica. Ed è credibile che gli Arabi avessero tradotte nella loro lingua anche altre opere d'Ippocrate, e migliori degli Aforismi; i quali non so intendere perchè siano stati tanto venerati, mentre sono, a mio parere, un meschino estratto, compilato senza metodo da un qualche scolare della sua scuola.

Delle tante opere di Galeno, poche cose giravano per le mani degli studiosi di medicina, e servivano di tema per le lezioni, che ne

(1) Unicamente leggo che Alberico da Bologna, intorno al 1150, tradusse gli Aforismi d'Ippocrate nella volgar nostra lingua (P. Girolamo Gradenigo, Ragionamento Istorico Critico intorno alla letteratura Greco-Italiana, Cap. 8, pag. 70). – Il dott. Giov. Lami peraltro (Novelle Letterarie Fiorentine, 1744 N.° 13, pag. 205) è di parere che si debba intendere della lingua latina, poichè la volgare nacque poco tempo dopo.

(2) Questi libri col titolo: *Manentis Leontii de vagantibus, vulgo mortis ex Hippocrate facta, ad Leonem X Pont. Max.*, si conservano nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana.

facevano i maestri dalle cattedre (1). Delle opere di altri medici greci posteriori a Galeno, neppure la notizia valicò il mare, e potè penetrare in Toscana; non ostante che dei Greci ne fossero molti nel regno di Napoli, e nella Romagna, e che i Pisani avessero degli stabilimenti di commercio in varj luoghi dell'Imperio orientale, e soprattutto in Alessandria d'Egitto, dove lungamente fiorì la più rinomata Università, o scuola medica di esso Imperio (2), fino all'anno di Cristo 640, nel quale gli empi Saracini s'impadronirono di quella gran città, e bruciarono la magnifica biblioteca dei Tolomei (3).

Uno dei primi, e più autorevoli scrittori di medicina arabi fu Rasis, o Al-Rasi (4), il quale al riferire di Leone affricano, morì ottuagenario l'anno 401 dell'Egira, cioè 1010 di Cristo, ma secondo il Freind morì l'anno 932. Fralle molte sue opere mediche, il corpo, o compendio di tutta la medicina, intitolato *Continens*, dedicato al Calif Almansore, e specialmente il nono libro *De curatione morborum*, per alcuni secoli, come dice il Freind, fu il testo su cui i maestri dettarono le lezioni; benchè tutto quel che di buono, e di utile si racchiude in tal libro, Rasis lo abbia preso da'Greci, cioè da Ippocrate, da Galeno, da Oribasio, da Paolo Egineta, e da Aezio. Quindi non è maraviglia, se il *Continens*, o sia *liber ad Almansorem*, fu dei primi ad esser

(1) Nel Codice Gaddiano CCCXVIII, ora XC della Classe XV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana, Membr. in fol. scritto al principio del secolo XIV, si trova: 1.° *Cl. Galeni Megrotegni Migrotechne, seu Ars Parva Liber de ingenio Sanitatis.* 2.° *Ejusdem Libri Tres de Crisi*, che paiono i *Libri Tres de Crisi*, pubblicati dal Brasavola, colle altre Opere di Galeno, Classe VI, pag. 125. 3.° *Ejusdem, de Criticis diebus, Libri tres*, che sono pubblicati dal medesimo Brasavola. – Classe IV, pag. 145. 4.° *Ejusdem de Accidenti et Morbo.*

(2) Vedi *Ammiani Marcellini, Rerum Gestarum*, Lib. XXII, Cap. 12, p. 572.

(3) *Jo. Freind, Hist. Medicinae*, pag. 87 e 3.

(4) *Pasch. Caryophili, de usu et praestantia Thermarum Herculanearum in Dacia*, pag. 33. – Brucker, *Historia Philosophica*, Tom. III, Periodi 2, Par. I, Lib. III, Cap. 1, §. 16, pag. 76.

tradotto in latino, e a diventar l'arbitro delle scuole (1). In tanta grande stima salirono presso di noi le opere di Rasis tradotte in latino, che presto furono dal latino tradotte in francese; e si trovò poi nel 1300 un tale ser Zucchero di Bencivenni, che per comodo degli studiosi, che non pasteggiavano troppo il latino, le tradusse dal francese in toscano, ed un bel testo si conserva nella regia Biblioteca Laurenziana (2).

L'altro fondamento delle scuole mediche arabe fu Avicenna, chiamato anche *princeps*, nato circa al 980, e morto nel 1036 (3) o nel 1136, secondo il Muratori (4), divenuto famoso per il suo gran libro intitolato, Canone di Medicina (5). Non mancano nelle nostre librerie codici manoscritti d'opere d'altri scrittori arabi di medicina, tradotte in cattivo latino, le quali servivano in quei nebbiosi secoli per libri magistrali, su'quali si studiava e s'insegnava la medicina;

(1) Nel Codice Gaddiano XLVI, ora XCIX della Classe XV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana, Membr. in fol. scritto verso la fine del secolo XIII, si ha: *Rhasis Liber qui dicitur Almansor, sive de Re Medica, a Magistro Gerardo Cremonensi, in Toleto, ab Arabico in Latinum translatus.*

(2) Vedi Mehus, pag. 166. – Francesco Redi, Annotazioni al Ditirambo, pag. 17; e Lettere, Tom. IV, pag. 34 e 46. – Nell'indice degli Autori del buon Secolo, premesso al Vocabolario della Crusca, pag. 89. Nella Biblioteca dei Volgarizzatori, all'articolo *Rasis*, pag. 313, si dice che tale volgarizzamento di Rasis, conservato nella Laurenziana, è in versi sciolti, ma è sbaglio. – Vedi Biblioteca de'Volgarizzatori, Tom. IV, Par. II, pag. 641.

(3) Freind, pag. 106.

(4) Antichità Italiane, Dissert. 44, pag 27. – Vedi Sorberiana, pag 6. – Brucker, *Hist. Crit. Philos.*, Tom. III, Periodi 2, Par. I, Lib. V, Cap. I. §. 17. pag. 80.

(5) Il Codice Gaddiano CCCVII, ora LXXXIV della Classe XV dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana, Membr. in fol., scritto verso la metà del secolo XIII, contiene i primi tre Libri del Canone d'Avicenna, intitolati: *Liber Canonis Aboali Avisceni de Medicina, translatus a Magistro Gerardo Cremonensi in Tollecto.*

ma troppo nojosa cosa sarebbe il registrarli, e solamente noterò che alcuni furono perfino tradotti in toscano, a benefizio comune, quasi che fossero un gran tesoro; ed ora non sono buoni sennonchè per arricchire di parole toscane il vocabolario della Crusca (1).

Memorabile è il ritrovamento d'un antichissimo, ed ottimo testo dell'opera medica dell'Ippocrate latino, cioè Aurelio Cornelio Celso, che pervenne nelle mani d'Alberto Parisio, cancelliere della Repubblica di Bologna. Appena saputasi questa felice scoperta, il nostro celebre raccoglitore di libri Niccolò Niccoli, di cui altrove ho parlato a lungo, pregò il Parisio a prestargli il Codice, e cortesemente ottenutolo, ne fece di propria mano una copia, che ora si conserva nella Biblioteca Laurenziana. Il testo del Parisio passò poi nelle mani del marchese Battista Pallavicino, vescovo di Reggio, che lo confrontò con un altro antico testo, che aveva presso di sè, e lo emendò nel 1465. Dopo la morte del Parisio pervenne nelle mani di Stefano da Milano, dotto medico in Bologna, il quale nel 1490 lo mandò a Firenze ad Angelo Poliziano, che lo fece collazionare da Pier Matteo Uberti fiorentino, suo valente discepolo, con un esemplare fatto stampare da Bartolommeo Fonzio, o della Fonte, in Firenze nel 1478; il che eseguì l'Uberti con somma diligenza (2); e questo pregiabile cimelio si conserva ora nella Biblioteca Riccardiana (3). Il testo antico parisiano, per mezzo di Angelo Poliziano, fu acquistato dal magnifico Lorenzo dei Medici, e si conserva nella Biblioteca Laurenziana (4).

(1) Circa ai libri degli Arabi tradotti in latino, dall'anno 999 in poi, vedi Muratori, Antichità Italiane, Diss. 44, pag 23, 25 o 26.

(2) Terminò la sua fatica *Florentiae die 4 Febr paulo post tertiam noctis horam MCCCCLXXXX.*

(3) Vedi Angiolo Bandini, Ragionamento sopra le Pandette collazionate dal Poliziano, pag. 65.

(4) Mehus, pag. 44. - Nella medesima Laurenziana (Plut. LXXIII, Cod V e VI, membranaceo in fol.) sono due altre copie di Celso, *de Medicina*, fatte

Accaduta che fu la felice e gloriosa rivoluzione della medicina, dopo venuti in Italia i testi greci degli antichi maestri (1), e prima ed in maggior copia che altrove, in Firenze, i nostri giovani medici gustato avendo la soavità dei limpidi fonti greci, abbandonarono prontamente le torbide pozzanghere degli Arabi, ed intrapresero a tradurre in latino, e pubblicare con le stampe, le opere dei più solenni maestri di medicina greci, vale a dire d'Ippocrate, e di Galeno. Fra questi merita particolare menzione Lorenzo Laurenziano, o Lorenzani. Questo valentuomo pubblicamente, con grande erudizione, e con universale applauso, leggeva Aristotile ed Ippocrate, dai buoni testi greci, e pensò anche a tradurli in latino, per benefizio universale; e quando accadde la sua disgraziata morte, stava pubblicando un comento ad Aristotile purificato da ogni barbarie. Niccolò Lavachio, o della Vacchia, come credo, medico fiorentino, si meritò anch'esso non piccola lode, colle puntuali ed eleganti traduzioni di opere d'Ippocrate e Galeno, che pubblicò colle stampe.

Non si può dire niente di sicuro sopra il preciso stato della scuola medica in Toscana del secolo XII, e nel principio del XIII. Peraltro le farà sempre un grande onore quel che i dottissimi Padri Abati Don Mauro Sarti e Don Mauro Fattorini (2), ci hanno notato in proposito del famoso maestro Taddeo fiorentino. Illustre discepolo di Taddeo Fiorentino fu Turisano, o Torrigiano Rustichelli detto dei Valori, fiorentino, il quale fece prima i suoi studj in Bologna, indi passò in Francia a continuarli in Orleans: ed acquistatasi la riputazione di dotto medico, gli fu conferita la lettura di medicina nell'Università di Parigi, che egli sostenne con gran credito. In tale

in Firenze, ambeduo di mano di Antonio figlio di Mario cittadino e notajo Fiorentino. l'una 8 *Id. Jul.* 1427, l'altra 8 *Id. Mai.* 1453, e segnate *Liber Petri de Medicis Cos. Fil*

(1) Vedi *Herm. Conringii, Introductio in Universam Artem Medicam*, pag. 69.

(2) *De Claris Archigymnasii Bononiensis Professoribus a Saec. XI ad Saec. XIV*, Tom I, Par I, pag. 434 e 467.

occasione egli compose un comento sopra l'Arte piccola di Galeno; cosa miserabile, che in oggi si condanna a rinvoltar l'acciughe, ma in quei tenebrosi tempi fu applaudito generalmente per un capo d'opera.

Dino, ossia Aldobrandino del Garbo, il seniore, figlio di Bono (1), chirurgo di gran credito in Firenze sua patria, studiò medicina in Bologna, sotto maestro Taddeo. La sua esposizione di Avicenna (*expositio super tertio et quarto fen canonis Avicennae*), e l'altra opera intitolata *Unguenta*, furono stampate in Ferrara l'anno 1489 (2). Cristoforo Giorgio degli Onesti, nel suo comento all'Antidotario di Mesue, chiama Dino del Garbo – luce della medicina – (*medicinae dilucidator*). Fu medico di papa Giovanni XXII (3), e morì in Firenze nel 1328 (4), o nel 30 Settembre 1327, come è notato in un Priorista a tratte presso il Verrazzani (5). In un Codice Magliabecbiano (6), scritto l'anno 1515, si hanno diverse ricette di maestro Dino del Garbo (7). Nella parete del chiostro della Badia de' Cassinensi di Firenze, è una lapida di pietra serena, in cui si legge, *MCCCXX*

(1) Il Padre di Dino del Garbo, ebbe veramente nome Bono, e corrotti sono quelli autori, che lo chiamano diversamente: così l'abate Lorenzo Mehus. – Vedi Mazzucchelli, a car. 20 della Prefazione alle Vite d'Uomini Illustri Fiorentini da lui pubblicate, fra le quali a c. 46 è quella di Dino del Garbo.

(2) Filippo Villani ci ha lasciata scritta la vita di questo Dino, ch'ei chiama sommo fisico. Il dottor Lami ne ha fatte molte annotazioni nel margine dell'esemplare da lui posseduto, ora Codice CXIX, Classe IX dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(3) Mandos, pag. 64 e 65

(4) Vedi D. Placido Puccinelli, Cronaca dell'Abbadia Fiorentina, pag 25.

(5) Vedi Ammirato, Storie Fiorentine, Lib VII, pag. 342.

(6) N.° XCII, Classe XV.

(7) Il Comento di Maestro Dino del Garbo alla Canzone di Guido Cavalcanti, fu volgarizzato da ser Iacopo Mangiatroja, notaro e cittadino Fiorentino, che fiorì avanti alla metà del secolo XV (vedi Biblioteca dei Volgarizzatori, Tom IV, Par. II, pag 504).

magistri Boni medici, che il Rosselli nel suo Sepoltuario (pag. 544) dice doversi leggere, *magistri Dini*, perchè vi è unita l'arme di Dino del Garbo. Mi pare incredibile uno sbaglio così enorme dello scarpellino, da *Dini* a *Boni*, appunto nel distintivo di quel che faceva fare il sepolcro, cioè maestro Dino; e mi pare strano, che esso Dino, il quale era tanto ricco, non facesse, colla spesa di pochi soldi, correggere, o mutare tale erronea lapida. Quindi mi è nato il dubbio, che o questo non sia stato il vero sepolcro del famoso maestro Dino del Garbo, o che il nome di Dino, il quale si crede abbreviato da Aldobrandino, abbia correlazione con Buono, per più strana corruttela.

Tale fu presso di noi il meschino stato della medicina fino a tutto il secolo XIII, e tale lo era in tutti gli altri paesi di cristiani (1); e perciò non è meraviglia se i medici non riscuotevano grande stima e venerazione presso dei pochi sapienti di allora. In un Codice Riccardiano (2), vi è *Francisci Petrarchae invectivarum in medicos libri VIII*. Altresì in un Codice Laurenziano (3), vi è in undecimo luogo l'invettiva dell'*eximio poeta Fiorentino Francesco Petrarcha* contro gl'ignoranti medici, in quattro libri (4). Nientedimeno il celebre Coluccio Salutati, cioè Niccolò di Piero Salutati da Stignano, ebbe migliore opinione della medicina de'suoi tempi (5).

(1) Vedi Iacopo Brucker, *Hist. Crit. Phil.*, Tom. III, Periodi 2, Par. II. Lib. II, Cap. 3, Sez 2, § 20, pag. 895. – Relativamente alla condizione in cui era la Medicina in Francia nei secoli IX, X e XII, vedi il Privet De La Grange, *Hist. Lit. de la France*, Tom. IV, pag. 275; Tom. VII, pag. 134. Tom. IX. pag. 191.

(2) Lami, Catalogo, pag. 316.

(3) Già Codice CXVIII Gaddiano, Cart. in fol. del secolo XV.

(4) Principia: « Qualunque tu sia, che 'lla giacente penna, e addormentato lione, chol tuo importuno abajare hai desto etc. »

(5) Mehus, pag. 288 e 303, *et Praef. in Epistolas Colucii*, pag. LXXXII. – Vedi il suo *Tractatus insignis et elegans de nobilitate Legum, et Medicinae ad*

Peraltro a misura che nel nostro paese cresceva la coltura, e l'opulenza, anche i medici principiarono ad esser più culti, e studiare la loro arte, e le scienze sue confederate, con maggiore attenzione, con criterio, e con migliore scelta di libri; onde riuscirono più dotti, e scrissero delle opere, che si leggono tutt'ora con minor nausea di quelle dei loro antecessori. Uno dei primi a far rifiorire un poco gli studj di medicina fu Niccolò Falcucci, detto Niccolò fiorentino, e confuso da alcuni con Niccolò Niccoli (1). Fra i nostri medici scrittori nel tempo di Repubblica, il più pregiabile, ed il più benemerito dello studio della medicina pratica è Antonio Benivieni, uomo dottissimo, il quale prima d'ogni altro intraprese a registrare i casi di malattie più particolari, che gli venne fatto di osservare, ed i quali poi hanno dato esempio, ed incentivo a tanti altri valentuomini di lasciarci utilissime raccolte di osservazioni mediche, le quali per vero dire, sono i più istruttivi libri che formino la libreria del medico (2). Il divino Ippocrate è l'unico fra gli antichi, che ci abbia trasmesso raccolte di osservazioni mediche ne' suoi preziosi libri, e specialmente nel primo e terzo degli epidemici; ma non si è trovato per il corso di molti secoli chi lo abbia imitato.

Anche Remberto Dodoneo di Malines, archiatro Cesareo, fece tanto grande stima delle osservazioni del nostro Benivieni, che per renderle note ai suoi paesi, le ristampò arricchite di annotazioni, unitamente alle sue proprie osservazioni medicinali. Questo libretto

Bernardum Physicum de Faventia. Anche di messer Poggio Bracciolini, si ha. *Disceptatio convivalis, utra Artium Medicinae, an Juris Civilis praestet?* – Questo Trattato fu poi stampato in Venezia nel 1542 (vedi *Coluccii, Epist. ed. Rigaccio*, Par. I, pag. XXVI).

(1) Manni, Illustrazione de' Sigilli antichi, Tom. II, Sig. 3, pag. 20. – Mehus, pag. 367. – Giulio Negri, Istoria degli Scrittori Fiorentini, pag. 424.

(2) Vedi *De usu atque utilitate multifaria exemplorum, et observationum Medicinalium judicia Clarissimorum Medicorum*, apud *Io. Schenckium Obs. Med. Rar.*, pag. 1.

veramente non fu pubblicato da Antonio suo autore, che morì il dì 11 di Novembre 1502 (1), non già nel 1525 (2), ma da Girolamo suo fratello maggiore, uomo assai pio e dotto. Questi sono i pochi medici fiorentini dei tempi della Repubblica, il nome e la fama dei quali è giunta a noi, o almeno a me, per mezzo delle opere, che hanno lasciate scritte. Molti altri ve ne sono stati nel medesimo periodo di tempo, i quali non si sa che abbiano lasciato monumenti scritti della loro dottrina, ma si sa che hanno esercitato la loro arte con gran riputazione e fortuna, e per il loro sapere si sono distinti dalla turba degli altri medici.

Che la facoltà medica, tanto necessaria alla conservazione della nostra umanità, avesse credito, e grande esercizio nella città di Pisa, floridissima, nei tempi di mezzo, oltre al doversi presumere senza andare a cercarne altre prove, ce ne persuade il Dal Borgo (3). Fra i più antichi rinomati medici Senesi, conviene registrare maestro Aldobrandino da Siena, medico e poeta (4), che fiorì nel secolo XIII. Ei stette del tempo in Francia, non so bene con quali condizioni: solamente nel catalogo dei Codici MSS. della libreria di Renato Moreau (5) si trova: *Aldobrandini regis francorum medici de regimine corporis, gallice;* il che parrebbe doversi intendere del nostro Aldobrandino da Siena, il quale appunto o compose in francese, o tradusse dal latino in francese un libro di medicina, che principalmente tratta delle regole per conservarsi sano.

Maestro Francesco da Siena fu lettore di medicina in Pisa, dopo la metà del secolo XIV (6). Ma una maggior conferma della riputazione,

(1) Negri, Storia degli Scrittori Fiorentini, pag. 55. – Mazzucchelli, degli Scrittori d'Italia, Tom. II, Par. II, pag. 854.

(2) *Io. Ant. Vander, Linden de Scriptis Medicis*, p. 40; *et cum Mercklino*, p. 61.

(3) Dissertazione sull'origine dell'Università di Pisa, pag. 18.

(4) Mehus, pag. 166. – Biblioteca dei Volgarizzatori, Tom. IV, pag. 398.

(5) *Apud Philippum Labbeum, in Nov. Bibl. MS*, pag. 217.

(6) Fabbrucci, Opuscolo 3, pag. 46.

che godevano i medici Senesi, è il veder che parecchi di essi hanno fatto fortune immense in altri paesi, ed hanno ricevuto onori distinti nelle corti di principi grandi. Ugone Benzio, o Benci, Senese, nel secolo XIV si rese molto celebre nelle cattedre di Siena, Bologna, Pavia, Padova e Firenze, e per le opere che lasciò scritte.

Arezzo, che ha prodotto sempre ingegni elevati, ha avuto molti valenti e dotti medici anche nei tempi di mezzo; come Sinigardo Aretino, chiamato il fisico, o professore di fisica, non ostante che fosse ecclesiastico, e fosse dipoi anche assunto al grado di arciprete di Bologna, dove morì nel 1274. Nel secolo XIV vi fu Guido Aretino *fisico*, cioè medico molto egregio, e per esperienza di lettere ornato, il quale da Nicolao Fiorentino, della medesima arte peritissimo, spesse volte è allegato, e chiamato in testimonio (1).

I primi che in Bologna ottenessero l'onorifica denominazione di dottori di medicina, o di fisica, come allora si diceva, furono Toscani; e fra questi il primo fu Tommasino da Cortona, figlio di Bonagiunta, il quale benchè ecclesiastico e canonico di Cortona, esercitò, ed insegnò la medicina in Bologna, e di lui si trova menzione dal 1269 al 1286.

Relativamente alla città di Volterra notò monsignor Vincenzio Borghini nello spoglio del libro II delle Riformagioni, cominciato a dì 2 Aprile 1387 (2), che maestro Lionardo *Medicus Ocularius de Vulterra*, fu fatto cittadino Fiorentino, ma senza poter avere ufizi. Quindi si vede mantenuto fino ai bassi tempi l'uso di applicarsi principalmente ad una sola parte di medicina, o di chirurgia; come fu praticato nella gran Roma, nei tempi floridi dell'Imperio, ove segnatamente erano i medici oculisti di professione.

(1) Attilio Alessi, Istorie dell'Antichità d'Arezzo. — Lami, Catalogo della Biblioteca Riccardiana, pag. 17.

(2) Codice XLIV, Classe XXV, dei MSS. della Magliabechiana.

La città di Prato, allora grossa ed illustre terra, che si reggeva a comune, produsse varj medici di gran riputazione; e troppo ci vorrebbe per annoverare i medici di vaglia, che l'inclita città di Lucca ha avuto in tutti i tempi.

Benchè la Toscana tutta fosse tanto abbondante di valentuomini nelle scienze fisiche, da poter felicemente tirare avanti le sue scuole coi soli maestri paesani, nientedimeno fu sempre lodevole costume dei governanti delle nostre Repubbliche, di accogliere cortesemente i dotti medici, e filosofi forestieri; ed anche di tanto in tanto invitarne con ampli stipendj, e con distinzioni onorifiche, perchè spargessero nuovi lumi nelle scuole, e servissero anche di stimolo all'applicazione dei paesani.

Non trascurarono i nostri progenitori, e specialmente i Fiorentini, d'invigilare alla conservazione della salute pubblica, e di rimuovere quanto più fosse possibile, certe sostanze putride, che possono contaminare l'atmosfera, e renderla insalubre. Mi sovviene che nell'antico libro detto *della Luna*, che già stava nell'Archivio della parte guelfa, vidi varie proibizioni e limitazioni circa alle arti che si occupano in sostanze fetenti, ed anche circa alle latrine. Monsignor Vincenzio Borghini, ne'suoi spogli de'libri dell'Archivio delle Riformagioni (1), nota al libro F, cominciato nel Giugno 1296: *I popolani di S. Michele Bisdomini, S. Maria in Campo, S. Procolo, S. Benedetto e S. Pier Maggiore, si dolgono dei tintori, che con gettar le acque delle tinte fracide fuora per le strade, ammorbavano ciò che vi era, e portavasi pericolo della sanità. Si ordina che vi si ponga riparo.*

Nell'estratto del libro Q, cominciato al 3 di Gennajo 1318, *Uberto di Lando Albizzi supplica, che le tinte che si gettavano per la via di S. Egidio per andare alla fogna di S. Croce ammorbavano il mondo; però si faccia una fogna, che vada sotto. — In Borgo*

(1) Copia nel Codice XLV, Classe XXV, dei MSS della Magliabechiana

S. Apostolo, e Terma, e in quei chiassi e casolari si macellava, e scorticava assai bestie, onde quel sangue, e quella bruttura faceva puzzo, e cattiv'aria. Nell'estratto del libro R, cominciato l'ultimo di Luglio 1320, nota: *Si dà ordine che non si metta in concia cuoja grosse, dal principio di Giugno, fino a tutto Settembre.* Nell'estratto del libro cominciato a dì 11 Agosto 1361, nota: *Si fa una fogna pro resistendo turpitudini, et putredini quae generatur ex fimo, qui generaliter dicitur il Bastaccio.* Nel 1450, a 24 Ottobre, si fece legge che non si pescasse con veleni (1). Relativamente poi a Pisa, nel *Breve Pisani Communis* del 1284, vi è la rubrica 131, *De tinctoribus*, nella quale vien loro proibito il tender panni avanti alle case degli altri.

L'orribilissimo flagello della peste, oriundo sempre dai paesi del Levante, ha in molte riprese fatto stragi orribili in Toscana. Il seminio della peste ci fu sempre portato di Levante, nascosto fralle copiose merci, e più che altro lane, che di là venivano (2). Notabile è a questo proposito, che il maggiore intervallo fra una peste e l'altra in Firenze, secondo il catalogo che ne fa il Rondinelli, è stato di diciassette anni (3). Il vergognoso errore, in cui erano allora generalmente i medici di tutti i paesi, di non conoscere la vera natura contagiosa della peste, e di credere che tale malattia dipendesse da influssi di costellazioni, o da vizj d'aria, fu quello che per tanti secoli tenne indietro il vero e sicuro preservativo, che è l'allontanare il contagio e dissiparlo, colle guardie ai confini, colle contumacie, e con gli sciorini, e spurghi. Questa verità si scoperse a poco a poco, e per mero caso; e solamente alcuni particolari ne seppero profittare per propria salvezza; ma il pubblico non ne fece

(1) Anonimo, Ricordi Istorici di Firenze, Codice VII, Classe XXV, dei MSS. della Magliabechiana.

(2) Muratori, Annali d'Italia, Tom. VIII, pag. 210 e 246.

(3) Lastri, Ricerche sulla popolazione di Firenze, pag. 50.

quel conto che avrebbe dovuto, e non provvide se non che tardissimo a tener lontano il contagio.

Con tutta verisimiglianza le terme naturali della Toscana sono state scoperte, e poste in uso e credito fino dagli antichi Etruschi; ma si sa di certo che la maggior parte di esse nei tempi di mezzo erano molto frequentate, e se ne vedevano cure maravigliose: le quali non riescono più a'giorni nostri, non già per colpa, o deterioramento delle acque medesime, ma per la troppo cangiata maniera di praticarle (1).

M'increscc molto che il più breve articolo di questo periodo debba esser quello dell'anatomia, tanto necessaria per i medici, e per i cerusici. Eppure è così: io non trovo veruno dei nostri medici, e chirurghi, che, per tutta la durata della Repubblica fiorentina, meriti di esser specialmente rammentato come anatomico; e quel ch'è peggio, non trovo neppure scritti di quei tempi, che appartengano a notomia. Gli Arabi, che davano legge anche alle nostre scuole, abborrivano la notomia umana, come cosa vietata dalla loro religione; e perciò non è maraviglia se essa scienza fosse trascurata; e fuori di quel poco, che ne lasciarono scritto alcuni antichi Greci, per lo più ancor essi non molto inclinati, per scrupolo di religione, ad aprire cadaveri umani, che non facesse alcun passo di più fino al secolo XVI inoltrato. Iacopo Douglas (2), e Alberto de Haller (3), registrano fra gli scrittori di notomia di questi tempi il Turisano, e Dino del Garbo; ma questi poco altro fecero, che rifriggere le poche notizie lasciateci dagli Arabi, e non pare che avessero fatte da per loro osservazioni sopra i cadaveri umani.

(1) Vedi Ugolini, *de Montecatini excusatione vituperationis balneorum; inter Scriptores de Balneis*, pag. 48. Molte notizie della virtù e del credito di varie acque termali di Toscana nei bassi tempi, si possono ricavare dagli scrittori de Balneis, che furono pubblicati in Venezia dai Giunti nel 1553.

(2) *Bibliographiae anatomicae specimen*, pag. 43.

(3) *Bibliothecae anatomicae*, Tom. I, pag. 145.

Molti erano in tempo della Repubblica, ma oggigiorno sono ridotti a pochissimi, gli stufaioli, specie di barbieri o mezze matricole, a cui è permesso di cavar sangue coi cornetti, medicar i calli, le unghie incarnite, e simile. Di dentisti, che pur sono una specie di cerusici, non ho rinvenuto notizia alcuna, ma bisogna pur credere che ve ne fossero. La più antica memoria che io ne trovi, è quella S. Appollonia, co'segni d'un cavadenti, dipinta nel secolo passato nella facciata della casa sopra a Carlo Dogi, sulla piazza del Granduca. Ma ben abbiamo ricordi di mediche, o medichesse, cioè donne che esercitavano alcune parti della chirurgia, e forse anche della medicina, con permissione accordata loro dal tribunale. Nel registro di matricole dell'Arte de'medici e speziali, dal 1386 al 1408, si legge: *Maestra Antonia del maestro Daniello ebrea medicha.* Nella biblioteca Magliabechiana, è un *Ricettario* manoscritto (1), copiato nel 1515, per uso della spezieria dello spedale di S. Maria Nuova, e vi sono notate alcune *ricette di madonna Caterina medica di casa.* In altro Codice (2) anche magliabechiano, del secolo XV, si legge verso la fine: *A malori, per far maturare, assai usò la medica madonna Iacopa, che medicava d'impiastri nel tempo della mortalità del 74.*

Relativamente alla sopraccitata mona Caterina, medica di Santa Maria Nuova, monsignor Francesco Portinari nella relazione di esso spedale mandata ad Arrigo VII re d'Inghilterra, dice che fra le cento monache, o serventi dello spedale delle donne, alcune ve n'erano franche nell'esercizio della chirurgia, e che spesso eseguivan cure da potersi dire miracolose (3). Che cosa facessero queste medichesse, o chirurghe non si sa bene; ma verisimilmente esse curavano certe

(1) Codice XCII, Classe XXV.

(2) N.° CXIII, Classe XXV.

(3) *Quarum saepe numero curationes mirificae sunt, et supra fidem hominum*, MS. copiato nell'Appendice di questa Storia

malattie, che le donne allora avevano erubescenza a manifestare ai cerusici.

Poco o nulla ho trovato ne'tempi di Repubblica circa alle levatrici, le quali indispensabilmente ci saranno state; laonde mi è caduto in sospetto, che le medichesse fossero anche levatrici, o mammane.

Fra i Toscani scrittori di qualche pregio in chirurgia, mi si presenta in primo luogo Ugone da Lucca, nato poco dopo la metà del secolo XII della nobile famiglia Borgognoni (1). Esso Ugone fu capo della setta dei cerusici, che medicavano le ferite con vino, stoppa e conveniente legatura, e gli riusciva felicemente. Aveva anche della pratica nella chimica; e di lui si ha il processo per la sublimazione dell'arsenico, descrittoci da Teodorico suo figlio (2). Il quale ci descrive anche certo olio *de lateribus*, preparato chimicamente da suo padre, ed un suo caustico potentissimo, ed un soporifero, che per mezzo del solo odorato assopiva i malati, in occasione di operazioni dolorose, che dovessero soffrire.

Teodorico de'Borgognoni figlio del suddetto Ugone, nato in Lucca intorno al 1214, ebbe da lui i primi insegnamenti della chirurgia; abbracciò poi la religione, e fu fatto vescovo di Bitonto, ed in appresso della Cervia, senza smettere nulladimeno di esercitare, con gran credito, la chirurgia in Bologna; dove giunto all'età di anni ottantatre morì, nel 1298. Egli fu insieme con Bruno capo della seconda setta dei cerusici del suo tempo, e fu il primo che svelatamente, e senza gelosia, comunicasse al pubblico i precetti e le regole della chirurgia, che suo padre aveva tenute occulte, e non aveva voluto insegnare, sennonchè ai figliuoli (3). Nello scorrere la sua opera, io sono restato maravigliato, come mai in tempi tanto caliginosi, con pochi dati

(1) Sarti e Fattorini, *De Claris Archigym. Bononiensis Professoribus*. Tom. I, Par. I, pag. 444.

(2) *Chirurgiae*, Lib. IV, Cap. 8, pag. 183.

(3) Sarti e Fattorini, ibid., pag. 446 e 450.

teorici, ma con gran giudizio, e con gran diligenza e riflessione nell'operare e osservare, Ugone giungesse a tanta eccellenza nell'arte. Chi volesse tirar fuori da Teodorico, tutto quel ch'egli ci narra del metodo di suo padre, e riunirlo insieme col metodo moderno, troverebbe che egli è stato uno dei migliori, e più valenti maestri di chirurgia.

Avanti alla tanto utile, e tanto comoda invenzione delle carrozze, e dei calessi, i viaggi non si facevano sennonchè a cavallo; e perciò ogni galantuomo era costretto ad assuefarsi a star bene a cavallo, e le donne medesime, anche di alti ranghi, diventavano franche in cavalcare, almeno mule; ed i prelati, gli ecclesiastici, ed i medici facevano le loro gite sopra delle mule. Ordinariamente quel che si deve fare per necessità, si fa con arte diventare un piacere, e così sègui del cavalcare, che formò per dei sècoli l'esercizio, e il divertimento delle persone più rispettabili, ed i cavalli formarono uno dei capi di lusso e di magnificenza. Quindi provenne il bisogno di pensare alle migliori regole per mantenere sani e vegeti essi cavalli, e curarli delle malattie che potessero loro sopravvenire. L'ufiziale che aveva la soprintendenza della scuderia, si chiamava maliscalco, e per le scuderie dei signori era persona di distinzione; ed esso maliscalco non sdegnava di applicare allo studio, ed esercizio della medicina veterinaria, o mulo–medicina, o mascalcia, che dire la vogliamo, in oggi presso di noi abbandonata a persone ignorantissime, e del basso popolo, che chiamiamo manescalchi. Per uso degli antichi maliscalchi, o medici veterinari, vi erano diversi libri, che adesso stanno affatto oziosi fralle raccolte di manoscritti delle biblioteche.

CAPITOLO XI.

CHIMICA METALLURGIA

La moda della medicina sì Araba, che Galenica, era di ordinare medicamenti in gran numero, e per lo più composti di molti e diversi ingredienti (1): perciò grande era presso di noi il numero degli speziali, che componevano i medicamenti, da'quali traevano grossi guadagni; anzichè gli speziali formavano corpo d'arte, che in Firenze era unita a quella de'medici, ma in Pisa, ed in Perugia si reggevano da per loro. In una notizia dello stato, e felicità della città di Firenze nel 1438 (2), si dice che la popolazione allora ascendeva a 100,000 anime, e vi erano cento spezierie (3), e sessanta tra medici e cerusici. Peraltro Benedetto Dei nelle sue Notizie istoriche di Firenze (4) ci dice, che nell'anno 1472 le botteghe di speziali erano sessantasei. Conviene avvertire, che essi speziali non erano solamente farmacopei, o compositori di medicamenti, come è usato in altri paesi, ma erano insieme droghieri, e mercanti di droghe d'ogni genere, massimamente di aromati, detti da noi *spezierie*, che hanno dato poi il nome all'arte medesima (5). Grande era il numero, e la varietà delle droghe, che allora i nostri speziali smerciavano, non solamente

(1) Vedi *Herm. Conringii, Introductio in universam artem medicam*, pag. 206.

(2) Codice CIV, Classe XXV, della Biblioteca Magliabechiana.

(3) Nel 1375 ci era la via detta delli Speziali (vedi Manni, Illustrazione dei Sigilli, Tom. XII, pag. 45).

(4) Codice LXVI, Classe XXV, della Magliabechiana. – Vedi Pagnini, della Decima, Tom. II, pag. 276.

(5) Vedi Pagnini, della Decima, Tom. II, pag. 140

nel paese per uso della medicina, e delle tante diverse floridissime arti, ma anche mandavano in altre provincie come capi di mercanzia; e se ne può avere distinta notizia nei trattati di mercatura di Giovanni d'Antonio da Uzzano, e di Francesco Balducci Pegolotti, pubblicati dal Pagnini (1), e nel trattato d'abbaco di fra Luca dal Borgo San Sepolcro (2).

Gli Arabi introdussero la chimica nella farmacia, e a loro si deve l'uso delle acque stillate, e d'alcuni olj stillati (3), che fu poi adottato, e migliorato dagli Europei, seguaci delle loro scuole. Relativamente alla Toscana, non trovo nei tempi della Repubblica Fiorentina progressi notabili della chimica appartenente a medicina; sennonchè fra Teodorico Borgognoni, accennato innanzi, il quale scrisse un libro della sublimazione dell'arsenico (4).

In quanto alla metallurgia, che è una parte della chimica, veramente la Toscana nei bassi tempi non può vantare altri valenti professori e scrittori, che Vannoccio, o Vannuccio Biringucci Senese, il quale gode la reputazione d'essere uno de'principali, e più autorevoli maestri, non solamente di metallurgia, ma di quasi tutte le arti che si esercitano per mezzo del fuoco, col suo libro intitolato la *Pirotechnia* (5). Questo valentuomo ci dice, che essendo ancor

(1) Della Decima, Tom. III o IV.

(2) Nel libro d'abbaco di F. Luca dal Borgo S. Sepolcro, si notano molti nomi di drogho, e molti altri ancora nella Cronica di Benedetto Dei; nel Codice LX, Classe XXV, dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(3) *Daniel le Clerc, Histoire de la Médicine*, pag. 774; *Caryophyli, de Usu et praestantia Thermar. Hercul. in Dacia*, pag. 32. – Antonio Cocchi, Lettera critica sopra un manoscritto in cera, pag. 81 o 82.

(4) Sarti, *de Gymnasio Bononiensi*, pag. 456.

(5) Vedi Mazzucchelli, Scrittori d'Italia, Tom. II, Par. II, pag. 1262, dove si dice che la prima edizione è di Venezia, per Venturino Proffinello, 1540, in 4to, e se ne accenna un'altra di Bologna, 1678, in 8vo. – Di questo libro ho vedute tre diverse edizioni, fatte in Venezia, la prima cioè nel 1550, la seconda nel 1558, in 4to. e la terza nel 1559, in 8vo.

giovinetto, soprintese alla lavorazione delle fabbriche di ferro, che messer Pandolfo Petrucci aveva nella valle di Boccheggiano dello stato Senese (1), ove fece gran pratica sopra quelle miniere, e quella dell'Elba, e vi fece fare un'ingegnosa macchina, che muoveva più mantici. In questi medesimi tempi egli osservò anche le miniere d'allume, di vetriuolo, e di zolfo del Senese, e del Volterrano. Non so poi perchè egli lasciò la patria, e fece lunghi viaggi per meglio impratichirsi nella metallurgia, e profittare colla pratica di valenti maestri di lavori a fuoco. Di fatto egli accenna le osservazioni fatte in Vigentina, nel Friuli, nella Carnia, nel Tirolo, e nell'Austria superiore (2); e ci dice essersi trattenuto per del tempo in Palermo, in Milano, ed in Venezia, per sempre più istruirsi, col vedere operare i valentuomini, ed impararne le finezze dell'arte (3). In Roma, a tempo di papa Paolo III, rifece la campana di Castel S. Angiolo, e inventò un ordingo per far muovere il solo battaglio, e così salvare la campana dal rompersi (4). In Firenze altresì gettò un grossissimo pezzo d'artiglieria, detto il leofante, perchè nella culatta rappresentava la testa d'un elefante colla proboscide lunga più d'un braccio; e descrive il modo che tenne per trivellare, e vuotar esso cannone, ed una colubrina, col parere d'un ingegnoso fabbro fiorentino (5). Ci descrive certe avvertenze del duca Alfonso di Ferrara, circa alla struttura de'carri da cannone (6); la facile maniera di ricavar le forme delle statue, usata da Gio. Battista Pelori giovane

(1) Lib. I, Cap. 6, pag. 46 e 49

(2) Proemio, pag. 8, Lib. I, Cap. 2, pag. 32 e 3; Lib. II, Cap. 4, pag 70; Cap. 8, pag. 84

(3) Lib. I, Cap. 2, pag. 52; Lib. II, Cap. 5, pag 74; Lib. VII, Cap. 2, pag. 223.

(4) Lib. VI, Cap. 14, pag. 215.

(5) Lib. VI, Cap. 7, pag. 190; Lib. VII, Cap. 8, pag. 240

(6) Lib. VII, Cap. 8, pag. 246.

senese ingegnosissimo (1), e certi potentissimi specchi ustori, fatti da un tedesco (2). Finalmente ci assicura, che il primo inventore delle mine in Italia fu Francesco di Giorgio Senese, architetto, di cui trattai ne'miei Viaggi, benchè la gloria ne sia attribuita al capitano Pietro Navarro (3). In essi miei Viaggi (4), ho trattato a lungo dello studio della metallurgia in Toscana, specialmente nei tempi della Repubblica Fiorentina, ed ho messo in vista quei pochi che vi si applicarono con qualche lode; laonde mi risparmierò di farne qui nuova menzione.

(1) Lib. VIII, Cap. 5, pag. 256.
(2) Lib. IX, Cap. 12, pag. 296.
(3) Lib. X, Cap. 4, pag. 326.
(4) Tom. IX, Edizione seconda, pag. 17 e seg.

CAPITOLO XII.

BELLE ARTI

Le belle arti del disegno, comecchè troppo connesse colle scienze matematiche, furono quelle che soffrirono una più notabile decadenza nel Medio Evo, e soprattutto la pittura, e la scultura, che perirono quasi affatto. Anche nella Francia le belle arti del disegno nel X secolo erano nell'ultima decadenza, e quasi estinte. Il Privet de la Grange (1), non ha trovato altro di relativo a quei tempi, sennonchè il colorire i vetri da finestre delle chiese, ed il far qualche rabesco o miniatura ai codici manoscritti. Di ciò non bisogna darne colpa solamente alla infelicità de'tempi, all'avvilimento, e alla povertà de'Toscani; poichè v'influì non poco lo zelo de'primi cristiani: sapendosi, che nei primi due secoli della Chiesa, non fu permesso il culto delle immagini; e dipoi per tutto il Medio Evo, lasciato correre il culto delle sagre immagini dipinte, e anche a basso rilievo, fu vietato quello delle scolture di alto.

In quanto all'architettura adunque, relativamente alla Toscana, Giorgio Vasari, ed altri ci mettono in vista la chiesa di S. Giovanni, e quella dei SS. Apostoli in Firenze, il S. Bartolommeo di Pistoia, il S. Frediano di Lucca, indi la primaziale di Pisa, il duomo di Lucca; ed altre gradatamente posteriori, come il S. Miniato al Monte di Firenze, il duomo di Fiesole, quello di Barga, e simili. A questi si aggiunga la Pieve di S. Agata in Mugello, colla sua bella tettoja, di

(1) *Histoire Littéraire de la France*, Tom. VI, pag. 66

cui si trova notizia fino dall'anno 988 (1), e la chiesa di S. Donato d'Arezzo, terminata nel 1026 dal vescovo Teodaldo, per opera di Maghinardo architetto, mandato apposta da lui a Ravenna a prendere il disegno del magnifico tempio di S. Vitale (2). Il Dal Borgo (3) con ragionevoli congetture ci fa vedere, che Buschetto architetto della chiesa primaziale di Pisa, fondata nell'anno 1064, fu pisano; ma che senza alcun dubbio pisani furono Buonanno, celebre architetto e scultore (4), e Tommaso architetto scolare d'Andrea, scultore pisano, e Diotisalvi architetto, che fiorirono nel secolo XII. I versi che si leggono nella facciata di essa Chiesa primaziale di Pisa, pare indichino che Rinaldo, ivi rammentato, o fu l'architetto di quella facciata, o fu l'inventore, ed esecutore delle belle intarsiature di marmi, fra le quali sta incastrata l'iscrizione. Il famoso campanile torto, opera di Buschetto, richiama l'attenzione degli spettatori, e perfino il de la Condamine si prese la pena di descriverlo, dicendoci che è alto 170 piedi, e che la base della sua pendenza è 13 piedi (5). Nel

(1) Giuseppe M. Brocchi, Descrizione storica della provincia del Mugello, pag. 134. – In essa Pieve è un solo altare nella Tribuna, col presbiterio rilevato dal piano della chiesa, col pulpito intarsiato di marmi per leggervi il Vangelo, ed il preconio Pasquale, le di cui spallette di marmo sono state modernamente impiegate per circondare il presbiterio. Quel che richiama l'attenzione degl'intendenti in questa pieve di S. Agata, è la tettoja lavorata con speciale maestria e senza cavalletti. Vedi, Breve Ragguaglio d'alcune notizie toccanti l'origine della venerabile Immagine di M. V. delle Grazie, di S. Agata di Mugello, stampata a Firenze, 1766, in 4to. Circa poi al meccanismo della tettoja, vedi *Mémoires sur la Physique, Rec. par l'Abbé Rozier, Juillet*, 1771, p. 200.

(2) *Ang. Laur. Grazinus Vindiciae SS. Martyrum Aretinorum*, §. 2, pag. 16. – Vedi Annotazioni alla Relazione d'Arezzo di Gio. Baadinelli, pag. 18.

(3) Dissertazione epistolare sull'origine dell'Università Pisana, pag. 56.

(4) Vedi esso Borgo, Dissertazioni pisane, pag. 394.

(5) Vedi *Extrait d'un Journal de Voyage en Italie*, 1754, *et suiv. dans la seconde suite des Mémoires de mathématique, de philosophie de l'Académie Royale des Sciences*, *A.* 1757, pag. 6. – Vedi Monsignor Misson, *Nouveau Voyage d'Italie*, Tom. II, pag. 318. – Muratori, Antichità Italiane, Tom. I, pag. 364.

Camposanto si legge, che Giovanni Pisano, nel 1278, diè principio a questo famoso edifizio. Nel 1048, la Badia di S. Michele in Borgo di Pisa era stata fatta costruire di legname di cerro, da Bono abate; ed egli la fece fare di castagni, venuti da Luni per mare, e finalmente a pietre e calcina (1). In Firenze fino dal 962 si trova la chiesa di S. Piero in cielo d'oro, presentemente archivio del capitolo della Metropolitana (2); e la Metropolitana fu fondata nel 1296 (3). Nel 1293, di Dicembre, si feciono dintorno alla chiesa di S. Giovanni di Firenze, i pilastri e gheroni di marmo bianchi e neri, per l'arte di Calimala, e levaronsi l'arche, che erano in sulla piazza. Nel 1345 si cominciò a rinnuovare la coperta di marmo di S. Giovanni (4). In esso tempio di S. Giovanni è notabile il pavimento di opera vermicolata, fatto con spesa grandissima; ed anche quello di S. Miniato al Monte, fatto nel 1207 (5). Meritano anche considerazione le architetture del duomo di Fiesole, della chiesa del castello di S. Godenzo in Mugello, quella di S. Niccolò di Spugnole medesimamente in Mugello, e quella di S. Baronto nel Barco d'Artimino, colle divisioni per i catecumeni, e per i penitenti, colla separazione degli uomini dalle donne, e colla chiesa inferiore, o confessione (6). Nel 1160 fu fabbricato il campanile della Badia di Coltibuono (7). Nelle relazioni dei miei Viaggi non ho mancato, secondo l'opportunità, di fare delle riflessioni sopra all'architettura, struttura, ed altre particolarità delle fabbriche del Medio Evo, che ho osservate; e ne ho accennate la solidità, e buona scelta, e condizionatura de'materiali. Vi furono peraltro anche in que'tempi degli architetti assai spiritosi, che seppero ideare fabbriche,

(1) Muratori, *Ant. Ital. Med. Æv.*, Tom. IV, pag. 790.

(2) Novelle Letterarie Fiorentine, 1758, N.° 2, pag. 19.

(3) Idem, 1756, N.° 22, pag. 339.

(4) Ricordi Istorici presso il Cav. da Verrazzano in un Priorista.

(5) Manni, Illustrazione de'Sigilli, Tom. IX, pag. 121.

(6) Brocchi, Descrizione della Provincia del Mugello, pag. 49, 197 e 267.

(7) Vedi D. Fedele Soldani, Lettera X sopra la fondazione de' monasteri di Coltibuono e Cavriglia, pag. 50.

le quali risvegliano l'ammirazione di chi le considera anche nei nostri giorni. Fra queste mi basta di accennare la scala di pietra nel palazzo de'conti Guidi di Poppi, la quale si regge da una sola parte (1), e la famosa torre detta del Marzocco di Livorno, colla sua mirabile cisterna, lodata perfino da Francesco de'Marchi bolognese nella sua Architettura (2). Non so se fra noi si spargesse l'eresia, o pazzia dei millenarj, che in altri paesi cagionò nel secolo X, per la paura del finimondo, un disordine grande, ed un abbandono mostruoso delle arti necessarie ai comodi della vita, fralle quali l'edificatoria (3). Non è da passarsi sotto silenzio l'uso introdotto in Firenze, fino sul principio del secolo XIII, di lastricare le strade (4).

Fra gli altri pregi grandi di Firenze non è il minore quello, di essere in essa, quasi in certa maniera, risorta la pittura, per mezzo di Cimabue e di Giotto (5), e di esser stata la ristauratrice dell'architettura e della scultura. Ciò è tanto vero e notorio, che stimo inutile affaticarsi per dimostrarlo. Anche i Pisani hanno pretensione di anteriorità circa al risorgimento della pittura, mettendoci in vista un tal Giunta pittore pisano, che si dice facesse nel 1236 il ritratto

(1) Vedi Giuseppe Mannucci, le Glorie del Clusentino, pag. 40.

(2) Lib. III, Cap. 47.

(3) Vedi *Histoire Littéraire de la France*, Tom. VI, pag. 67; Tom. VII, pag. 134.

(4) Vedi Simone della Tosa, Annali, pag. 134 e 167. — Vedi Manni, dell'Antichità del Pratovecchio, pag. 8.

(5) Mehus, pag. 164. — Fra le Vite d'Uomini Illustri Fiorentini, scritto da Filippo Villani, e pubblicate con annotazioni dal Mazzucchelli, a car. 80, vi è la vita di Giotto, nato nel villaggio di Vespignano nel 1270, e morto in Firenze nel 1336, e vi si dice, che oltre all'esser bravo pittore ed architetto, fu anche uomo culto, erudito e poeta. Ivi pure si dice, che Cimabue nato l'anno 1240 e morto nel 1300, imparò la pittura da certi pittori greci, capitati a Firenze (vedi Lami, Novelle Letterarie Fiorentine, 1748, N.° 23, pag. 367 e 368).

di F. Elia dei Coppi di Cortona, discepolo di S. Francesco (1); ed è rammentato anche nel 1275 un tal Opessino del fu Bernardino, pittore pisano. Bernardo Dominici napoletano, nelle vite dei pittori, scultori, e architetti napoletani, si scatena contro il Vasari, il Borghini, ed il Baldinucci, perchè non hanno fatto menzione di alcuni professori regnicoli, che dice aver fiorito avanti a Cimabue, e neppure di Tommaso de'Stefani pittore de'tempi di Cimabue. Nella prefazione poi al secondo tomo rammenta molte pitture esistenti nel regno, ed in Bologna, anteriori a Cimabue: ma molte sono malamente supposte tali; e tutti questi pettegolezzi poi si quietano col dichiararsi, che neppure noi Fiorentini crediamo, o pretendiamo, che Cimabue sia stato l'inventore ed unico restauratore della pittura; ma che egli, colle belle sue opere, abbia indotto gli altri pittori a migliorare la maniera di dipingere, che nei secoli barbari si era ridotta molto infelice. Ei nacque in Firenze nel 1240, e morì nel 1300. Solamente adunque aggiungerò che Benedetto Dei (2) ci notò all'anno 1472: Firenze ha botteghe *cinquantaquattro di pietre concie, fra di marmi, e di macigni, e maestri d'intaglio a rilievo, e mezzo rilievo, e fogliami, e trafori a tutta perfezione. E all'anno* 1478. *Mahomet gransignore dei turchi mandò ambasciatori a Firenze, per chieder maestri d'intaglio, e di legname, e di tarsie, e maestri di scultura, e bronzi* (3).

Non solamente i Fiorentini ravvivarono, e perfezionarono le belle arti del disegno, ma parecchi di loro lodevolmente si occuparono in scriverne i precetti, e le migliori regole ed avvertenze. Leon Battista Alberti (4) fu uno dei più autorevoli scrittori e maestri d'architettura, e la sua Opera *De re Aedificatoria*, scritta in latino, e dedicata da

(1) Vedi Flaminio Dal Borgo, Dissertazione epistolare sull'origine della Università Pisana, pag. 75 e 76.

(2) Cronica di Firenze, Codice LX, Classe XXV, della Magliabechiana

(3) Vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1750, N.° 7, pag. 99

(4) Vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1766, pag. 737.

Bernardo suo fratello al Magnifico Lorenzo de' Medici, meritò di essere accompagnata da una lettera di Angelo Poliziano (1). Fra i più solenni maestri delle Belle Arti del disegno, niuno ardirà negare distinto luogo a Leonardo da Vinci. Baldassar Peruzzi, nato a Volterra, di padre fiorentino, che poi si chiamò Baldassar da Siena, si diede in Roma agli studj di strologia, e di matematica; e cominciò un libro dell'antichità di Roma; e prese a comentare Vitruvio, facendo i disegni di mano in mano delle figure sopra gli scritti dell'autore (2). Di questo Baldassar da Siena, un' opera autografa assai laboriosa, piena di ottime regole, ed avvertenze circa a tutte le belle arti del disegno, sparsa di osservazioni giudiziose sull'antico, e con molte belle figure, che formava un grosso codice in folio, la vidi in Siena, in mano del libraio Carli, il quale l'aveva già pattuita in vendita al Senator Nolli (3).

Fra di noi l'arte del vetro è molto antica nella terra di Montaione in Valdelsa (4); ed una vetreria in Firenze ci è notata dal dottor Giovanni Lami (5). Quanto ai mosaici, sono molto antichi quelli di S. Miniato al Monte, quelli del duomo di Pisa, e quello della cupola di S. Giovanni di Firenze, fatto nel 1225 (6), in cui operò anche il P. F. Iacopo Francescano.

Sempre più belli che mai ci compariscono i bassi rilievi di terra cotta colorita, fatti in gran copia da Luca della Robbia, e dai suoi fratelli, e figli (7). Essi Robbia non vollero tramandare ai posteri

(1) Epist., Lib. X, pag. 315.

(2) Borghini, Riposo, pag. 414

(3) Una qualche idea di questa medesima opera di Baldassarre Peruzzi, ce la dà Giuseppe Bianchi, nel suo Ragguaglio delle antichità e rarità che si conservano nella Galleria Mediceo-Imperiale di Firenze, Par. I, pag. 7.

(4) Vedi i miei Viaggi, edizione seconda, Tom. VIII, pag. 68.

(5) Catalogo della Biblioteca Riccardiana, pag. 47.

(6) Vedi Manni, Trattato storico degli occhiali da naso, pag. 35. – Vedi Pier Francesco Giambullari, il Gello, pag. 75.

(7) Vedi Vasari, Vite dei Pittori, Par. II, pag. 174.

gl'ingredienti, e la manifattura della loro tanto ammirabile vetrina, ed invano n'è stata fatta posteriormente ricerca da altri (1).

L'arte degli smalti, e del niello, erano molto praticate in Firenze nei tempi della Repubblica, e ne sussistono tuttora molti bellissimi lavori fatti da valenti maestri, bene intendenti del disegno (2). Non vanno lasciati sotto silenzio i bellissimi lavori di tarsia, cioè d'incastratura, e commettitura di pezzetti di legni di varj colori, in forma di mosaici di legno, tanto usati in tempo della Repubblica, e de'quali se ne vedono per le chiese, fatti con tanta maestria, che pajono pitture. Ma fra essi i più stupendi mi pajono quelli delle prospere del duomo di Pisa, quelli degli armadj della sagrestia della soppressa Badia di Fiesole, ed un quadro d'architettura fatto dal Brunelleschi, fratello del famoso Filippo, che trovai nell'eredità Dandini. Nella novella del *Grasso Legnajuolo* è nominato maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, e il grasso legnajuolo Manetto Adamatini, ma che era veramente Manetto Ammannatini, bravo maestro di tarsie, e del quale ci dà notizia il Manni (3).

All'arte del niello, ed a Maso Finiguerra fiorentino specialmente, deve il mondo tutto la bellissima, ed utilissima invenzione dell'intaglio in rame (4), la quale farà sempre grande onore a Firenze. Nel considerare peraltro la morbidezza, e delicatezza di alcuni intagli in rame della fine del secolo XV, e del principio del XVI, e specialmente le figure aggiunte al Dante della Magna, così comunemente chiamato, mi è venuto in mente che sieno state incise in lamine di stagno

(1) Vedi Raffaello Borghini, il Riposo, pag. 304.

(2) Vedi Vasari, Introduzione della Pittura, Cap. 33. – Smalto vien dal tedesco *smelten*, liquefare (vedi *Jo. Ab. Gesserii*, *Historia Cadmiae Fossilis metallicae*, *etc.* Par. I). Gli smalti fatti a Limoges, erano in gran credito nel secolo XII (vedi *Hist. Litt. de la France*, Tom. IX, pag. 223).

(3) Veglie Piacevoli, Tom. III, pag. 72

(4) Vedi Fil. Baldinucci, Cominciamento e progressi dell'arte d'intagliare in rame. Proemio, pag. 2

sincero d'Inghilterra, piuttosto che di rame; tanto più che il conte Francesco Algarotti (1), parla di una tal disposizione che può darsi allo stagno.

L'orificeria, che si era mantenuta anche nei tempi barbari (2), insieme coll'arte di coniare le monete e d'intagliare le pietre dure (3), fu poi migliorata in Firenze; e ci restano tuttora lavori d'argento e d'oro, e di bronzo dorato, a basso ed intiero rilievo, in reliquiari, in paliotti, ed altri arredi sagri per le nostre chiese più antiche, condotti con somma maestria. Alcuni ne sono anche per le case dei grandi, ma molti sono stati disfatti per rimodernare, come si dice; ed è anche da avvertire, che avanti a due secoli fa non si usava per le case, anche le più ricche, tenere com'ora tanto argento morto in vasellami, in piatterie, lucernine, candelieri. Benedetto Peruzzi intagliatore di pietre dure, in tempo della Repubblica, è rammentato da Scipione Ammirato (4). Bastiano Cennini orefice, fece per lungo tempo i conj delle monete di Firenze (5).

(1) Opere, Tom. VI, pag. 64.

(2) Vedi Muratori, Antichità Italiane, Dissertazione 24, pag. 295.

(3) Vedi Andrea Pietro Giulianelli, degli Intagliatori moderni di gemme, pag. 115, 118, 121 e 129.

(4) Ist. Fior., Lib. XIV, pag. 741. – Vedi Giulianelli, degl'Intagliatori moderni di pietre dure, pag. 76 e 122. – Non va dissimulato che il P. Fra Giordano da Rivalto Domenicano, in una predica che fece il 23 Febbrajo 1305 sulla piazza di S. Maria Novella, disse: « Onde in Parigi hao grande arte di intagliare e segare le pietre preziose, che n'è la grand'arte ». – I diamanti non erano molto usati ne'tempi di mezzo, perchè non si sapevano lavorare. Un artefice di Bruges, a tempo di Luigi XI re di Francia, fu il primo a lavorarli (vedi *Mémoires sur la Vie du Pétrarque*, Tom. III, pag. 462).

(5) Benvenuto Cellini, Orificeria, carte 31.

CAPITOLO XIII.

ARTE MILITARE. E MARINA

In quanto all'arte militare, cioè alla tattica, ed alla poliorceutica, Flamminio dal Borgo (1), ci fa vedere che l'architettura militare era in credito in Pisa fino dall'anno 1113 (2). Un tal Agostino da Piacenza, ingegner militare, ed inventore di strumenti da guerra in Siena nel 1453, ci è rammentato da Orlando Malavolti (3); il quale nota anche un particolare liquido incendiario di sua invenzione, che appiccandosi fuoco a cosa, che fusse in esso bagnata, non era possibile di spegnerla con altro che con olio. Qualche cosa di simile a questo liquido incendiario, doveva essere quella specie d'olio, che gettato nell'acqua, subito che arrivava a toccarla, si accendeva, e seguitava ad ardere; invenzione esecranda di un fiammingo, maestro eccellente di fuochi lavorati, il quale, al riferire del Lasca (4), ne fece un giorno una prova pubblica in Arno; ma si dette la disgrazia che appunto il povero

(1) Dissertazione sull'origine dell'Università Pisana, pag. 54.

(2) Mentre nell'espugnazione di Majorca, *compositis ab ingegnosis Pisanorum artificibus, manganis, gattis, atque ligneis Castellis, urbem expugnabant, et cum his machinis moenium turres potentissime rumpebant.* – Quindi Lorenzo Diacono descrive l'armamento della flotta pisana per la detta impresa. – A dimostrare la perizia dei Pisani nell'arte militare, si citano ancora l'assedio di Salerno nel 1137, quello di Alessandria nel 1164, e l'assedio di Motrone, dopo avere sconfitti in battaglia i Genovesi e Lucchesi nel 1161.

(3) Istoria di Siena, Par. III, pag. 42.

(4) Cena 2, Novella 2, pag. 175.

Falananna, demente, attraversando la traccia di esso liquido acceso, vi restò come arso; ma il fiammingo spense l'incendio, ungendogli la pelle con olio ordinario. Non molto diverso da questi maladetti liquidi incendiarj, dovette essere il fuoco marino di Callinico, di cui ci ha lasciata notizia Paolo Diacono, all'anno 664 (1). È peraltro una gran misericordia di Dio, che di simili scellerate, e pericolosissime invenzioni, restò prestissimo soppressa la notizia; come anche quella di certi veleni e narcotici, che potrebbero produrre danni immensi al genere umano.

Un tal maestro Domenico di maestro Matteo da Firenze, ingegnere militare del Duca di Milano e de'Veneziani, è sepolto nel cimitero di S. Niccola di Pisa (2). Di Francesco di Giorgio da Siena, celebre architetto, notai alcune particolarità ne'miei Viaggi (3). Di esso scrive Francesco de'Marchi bolognese, anch'esso valente architetto (4), trattando delle mine: *Il primo che ritrovò tali mine (trattando di esse per l'assedio di Castel dell'Uovo di Napoli) tra li moderni fu Francesco di Giorgio ingegnere Senese, il quale fu levato dal servizio del Re di Francia da Pietro Navarro, nel medesimo tempo che detta guerra durava.*

Della maniera di fortificare le piazze, e dell'uso delle artiglierie, nei tempi di mezzo, ne ha trattato il Muratori (5), discorrendo insieme dell'invenzione della polvere da fuoco, e degli scoppi (dond'è derivato il nome di schioppo) fino dal 1379 (6). Monsignor Vincenzo Borghini

(1) *Hist.*, Lib. XIX, pag. 613, edit. anno 1569, in 8vo.

(2) Manni, Illustrazione dei Sigilli, Tom. I, pag. 72.

(3) Edizione seconda, Tom. IV, pag. 34.

(4) Nella sua Architettura MS., Lib. II, Cap. 24, Cod. III, Clas. XVII, dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(5) Antichità Italiane, Dissertazione 26, pag. 334 e 350.

(6) Dissertazione 29, pag. 27. – Circa all'invenzione e primo uso delle armi da fuoco, vedi una lettera di Gilberto Cupero ad Antonio Magliabechi (*Clarorum*

ne'suoi spogli di libri dell'Archivio delle Riformagioni (1), nota che nel libro FF, cominciato a 28 Marzo 1375, a car. 26, in un inventario della fortezza di Civitella Secca, si trovan rammentate le palle da bombarde; ma non vi è inventario di bombarde, o di polvere. Poi nel libro Z, principiato a dì 14 Giugno 1367, a car. 73, le bombarde sono specificate. Nel libro Z, principiato a dì 14 Maggio 1325 (2), si ordina di condurre maestri fabbricatori di palle di ferro e cannoni di metallo, per aver di esse palle e cannoni, e adoperarli in difesa della Comunità di Firenze, e de'Castelli e delle Terre. In margine dice, *magistri bombardarum*, 1324 (3). Nelle croniche fiorentine di Benedetto Dei, dal 1400 al 1492 (4), nel racconto della guerra

Belgarum ad Antonium Magliabechium nonnullosque alios Epistolae, Tom. I, pag. 148), dove anch'io aggiunsi parecchie cose, in forma di annotazioni. Soggiungo qui, che ne'nostri Statuti di Firenze (Lib. III, Rubrica 127) si trovano nominate le seguenti armi: *cum mannariis, spiedis, securibus, picconibus, balistis, arcubus, vel acceptis, vel sclopis*. Nella Cronica de'Signori da Lutiano, pubblicata dal dottor Giuseppe Brocchi, in una nota di spese fatte nel 1364 da Lorenzo de'Signori di Lutiano, per afforzare, cioè provvedere e presidiare essa Rocca di Lutiano, stante i timori di guerre (pag. 7), fra le altre cose si legge: « Per una balestra, per due bombarde fornite d'avvantaggio, Lire 15; per vettura di tre some d'armi, portate in Mugello, Lire 1 e 5 soldi; per spago per le balestre, cera, colla, ariento vivo e polvere per le bombarde, Lire 1 e 9 soldi ». Queste bombarde, non erano mortari da bombe, come i moderni, ma qualche specie di schioppo sul cavalletto; e dell'argento vivo messo fra la polvere e la munizione, con certe regole, perchè si spanda meglio e più in largo la munizione. In alcuni libri di caccia e di segreti si trova: « Nel 1365 alcuni cittadini di Firenze pregarono i signori che provvedessero il Palazzo di vettovaglie ed artiglierie (Cod. XVIII, Clas. XXV, della Biblioteca Magliabechiana).

(1) Codice XLIV, Classe XXV, dei MSS. della Magliabechiana.

(2) Codice XLV, Classe XXV, a car. 162.

(3) Vedi Orlando Malavolti, Istoria di Siena, Par. II, Lib. IX, pag. 169.

(4) Codice LX, Classe XXV, dei MSS. della Magliabechiana.

sostenuta dai Fiorentini contro il re Alfonso d'Aragona i Veneziani ed i Senesi, sono notati i nomi assai curiosi delle bombarde, e dei cannoni più grossi usati dai Fiorentini in essa guerra (1). Una ricetta di polvere da bombarde del 1470, si ha nel Codice CXVIII, Classe XII, della Magliabechiana. Non va tralasciata l'avvertenza Poliorceutica d'un nostro fiorentino, per soprannome Lupo, padre di Antonio Lupicini architetto, raccontataci da Francesco de'Marchi bolognese (2). Nella Storia di Firenze di Iacopo, ed altri Lapini, MSS. all'anno 1518, si legge: *si trovò il modo di fare le balestre a pallottole, e ne fu primo inventore un bello spirito, chiamato Giovanni di Mona Piera del Mucione, che poi si chiamò sempre Giovanni delle Balestre* (3); credo si deve intendere delle usuali balestre a palla di terra, per la caccia degli uccelli.

La nautica presso i Pisani, stati per gran tempo potentissimi in mare, fu ben praticata e perfezionata; e ce ne danno sicure riprove le loro conquiste, e le loro istorie (4). Ma la più copiosa, esatta ed istruttiva raccolta di notizie spettanti alla marina de'Pisani, nel tempo che si ressero a repubblica, è quella che ci somministra il Dal Borgo (5); d'onde siamo informati dei nomi, della fattura, e della portata di molte specie allora usate di bastimenti, sì mercantili che da guerra, e delle spese che si richiedevano per costruirli, armarli, ed equipaggiarli, e mantenere e spesare l'equipaggio. Dopo la

(1) Per occasione della medesima guerra, vedi ciò che dice Orlando Malavolti (Istoria di Siena) a pag. 74 della Par. III del Lib. IV.

(2) Architettura, MS., Lib. III, Cap. 44.

(3) Manni, Trattato degli occhiali da naso, pag. 74.

(4) Vedi Dal Borgo, Diplomi Pisani, pag. 76; e i Trattati di mercatura di Francesco Balducci Pegolotti e di Giovanni d'Antonio da Uzzano, pubblicati da Francesco Pagnini, nella sua opera della Decima, Tom. III e IV.

(5) Dissertazione epistolare sull'origine dell'Università di Pisa, pag. 40 e seg.

sommissione di Pisa, principiarono i Fiorentini a figurare sul mare, e della loro navigazione e marina ci dà bastante contezza Francesco Pagnini (1).

(1) Della Decima, Tom. II, pag. 61. – Fra certe schede di Francesco Baroni, uno dei Cancellieri della nostra Repubblica (autografe nel Cod. CLXI, Classe XXV, dei MSS. della Magliabechiana) è una « Lista di quel ch'è necessario per una galea sottile, per armarla di buona voglia, e per fornirla di tutto, 1495 »; dove sono notabili i termini di marina allora usati.

CAPITOLO XIV.

MANIFATTURE E COMMERCIO

Per dare un'idea del gran traffico e lavorìo che si faceva in Firenze nei tempi della Repubblica, basta leggere i nomi di alcune arti meccaniche allora praticate, quali ci sono notate da monsignor Vincenzo Borghini (1). Il quale nota altresì (2), che tra le altre provvisioni della balìa, o piuttosto parlamento del 1.° Novembre 1378, per riformare lo stato, dopo sedata la congiura de'Ciompi, una è che l'arte nuova per i pettinatori, scardassieri, e divettini si debba tor via, cioè tutti i pettinatori, scardassieri, tessitori, divettini, riveditori, scamatini, vergheggiatori, datori di stame o lana, o vero lanini, o fattori di lana, che fossero tratti, tutti sieno subito stracciati, e cavati dalle borse, e non se ne possa più imborsare di nuovo. E l'esercizio di rivedere nel mestiero di lana è accennato anche dal Lasca (3). Anche Pisa nei tempi del suo governo repubblicano aveva gran numero di artigiani e manifattori, descritti sotto certi corpi d'arte, ciascheduno

(1) Nello spoglio del Libro P delle Riformagioni, cominciato a dì 27 di Luglio 1316, nel Codice XLV, Classe XXV, della Biblioteca Magliabechiana: Nell'arte della lana, erano cimatori e conciatori de'panni francesi, e cimatori e conciatori de'panni fiorentini (*affectatorum et conciatorum pannorum franciscorum*, *affectatorum et conciatorum pannorum Florentinorum*). Vi eran di quelli, che per mestiere, gridavan le cose perdute (*gridantium res amissas*). Cose che provano il gran lavoro e il gran traffico. (*N. dell'E.*)

(2) Nel Codice XLVI della medesima Classe.

(3) Cena 2, Novella 8, pag. 299.

de' quali era regolato da particolari e propri statuti, o brevi, come gli chiamavano, e di tale notizia siamo debitori al Dal Borgo (1).

Circa all'arte del tessere nei secoli di mezzo, ne parlò a sufficenza il Muratori (2). L'arte della lana, che per ben tre secoli ha fatto la ricchezza di Firenze (3), ci fu portata dai frati Umiliati circa al 1200 (4). Girolamo Tiraboschi (5), fa vedere con maggior precisione, che gli Umiliati della lana attendevano particolarmente alla lavorazione de' panni, e perciò eran chiamati in diverse città: dice poi che furono chiamati a Firenze nel 1251, e stanziati nel convento d'Ognissanti, e di Firenze si sparsero in altre città di Toscana, e che essi usavano anche le gualchiere, *molendina fullonaria*. Ma il dottor Giovanni Lami (6), con documenti autentici, fa vedere che nel 1239 a dì 25 Settembre, Ardingo vescovo di Firenze concesse la chiesa e canonica di S. Donato a Torri, con tutte le sue appartenenze, ad *Amico*, preposto della chiesa di S. Michele di Alessandria, dell'ordine degli Umiliati (7). Nel 1251, il vescovo Giovanni Mangiadori donò agli Umiliati una sua *cappella* (cioè la parrocchia) di Santa Lucia di Santo Eusebio, con tutti i suoi annessi (8).

(1) Dissertaz. epistolare sull'origine dell'Università Pisana, pag. 49 e seg.

(2) Antichità Italiane, Dissertazione 25, pag. 301.

(3) Vedi Pagnini, della Decima, Tom. II, pag. 80 e seg.

(4) Manni, Illustrazione dei Sigilli, Tom. I, pag. 27; Tom. VII, pag. 88 e seg.

(5) *Vetera Humil. Monum.*, Vol. I, Dissert. 5, pag. 156, 162, 163

(6) Novelle Letterarie Fiorentine, 1756, N° 20, pag. 307.

(7) Idem, N° 21, pag. 321.

(8) Come i frati del terz'Ordine degli Umiliati insegnarono e migliorarono l'arte di fare i panni lani, vedi Novelle Letterarie Fiorentine, 1765, pag. 683. A S. Martino del Vescovo (ora Compagnia de'Sarti, ma che in antico aveva la facciata volta a ponente) vi era un convento di lanaioli che lavoravano panni più ordinarj, e restava sur una stradella che comunicava con via del Garbo: quindi ebbe origine il dettato « tu non hai nè Garbo nè S. Martino ». Via poi del Garbo, si vuole che prendesse la sua denominazione da Gerbes,

Benedetto Dei, nella sua Cronica fiorentina (1), ci assicura che a suo tempo Firenze aveva dugento botteghe d'arte di lana, che facevano panni per valuta d'un milione e dugento migliaja di fiorini d'oro (2). Per persuadersi di quanta importanza sia stata per Firenze l'arte della lana, basta vedere la mole stupenda della nostra chiesa Metropolitana di Santa Maria del Fiore dovuta alle sue ricchezze. Anche nella ragguardevole terra di S. Gemignano l'arte della lana era in voga fino dai tempi del Boccaccio (3).

L'arte della seta è antichissima invenzione dell'Asia più orientale, e forse dei Cinesi. I Romani avevano a caro prezzo i drappi per la via del mar Rosso (4). Circa all'introduzione dell'arte della seta in

città nella Francia, nella quale si lavoravano i panni lani. (Vedi P. Vincenzo Fineschi, Notizie istoriche sopra la Stamperia di Ripoli, pag. 25 e 26).

(1) Cod. LX, Classe XXV, dei MSS. della Magliabechiana.

(2) Nella Biblioteca Mediceo-Laurenziana, si conserva il « Tractato dell'Algorismo, tracto et volgarizzato secondo l'Arimmetica di Boezio, compilato per Giovanni de'Danti d'Arezzo, nel 1370 ». Nel Codice degli statuti di Firenze, che si conserva nella libreria dei marchesi Niccolini, alla rubrica XXXI, *De gabella pannorum forensium*, si dispone che le pezze dei panni debbano essere di braccia 24, e che la gabella, quanta mai fosse, si debba pagare *alla venante*, cioè, alla stessa ragione. Si eccettuano però dalla gabella diversi panni, così paesani, come forestieri: de'paesani, i *bigelli* di lana toscana, detti *villaneschi*; de'forestieri, i panni fra gli altri di varii luoghi di Fiandra e di Francia.

(3) Vedi Manni, Illustrazione del Decamerone, pag. 284. – Gio. Vincenzo Coppi, Annali e Memorie di S. Gemignano.

(4) Le antiche notizie della seta e suo lavorio, sono state raccolte con gran diligenza dall'avvocato Jacopo Castelli napoletano, nella sua Dissertazione *De Metata, et Serico, et Bombyce*, a carte 62-73 del suo Ragionamento sulle origini della lingua napoletana. – Merita anche di essere considerato quel che scrive Giorgio Gir. Welschio (*Observationes Physicomedicae*, N.° 2, *Hecatost.* 1, pag. 81).

Europa, il Muratori molte notizie ha raccolte nelle sue Antichità Italiane (1), ed anch'io ne ho accennate varie notizie nelle *Relazioni de'miei Viaggi* (2). In Firenze ella fu portata, nel 1216, da certi della famiglia Capponi, che vennero di Lucca (3). Di quanta importanza ella fosse per il nostro paese ce lo fa vedere il segretario Francesco Pagnini (4). Benedetto Dei a carte 43 della sua Cronica di Firenze (5), ci dà il catalogo de'setajuoli grossi che erano in Firenze l'anno 1472. In un Codice Magliabechiano (6), scritto verso la fine del secolo XV, si contiene un trattato della manifattura e mercatura della seta di un Fiorentino anonimo (7). Nell'eredità Tozzetti trovai un MS. di altro fiorentino anonimo dell'anno 1515, contenente le regole e le spese per lavorare la seta, e condurre diverse drapperie. Di altre arti di minore importanza, ma che esercitate a perfezione in Firenze, ci portavano grossi guadagni, ce ne ha dato varie notizie il sopraccitato Pagnini (8).

Le arti della lana e della seta, tanto floride allora presso di noi, richiedevano necessariamente una gran perizia nell'arte delle tinte. Il Muratori (9) ci fa vedere la tinta col chermes, fino dal 1215. Del modo di tingere in oricello, ne siamo debitori ad uno della famiglia

(1) Dissertazione 25, pag. 301.

(2) Quanto fosse cara e rara la seta in Linguadoca nel 1343, vedi *Mémoires pour la Vie de Pétrarque*, Liv. III, pag. 87.

(3) Anonimo, Cronaca di Firenze, dal 1001 al 1736; Codice XX, Classe XXV, della Biblioteca Magliabechiana.

(4) Della Decima, Tom. II, pag. 106 e 111.

(5) Codice LX, Classe XXV, dei MSS. della Magliabechiana

(6) N.° LX, Classe XIX.

(7) Principia così: « Vogliono quelli che fanno alchuna opera, alchuno invocare Apollo, e alchuno le Muse; et trovandomi io sanza gniuno esercizio di bottegha, o di chosa familiare, deliberai comporre la presente opera ».

(8) Tom. II, pag. 140 e seg.

(9) Antichità Italiane, Dissertazione 25, pag. 315

Rucellai, che ce lo portò di Levante fino del 1300 (1). Dell'invenzione dell'inchiostro colla galla, parlò Marcello Virgilio (2). Circa alle droghe per le tinte che usavano nei tempi di mezzo, raccoglie molte notizie il Muratori (3).

Una fabbrica d'arazzi in Firenze, tenuta da certi Fiamminghi, ci è notata da Michel Bruto (4). Monsignor Vincenzo Borghini, in un suo spoglio di antiche scritture della Famiglia Ughi, ha scritto: *Giorgio, terzo figliuolo di Niccolò di Dante Ughi, condusse verso la fine del secolo XIV, l'arte del battiloro in Firenze da Milano, con Tommaso Baroncini, e n'appare scrittura pubblica all'Arte di Por San Maria* (5). Ma in altro luogo (6) ci riporta questo medesimo passo, come ricavato da certe notizie di Giovanni di Alessandro Arrigucci, spettanti alla sua famiglia, e sua consorteria, e chiama questo Giorgio, terzo figliuolo di Niccolò Arrigucci.

Relativamente all'arte del conciare le pelli, nello stratto delle gabelle delle porte della città di Firenze (7), si dice, che non deve esigersi gabella, *nè di galluzza, nè di vallonia, che e'galigaj traessino per la porta alla Croce a macinare, nè di alcune pelli si mandassino nel contado di Firenze, per mettere in moltricio ovvero concio.*

(1) Manni, *de Florent. Inventis*, Cap. 20, pag. 36. – Pagnini, della Decima, Tom. II, Cap. 5. – Vedi Memoria del dottor Bartolommeo Mesny, intorno all'oricello, a c. 24, Vol. XXVIII. Magazzino Toscano.

(2) *Commentaria in Dioscoridem*, pag. 65.

(3) Antichità Italiane, Dissertazione 30, pag. 41.

(4) Istoria Fiorentina, pag. 150. – A tempo del Petrarca, nelle città della Fiandra e del Brabante, il popolo era occupato in tappezzerie, e lavori di lana (vedi le sue Familiari, Lib. I, Epist. 3). Una specie d'arazzi, assai curiosa, è quella inventata da Mariano Filippi, detto Sandro Botticelli, cioè di fare stendardi con pezzi di drappi commessi, e cuciti insieme (vedi Manni, *de Flor. Inventis*, pag. 76).

(5) Codice VII, Classe XXV, dei MSS. della Biblioteca Magliabechiana.

(6) Codice XLIV, medesima Classe, pag. 36.

(7) Codice CCLXXXVI, Classe XXV, della Magliabechiana.

Che le lettere di cambio sieno invenzione dei Fiorentini, lo ha bastantemente provato il Manni (1). In un Codice Magliabechiano v'è legato un frammento di copialettere mercantile, d'un anonimo mercante di lana del 1372; ivi fralle altre cose ho notato: *Con questa vi mando una lettera di cambio di fiorini 150, avete a ricevere costà da Vieri di Cambio per decti 150, n'ave qua Iacopo da me. Quando gli avete ponete a nostra ragione* (2).

(1) *De Flor. Inventis*, pag. 99.
(2) N.° MCCLXXII, Classe XXV.

CAPITOLO XV.

ALTRI TOSCANI PIÙ SEGNALATI NELLE LETTERE E NELLA FILOSOFIA

Il famoso Niccolò Salutati di Stignano, inteso comunemente sotto il nome di Lino Coluccio Pierio, o Coluccio Salutati (1), uomo dottissimo per quei tempi, e segretario della Repubblica fiorentina, di cui hanno trattato a lungo il Mehus (2), l'editore fiorentino della prima parte delle di lui Epistole, e molti altri (3); questo valentuomo, fornito di gran probità e gran sapere, e nientedimeno indefesso nello studio, fu amico e protettore di tutti i galantuomini studiosi e scienziati del suo tempo, non solamente Toscani, ma di altri paesi, e si deve giustamente contare per uno de'principali promotori e fautori della letteratura toscana. Di lui nel Codice Gaddiano CCXCIV, scritto verso il principio del secolo XV, e passato ora nella regia Biblioteca Medicco-Laurenziana, vi è un trattato col titolo: *Colucii Pyeri Salutati, De fato, et fortuna liber, ad Felicem abbatem Mon.*

(1) Vedi le sue *Epistolae*, *Par. I*, *ed. Jos. Rigaccio*, pag. XXXIII.

(2) Vedi Ind., pag. 455 – *Et Praef. ad Epist. Colucii a se editas*, Par. I, pag. LXX.

(3) Ne scrisse la vita Filippo Villani suo contemporaneo, che vedesi stampata fra le Vite d'Uomini Illustri Fiorentini, colle annotazioni del Mazzucchelli; in un esemplare delle quali, venuto fra i libri del Lami nella Biblioteca Magliabechiana (Codice CXIX, Classe IX), esso Lami ha fatto nel margine moltissime postille, che correggono o schiariscono varie particolarità della vita di Coluccio.

S. Salvatoris de Septimo, ordinis Cisterciensis. E in fine si legge la data del 16 Decembre 1314.

A Coluccio succede uno che si pregiò di essere suo discepolo, cioè il famoso Leonardo Bruni, detto l'Aretino (1); il quale tradusse dal greco in latino varie opere di Platone e d'Aristotile (2); ed in tutte quelle ch'esso ha scritte, fa conoscere di aver il possesso della filosofia peripatetica (3). Dopo Leonardo Aretino, merita di essere registrato fra i letterati nostri, restauratori della filosofia, messer Donato Acciajuoli (4). Il canonico Bandini, che ci ha diligentemente raccolto le notizie della sua vita (5), ci assicura che egli scrisse anche un comento ai libri della fisica, ed a quelli dell'Anima di Aristotile. Di lui parlò Cristofano Landino, nell'Apologia della città di Firenze, premessa alla sua Esposizione di Dante (6). Con Donato Acciajuoli, in rango di filosofo, può andare quasi del pari Pietro suo fratello, uomo dottissimo, e di gran riputazione nella Repubblica; laonde si meritò che Vespasiano da Bisticci ne scrivesse la vita, fra quelle dei maggiori uomini che egli avesse conosciuto (7). Fra le altre cose narra Vespasiano gli impieghi pubblici, che Piero Acciajuoli sostenne con

(1) Vedi Mehus, pag. 379, *Leonardi Aretini, Epistolae*, Par. I, pag. 45

(2) Vedi *Leon. Aret.*, *Epist.*, Tom. I, pag LXXIV e seg. – *Franc. Ant. Zachariae*, *Bibl. Pistor.*, pag. 40.

(3) Ciò che dice esso Leonardo di sè medesimo si riporta nelle sue Epistole (ed. Mehus) a pag. 135. – Anche Iacopo Brucker lo elogia, registrandolo fra i restauratori della filosofia (*Hist. Crit. Philos.*, Tom. IV, Par. I, pag. 25). – Vedi Mehus. *Praef. ad. Part. I Epistolarum Aretini a se editur.*, pag XXIX

(4) *Vir magnae eloquentiae, rerumque gerendarum peritiae laude inclytus*, come lo chiama Giacomo Brucker, *Hist. Crit. Philos.*, Tom. IV, Par. I, pag 30, il quale appunto lo enumera distintamente fra i filosofi, per il suo comento ai libri etici e politici di Aristotile

(5) *Specim. Litt. Flor. Saec. XV*, Tom II, pag. 9

(6) Vedi Scarmagli, *Adnot in Epist. Hier. Aliotti*, Tom. I, pag. 596.

(7) Vedi Mazzucchelli, Scrittori d'Italia, Vol I, Par. I, pag 48

lode, e rammenta varie sue erudite opere. Anche fra questi più antichi, si annoveri ser Alberto della Piacentina, notajo fiorentino, volgarizzatore, sulla metà del secolo XIV, de'libri di Severino Boezio *De consolatione philosophiae* (1). Ma sorpassò di gran lunga il merito di tutti gli altri filosofi Toscani di quei tempi, mercè le sue dottissime opere, maestro Domenico d'Arezzo, cioè Domenico figlio di maestro Bandino, precettore accreditato di grammatica, o sia del Trivio, in Arezzo sua patria, ove morì di peste nel 1348 (2). Domenico adunque, nato in Arezzo intorno al 1340, fece grandi e veloci progressi negli studi, sicchè giunse ad essere precettore di grammatica e di rettorica nella medesima sua patria; ma essendo ella infetta da peste nel 1374, se ne andò a Bologna, dove insegnò pubblicamente la rettorica, sopra quella di Cicerone, che per que'tempi fu novità importantissima. Dipoi se ne andò a Padova presso Francesco da Carrara, ed ivi strinse amicizia con Francesco Petrarca, e vi morì intorno al 1415. Ei compose, come accennai avanti, una vastissima opera, che può dirsi meritamente enciclopedica, intitolata: *Fons memorabilium universi,* la quale con vergogna del paese mai è stata pubblicata colle stampe, e forse mai lo sarà.

I grandiosi progressi della letteratura greca in Firenze, fecero gustare la facondia di Platone, e la leggiadra maniera socratica di ragionare ed argomentare concludentemente. Laonde diversi elevati ingegni, seccati dal nojoso metodo del filosofare peripatetico, volentieri abbracciarono l'accademico, o platonico. La Casa Medicea, come già dissi, colla sua generosa protezione, fu il sostegno della filosofia

(1) Mehus, pag. 187.

(2) Non è così facile il decidere se questo Maestro Bandino d'Arezzo sia uno di quei tre, che sotto tal nome vengono compresi dal Mazzucchelli (Scrittori d'Italia, Vol. I, Par. II, pag. 1021), fra i quali ve n'è uno maestro di sagra Teologia, che oltre a varie opere teologiche, scrisse anche un Trattato *de Sectis Philosophorum*, e perciò merita di esser rammentato fra gli antichi filosofi Toscani.

platonica, la quale sotto così fatti auspici divenne prestissimo accetta e di moda, ma colla morte di Lorenzo il Magnifico ella si spense.

Le opere poi tutte di Platone in greco furono tanto encomiate in Firenze da Emanuel Grisolora, che messer Palla di Noferi Strozzi mandò a comprarle in Costantinopoli con grande spesa (1), e contemporaneamente il Grisolora tradusse in latino i soli libri *De Republica sive de Iustitia*, ajutato per la lingua latina da Uberto Decembrio da Vigevano suo scolare. Marsilio Ficino, figlio cioè di maestro Ficino si assicurò un'eterna fama, coll'intraprendere l'enorme fatica di tradurre in elegante latino, e dicasi anche un poco parafrasare, le opere tutte quante di Platone, le quali si hanno in stampa (2). Tale impresa egli condusse a felice fine, mercè gli impulsi ed i generosi ajuti di Cosimo de'Medici, stato suo discepolo. Nel lungo lavoro il buon Ficino s'innamorò di Platone, e delle dottrine di lui, e dei suoi seguaci; sicchè non respirava altro che Platone; e quello predicava, encomiava, e quasi dissi adorava. Ne fece anche innamorare oltre alla magnifica Casa Medicea, molti dotti suoi amici, e formò la tanto famosa conversazione o accademia Platonica.

Giovan Pico della Mirandola, che viveva in Firenze nel tempo che la filosofia Platonica vi era nell'auge, non si seppe intieramente determinare fra essa o l'Aristotelica, ma s'ingegnò di conciliare le dottrine dell'una con quelle dell'altra, come dichiarò in più luoghi delle sue opere. Benchè lombardo, si può valutare per appartenente a Firenze, perchè qui passò la maggior parte della sua vita, qui fece i suoi più profondi studj, scrisse le opere più importanti, vi morì, e lasciò erede lo Spedale di S. Maria Nuova.

Sparsosi il gusto della filosofia Platonica in Firenze, non mancarono valentuomini fra i nostri principali cittadini, che vi si applicassero di proposito, e che la promovessero colle loro dotte fatiche. Fra

(1) Mehus, pag. 360

(2) Idem, pag 175, 220, 374

questi ricorderò Francesco de' Cattani da Diacceto, detto il vecchio o il filosofo (1); Filippo Valori il vecchio; Don Paolo Orlandini, fiorentino, monaco camaldolese, discepolo del Ficino, da cui è molto lodato nelle sue Epistole, e si acquistò gran riputazione per il poema che scrisse *De immortalitate animae* (2).

Mi sia permesso di registrare tra i filosofi anche alcuni fiorentini dottissimi, benchè non abbiano lasciate opere scritte relative a filosofia, la quale nondimeno essi avevano studiato profondamente. Il primo è Giannozzo di Bernardo Manetti, eloquentissimo e dotto in filosofia e teologia, e in lingua ebraica, greca e latina; il quale morì nel 27 Ottobre 1459, in Napoli, dov'era ambasciatore per la nostra Repubblica (3); e dipoi si trattenne, onorato e pensionato dal re Alfonso, a cui dedicò i suoi tre libri *De Terraemotu* (4). Ei fu anche molto stimato e favorito dal dottissimo sommo Pontefice Niccolò V, e meritò che Naldo Naldi ne scrivesse espressamente la vita. A Giannozzo si può unire Antonio, della medesima famiglia Manetti, anch'esso filosofo e matematico, il quale compose un

(1) Piacemi di riferire queste due sue opere. La prima: *Expositio Francisci Diacceti Florentini Platonici, in versus illos Boetii, Lib. III, de Consolatione, videlicet de Creatione Animae ipsius Mundi, secundum opinionem quae est sumpta e Timaeo Platonis – Tu triplicis, etc. – ad Bernardum Oricellarium.* MS. in Codice cart. in fol.; la seconda è: Libri due dell'Amore di Francesco de Cattani da Diacceto a Pier Rucellai, MSS. della Biblioteca del Collegio dei Gesuiti di Brera. (*Zacharia, Iter Lit. per Italiam*, Par. I, Cap. 2, pag. 71).

(2) Mehus, pag. 366 *et alibi*.

(3) Vedi Mehus, pag. 31 *et alibi*. – Dom. Boninsegni, Istoria Fiorentina, pag. 126. – Giornale dei Letterati d'Italia, pubblicato in Venezia, Tom. XXI, pag. 391. – Lami, Catal. Cod. MSS. Bibl. Riccard., pag. 194.

(4) Vedi Gio. Bernardino Tafuri, delle Scienze inventate, ec. nel Regno di Napoli, pag. 140. – Anche Giacomo Brucker lo valutò meritamente fra i filosofi (vedi *Hist. Crit. Philos.*, Tom. IV, Par. I, Periodi 3; Par. I, Lib. I, Cap. 1, §. 2, pag. 29).

Dialogo del sito, forma e misura dell'Inferno di Dante; ma essendo morto avanti di perfezionare quest'opera, ella fu distesa più chè altro da Girolamo Benivieni, e stampata in Firenze, senza indicazione di anno (1). Il secondo è Niccolò Machiavelli, tanto famoso, non meno per l'importanza delle sue opere, che per l'aborrimento universale che si è tirato addosso, per la sinistra interpetrazione stata data ad esse opere. Il Machiavelli era nel cuore appassionatissimo zelante della libertà, cioè di quel nome vano e oramai chimerico, col quale a suo tempo si chiamava il governo della Repubblica Fiorentina. Dall'altra parte egli prevedeva benissimo, che la famiglia Medici occultamente tirava le sue linee, e tutto giorno guadagnava terreno, sicchè presto sarebbe pervenuta a farsi padrona sovrana della Patria, come veramente poi seguì. Il Machiavelli adunque, combattuto dall'amore della Patria, che non aveva saputo conservarsi la libertà, e dal timore che aveva della potenza dei Medici, pensò di salvare, come si suol dire, la capra ed i cavoli, col divulgare il suo famoso *Principe;* ove fa vedere il metodo che si tiene per farsi e stabilirsi tiranno, o padrone assoluto d'un paese che di prima si regolasse a Repubblica. L'intenzione sua fu, senza dubbio, che i Fiorentini dovessero subito riconoscere, sotto la maschera del suo *Principe*, i tentativi ed i maneggiati della fazione dei Medici, e così resi accorti, dovessero opportunamente tagliar la strada ad essi Medici, perchè non potessero più andare avanti nella loro impresa. La disgrazia del povero Machiavelli fu, che i suoi concittadini intesero tutto a rovescio, e crederono che egli avesse insegnato al magnifico Lorenzo de'Medici la maniera di rendersi tiranno della Patria; come apparisce da alcuni passi di lettere scritte da Giovan Battista Busini, esule fiorentino in Roma, a messer Benedetto Varchi (2). Il Varchi

(1) Vedi Giorn. dei Letter. d'Italia, Tom. XXXV, pag. 227.

(2) Si conservano ne'Codici XLVII e XLVIII della Classe XXV dei MSS Magliabechiani

dovendo scrivere l'istoria di Firenze, e venendo agli ultimi e tempestosi anni della Repubblica, nei quali esso era esule da Firenze, chiese le notizie sicure e più arcane de'successi al detto Busini, suo amico, che avea contato molto nella Repubblica, e perciò, stabilito il Duca Alessandro nel dominio, fu insieme con altri esiliato. Ed il Busini, informatissimo degli affari di quei tempi, ne dette un minuto e giudiziosissimo ragguaglio al Varchi, colle lettere sunnominate. Fa certamente maraviglia che i Fiorentini, dai *Discorsi sopra Tito Livio*, e dalle *Istorie Fiorentine*, finte in parte, per adattarle al suo sistema della libertà, non dovessero essere persuasissimi, ed assicurati della sua mira (1).

(1) Vedi Opere inedite di Gio. Alberto de Soria, Tom. II, pag. 60. – Alberico Gentile, *de Legationibus*, Lib. III, Cap. 9. – Circa alle Opere di Machiavelli, vedi Orlando Malavolti, Istoria di Siena, Par. III, pag. 139, fol.; e per sua difesa, *Thomasii, Historia Atheismi breviter delineata, Basileae*, 1709, in 4to, Cap. 7, § 8, pag. 65 – *Dan. Georg. Morofii Polyhist. Pract.*, Lib. II, § 4, pag. 492.



LIBRO TERZO

PRINCIPATO

PARTE I. – COSIMO I.



CAPITOLO I.

SCIENZE NATURALI

Per poco che uno abbia pratica della storia Fiorentina, non può far a meno di non riconoscere e di non venerare un maraviglioso tratto della Divina Provvidenza, nel proteggere e prosperare tanti pii e virtuosi soggetti dell'inclita famiglia Medicea, i quali benchè privati cittadini, colla saviezza loro, e col buon uso delle immense ricchezze, seppero acquistarsi una riputazione e potenza principesca nella patria, e farsi strada al conseguimento dell'intera sovranità. E per cominciare da Cosimo I, certamente se si rifletta alle molte grandiose imprese che egli seppe condurre a fine, nel breve spazio di poco più che trentasette anni, ed a come egli fece, per così dire, mutar faccia alla Toscana, appena parrà credibile che un solo principe, in mezzo a mille contrarietà, abbia potuto far tanto quanto, salva la proporzione degli stati, non si sarebbe fatto altrove in molte successive serie di monarchie.

Cosimo, creato duca di Fireuze il dì 9 Gennajo 1536 (secondo l'antico stile fiorentino, cioè 1537 a stile comune), acquistò lo stato di Siena nel 1557; e non appena si fu assicurato del dominio, fece spiccare l'amore suo verso le scienze e le belle arti, ed intraprese a farle rifiorire, e propagare ne'suoi stati. Fralle scienze che egli coltivò e favorì, prediletta par che fosse la filosofia naturale, presa in tutta la sua estensione. Nè si contentò di solamente promuoverne lo studio coll'allettare e premiare i di lei professori, e col procacciarne i materiali; ma egli medesimo per proprio piacere, e per sollievo delle gravi occupazioni del governo (1), vi si applicò con gran fervore, e vi si internò. Egli era dotato di una gran mente, ed era attivo e penetrante in guisa, che il segretario Vincenzo Feddi, stato inviato della Repubblica di Venezia ad esso Cosimo (2), nel rapporto che fece davanti a quel senato, al suo ritorno nel 1561, trattando delle qualità personali del Duca, così si espresse: *Voglio pur dire una cosa rara di questo principe: che a tutte le cose attende, e a tutte pare sì atto, e così di tutte s'intende, e fa professione, et ancora pare che sia sua propria.* Anche Boccaccio Baldini suo Protomedico notò (3): *Che Cosimo dilettavasi assai quando egli desinava o cenava, d'udir ragionare qualcuno dei suoi servitori, quale più gli piaceva, di storie della natura degli animali, delle piante, e delle cose di geografia, o altri ragionamenti simiglianti a questi, a'quali egli faceva spesse fiate bellissime risposte, e muoveva anche ragionamenti dubbi, e molto malagevoli a sciogliersi.*

Non è mio assunto l'enumerare tutto quello che operò il Granduca Cosimo in vantaggio delle lettere; mercechè lo hanno già fatto moltissimi scrittori, e nostrali e forestieri, e massime quelli

(1) Vedi Giovan Battista Cini, Vita di esso Granduca, a carte 85.

(2) Ibidem, Lib. VII, pag. 446.

(3) Vita di esso Granduca, a car. 184. – Aldo Mannucci, Vita del medesimo Granduca

parecchi che hanno scritta la di lui vita; e meglio di tutti il dottor Gius. Bianchini, ne'suoi eruditi *Ragionamenti istorici dei Granduchi di Toscana della real casa de'Medici, protettori delle Lettere e delle Belle Arti;* tanto più che io non avrei forze bastanti per sì grande opera. Mi sono adunque proposto di raccontare solamente qualche cosa di quel tanto, che contribuì questo principe al lustro ed all'accrescimento delle scienze fisiche nei suoi stati: giacchè mi pare che questa parte d'istoria letteraria della Toscana, sia stata poco trattata, e non bastantemente messa in vista.

Ben sapeva Cosimo quanti mali avesse prodotto al genere umano l'ignoranza della fisica, e per lo contrario quanto fosse importante per la felicità dei paesi lo studio di essa; e soprattutto dell'istoria naturale; da cui possono e i principi, ed i popoli ricavare sicuri teoremi per conservare la sanità pubblica, per migliorare i prodotti de'terreni, per accrescere i materiali da rendere più durevoli e più ornati gli edifizi, per scuoprire e trar fuori dalle viscere della terra minerali a pro del commercio; finalmente per somministrare diversi nuovi mezzi di fomentare l'industria, di perfezionare le arti, e di accrescere i comodi della vita. Affine adunque di allettare i Toscani ad abbracciare con maggior fervore gli studi delle scienze fisiche, la provvida mente di Cosimo, nel sesto anno del suo principato, cioè nel 1543, pensò di aprire pubbliche scuole nell'Università di Pisa, che aveva intrapreso a far rifiorire, insieme col pubblico Studio Fiorentino. E in prima, della istoria naturale, per lo avanti negletta, fondò una cattedra a Pisa, col titolo, allora usato, di *Lettura de'Medicamenti semplici.* Egli la volle affidata ad uno de'più rinomati professori che per quei tempi fossero in Europa; perciocchè invitò, col grosso stipendio di seicento scudi, dalla Germania, Leonardo Fuchsio, celebre medico e botanico; ma questi non volle accettare l'onorifica offerta, e piuttosto aderendo alle insinuazioni di Filippo Melantone, volle continuare una vita turbolenta in Germania, infatuato dall'ambizione di fare il riformatore

della religione (1). Riuscì peraltro a Cosimo di trarre da Bologna, nel 1544, Luca Ghini Imolese (2); il quale ben corrispose alle sue mire; e si può giustamente riputare uno dei fondatori della storia naturale, mentre fu il maestro dei più celebri naturalisti che abbiano fiorito nella fine del secolo XVI, e nel principio del XVII. Merita perciò questo ragguardevole soggetto, che io m'industri di mettere in vista i di lui meriti, e che faccia vedere quanto a lui debba la Toscana, anzi la repubblica letteraria tutta; il che mi darà occasione di schiarire anche l'istoria del pubblico giardino dei semplici di Pisa.

Non si trovano d'accordo gli scrittori circa alla patria di Luca Ghini, o Guini, o Chini, giacchè in tutte queste tre maniere trovo espresso il suo casato. Imolese lo fanno il Conringio (3), Bartolommeo Maranta (4), Luigi Anguillara (5); Pier Andrea Mattioli ed altri (6), Senese; lo stesso Conringio, ed altri, Bolognese. La verità però si è, che egli nacque in Corvara d'Imola, Castello dello stato di Bologna, e di poi fu ascritto alla cittadinanza bolognese, conforme ci assicurano Ovidio Montalbani (7) e Giuseppe Monti (8), e il di lui illustre figlio e successore, Gaetano Monti (9). In qual anno appunto nascesse Luca Ghini, e quali maestri egli abbia avuto nella botanica, non mi è noto; solamente si sa, che negli anni nei quali esso poteva essere giovinetto, godevano la principale riputazione nella botanica Francesco Bonafede Novali, Niccolò Leoniceno, e Giovanni Manardo. Egli però

(1) Melchiorre Adami. *In Vitis Germanorum Medicorum*, pag. 180.

(2) Vedi la mia Prefazione *ad Michelii Catal. Horti Caes. Flor.*, pag. XIV e seg.

(3) *Introductio in universam artem Medicam*, pag. 183.

(4) *Methodus cognoscendi simplicium medicamen.*, pag. 3.

(5) Parere sopra i semplici, pag. 64 *et alibi*.

(6) Discorsi sopra Dioscoride.

(7) *Minerval. Bonon.*, pag. 149.

(8) *Diss. Rei Herbariae, nec non Horti Publici Bonon. Historia*, pag. XVII.

(9) *Horti Publici Bononiensis, Brevis Historia*, pag. 3.

col grande studio, e colle molte ricerche, sorpassò la fama de'suoi maestri, si meritò ben presto la stima universale, e nel 1534 fu creato lettore di materie medicinali nell'Università di Bologna; dove rimase finattantochè passò al servizio del Granduca Cosimo I in Pisa. Ciò seguì senza dubbio nel 1544; nel quale anno fu sostituito nella sua cattedra di Bologna, e diede principio alle sue lezioni Cesare Odoni, conforme mi assicurò già per lettera il sunnominato professore Giuseppe Monti. Certamente Luigi Anguillara (1) dice d'aver parlato con Luca Ghini in Pisa nel 1544; benchè in altro luogo dica ciò essere accaduto nel 1545, ed anche nel 1542, ma con manifesto errore di stampa.

Il Granduca Cosimo essendo amantissimo dello studio della botanica, e volendo facilitarlo ai Toscani, ben considerò quanto importante cosa fosse il vedere le vere e viventi piante, per bene imprimere nella memoria le fattezze; e dall'altra parte quanto malagevole sia l'andarle a ricercare nei luoghi nativi, per lo più alpestri, o molto lontani fra di loro, con pericolo della sanità, con dispendio non lieve, e con gran perdita di tempo. Pensò adunque saggiamente a destinare in Pisa un luogo pubblico, dove a pubbliche spese si coltivassero piante native di climi e paesi differentissimi, affinchè i giovani studenti le potessero in breve spazio di luogo, con facilità e prestezza, imparare a conoscere. Oggi giorno che in Europa, anche nelle sue più inospite parti, si ammirano tanti bellissimi giardini di semplici, non sembrerà degno di elogio e di esser registrato da Sebastiano Sanleolini, fra le insigni azioni di Cosimo, questo pensiero, di fondare un giardino nello Studio di Pisa; ma non potrà far a meno di non ammirare la di lui provvidenza, chiunque rifletterà, che allora non erano che nascenti questi giardini per uso di pubbliche lezioni. Il Senato Veneziano solamente

(1) Pareri, pag. 64, 241, 295

nel 1533 ordinò, che fosse fatto quello di Padova, e nel 1542 accrebbe lo stipendio a Francesco Bonafedi, lettore di semplici (1). Imperocchè quello di Bologna, che da alcuni era creduto il secondo, è stato dopo riconosciuto e dichiarato posteriore di fondazione a quello di Pisa, dal celebre ed ingenuo Gaetano Monti (2). E il giardino di Pisa, siccome fu ben presto terminato e riempito di piante, può forse con tutta ragione pretendere al primato, rispetto alla perfezione. Vaglia il vero, l'epoca dell'aprimento di esso giardino vien fissata nel 1547 (3); e ci assicura Domenico Vigna (4), che il Ghini diede principio alle sue pubbliche lezioni dei semplici nel 1547, a stile fiorentino, lo che nota espressamente, perchè essendo egli pisano, non s'intendesse l'anno a stile pisano, che sarebbe stato il seguente 1548. Quindi si può concludere sicuramente, che il giardino de'semplici di Pisa fosse principiato a fare nel 1544, e che nei due seguenti restasse terminato, e fornito abbastanza di piante, sicchè il Ghini vi potesse principiare a fare, nel 1547, le pubbliche dimostrazioni. Negli Statuti dell'Università di Pisa, approvati e pubblicati, de'quali è copia nel Codice Magliabechiano XIX, Classe IX, vien ordinato che nella lettura dei semplici si abbia a legger Dioscoride. È notabile che Pier Andrea Mattioli Senese, nella prefazione ai suoi *Discorsi sopra Dioscoride*, nell'edizione del Valgrisi del 1559 e 1585, dica, che dall'esempio del Senato Veneto, *invitato lo Ill.mo et Excellentissimo Cosmo Duca di Fiorenza e di Siena, a persuasione del chiarissimo medico messer Luca Ghini, ha ancora egli fatto fabbricare nella antica città di Pisa un altro giardino, dove per opera del suo promotore verdeggiano oggi molte rare piante, che per avanti non*

(1) *Thomasinus*, *de Gymnasio Patavino*, pag. 84.

(2) *Horti Publici Bononiensis brevis Historia*, pag. VIII e IX.

(3) *Petri Hottonis*, *Sermo Academicus*, p. 37. – Vedi Castelli, *In Epistola ad Lector. praefixa Horto suo Messanensi*. – *Bolfinchii*, *De Vegetabilibus*.

(4) *Praefatio in Animadversiones suas in Theophrastum*.

si sono in Italia vedute, a comodo e ornamento dei medici, degli scolari, e d'ogni altro che di questa facultà si diletti; e queste parole non si leggono in altre due edizioni anteriori, fatte dal medesimo Valgrisi, cioè in quella del 1548, ed in quella del 1550.

In quanto alla notizia dell'erbe che aveva Luca Ghini, certo che se la misureremo con quella immensa che usa oggigiorno, ella parrà senza dubbio lieve, e quasi dissi ridicola; ma se si considererà quanto costino le invenzioni, e quanto ci volesse di fatica e di studio per aprire la strada ad una nuova scienza, in quei tempi tenebrosi, ella ci parrà ammirabile. Noi siamo obbligati all'ardente desiderio, da cui fu stimolato il Ghini, di ritrovare nei nostri paesi e di adattare all'uso della medicina le piante nominate da Dioscoride, e da altri antichi scrittori; e siccome ciò riusciva molto difficile ad ottenersi, stante la scarsezza e gli equivoci delle segnature di esse piante, notate negli antichi libri, molto convenne sudare al Ghini per conseguire il suo intento. Questo fu certo un grand'errore, che infatuò e tormentò tutti i begli ingegni del secolo XVI, ed anche di mezzo il secolo XVII, pretendendo ciascheduno di loro di aver ritrovato in Europa, e massime in Italia, le vere e genuine piante di Teofrasto e di Dioscoride, e per esse disputando accerrimamente, e con ridicoli argomenti e congetture. Peraltro questo errore dei nostri maggiori ha fruttato a noi un gran comodo, perchè mentre ognuno di essi si affaticava in cercare e adunare nuove piante, per confrontarle con le descritte da Dioscoride, ci hanno a poco a poco gettati i fondamenti, sui quali si è poi eretta la bella fabbrica della moderna metodica botanica.

Benchè il prediletto studio del Ghini fosse quello della botanica, tuttavia egli fece delle notabili ricerche, e scoperte, anche negli altri due regni della natura, delle quali ce n'è restata solamente qualche memoria staccata presso d'altri autori; giacchè non furono mai pubblicati gli scritti che fece sopra di tali materie. Servirà adunque l'accennare, per un semplice saggio, ch'egli comunicò a Guglielmo Rondelezio, professore pubblico nell'Università di Montpellier, un

rostro di priste, ossia pesce sega (1). Non lieve indizio poi della sua pratica nella litologia ci dà Benedetto Varchi, celebre medico e letterato del secolo XVI, il quale nella sua non spregevole *Quistione, se l'Alchimia è vera o no?* dice fra le altre cose, trattando degli autori che hanno opinato esser vera l'Alchimia: *E sebbene il costume dei filosofi moderni è di credere sempre, e non provar mai tutto quello che si trova scritto ne' buoni autori, e massimamente in Aristotile, non è però che non fusse più sicuro, e più dilettevole fare altramente, e discendere qualche volta alla sperienza in alcune cose: come, verbi gratia, nel movimento delle cose gravi, nella qual cosa e Aristotile, e tutti gli altri filosofi, senza mai dubitarne, hanno creduto ed affermato che quanto una cosa sia più grave, tanto più tosto discenda, il che la prova dimostra non esser vero. E se io non dubitassi d'allontanarmi troppo dalla proposta materia, mi distenderei più lungamente in provare questa opinione, della quale ho trovati alcuni altri, e massimamente il reverendo padre, non men dotto filosofo, che buon teologo, fra Francesco Beato, metafisico di Pisa, e messer Luca Ghini, medico e semplicista singolarissimo, oltra la grande non solamente cognizione, ma pratica di minerali tutti quanti.* Il Granduca, ben conoscendo l'abilità del Ghini, l'onorò distintamente della sua protezione, e stima. Nei tempi delle vacanze di studio, lo teneva in Firenze alla sua corte; e gradiva spesso di discorrere, e disputare seco sopra la natura di diverse droghe. Rinieri Solenandro ci ha conservata la memoria di una di queste conversazioni letterarie del Granduca col Ghini, dicendo (2): *Aveva ragione il Ghini col sostenere che questo carbon fossile, abbondantissimo nelle colline del Valdarno di sopra, era simile al gagate, descritto da Dioscoride; ma aveva ragione anche il Granduca, a non lo voler credere pietra, perchè veramente era legno d'albero, colla corteccia impregnata di bitume.*

(1) *Rondelet, de Piscibus*, pag. 1107.

(2) *De caloris fontium medicatorum causa*, pag. 95

Non si sa il preciso tempo della morte del Ghini, ma con tutta verosimiglianza, ella successe verso la fine dell'anno 1554, in Bologna. La sua cattedra fu dal Granduca confidata ad uno de'più illustri suoi scolari, cioè Andrea Cesalpino Aretino; il quale si rese dipoi famoso con i suoi libri delle piante e de'fossili, oltre ai filosofici e medicinali. Continuò Cosimo a consultare il Cesalpino, ne'suoi geniali studj; anzi per avere di tutti i tempi presso di sè gli esemplari delle più pregiabili piante, si fece fare dal Cesalpino un orto secco, il quale non si è potuto in questi ultimi tempi ritrovare. Molte poi furono le ricerche che fece il Cesalpino per formare le sue opere, e per arricchire di piante il giardino de'semplici di Pisa. Certamente dai luoghi natali delle sue piante, che egli assegna, e che si ritrovan veri, si conosce che egli viaggiò per la campagna di Roma, per la Marca d'Ancona, per le montagne del Genovesato, e del Salto della Cervia, per quasi tutte le Alpi della Toscana, e segnatamente di Barga, Lucca, Pistoja, Vernia, Catenaja, Montauto d'Arezzo, e Vallombrosa, e pelle maremme ancora, e per l'isola dell'Elba; ma in più e diversi tempi, perchè altrimenti non avrebbe potuto osservare tutto il corso della vita di esse piante. Quelle poi che a suo tempo si coltivavano nel giardino de' Semplici di Pisa, si trovano descritte in varj capitoli della sua opera, e fanno conoscere che esso giardino ne era assai ben fornito. Continuò a fare le sue lezioni di materia medicinale in Pisa, dal 1555 fino al 1569, nel quale passò alla cattedra ordinaria di medicina pratica; ma seguitò per tutto il 1591, nei soli giorni di vacanze, e di festa, a fare le lezioni ed ostensioni di semplici (1). Quindi il Granduca Cosimo pensò a sgravarlo d'una parte delle fatiche, e conferì la lettura in medicamenti semplici ad un certo Tommaso Mesman tedesco (2), il quale la tenne solamente l'anno 1571. Al

(1) Con tutta verisimiglianza, le sue lezioni di semplici erano quelle stesse, che poi pubblicò col titolo *De Plantis, Libri sexdecim. Florentiae* 1583; e *De Metallicis, Libri tres. Romae*, 1596, in 4to.

(2) *Vigna, Praefatio in animadversiones suas in Theophrastum.*

Mesman successe il dottor Baldello Baldelli Cortonese, e la tenne con gran lode per ventiquattro anni continui, cioè dal 1572 al 1596.

Pochi anni dopo alla fondazione del giardino dei semplici di Pisa, cioè intorno al 1556, il Duca Cosimo fondò in Firenze un altro magnifico giardino di semplici; affinchè gli scolari di Pisa, ne'tempi delle vacanze trattenendosi in Firenze a far pratica della medicina, avessero un luogo dove continuar lo studio di botanica.

Dopo la morte del Ghini, volendo il Granduca avere sempre nella sua corte un naturalista, fece venire Luigi Leonida Cividal, di Belluno, scolare di esso Ghini; e lo provvisionò come suo *semplicista generale*, impiegandolo in ricerche concernenti il suo prediletto studio d'Istoria naturale; e perfino destinò di mandarlo nell'Indie, per ivi far raccolta delle più ragguardevoli produzioni naturali di quei doviziosi paesi. Egli fu anche il primo principe fra i moderni, che pensasse a fare i suoi giardini vagamente ornati e deliziosi in modo, che allora erano una maraviglia, e meritarono di esser lodati dai forestieri (1), essendo poi serviti di modelli ad altri principi e signori grandi, per farne altri più magnifici e più vasti; sebbene in oggi potrebbero credersi piccola cosa, da chi non ben rifletta alla diversità dei tempi.

Dopo aver procurato di mettere in vista i mezzi, dei quali si servì il magnanimo Cosimo per spargere il gusto della botanica, converrà brevemente registrare prima quei valentuomini, che durante il di lui regno contribuirono ad illustrare questa scienza, o l'amarono e la favorirono distintamente. Per maggior chiarezza, distinguerò prima quelli che descrissero la forma delle piante, o scrissero della loro natura, o ci volgarizzarono e comentarono gli autori antichi che ne trattano; secondo, quelli che si applicarono alla cultura di esse, o che ne fecero venir di fuori nuove specie, o che avevano giardini più famosi; e in terzo luogo quelli, che l'esperimentarono salubri al corpo umano, o utili per certe arti e comodità della vita.

(1) Vedi *Petri Bellonii, de neglecta stirpium cultura, Pros.* 22. – *Anonymi*, *Itinerarium Italiae totius*

Il primo che mi si presenti davanti, è Marcantonio Montisiano o Montigiani, Sangemignanese, dottore di medicina, detto il vecchio, o seniore, per distinguerlo da un altro Marcantonio, medico illustre ancor esso (1). Il Montigiani seniore adunque, noto fra i medici, volle anche acquistarsi fama nella botanica, e rendersi benemerito della lingua materna, col volgarizzare i libri della materia medicinale di Dioscoride; e benchè Fausto da Longiano, tre anni in circa prima del Montigiani, stampasse un suo diverso volgarizzamento di Dioscoride, non per questo scomparisce il volgarizzamento del Montigiani, anzichè si rende più pregevole, stante la purità della lingua nella quale è scritto. In questa traduzione il Montigiani ha sostituito, o aggiunto per sinonimi ad alcuni nomi greci, i nomi nostri volgari dell'erbe e di altri corpi naturali, che meritano di essere avvertiti, potendo servire di aggiunta al vocabolario della Crusca, che n'è molto mancante. Ha anche adoperato i nomi volgari toscani delle parti, e delle malattie del corpo umano; e con frasi molto eleganti ha espresso le operazioni dei medicamenti, ed altre particolarità della medicina. Dopo il Montigiani, merita di esser registrato il celebre Pier Andrea Mattioli Senese. Bisogna peraltro confessare che il Mattioli, rispettabile Toscano, godè ancora vivente una riputazione e gloria maggiore di qualunque altro botanico, ed ecclissò gli altri traduttori di Dioscoride stati avanti di lui, mercè delle belle figure colle quali adornò le sue edizioni, e colle quali fu il primo ad introdurre il buon gusto nella botanica. Egli fu altresì dei primi a descrivere, e rappresentare con figure, molto belle piante della Toscana; laonde merita da noi una speciale grata riconoscenza. Molti scrittori suoi contemporanei, ed emuli, lo hanno a torto accusato di avere finto ed inventato maliziosamente le figure d'alcune piante, per potere a suo modo stirare i passi di Dioscoride; le quali, scrive il Cocchi, *non vedute*

(1) Vedi Vincenzo Coppi, Annali di S. Gemignano, degli Uomini Illustri, a car. 192.

dagli altri, sono state poi dal Micheli ritrovate vive e vere, e amplamente e distintamente descritte (1).

Pompeo della Barba, detto anche Pompeo Piscense, illustre medico Pesciatino, ed archiatro di papa Pio IV, per quanto ci fa sapere Francesco Galeotti nella sua opera inedita degli uomini illustri di Pescia, tradusse Plinio in volgare, e ne comentò i primi libri; ma per le molte occupazioni, non potè continuare l'incominciato lavoro. E lasciò altresì manoscritto un trattato *de Balneis Montis Catini*, del quale ne ho pubblicato una parte fralle *Relazioni de'miei Viaggi* (2); ed altre sue opere di poca importanza sono registrate da Prospero Mandosio (3).

Era stato nel 1567, come a suo luogo noterò, riformato il Ricettario fiorentino, dove i riformatori avevano introdotte molte preparazioni nuove, ed in esse molte droghe ed erbe, delle quali non era sparsa una notizia così comune. Quantunque essi riformatori vi avessero premesso una specie di dizionario delle droghe, spiegando le più rare, fissandone le segnature, e scoprendone le adulterazioni, ciò nonostante ve ne rimanevano moltissime delle oscure, e che nei libri fino a quei tempi pubblicati non si trovavano (4). Credette adunque di far cosa grata agli speziali, ed ai medici, un certo fra Filippo da Firenze, minor osservante, nativo di Pian di Ripoli, col dare in lingua volgare una spiegazione, o specie di dizionario dell'erbe e droghe che hanno uso in medicina, e la pubblicò in Firenze l'anno 1572, col titolo: *Compendio della facultà de' Semplici, di tutte quelle cose che sono più in uso nell'arte della medicina, con le ordinationi, nuovamente fatte da'riformatori*, e dedicato al Granduca Cosimo I. Benchè questo libro nei nostri tempi possa parere inutile, dopochè la materia medicinale è

(1) Elogio di Pier Antonio Micheli, a carte 13

(2) Ediz. prima, Tom. III, pag. 377; ediz. seconda, Tom. V, pag. 135

(3) *De Archiatris Romanis*, pag. 193.

(4) Vedi F. Filippo da Firenze, Compendio delle facultà dei Semplici, pag. 127 e 140.

stata tanto copiosamente illustrata; nientedimeno non lascia di esser molto commendabile la fatica di Fra Filippo, per essere stato fra i primi ad occuparsi in tale impresa utilissima. Egli non è un puro compilatore, o copiatore d'altri, ma da sè medesimo ha osservato e cercato piante, con laboriosi viaggi.

Antonio Brucioli, e Lodovico Domenichi, contribuirono per la loro parte a spargere in Toscana il gusto per la storia naturale, col volgarizzare di nuovo amendue Plinio; benchè una simile fatica fosse stata di prima fatta anche dal celebre Cristoforo Landino, e pubblicata colle stampe in Venezia nel 1476.

Tra quelli poi che in Toscana si applicarono più fondatamente allo studio dell'agricoltura, la prima lode si deve a Giovanni Vettorio di Tommaso di messer Giovanni Vettorio Soderini, che nato nel 1526, morì nel 1596. Egli si occupò lodevolmente in far ben coltivare le sue possessioni, e in arricchirle di nuove e pregiate razze di frutti, osservate da lui ne'suoi viaggi. Giovando così alla sua economia, volle anche giovare alla posterità, collo scrivere e notare tutto quel che in agricoltura aveva trovato d'utile e sicuro, e confacente alle qualità del suolo della Toscana. Quattro grossi volumi, scritti di sua propria mano, si conservano nella biblioteca Strozziana.

Dopo Giovanni Vettorio Soderini, non vi fu in quei tempi un gentiluomo più dilettante d'istoria naturale e di agricoltura, che Bernardo Vecchietti. Egli con somma diligenza e con buon gusto, coltivava le sue vaste possessioni, e soprattutto ne ridusse una deliziosissima in vicinanza della città, e vi fabbricò una grandiosa villa, detta il *Riposo;* della quale ci ha lasciata un'elegante descrizione Raffaello Borghini, nel suo bellissimo *Trattato della Pittura e Scultura*, che per esser disteso in dialogo, tra varj dotti interlocutori, in questa medesima villa del Vecchietti, è intitolato il *Riposo* (1). A quanto dice il Borghini, si aggiunga che Bernardo Vecchietti, nei

(1) Stampato in Fiorenza nel 1584, in 8vo

suoi poderi diligentemente coltivati, introdusse varie specie di frutte fatte venire di fuori, e che indi propagate per le campagne Toscane, presero il nome dal Vecchietti medesimo. Di fatto fra Agostino del Riccio, nella sua *Agricoltura sperimentale*, manoscritto del quale in seguito parleremo, nomina le *susine dell'Imperatore del Vecchietto*, ed i *fichi del Vecchietto*. Benchè il Borghini non accenni una raccolta di cose naturali che era nella villa del Riposo, pure ella vi era dicerto; perchè il mio buon amico dottor Niccolò Gualtieri, comprò a sua scelta un numero grande di piante marine, di pesci secchi, di testacei, di frutti indiani, e di pezzi di pietre dure; e mi disse che vi aveva lasciate molte altre cose naturali, perchè di già le aveva nel suo Museo.

In secondo luogo merita d'esser nominato messer Alamanno Salviati, gentiluomo dottissimo e ricco mercante: il quale nel suo giardino di Firenze, vicino alla porta a Pinti, posseduto anche in oggi dai duchi Salviati, aveva destinato un luogo per i semplici, de'quali ve ne coltivava specie bellissime. Egli fu il primo a far venire il tanto stimato gelsomino catalogno, ed i magliuoli di quella preziosa specie d'uva, che da lui prese e ritiene il nome, benchè un poco corrotto, di *Seralamanno,* cioè uva di messer Alamanno Salviati.

Monsignor Cappone Capponi, lettor di legge in Pisa nel 1558, dipoi priore de'cavalieri, e provveditore dello Studio pisano, ed abate commendatario di S. Zeno, trovando le vaste possessioni della sua commenda in gran parte impaludite, e dominate dalle acque, non risparmiò diligenze nè spese per bonificarle e ridurle fruttifere (1).

Anche l'eruditissimo monsignor Vincenzio Borghini, l'anno 1544, mentre era cellerario della Badia Fiorentina de'Cassinensi, *disseccò la possessione delle Caviere, presso alla fortezza da basso, che non*

(1) *Stephani Fabbrucii, Historia Pisani Lycaei*, Opusc. 12, pag. 43 – Vedi Annali Camaldolensi, Tom. VIII, pag. 170; dove tali bonificamenti sono ridotti all'anno 1591

poco danno rendeva alla salute della città, per esser luogo paludoso, e la ridusse ad aria salubre (1). Il marchese Botti fece ancor esso grandiosi asciugamenti di paludi nel piano della Cascina, ed acquistò fertili terreni alla sua villa di Camugliano. La villa d'Igno dei vescovi di Pistoja accresciuta ed abbellita dal cardinal Pucci, meritò un grande elogio da Andrea Baccio (2).

Un giardino di semplici del facondissimo poeta fiorentino messer Fabio Segni (non so bene se in Firenze, o in una sua villa di Settignano), fu lodato da Pier Andrea Mattioli, nella prefazione a'suoi *Discorsi sopra a Dioscoride*. Il giardino della bella villa di Quaracchi de'Rucellai, si meritò che Pietro Bellonio lo proponesse all'imitazione dei suoi Francesi, dopo quello della real villa di Castello (3). Un gentiluomo fiorentino della casa Barbadoro, fu il primo a far venire il limone, che poi si chiamò barbadoro, e lo coltivò ne'suoi giardini. Un tal P. Don Vito, monaco Benedettino, spedalingo di Santa Maria Nuova, eletto dal Granduca Cosimo per rimetter in buon grado il patrimonio di esso spedale, è lodato dal Riccio (4) come uomo di santa vita, ed intendentissimo di coltivazioni; il quale nel ricoltivare una qualche fattoria dello spedale, avea l'avvertenza di far rovinare tutte le casucce da pigionali che vi erano per entro, affine di allontanare i ladri, e facimale.

Il bel genio dei Granduchi, secondato dalle industrie dei ricchi e virtuosi Toscani, produsse ben presto un considerabile miglioramento nell'agricoltura; ed un grandioso accrescimento di frutta e di delizie nelle nostre campagne; tanto che Giorgio Vasari chiamò il contado di Firenze, qual era a'suoi tempi, giardino di Europa.

(1) Don Placido Puccinelli, Aggiunta alle Memorie dell'Abbadia Fiorentina, pag. 464.

(2) *De Vinis Italiae*, Lib. VI, pag. 305. — Vedi i miei Viaggi, Tom. I.

(3) *De neglecta cultura stirpium, probl.* 22.

(4) *Agricolt. Sperim.*, Tom. II, Cap 52, pag. 349; e Cap. 69, pag 392.

Fra gli illustri Fiorentini, scrittori d'Agricoltura, registrerò in secondo luogo il dottissimo senatore Pier Vettori; il quale, oltre a tante altre sue eruditissime ed importanti opere, giovò alla scienza naturale colla bella edizione degli antichi scrittori *Rei Rusticae:* libri, che nonostante le fatiche di tanti valentuomini avanti di lui, non erano ancora bastantemente purgati dalle macchie, contratte per l'imperizia dei barbari copisti. Fu questa pubblicata in Lione, da Sebastiano Grifi, l'anno 1541, colla dedicatoria al cardinal Marcello Cervino. L'anno seguente fu ivi pubblicata un'altra fatica del Vettori, col titolo: *Explicationes suarum in Catonem, Varronem, et Columellam castigationum*, nella quale egli con grande apparato di erudizione, e soda critica, rese conto de'motivi che aveva avuto di variare la lezione di molti passi in questi antichi, ma sempre ottimi, ed autorevoli maestri di agricoltura (1). Certamente non si contentò il Vettori della superficiale e grammaticale notizia dell'agricoltura, ma si dilettò sempre della pratica, e manuale coltivazione delle sue possessioni; attendendovi con nobile industria, per suo diporto, e per vantaggio del suo patrimonio. Fu vago particolarmente dell'ulivo, e nella di lui coltivazione si occupò con maggiore attenzione: frutto di questo suo diletto studio è il bel *Trattato delle lodi et della coltivazione degli ulivi*.

A questi nobili agricoltori si deve aggiungere il Senator Giovan Battista Tedaldi, figlio di Lattanzio di Francesco, nato nel 1495, e morto nel 1574; il quale ancor esso attentissimo alla coltivazione delle sue possessioni, volle lasciare ai posteri un monumento di quanto egli vi aveva speculato sopra, e con molta esperienza aveva ritrovato. Compose adunque un *discorso dell'agricoltura*, di cui si conservano molte copie nelle librerie di Firenze, e segnatamente nella Biblioteca Magliabechiana.

(1) Vedi *Jo. Matth. Gesneri, Comentaria in Scriptores Rei Rusticae Praef*, pag. XX-XXXVII, e altrove

Non è spregevole la fatica impiegata da Giovanni Tatti lucchese, in riunire in un solo volume tutte le regole d'agricoltura degli antichi maestri greci e latini. Ella si ha stampata, col titolo: *Dell'Agricoltura di messer Giovanni Tatti lucchese, libri cinque, nella quale si contengono tutte le cose appartenenti al bisogno della villa, tratte dagli antichi, e da'moderni scrittori, con le figure delle biade, degli animali, et delle herbe, così medicinali, come comuni e da mangiare. In Venezia appresso Francesco Sansovino e comp.* 1560, *in* 4to. Le figure sono in legno, piccole e poco esatte, delle quali il Sansovino si era servito in certo compendio del Mattioli.

Un altro Tatti, molto erudito, contribuì in questi medesimi tempi agli studj dell'agricoltura. Questi è Francesco di Iacopo d'Antonio di Iacopo Tatti, fiorentino, detto il *Sansovino* a cagione che il padre suo, celebre scultore, fu discepolo di Andrea Contucci del Monte a San Savino, terra nobile della Toscana, il quale passò la maggior parte della sua vita in Venezia, ed in Roma, dove morì l'anno 1586 (1). Esso Francesco Sansovino, come si volle chiamare, è quello che poco sopra dissi aver pubblicata l'Agricoltura di Giovanni Tatti lucchese. Egli ha anche volgarizzata e stampata in Venezia, nel medesimo anno 1560, la Villa di *Palladio Rutilio Tauro Emiliano*, dove nell'avviso al lettore si nomina fiorentino; e nell'anno antecedente ivi pure aveva stampato un suo *Volgarizzamento dell'Agricoltura di Pier Crescenzio*. Finalmente nell'anno stesso 1561, vi stampò un libro suo intitolato: *Della materia medicinale, libri quattro.* Nel primo e secondo, detti l'*Erbolajo*, si contengono i semplici medicamenti, con le figure dell'erbe assai piccole, e colle virtù da varj autori raccolte. Quest'opera è di poca importanza, e per lo più ricavata dal Mattioli.

(1) Vedi Manni, Istoria del Decamerone del Boccaccio, pag. 4 e 460

CAPITOLO II.

INDUSTRIE MINERALOGICHE E CHIMICHE

Fralle principali parti dell'istoria naturale che il Granduca Cosimo più specialmente coltivò, devesi annoverare l'investigazione ed apertura di miniere di metalli, minerali e marmi; colle quali aumentò, senza querele del popolo, le rendite dello stato, tenne impiegato gran numero di artigiani, ed abbellì magnificamente le sue fabbriche. Tali furono le miniere di piombo, argento e ferro, aperte nel capitanato di Pietrasanta (1); di rame, in più luoghi del Volterrano e del Senese; di allume, a Monterotondo, a Massa di Maremma, a Castelnuovo di Volterra; di vetriuolo, a Monterotondo, a Stazzema, e nell'Elba. Tali altresì furono le tante cave, o per la prima volta aperte, o riassunte, di marmi bellissimi, in quel di Pietrasanta, come del bianco statuario a Monte Altissimo, del maraviglioso mistio e delle brecce a Stazzema, d'altri misti alla Rocchetta, e alle Caldane; per tralasciarne altri di minor pregio nel Monteferrato di Prato, e nella Val di Greve (2). Di queste lodevoli imprese del Granduca Cosimo, io ne ho parlato secondo l'opportunità, nelle *Relazioni dei miei Viaggi*, laonde qui non mi resta se non da avvertire, che Baccio Baldini, suo protomedico (3), ci

(1) *Sanleolinus, Cosmiarum Actionum*, Lib. III, pag. 87. *in plumbi argentique fodinas ad Petram Sanctam Cosmi opera inventas.*

(2) Vasari, Vite dei Pittori, Par. I, pag. 12 e 57. – Fra Agostino del Riccio, Istoria delle Pietre, MS., Cap. 23 e 198

(3) Nella sua Vita, pag. 88.

assicura che Cosimo, *mentre ch'egli visse principe e sano, non traeva del cacciare, del pescare e dell'uccellare solamente la conoscenza della natura degli animali, ma il cognoscere ancora i siti dei luoghi, l'imboccare e lo sboccare delle valli, la diversità delle strade, i cominciamenti dei monti, le dipendenze, le sommità, e l'altezze loro, la grandezza, la profondità, e la varietà delle foci dei fiumi, i segni delle tempeste, e delle calme del mare, e delle mutazioni dei tempi; in guisa ch'egli aveva a mente tutte le parti e tutti i paesi degli stati suoi, non altrimenti che s'egli fosse stato continuamente presente in tutti. E delle variazioni del mare, e dei tempi, de'porti, spiagge, seccagne, isole, e città poste in sul mare, ragionava non men bene e distintamente che qualunque esercitato e pratico marinajo; e spesse fiate avvenne ch'essendo egli stato il giorno in qualche luogo a cacciare, a pescare, o a uccellare, ritornando dipoi la sera all'alloggiamento, chiamava qualcuno di quei suoi ministri a cui egli aveva dato la cura di quel luogo dov'egli era, e gli comandava che provvedesse a una cosa, o altra, secondo ch'egli il giorno nell'andar cacciando, pescando, o uccellando aveva veduto che faceva mestieri di provvedere. Tanto e tanto grande era la prontezza di quell'ingegno a pensare e ad attendere in un tempo medesimo a più cose. Ond'ei ritrovò ancora con questa medesima sua sollecitudine, e coll'andar continuamente riveggendo lo stato suo, quelle cave delle miniere d'argento e di piombo e dei marmi bianchi e dei mischi ancora, che sono nelle montagne di Pietrasanta, le quali erano state nascoste a tutti molti e molti anni, e le messe in uso. Ed essendogli detto da alcuni che si cognoscevano benissimo delle miniere, che poco utile gli si farebbe a cavarvi, rispose molto generosamente, che assai utile era il pascere in quella guisa gli uomini di quelle montagne, le quali sono sterilissime, e render vivi quei metalli che vi erano, sicchè ei se ne potesse far qualche cosa in servizio degli uomini.* Le quali cose conferma anche Aldo Mannucci, nella Vita di esso Granduca (1). A questa classe

(1) Pag. 183 e 184.

deve anche ridursi la tempera del ferro per lavorare il porfido, trovata dal Granduca medesimo, colla quale per mezzo di scultori eccellenti, che molti ne teneva al suo servizio, potè fare eseguire tante opere pregiabilissime (1). Non debbo però dissimulare che il P. Agostino del Riccio trattando del porfido, nella sua *Istoria delle pietre* (Cap. I), attribuisce a Francesco Ferrucci l'invenzione della tempera del ferro per lavorare il porfido, dicendo: *Di Roma condusse il Granduca Cosimo nel palazzo principiato da' Pitti, un pezzo tondo di porfido, il maggiore, d'altezza e circonferenza, che si sia mai visto fino ai nostri tempi. Così ancora vi si vede una statua di porfido, grande più che al naturale, lavorata in lungo spazio di anni, con incredibile spesa, da maestro Francesco Ferrucci, detto da molti il Talda, con l'ajuto de' suoi figliuoli. Questo maestro Francesco ha questa gran lode per essere stato il primo in questa città di Firenze, che trovasse tempera che intagliasse sì forte pietra.*

La perizia che acquistò il Granduca Cosimo nell'istoria naturale, e spezialmente nella botanica, profittò lumi a vantaggio delle arti, e rimedj efficacissimi a pro del genere umano. Egli diede splendido principio alla famosa fonderia, o vogliamo dire al laboratorio chimico farmaceutico, col quale ed egli, ed i suoi successori, hanno arricchito la medicina di tanti preziosi medicamenti, dispensati generosamente per benefizio dei Toscani, e mandati anche in tutte le altre parti del mondo (2).

Filippo Cavriana, nella Vita elegantemente scritta in latino di Cosimo I, che si conserva fra i MSS. della Biblioteca Magliabechiana,

(1) Giuseppe Bianchini, Ragionamento dei Granduchi di Toscana, pag. 28. – Aldo Mannucci, Vita di Cosimo I, pag. 184. – Vasari, Vite dei Pittori, Par. I, pag. 11. – Filippo Baldinucci, Decen. 1 della Par. III del secolo IV, pag. 190. – *Ulyx Aldorandi, Mus. Metal.*, pag. 138.

(2) Vedi *Andr. Baccii, de Thermis*, Lib. VI, Cap. 8, pag. 361. – *Sanleolini, Cosmianarum Actionum*, Lib. II, pag. 51. – Giuseppe Bianchini, Ragionamento dei Granduchi di Toscana, pag. 21.

attribuisce a questo Principe il tentativo di fare la porcellana; se nonchè altri autori contemporanei ne danno il merito al Granduca Francesco suo figlio: ma può ben essere che il padre facesse le prime prove, ed il figlio ne perfezionasse la manifattura. Anche dell'essersi dilettato Cosimo di fare le gioie false, non trovo altri che il Cavriana che lo dica; sebbene già in quei tempi ne era noto l'artifizio, come ce ne assicura Girolamo Cardano (1). Giorgio Welschio (2) ci dice che Raimondo Lullo in Francia, Luca Trono in Italia, un Siciliano in Tunis, ed un Francese in Frisinga, furono bravissimi in lavorare gioie false.

(1) *De Subtilitate*, Lib. VII, pag. 266. – Vedi *Ulyx. Aldovrandi*, *Mus. Metal.*, pag. 125. – *Herm. Boerh.*, *Meth. discendi medicinam cum adn. Alb. Haller*, Tom. I, pag. 13. – Benvenuto Cellini, l'Orificeria, pag. 17.

(2) *Obser. Phys. Med. Hecatost. Obs.* 38, pag. 52; *et Obser.* 52, pag. 68

—

CAPITOLO III.

FISICA, FILOSOFIA SCOLASTICA E NATURALE

Il più antico professore di astronomia in Pisa, a tempo del Granduca Cosimo I, che io abbia potuto trovare, è Fra Giuliano Ristori, Carmelitano, nato in Prato nel 1492, e morto in Firenze nel 1556 (1): il quale si era acquistata già qualche riputazione in tale scienza; mentre Benedetto Varchi nella sua Storia Fiorentina dice, che di questo Fra Giuliano, in un Codice Magliabechiano (2), si conserva una prolissa opera intitolata: *In Ptolomaei Almagestum, seu librum magnae compositionis, commentaria*, scritta di sua propria mano; e in piè della prima carta vi è la data del dì 10 Marzo 1556, e pare che sia un Corso di lezioni fatte da esso in Pisa.

Al Padre Ristori io penso che succedesse nella cattedra pisana Francesco dell'Ottonajo (3). Negli *Annali Camaldolensi* (Tom. VIII), è notato, che essendo nel 1560 lettore di matematica in Pisa questo Francesco dell'Ottonajo, il P. Don Filippo Fantoni Fiorentino, monaco Camaldolense, nelle vacanze e nelle feste leggeva straordinariamente le matematiche, e nel 1501 fu fatto lettore di matematica, successore di Giuseppe Nozzolini Pisano, che verrebbe ad essere stato successore immediato dell'Ottonajo. Il Fantoni, oltre all'Euclide, leggeva il

(1) Vedi P. Leonardo Ximenes, dello Gnomone Fiorentino, pag. CVII

(2) N.° XXX, Classe XI.

(3) Vedi Filippo Valori, Termini di mezzo rilievo e d'intera erudizione, pag. 12.

Quadripartito di Tolomeo; e nel 1587 ebbe per coadiutore nella cattedra il P. Don Francesco Pifferi, Camaldolense da Monte San Savino, il quale dopo il Fantoni continuò fino al Galileo, come si dice in essi Annali. Nell'Università di Firenze, in questi anni, era professore di matematica il P. Ignazio Danti Domenicano, cosmografo del Granduca; e vi insegnava anche le matematiche, credo io privatamente, un certo P. Mauro Mattei (1).

In uno zibaldone della Magliabechiana (2) trovo nominato il P. Don Miniato di Girolamo Pitti, monaco Olivetano, cosmografo nel 1560, il quale è rammentato anche da Gio. Battista Tedaldi, nel suo Discorso dell'aspalato. Un altro monaco Olivetano si fece onore in questi medesimi tempi nelle matematiche, e specialmente nella cosmografia, e fu Don Stefano Bonsignori; il quale fu stipendiato dal Granduca Cosimo I come suo cosmografo, e per lui delineava tavole geografiche, circa agli anni del Signore 1570.

Era molto in voga nei tempi di Cosimo I lo studio della logica e della metafisica. In uno zibaldone di notizie letterarie di monsignor Girolamo da Sommaja, stato provveditore dello Studio di Pisa nei tempi del Granduca Cosimo II, si legge: *La metafisica, leggendola per dir così all'antica, è difficilissima, e cosa molto astrusa; ma non si può anco facilitarla, leggendola, ut ita dicam, alla moderna. È letta per gli Studj dai Frati; e in Pisa Monsignor Capponi (Provveditore dello Studio di Pisa nel 1599) pensò di metterla in mano de' secolari; concetto tenuto bello, ma non ebbe effetto, e sarà difficile mai l'abbi, per l'uso inveterato di tanto tempo a favore dei*

(1) Si ha in stampa di lui: « La Sphera volgare nuovamente tradotta, con molte notande addizioni di geometria, cosmographia, arte navicatoria et stereometria, proporzioni. Autore M. Mauro Fiorentino Phonasco, et Philopanareto. Venezia 1537, in 4to ». Nella dedicatoria in data *Florentiae e coenobio nostro S. Divae Annunciatae, V Id Martii* 1537.

(2) N° CCXCV, Classe XXV.

Frati. La metafisica in Pisa si legge in quattro anni, che è troppo tempo, e due pare devrieno bastare (1).

Fra i lettori di logica in Pisa, merita di essere distintamente nominato Francesco Bonamici, filosofo peripatetico (2). Alcune notizie di lui sono nel zibaldone accennato sopra di monsignor Girolamo da Sommaja. Parrebbe che avesse fatti i suoi studj in Bologna verisimilmente in tempo che l'Università di Pisa era decaduta per le calamità delle guerre, e poi che vi fosse stato anche lettore. Egli ci dà notizia di due altri Toscani, ohe a quei tempi avean fama di eccellenti filosofi, Giulio Sereni e Francesco Piccolomini. Di questo Piccolomini credo intenda monsignor Girolamo da Sommaja, che in altro suo zibaldone (3) scrisse: *Il Piccolomini visse più d'ottant'anni; visse poverissimo, e fece roba assai, in particolare con dare libretti a' Veneziani, che gli stampassero in nome suo, e ne aveva gran regali.* Remigio Migliorati dal Borgo San Sepolcro fu lettore di filosofia peripatetica per sette anni nell'Università di Padova; indi per undici lesse logica e filosofia in quella di Pisa, ove morì nel Febbrajo 1554 (4). Francesco Spini, scrivendo a Pier Vettori nel 7 Novembre 1545, si loda molto di questo Migliorati, di cui prendeva le lezioni di logica, ed al quale era stato raccomandato da Pier Vettori (5). Luigi Benvenuti, scolare di Francesco Verino, e di Francesco Bonamici,

(1) Codice XLVII, Classe VIII.

(2) Di lui, nel Codice XLIX, della Classe VIII dei MSS. Magliabechiani, a carte 186, si ha un'operetta intitolata: *Francisci Bonamici, Tractatus de arte syllogistica, ad Laelium Taurellum excell. I. C., et a secretis Excellentis., Illustrissimique Ducis Florentiae et Senarum, patronum suum.*

(3) Codice LXXXI, Classe VIII, della Magliabechiana.

(4) *Claror. Ital. et Germ. Epistolae, ed. Bandinio*, Tom. I, pag. 13.

(5) Si ha di suo in stampa: *Remigii Megliorati de propositione intraerente, aliter quam alii antea senserint, explicatio: Eiusdem de putredine disputatio, Venetiis* 1561, in 16mo.

ottenne una cattedra di logica nell'Università di Pisa, ove morì nel 1569 lasciando alcune opere manoscritte (1). Il Padre Alberto Campana fu per ventidue anni lettore di metafisica anche nella Università di Pisa, e quasi altrettanto di sagre lettere; dipoi ottenne una lettura nell'Università di Padova, sul motivo o pretesto che l'aria di Pisa gli era nociva. Il P. Carlo fiorentino Agostiniano teologo, fu per molti anni lettore di logica nello Studio Pisano, e morì nel 1571 (2).

Erano altresì coltivati in Toscana gli studi della fisica, o filosofia naturale, comecchè specialmente graditi e favoriti dal Granduca Cosimo I; ma i progressi di questa scienza che dovevano sperarsi, furono impediti dal troppo autorevole predominio del peripateticismo, di cui erano infatuati i più celebri filosofi di quei tempi. Si aggiunga che la filosofia scolastica ed eristica, figlia spuria e mostruosa della aristotelica, era diventata, fino da'tempi barbari, padrona e tiranna delle scuole teologiche, sicchè il tentare di far qualche innovazione in filosofia, era sottoposto a fiere opposizioni e pericolose persecuzioni, fino al segno di esser bruciato vivo, come seguì a diversi. Non era peraltro questo un difetto del solo nostro paese, ma era generale per l'Europa; e basta rammentarsi la curiosa istoria delle grandi traversie che dovette soffrire in Francia Pietro Ramo, oppugnatore della logica e filosofia aristotelica (3). Nientedimeno ai nostri filosofi del secolo XVI, riuscì di fare qualche utile scoperta, e di uscire dalla comune carreggiata.

Nell'Università fiorentina erano lettori di filosofia naturale messer Francesco de'Vieri, o Verino, ed Antonio Lapini. Da certi ricordi

(1) *Super Posteriora Aristotelis; – Metaphysica Aristotelis e graeco in latinum translata.*

(2) Vedi il suo *Praeludium ad sacrae Interpret. primord.*, pag. 3.

(3) Vedi Iacopo Brucker, *Historia Philosophiae*, Tomo IV, Parte II, pag. 557 e seg.

originali di monsignor Vincenzio Borghini, pubblicati dal Manni (1), si ricava che nell'estate del 1534 messer Francesco Verino leggeva la Posteriora d'Aristotile ai novizi Cassinesi alle Campora; nel 1535, leggeva ai medesimi monaci il libro del Cielo d'Aristotile, con somma diligenza, in quei giorni nei quali non aveva a leggere nello Studio fiorentino.

Marco Antonio Montigiani il giovane, di San Gemignano, divenuto celebre fra gli scrittori medici per diverse opere pubblicate colle stampe, fu professore di filosofia nell'Università di Pisa, dove leggeva con grandissimo concorso di scolari; di modo che alcuni suoi colleghi, invidiandolo, lo accusarono al Granduca, comecchè leggesse piuttosto favolose vanità, che veridiche dottrine; ma il savio principe volendosi chiarire, andò all'improvviso alla sua scuola, ed avendo ammirato il grande ingegno e sapere del Montigiani, e conosciuta la calunnia, gli accrebbe lo stipendio, e lo dichiarò lettore primario di filosofia. Nello zibaldone XLVII, accennato sopra, di monsignor Girolamo da Sommaja, si trovano vari problemi fisici ed etici, senza nome di autore, e mancanti di alcune carte nel principio, i quali sono scritti nel tempo del Granduca Cosimo I.

Assai più pregevoli sono le questioni naturali di Leonardo Giachini Empolese, professore di medicina in Pisa; le quali ebbero origine dai discorsi letterari e filosofici da esso tenuti con Lodovico Bonvisi, Vincenzio Nobili, Sebastiano Pezini, Francesco Robertelli, e Francesco Catani, nella villa di Furci del suddetto Lodovico Bonvisi, nobile lucchese. Il risultato dei quesiti proposti e sciolti in tale virtuosa villeggiatura, fu disteso in latino dal Giachini, col titolo: *Quaestionum naturalium libellus;* e dopo la di lui morte fu pubblicato in Basilea, nel 1563, unitamente con le altre sue operette mediche.

(1) Osservazioni istoriche sopra i Sigilli antichi dei secoli bassi, Tom. III, pag 81, 82 e 85

A questi medesimi tempi appartiene un poema filosofico in terza rima, indirizzato, per quanto si vede, a Ridolfo Lotti, ma senza intitolazione alcuna, e senza nome d'autore; si trova nel medesimo zibaldone di monsignor della Sommaja, e principia così:

I saggi antichi, in solo alzar le ciglia
Al bel corso del sole, e delle ardenti
Stelle, amico, s'empier di maraviglia.
Contemplando i lor vaghi movimenti,
Osservando dell'anno le stagioni,
Considerando i semplici elementi,
Le lor discordie, o le lor mistioni;
Onde son altre cose, o questo in quello
Sfassi; il perchè cercando e le cagioni,
E che principj avesse un così bello
E nobil mondo, e soprattutto in questo
Stillavansi e spezzavansi il cervello
Non era l'Inprincipio manifesto,
Mi penso, ancor, che nella mente nostra
(Oracolo divino) il vero ha desto.
Ma procedendo lor naturalmente,
Tutti in ciò s'accordavan, che di nulla
Altro far non si possa che niente.
Era il ver come un bimbo allora in culla,
Poi crebbe, e balbò un tempo, e pargoletto
Trastullò il mondo, e pur oggi il trastulla.
Che 'l volgo per mostrarsi d'intelletto,
E non fondarsi in nugoli . . . . .
Saldi, non vo' poggiar più su che il tetto.
Di qualcosa qualcosa esser radice
È necessario; e però sì gran mondo
Di niente esser fatto si disdice.
Che l'un con l'altro si disfanno a tondo
Semplici e misti; e corruttibil sendo,
Non pon sostegno eterno essersi, e pondo.

Affermavano adunque, conchiudendo,
Cosa eterna increata esser mestiero,
Che gli potesse eterna ir sostenendo.
E così s'aggiravan col pensiero;
Questi una. e quelli un'altra cosa disse;
Chi più e chi men s'avvolse e tolse al vero

Riporta poi le opinioni degli antichi filosofi sulla Cosmogonia, e fra questi loda molto Platone ed Aristotile; e parlando d'Empedocle dice:

Empedocle il gran vate, unico amico,
Nato in Girgento vostro; io dico nostro,
Che quel contorno è nostro ospizio antico.

Dipoi così espone il suo tema:

Or dunque, innanzi postoci il fecondo
Corpo della natura, il quale è quanto
È di mobile, e in somma è questo il mondo
De'suoi principj e delle cose accanto,
Ovver con quelle annesse, e suso esposte,
Il soggetto sarà del nostro canto.
Cui biasma in rima espor le tue riposte
Cose, o Natura, e torre il suo prestante
Al verso, tre per me fan tre risposte;
D'Agrigento l'onor, ch'io dissi innante.
Il divin lampo del famoso Tebro,
Lo splendor del bell'Arno, il mio gran Dante.

Finalmente in un altro Codice Magliabechiano (1) è una simile filza di varie scritture, raccolte anche da monsignor Sommaja, e vi è (carte 131) un discorso, senza nome d'autore, fatto in Firenze il

(1) N.° XLIX, Classe VIII.

di 1.° Novembre 1549, dove si tratta di Dio, del mondo, de'cieli; e più uno sbozzo d'una lezione filosofica, che principia così: *Del muoversi degli animali, et in che modo si muova ciascheduno, et quali siano le differenze, et le cagioni degli accidenti che accagiono loro, tratteremo noi altrove; et ora ricercheremo solamente la cagione universale di ciascheduno moto di quegli: imperocchè alcuni si muovono volando, alcuni andando, et alcuni altri per altri varii modi. Che egli sia necessario che il primo che muove sia immobile, abbiamo noi già determinato, quando parlammo del moto sempiterno, e se egli è o no.* Segue un'altra lezione, che principia così: *Nessuna cosa può esser innanzi a sè stessa. Dell'anima, se ella si muove o no, e muovendosi in che modo si muova, abbiamo noi determinato, dove trattammo di quella. Ma perchè tutte le cose che non hanno anima, son mosse da altri, dal primo mobile che si muove sempre; come e' sia mosso, et in che modo le muova il primo motore, fu da noi determinato nei libri della prima filosofia. Restaci ora che noi consideriamo come l'anima muove il corpo; e quale sia il principio de'moti degli animali.*

Fra quelli che professaron più distintamente la filosofia peripatetica in Toscana sotto di Cosimo I, ardirò rammentare anche l'eruditissimo Pietro Angeli da Barga, più comunemente inteso per Pietro Angelio Bargeo; Francesco Cattani da Diacceto, autore dell'Essamerone; Bernardo Segni, che volgarizzò il trattato sopra i libri dell'Anima di Aristotile, stampato ventiquattro anni dopo la sua morte, dal figliuolo Giovan Battista.

CAPITOLO IV.

MEDICINA

La memoria del gran Cosimo sarà sempre gloriosa presso tutti gli studiosi di medicina, sennonaltro per aver con speciale premura istituita la cattedra di anatomia nella Università di Pisa, ed averla sempre provvista dei più valenti anatomici che fossero in quei tempi, e che ne sono stati solenni maestri. Oltre alle lezioni ordinarie di cattedra, ed alle giornaliere ostensioni, egli saggiamente dispose che ogni anno, nelle vacanze del carnevale, il lettore di notomia facesse una metodica continuata sezione ed ostensione, sul cadavere d'un qualche condannato a pena capitale; che perciò, strangolato dal carnefice, sotto la volta accanto al palazzo del Commissario di Pisa, era subito consegnato agli scolari di medicina, che lo portavano in Sapienza; dove regolarmente per dodici giorni di continuo era a poco a poco notomizzato, principiando il lettore dall'ostensione degli integumenti, e dalle viscere del basso ventre, e finendo nell'osteologia. Questa notomia pubblica fu ordinata negli Statuti dell'Università, alla rubrica 50, *De anatomia singulis annis facienda;* ed è poi stata fatta quasi ogni anno, fino al principio del corrente secolo, ed era una delle più istruttive scuole di notomia.

I soli illustri nomi dei lettori di notomia, scelti da Cosimo per l'Università di Pisa, gli faranno sempre un grande onore. Questi sono Andrea Vesalio di Bruselles, Realdo Colombo Cremonese, e Gabbriel Falloppio Modanese, come ci assicura il medesimo Falloppio (1).

(1) Osservazioni Anatomiche, pag. 25

Realdo Colombo, dalla cattedra anatomica di Padova passò a quella di Pisa, e vi si trattenne per tutto l'anno 1547. Alcune notizie del suo soggiorno in Toscana si ricavano dalla sua bella opera postuma, intitolata *De re anatomica, libri XV.* Gabriel Falloppio era stato avanti professor pubblico nell'Università di Ferrara, e di lì venne nell'Università di Pisa, l'anno 1548, e vi continuò le sue lezioni fino al 1551; nel quale poi passò a leggere notomia in Padova, dove morì nel 1562 non ancora quadragenario (1).

Nella cattedra pisana di notomia del Falloppio, successe Antonio Ponzanello, come ricavo dal medesimo Falloppio (2), là dove tratta dei muscoli della mano. Quanto tempo continuasse il Ponzanello nella lettura di Pisa, non l'ho potuto sapere. Trovo peraltro che monsignor Paolo Giovio, in una sua lettera a Simone Porzio, napoletano, lettore sopraordinario in Pisa di filosofia, in data di Firenze 20 Maggio 1551, scrive: *Fate parte della lettera al signore Anatomista Strada* (3); laonde par verisimile che questo Strada fosse già anatomico nell'Università di Pisa nel 1551.

Giacomo Douglas (4), registrò fra gli scrittori di notomia, il nostro celebre e bizzarro letterato Giovan Battista Gelli, che morì nel 1568, per la sua Circe che fu tradotta in latino dal Wolfio, e pubblicata in Amberga, nel 1609, col titolo: *De natura humanae fabricae.*

Se in Firenze, prima che altrove, rifiorirono le lettere greche, e se qui prima che altrove si principiarono a studiare nella lingua originale, nella quale furono scritti, i primi precetti e fondamenti

(1) Osservazioni Anatomiche, pag. 65 e 103. – Douglas, ibid., pag 115 – Circa alla sua salute, rovinata per il troppo studio, vedi una sua lettera scritta da Padova nel 1557 ad Ulisse Aldrovando, pubblicata da Gio. Fantuzzi a car. 198 delle Memorie della Vita di Ulisse Aldrovando.

(2) Osservazioni Anatomiche, pag. 103.

(3) Lettera 146 del Lib. IV di Lettere di Uomini Illustri, pag. 319

(4) *Bibliographiae Anatomicae Specimen*, pag. 198

dell'arte medica, non è maraviglia se nella medesima Firenze si trovarono ben presto dei medici, che si fecero gloria di far rifiorire la medicina greca, e sbandire gli errori ed abusi introdottivi per il lungo predominio della scuola araba e barbara. Io già misi in vista i primi gloriosi tentativi della nuova Accademia Galenica fiorentina, fra i quali non è il minimo quello di ripulire e riformare il ricettario per uso delle spezïerie. Le contrarietà di molti medici vecchi, ed accreditati, verisimilmente servirono allora di ostacolo all'esecuzione di tale riforma: cresciuto peraltro il partito de'medici giovini, e spalleggiato, come penso, da Andrea Pasquali, archiatro del Granduca Cosimo I, riuscì alla fazione Galenica di ottenere l'approvazione di questo illuminato principe; e fu di suo ordine, da alcuni medici e speziali, scelti e deputati dai Consoli dell'arte de'medici e speziali, compilato un codice farmaceutico, o come volgarmente dicesi ricettario, nel quale, con buon metodo, furono fissate le ricette dei medicamenti, che si dovevano comporre e dispensare dagli speziali dello stato, e furono prescritte certe regole generali da osservarsi, circa alla scelta, conservazione e manipolazione de'medicinali, sì semplici che composti; e tre diverse edizioni del ricettario fiorentino, secondo io ho notizia, furon fatte in Firenze durante il regno del Granduca Cosimo I. Veramente potrebbe sembrare inutile e nojosa questa mia digressione sull'antico ricettario fiorentino, il quale in oggi è divenuto un rancidume quasi dissi spregevole; eppure se si ha riguardo alle differenze de'tempi, egli fece grandissimo onore a Firenze, comecchè cosa allora intieramente nuova, e riputata utilissima anche fuori d'Italia. Non è già questa una mia esagerazione a gloria della patria; Carlo Clusio, quel grand'uomo che ognun sa, ebbe in tanta stima il ricettario fiorentino, riformato nel 1567, che si prese la pena di tradurlo in latino, e farlo stampare nell'istesso anno in Anversa, dal Plantino, per renderlo comune ai medici Fiamminghi (1).

(1) *Everardi Vorstii, Oratio in funere Clusii*, pag. 12.

Avanti che Cosimo I facesse riordinare e ristampare, nel 1550, il ricettario fiorentino, stato stampato nel 1498, si vede che gli speziali ne solevano aver uno manoscritto per loro uso; e perciò fra i Codici delle nostre Biblioteche si trovano parecchi registri di ricette di medicamenti, che hanno gran somiglianza col ricettario stampato; se non che vi sono di più molte altre ricette, che furono tralasciate nella stampa.

Feci a suo luogo vedere, che negli ultimi tempi della Repubblica Fiorentina, avevano i medici cominciato a conoscere la vera natura della peste, e la sua indole contagiosa; donde i governanti del paese si erano persuasi della necessità di star in guardia, ed impedire l'introduzione e propagazione del contagio pestilente. Non ho potuto mettere in chiaro quali fossero le cautele, e contumacie praticate in quei tempi turbolenti; ma certamente a Cosimo I si deve la gloria di aver pensato a regolare, per mezzo gli offiziali di sanità della città di Firenze, le contumacie, e produzioni di fedi di sanità, da chiunque veniva da luoghi sospetti di peste, ed impedire l'ingresso e dimora nello stato ai vagabondi, birbanti, mendicanti e ciurmatori (1).

Poco avrebbe giovato agli avanzamenti della medicina ne' nostri paesi, l'aver messo in buon sistema la scelta, la composizione, e la conservazione de' medicamenti, se il savio Principe non avesse insieme pensato a far in maniera, che i medici ed i cerusici fossero ben istruiti, ed abilitati ad esercitare le loro professioni, con sicurezza e vantaggio del pubblico. Già sempre fino dagli antichi tempi, chiunque voleva esercitare la medicina o chirurgia, doveva subire un previo esame da persone della medesima professione, deputate da chi governava. In Firenze, e nel suo dominio, un tal esame, durante

(1) Vedi « Bando dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Duca di Firenze et di Siena, et dell'Ill. et Ecc. Sig. Principe Governante e delli Magnifici e degnissimi Signori della Sanità, sopra le terre e provincie infette dalla peste, pubblicato a dì 28 Settembre 1564 ».

la Repubblica, si faceva da quattro medici, deputati dal magistrato de'consoli dell'arte de'medici, e speziali, e subito che uno era stato approvato per idoneo, era ascritto alla matricola o di medico fisico, o di medico chirurgo, o di barbiere, che si diceva anche mezza matricola, o patente limitata. Cosimo adunque, nel 1548, pubblicò una provvisione, e nel 12 Ottobre un bando, col quale severamente proibì a chiunque l'esercitare ne'suoi stati le professioni di medicina e di chirurgia, intiera o limitata, se prima non fosse stato esaminato nelle forme, ed approvato dai quattro medici esaminatori, o come dicesi matricolato. Questi medici esaminatori erano dapprima eligibili, a piacimento dei consoli dell'arte de'medici e speziali; ma Cosimo li ridusse al numero di dodici, e ne costituì il collegio fisso de'medici esaminatori, con facoltà di eleggere loro successivamente altri medici, per rimpiazzare i luoghi che restassero vacanti, per morte di alcuno di essi. Ma anche questo provvedimento sarebbe riuscito frustraneo, se egli non avesse procurato a tutto costo di tenere nelle Università di Firenze, di Pisa e di Siena, valenti maestri di medicina, e delle scienze sue alleate, dal complesso delle quali si forma il dotto ed abile medico. E anche in questo il magnanimo Cosimo fece distinguere la sua prudenza, e procurò allo studio della medicina tutti quelli avanzamenti che si potevano sperare in quei tempi, cioè avanti che comparissero al mondo il Galileo e l'Harveo. Vaglia il vero, i professori pubblici, o lettori di medicina, che Cosimo prescelse per insegnarla, furono i più valenti e dotti che allora fiorissero, non solamente in Toscana, ma nell'Italia tutta.

Fra i più antichi, mi si presenta alla memoria Matteo Curzio, o da Corte, Pavese. Egli era stato fatto lettore di medicina in Pisa, fino dall'anno 1515, con stipendio di fiorini seicento, dagli ufiziali di Studio deputati dalla eccelsa Repubblica Fiorentina (1); ma poi

(1) Vedi Stefano Fabbrucci, Opuscolo 12, pag. 57. – Giacomo Douglas, *Bibliographiae Anatomicae Specimen*, pag. 97.

con maggiori stipendj passò a leggere medicina in Padova ed in Bologna; fu archiatro di papa Clemente VII (1), e si assicurò una gran fama per le tante opere medicinali pubblicate colle stampe (2). Quindi carico di gloria e di anni, fu richiamato dal Granduca Cosimo a legger medicina in Pisa, collo stipendio di mille scudi d'oro; ma poco potè godere questa fortuna, mentre morì nel 1544, non ancora compito il secondo anno di lettura; e fu onorata la sua memoria dal Granduca, con un magnifico cenotafio di marmo, che tuttora si vede nel Camposanto di Pisa, dove è chiamato *Hyppocratis Galenique vindex.* Fra le poesie d'Alfonso de'Pazzi, detto l'Etrusco (3), vi sono dei sonetti indirizzati al *Corte medico*, ed altri pel *Ferino medico.*

Io non pretendo qui di tessere un'istoria de'professori di medicina in Pisa, e neppure potrei farlo per mancanza delle opportune notizie; solamente mi basta di accennarne alcuni, che mi è venuto fatto di notare. Burlacchino Burlacchini adunque, medico e gentiluomo Lucchese, nel suo *Ragionamento sopra la peste dell'anno* 1576, dice: *Io alla fine non dico se non cose, che sono secondo la buona dottrina del divino Ippocrate, celeste Galeno, e sapientissimo Aristotile, nel modo che mi sono state insegnate, primieramente dallo eccellentissimo, e primo precettore Sig. Tommaso Cornacchini, oggi vera lucerna dello Studio di Pisa; secondariamente dal dottissimo Signor Girolamo Borro, filosofo molto amato et onorato con gratie particolari dall'Altezza del suo Signore; e finalmente da quello ingegno divinissimo del Sig. Guido Guidi, medico approvato e laudato per le sue mirabili et divine opere da tutti quelli che hanno cognitione.*

Dopo la morte del Re Francesco suo protettore, fu dal Granduca Cosimo I invitato il Burlacchini a rimpatriare, ed occupare la primaria cattedra di medicina nell'Università di Pisa, con ampio stipendio,

(1) Vedi *Mandosii, de Archiatris Romanis*, pag. 158.

(2) Vedi *Vander Linden, de Scriptis Medicis, et Fabbruccii*, ibid.

(3) Autografo, nel Codice Magliabechiano CCLXXI, Classe VII, carte 72.

come fece, dall'anno 1547 fino al 1562 (1), nel quale abbracciò la vita ecclesiastica, e fu eletto dal Granduca proposto di Pescia, dove morì l'anno 1569. Ei si fece grande onore nella lettura, e nei corsi delle sue lezioni esaurì quasi tutte quante le parti della medicina, e delle scienze ed arti sue alleate, con quanta dottrina si poteva pretendere in que'tempi, e con stile florido, ma forse troppo asiatico.

Leonardo Giachini Empolese, dopo essere stato uno de'principali campioni dell'Accademia Galenica Fiorentina, fu dipoi lettore molto accreditato di medicina in Pisa. Tommaso Cornacchini Aretino, fu dal Granduca Cosimo prescelto lettore, prima di filosofia, poi di medicina nella detta Università; ed ha giovato alla posterità con una faticosissima sua opera, intitolata *Tabulae medicae* (2). Fece gran fracasso in questi tempi Andrea Turini da Pescia, il quale si trova lettore di logica in Pisa nel 1497, dipoi nel 1550 (3).

Delle tante opere di medicina scritte da Toscani durante il regno di Cosimo I, alcune sono meno conosciute, perchè non pubblicate colla stampa. Fra i manoscritti della Biblioteca Magliabechiana è un *discorso* (4) *di Francesco Foschi da S. Agata* (in Mugello), *sopra il modo di vivere, e purgarsi, per preservarsi dalla peste, che si teme in quest'anno 1568, per il lungo dominio de'venti australi, con longhe pioggie e nebbie, dedicato al Granduca Cosimo I.* In esso dice il Foschi: *Quando io avrò comodo, voglio fare un trattato della peste curativo, così come questo è preservativo, e voglio finire un altro trattato che incominciai quando io era in Firenze, per darli a V. E., della generazione di tutte le pietre preziose, e di tutti i metalli, nella quale vi sono quesiti molto curiosi e belli.* Di questo medesimo Francesco

(1) Douglas, *Bibliographiae Anatomicae*, pag. 28.

(2) Vander Linden, *De Scriptis Medicis*, pag. 1012.

(3) Nel Codice XLIX, Classe IX – Monsignor Girolamo da Sommaja, Notizie dello Studio Pisano. – Vedi Fabbrucci, Opusc. 11, pag. 83 e 85

(4) Codice XIX, Classe XV.

Foschi, in un altro Codice (1), si trova un *discorso sopra l'odore e il fetore, delle loro essenze e cause e differenze particolari, e perchè sia l'uno grato e l'altro ingrato alla nostra natura, dedicato al gran Cosimo de'Medici Duca di Firenze e di Siena.*

Anche in un manoscritto Magliabechiano (2), son varie scritture mediche inedite di Iacopo Tronconi dalla Pieve a S. Stefano, ben noto nella repubblica medica. A questi tempi credo debba riferirsi Neretto Neretti medico fiorentino, il quale ad imitazione d'Antonio Benivieni, lasciò scritte alcune osservazioni medicinali, ed istorie di malattie più rare, che gli erano venute fra mano. Di esse ne ha scelte e pubblicate alcune Giovanni Schenk (che morì nel 1598), nella sua utilissima raccolta di Osservazioni mediche (3).

Fra i medici che goderono in Toscana ai tempi di Cosimo I, la reputazione di molto dotti ed esperti, benchè non abbiano lasciati scritti monumenti di loro dottrina, io trovo lodati un tal Francesco da Montevarchi, valente medico pratico in Firenze (4), Oddo Oddi, e Batista Bartali, medici condotti dei Bagni di S. Casciano, che fecero utili osservazioni sopra di quelle preziose acque termali (5). E nel 1559, ne'ruoli della corte del Granduca, si trova messer Andrea Pasquali medico, cioè archiatro, con provvisione di scudi 500 l'anno (6). A questi medici più rinomati si aggiungano Balduino Balduini da Barga, che fu archiatro di Papa Giulio III, e Pierantonio

(1) N.° VII, Classe XIII, dei MSS. della Magliabechiana

(2) N.° LXVI, Classe XV.

(3) *Observationum medicarum, rararum, novarum, admirabilium et monstruosarum.*

(4) Vedi Benvenuto Cellini, nella sua Vita, a car. 119

(5) Vedi Mariano Ghezzi, dei Bagni di S. Casciano, a car. 97

(6) Di questo archiatro, che fece la fortuna della sua famiglia, raccolse varie notizie il celebre Magliabechi, le quali, autografe, sono tornate nella Biblioteca, che s'intitola dal suo nome.

Contughi volterrano, che fu archiatro di Papa Pio IV; un certo Arcangelo senese, lo trovo medico di Papa Giulio II; e Giovanni Francesco Manovelli fiorentino, medico di Papa Paolo III (1). Un medico toscano poi, che fece in questi tempi gran figura, non tanto per la sua bravura in medicina, quanto per la sua moltiplice erudizione, e per la sua facondia, e bella maniera di scrivere, è Benedetto Varchi, o da Montevarchi, di cui tante opere stimatissime abbiamo, e di cui tanti hanno parlato con lode. Antonio Magliabechi in certe sue schede, appartenenti alla storia degli scrittori fiorentini, venute nella biblioteca pubblica Magliabechiana coi fogli del dottor Antonio Cocchi, dice: *Fu il Varchi dottissimo quasi universalmente in tutte le cose. Ebbe corrispondenza con gran numero de' primi letterati d'Europa. Fu d'innocentissimi e santissimi costumi.*

Ma un'idea grandiosa del florido stato, nel quale in questi tempi era la scuola medica Toscana, si può prendere da quanto ne scrisse, nel 1567, Geremia Marzio, dottissimo medico d'Augusta (2); il quale, siccome scrive, dopo gli studj di medicina fatti in Inglostadt, ed in Montpellier, ed il suo ritorno alla patria, fu consigliato dallo Heintzelir a viaggiare in Italia, per perfezionarsi in siffatto studio. Non devo però nè voglio dissimulare, che fu in credito l'alchimia e l'empirica in Firenze nei tempi del primo Granduca; forse anche perchè questo principe se ne dilettava. Uno dei suoi più confidenti segretarj, cioè Bartolommeo Concino, ha lasciata una raccolta di segreti diversi, scritta per lo più nel 1565 di sua mano (3).

(1) Vedi *Mandosii, de Archiatris Romanis*, pag 40, 121 e 186 – *Vida, Instit Med.*, pag. 28.

(2) Nella dedicatoria del suo libro intitolato: *Noni Medici Clarissimi de omnium particularium morborum curatione, per Hieremiam Martium, medicum physicum Augustanum Argentorati* 1568, in 8vo.

(3) In diciassette quinternini in 16mo, ora legati nel Codice XXXIV, Classe XVI, della Magliabechiana

Certamente la chirurgia, parte nobilissima della medicina, può con tutta ragione gloriarsi di esser giunta a gran riputazione in Toscana fino del secolo XVI, mentre potè dare uno dei primi solenni maestri alla di poi tanto celebre scuola chirurgica di Francia. Il re Francesco I, che dall'Italia, e specialmente da Firenze, con generosi stipendj chiamò in Francia i maestri di pittura e d'agricoltura, vi chiamò anche il nostro celebre medico Guido Guidi seniore, per insegnare nella Università di Parigi la chirurgia; e sappiamo da Benvenuto Cellini (1) che esso Guidi, insieme col nostro illustre poeta Luigi Alamanni, erano molto graditi ed onorati da quel monarca.

(1) A carte 215 della sua Vita

—

CAPITOLO V.

BELLE ARTI, E TIPOGRAFIA.

Cosimo I, per incoraggire i professori delle belle arti della pittura, scultura e architettura, primamente concesse molti privilegj alla Compagnia o Accademia del disegno, come è noto (1). In un Codice Magliabechiano (2) è la minuta originale de'*Capitoli della Compagnia et Accademia del Disegno di Firenze, approvati dallo Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Duca Cosimo de'Medici, Duca secondo di Firenze et di Siena nel* 1563; col rescritto autentico in fine, firmato di propria mano dal Granduca. In secondo luogo vi è una norma da osservarsi nel formare i suddetti Capitoli, con mutazioni e correzioni scritte da varie mani, e particolarmente di Lelio Torelli, auditore del Principe; e una lettera originale di Cosimo a Don Vincenzio Borghini, priore degl'Innocenti, colla quale promette favorir l'Accademia del disegno, in data di Pisa 9 Gennajo 1564. In altro Codice (3) si trova un'informazione di Francesco Zuccaro, sopra alcuni regolamenti da farsi nell'Accademia del disegno.

Troppo lunga cosa sarebbe il voler qui enumerare i più insigni professori delle tre arti del disegno, i quali goderono la speciale protezione del Granduca Cosimo I, o divennero uomini sommi, e si acquistarono gloria immortale, mercè gli aiuti da lui somministratigli, o delle belle e grandiose opere, nelle quali si compiaceva di tenergli

(1) Giuseppe Bianchini, Ragionamento de'Granduchi di Toscana, pag. 25.
(2) N.° XIX, Classe XVII.
(3) N.° CCCXXXIX, Classe XXV, dei MSS. Magliabechiani.

occupati. Solamente accennerò che Giorgio Vasari, molto suo favorito, ce ne ha conservata la memoria nelle sue Vite dei più eccellenti pittori, scultori ed architetti, e nei suoi Ragionamenti.

Per ravvivare e far rifiorire l'arte tipografica in Firenze, e molto più per procurare un commercio, ed utile baratto di libri colla Fiandra, ed altri circonvicini paesi, fece il Granduca, nel 1547, venire d'Anversa a Firenze il celebre stampatore Lorenzo Torrentino (1), e gli accordò l'appalto della stampa ne'suoi stati, ed ampia facoltà di potervi introdurre libri di fuori (2). Non è già che in Firenze si fosse perduta affatto la stampa, come pare ci voglia far credere il Sanleolino; perchè degli stampatori ve ne erano, e ne fanno fede i libri usciti dai loro torchj. Il Torrentino solamente introdusse l'uso di fare stampe elegantissime, vistose, e con moltiplicità di caratteri bellissimi. Tanto è vero che la stampa non mancava in Firenze, che v'era a que'tempi una stamperia aperta fino in Cortona (3). Il Granduca voleva stampe vistose ed eleganti, sì in latino che in greco; ed appunto per questo stimolò Pier Vettori a pubblicare le opere di diversi autori antichi, conservate nella sua biblioteca di San Lorenzo (4). Egli gradiva che i preziosi antichi codici ivi collocati, fossero copiati e pubblicati colle stampe a benefizio pubblico, senza lasciarsi guastare il capo dalla ovvia apprensione, che la copia fa perdere il pregio di singolare, e di venerabile cimelio all'originale.

(1) Vedi Giuseppe Bianchini, Ragionamento de' Granduchi di Toscana, pag 23 e 24.

(2) Francesco Marmi, nel Codice XVII, Classe VIII, de MSS. Magliabechiani.

(3) Un libro quivi stampato ha per titolo: *C. Mutii Camilli Savinatis Epigrammatum ad Janum Mariam Savinatem Pont. Sipont. Liber Primus*. Infine si legge: *Impressum in Civitate Cortonae per Antonium Mazzochium Cremonensem et Nicolaum Uguccium de Cortona socios in Arte imprimendi de mense Decembris A 1540, in 4to*

(4) Vedi Bandini, *Vita Petri Victorii in T. I Epist. Clar. Germ*

CAPITOLO VI.

ARTI DIVERSE, FAVORITE O INTRODOTTE DA COSIMO I.

Ben vedeva il Granduca Cosimo che l'arte della lana, la quale per tanti secoli aveva fatta la ricchezza della Toscana, cominciava a declinare, per colpa dei calamitosi tempi scorsi; e vi era giusto motivo di temere, che non potesse mai più nell'avvenire risorgere. Le altre nazioni, che prima ci vendevano le lane gregge e i panni rozzi, e ricompravano a caro prezzo da noi i panni lavorati e cimati, avevan aperto gli occhi; sicchè avevano profittato del gran numero di buoni artefici Fiorentini fuorusciti, da loro accolti ed accarezzati, per imparare l'arte, ed erigerne utili fabbriche. Vide Cosimo che la Toscana poteva in qualche maniera riparare a tanta rovina, coll'augumentare il lavorio, ed il traffico della seta, la quale nelle sue campagne riusciva di qualità perfettissima; quindi procurò d'allettare i Toscani alla coltivazione dei mori gelsi, per alimento dei bachi da seta; e per maggiormente animarli, regalava loro i piantoni dei mori, che facea seminare apposta nelle sue possessioni. Del che ci assicurano Gio. Battista Tedaldi, ed il P. Agostino del Riccio, nei loro trattati di agricoltura. Di suo ordine, per il miglior regolamento, e credito dell'Arte della seta, fu pubblicata nel 2 Maggio 1562 la *Riforma attenente all'Arte della seta et Università di Porta S. Maria della città di Firenze;* e di poi una *Proroga della legge dell'arte di Porta S. Maria, sopra la drapperia delli ermisini, et modo di dare loro l'acqua, formata per gli spettabili Conservatori di detta arte il dì 8 di Maggio* 1572.

L'arte di tessere gli arazzi, che prese il nome da Arras in Fiandra, dove nei bassi tempi fu fatta risorgere, è una di quelle che fa grande onore all'ingegno umano; e Cosimo la introdusse e stabilì in Firenze, facendone venire di Fiandra bravi maestri, che con disegni di valenti professori fiorentini lavorassero superbi arazzi, per ornamento delle sue regie abitazioni. Il P. Agostino del Riccio, nella sua Agricoltura teorica (car. 72), discorrendo d'una caccia dell'orso, dice: *E se vuoi vedere l'istoria ben fatta, in panni d'arazzi, vattene in guardaroba del Granduca di Toscana, che vedrai una storia ben fatta, la quale è stata fatta qui in Firenze per ordine del Granduca Cosimo, il quale si puote dire senza menzogna, che mettesse quest'arte vera di tessere i panni d'arazzi nella città.* Fra i primi maestri d'arazzi fatti venire di Fiandra dal Granduca Cosimo, nel 1546, è messer Giovanni Rostel arazziere fiammingo, nominato in un contratto rogato da ser Giovan Batista Giordani, ne' 5 Novembre, di convenzione fra esso e Lelio Torelli, auditore e segretario del Duca Cosimo. In un ruolo di provvisionati nel 1559, si legge: *A maestro Giovan Battista Rosta arazziere scudi 300, ed a maestro Pietro d'Elia Candido arazziere minuto scudi 144.* Esso Giovan Battista Rostel fece il parato di Gioseffe, col disegno del Bronzino, nel 1546. Nel 1550 si trova: *A maestro Niccolaio Carchera tappezziere per conto degli arazzi e dell'arazzeria del 1554 al 1596* (1). Due fabbriche avevano poi questi primi arazzieri, una in via de'Servi, ed una in via del Cocomero (2).

Fra i Codici manoscritti che dalla Biblioteca Palatina dei Pitti sono stati trasportati nella Magliabechiana, uno in folio, segnato col numero sette, è intitolato: *Hymnarum di Francesco Corteccia.*

(1) Schede di Anton Francesco Marmi, nel Codice XVII, Classe VIII dei MSS. Magliabechiani, a carte 15 o 19; e nel Codice XLVII, della medesima Classe.

(2) Domenico Manni, Ragionamento sopra i carri che si conducono al Tempio di S. Giovan Battista di Firenze la mattina del Santo, pag. 46

secondo l'uso della Chiesa Romana e fiorentina, dedicato al Granduca Cosimo I. Sono trentasei inni, messi in musica da esso Corteccia, il quale nel 1596 era canonico di S. Lorenzo, maestro di cappella della medesima chiesa, e della camera del Granduca, e che morì nel Maggio 1571 (1). Un altro codice, segnato col numero sei, è intitolato: Messa ducale (*Missa ducalis*), a tre cori e tredici voci; e contiene la musica delle messe che si cantavano nella cappella del Granduca Cosimo verso il 1565, composta da Gostanzio Porta. Peraltro è verisimile che i musici toscani d'allora fossero bravi per le funzioni sagre e serie, non già per le teatrali e giocose, le quali neppure erano ancora di moda; poichè Anton Francesco Marmi in un suo zibaldone, fra i manoscritti della Biblioteca Magliabechiana, nota di aver veduta una lettera di Cosimo I ad Averardo Serristori, suo ambasciatore a Roma, degli 11 Ottobre 1565, nella quale gli chiede un musico di Roma, per l'intermedio della commedia nelle nozze della principessa.

Il Varatoio di Pisa pare si debba attribuire alle utili invenzioni dei tempi del Granduca Cosimo I, sapendosi che era noto fino nel 1546 (2). Il Padre Agostino del Riccio nella sua Agricoltura sperimentale, trattando delle acque (Cap. III), dice: *Il modo di aver acque ne'giardini et orti, si ha con un strumento ritrovato dalla buona memoria del reverendo P. fra Domenico Meniconi perugino; che fu il*

(1) Di Francesco Corteccia e sue opere in musica indirizzate al Granduca Cosimo, vedi Anton M. Biscioni, Toscana Letteraria, Tom. V, pag. 213. – Circa a Marco da Gagliano, maestro di cappella del Granduca, e famoso per le sue opere di musica ecclesiastica, vedi Brocchi, Descrizione della Provincia del Mugello, pag. 17. – Un maestro Noferi Giusti di Cortona, fabbricatore di organi, morto nel 1570, è rammentato dal Padre Puccinelli, nelle Memorie Sepolcrali, pag. 139.

(2) Codice LXXXI, Classe XI, dei MSS. Magliabechiani. – Vedi *Hieronimi Cardani, de Subtilitate*, pag. 603. – Per altro certe macchine simili al varatojo, si vedono anche in alcune pitture di cose egiziane, trovate a Ercolano.

primo che mettessi in uso tale strumento al monasterio di S. Domenico, abitato da religiose del nostro ordine appo le stalle ducali. L'istrumento sta in questo modo: egli fece fare un tetto alto e largo, e sotto detto tetto fece fare una ruota grandissima di legname, grande come quella d'un gran mulino, e detta ruota è foderata tutta d'assette leggiere, e per di dentro ha certi bastoni confitti a uso di scala, lontano un dall'altro mezzo braccio o in circa. In quella ruota c'entra un uomo gagliardo, e fa forza di salire in cima della scala, che è dentro alla gran ruota, e così fa girare detta ruota che è su due primaccioli d'acciajo, ovvero di vetro. Girando la ruota, l'uomo sta sempre nel medesimo luogo, ancora che facci forza di andare in alto. A detta ruota sono attaccate due funi grosse, una per un verso l'altra per un altro, a tal che le gran secchie, le quali tengono quasi mezzo barile per una, si vanno empiendo da per loro, ed altresì vuotando in una pila di macigno, e da quella va l'acqua in uno o più trogoli. Così puoi fare per cavar l'acqua in quantità dai pozzi, dalle fosse e dai fiumi, secondo la comodità che tu hai; e se tu desideri più copia d'acque, muta gli uomini spesso; perchè un uomo solo si stracca a far girar la ruota assai tempo. Avverti che questo strumento è stato cavato dalle ruote dei mangani che sono nella città di Firenze. Soggiunge che in Roma, andando in una cucina, vide una ruota da girarrosto, eseguita da un oltramontano, la quale era fatta girare in simile maniera da un cagnolino.

Anton Francesco Marmi, in un suo *Zibaldone di notizie varie* (1), ci ha lasciato ricordo di maestro Battista del Chino da Brescia, chiamato a Firenze da Cosimo I, per introdurvi la buona fabbrica dell'armi da fuoco, il dì 11 Novembre 1542; e anche di maestro Antonio del quondam Girolamo Bonetti cremonese, chiamato da Cosimo I a Firenze per fabbricare artiglieria, con provvisione di

(1) Codice XVII, Classe VIII, della Magliabechiana.

fiorini 200 d'oro, per contratto de'5 Settembre 1548. In un altro Codice Magliabechiano (1) è un *Contratto de'9 Settembre* 1560, *fra il Granduca Cosimo e maestro Nicodemo magnano da Brescia, perchè facessi per S. E. archibusi et altri ferramenti per cinque anni alla fabbrica di Pistoja, nel comune di Candeglia, luogo detto alla Fabbrica.*

(1) N.° CXCVII. Classe XXV

PRINCIPATO

PARTE SECONDA. – FRANCESCO I.



CAPITOLO I.

APPLICAZIONE DELLE SCIENZE NATURALI

Non è da stupirsi, se stimolato dal paterno illustre esempio, il serenissimo Granduca Francesco I, s'innamorò anch'esso degli studj della fisica, e se ne servì per sua lodevole ricreazione. Imperocchè oltre all'avere conservato ed accresciuto la raccolta di cose naturali, lasciatagli dal padre in palazzo vecchio, si aveva accomodato Francesco una vaga abitazione anche nel real casino da S. Marco, e vi aveva formata un'altra copiosa raccolta di produzioni naturali, e di artefatti pregiabilissimi, sì antichi che moderni. Quivi pure teneva al suo stipendio eccellentissimi artefici, e faceva loro fare opere bellissime di disegno, d'intaglio, di commesso, e di rilievo. Un'idea di queste officine, che il Granduca Francesco teneva nel casino, ce la dà fra Agostino del Riccio, nella sua Agricoltura esperimentale, dov'egli tratta dell'innestare a mazza e tavola: *Tal laudevol modo di annestare*, egli dice, *venne alla città di Firenze*

al tempo che regnava il Granduca Francesco, nel suo giardino del casino, dove egli sovente andava la mattina, ed anco doppo desinare. Posciachè ivi aveva ragunati uomini virtuosi in tutte l'arti, come vi era in quel palazzo, detto il casino, di tutti i maestri di gioie di tutte le sorte; quivi si lavoravano vasi grandi e piccoli, nicchi e lapislazzuli. Poi vi erano i maestri che facevano i bei vasi di porcellana, vasi regi, che erano con foggie belle e varie. Poi vi si vedevano maestri d'intagli, che intagliavano in una piccola pietra la città di Firenze, la qual pietra io viddi con grandissimo mio contento, la quale era poco maggiore di uno scudo d'argento. Veddi anco in un'altra pietra, quanto una nocciuola grande, esservi intagliata una figura con arme; e di queste simili cose d'ingegno ne vedevo assai: posciachè io viddi un gallo sì piccolo, che si durava fatica a conoscere le sue parti, e bisognava avere buoni occhi aquilini a voler scorgere tutte le sue membra. Che dirò poi che nei bicchieri lavorati si scorgevano selve, e molti animali ben fatti, veramente opere da Granduchi. I medesimi maestri poi hanno fatto molti vasi di pietre dure, ed animali vari di cristalli di montagna. Se ancora volessi raccontare i maestri eccellenti che stillavano, sarei molto prolisso; posciachè ivi si facevano tutte le sperienze, che far si potessero intorno a sì bell'arte, della quale il Granduca si dilettava. Poi in certe stanze vi stavano pittori, che facevano opere bellissime, ed in particolare viddi un libro di fiori fatto con quella maggior diligenza che si potessi fare; così vi dipingevano animali che S. A. ne prendeva un gusto grande. E tal volta andava in una stanza, talora in un'altra, dove si tesseva opere nuove; in quell'altra si fabbricava un monte di tutte le miniere che si potessero trovare, il qual monte è oggi nella bellissima grotta de' Pitti, con molte altre cose degne di esser viste. Potrei dire che fece fare in detto palazzo una fornace, che fu molto commendata; posciachè ivi si facevano vasi belli di foggie varie, che oggi sono in una stanza sopra agli ufizi appo il palazzo ducale. Sarei lungo se io volessi raccontare tutte le sorte di artieri che lavoravano nel casino,

che poi tutti gli condusse appresso il palazzo ducale, assegnando a quei maestri tutte le stanze necessarie a tali esercizi, come ancora sono oggidì, ma non vi stanno tante sorte d'artieri.

Non è mio assunto il parlare dei lavori di pietre dure, che il Granduca Francesco fece fare, e al casino, e sopra agli altri ufizi (1); ma solamente noterò, che il medesimo P. Agostino del Riccio nella sua istoria delle pietre, al cap. 123 de'Coralli, ci assicura che il merito d'aver introdotto in Firenze l'arte del commesso, ossia de'mosaici di pietre dure, si deve a Gio. Vittorio Soderini, gentiluomo fiorentino, dicendo: *I coralli rossi si mettono ne'bei tavolini e studiuoli* (cioè stipi); *e questo si fa perchè commettendo questi con altre pietre, vengono a fare staccare, e rendono belli cotali tavolini, come molte fiate si veggono in quelli che oggidì si fanno da varj maestri in Firenze, sì per abbellire i palagi e case di signori, sì ancora per mandare all'altre città, come sovente si fa; et anco è stato portato alla maestà del re Filippo il bellissimo scrittojo, che fece fare il virtuoso Granduca Francesco, cosa rara veramente in questo genere; poichè io viddi tale studiuolo con molto mio piacere. Similmente è stato mandato un bellissimo tavolino, a mio tempo, in Inghilterra; e di continuo si fanno assai tavolini nella città. Ma già non c'erano tanti maestri, ma oggi ci sono assai uomini di virtù rara che gli fanno: e di tal usanza laudevole ne abbiamo a ringraziare il signor Giovanni Vettorio Soderini, che si puote dire che fusse il primo nella città che gli cominciassi a usare, e fargli fare ancora dal non mai lodato abbastanza maestro Giulio fiorentino, che invero ne ha fatti assai; e veggendo poi gli altri hanno imbolato quest'arte, et hanno invero fatto un furto onorato.*

In quanto ai vasi di pietre dure, l'istesso del Riccio nell'istoria delle pietre, al cap. 125, trattando dei lapislazzuli, dice: *Di tal pietra*

(1) Vedi Baldinucci, Vite di Costantino de'Servi e di Matteo Nigetti. — Giuseppe Bianchi, Ragionamento della Galleria, pag. 41.

se ne fanno vari belli bacini et altri lavori, come si vede aver fatto il Granduca Francesco a mio tempo.

La fabbrica delle porcellane di Francesco I, è rammentata anche dal Vasari (1), da Ulisse Aldrovando (2), e dal P. Filippo Bonanni nella descrizione del museo Kircheriano (3), dove si conservava un vaso di essa porcellana. Qualche lume maggiore sopra queste porcellane fatte in Firenze, ce lo dà l'eruditissimo conte Lorenzo Magalotti, in una sua lettera a monsignor Leone Strozzi, in data di Pisa 16 Febbrajo 1693 (4).

Fra i manoscritti Biscioniani, donati da S. M. C. alla Biblioteca pubblica Magliabechiana, uno ve n'è (5), che comprende un *Discorso Istorico di Cosimo Baroncelli, fatto ai suoi figliuoli, della vita e morte di Giovanni de'Medici, figlio del Granduca Cosimo I;* dove parlando dello sposalizio del re Filippo II di Spagna, dice che il Granduca Francesco I mandò alla regina sposa, fra gli altri sontuosi regali, un pennino di gioie che figurava un carro del sole, che si caricava come un oriolo; e si vedeva girare le ruote del carro, e si sentiva suonare la lira d'Apollo.

Un altro Codice (6), scritto dal 1585 in giù, di mano di Giovan Batista Nardi, chirurgo dello spedale, e contiene osservazioni, ed annotazioni chirurgiche di esso Nardi, e di molti segreti medicinali, chimici, e di altre arti, da lui raccolti, e fra gli altri ve ne sono dal *libro del Granduca Francesco.* In molte carte bianche che restavano nel Codice, è stata posteriormente aggiunta dal dottor Iacopo Biscioni, fratello del canonico, una simile raccolta di segreti, dove a carte 153

(1) Vite dei Pittori, Par. III, degli Accademici, pag. 287.

(2) *De Metallicis*, pag. 231.

(3) Pag. 218.

(4) Lettere di Lorenzo Magalotti. Firenze, presso Giuseppe Manni 1736, pag. 36 e 45.

(5) N° CCCLXX, Classe XXV.

(6) N° CXLII, Classe XV.

si legge: *Da un libro di fonderia di Sua Altezza. – Modo di fare la porcellana. – Altre ricette per uso di porcellana – Modo di fondere il cristallo di montagna, e lavorarlo come si fa il vetro. – Tingere il cristallo in color di zaffiro ed altri colori, cioè per far gioie false. – A fare smalti. – Tempera per temperare l'armadure, acciò sieno a volta d'archibuso. – Concie di pelle d'uccelli. – A scorzar le perle e dar loro il lustro. – A ravvivar il color delle turchine. – A tingere il noce in color d'ebano.*

Conviene intanto notare che il Granduca Francesco, come nota il Giacomini (1), apprezzò molto un ramo d'istoria naturale, veramente convenevole ai principi grandi, cioè *ricercare ed estrarre dalle viscere della terra i metalli ivi da natura ascosi, non perchè ascosi restino, ma perchè l'uomo a cui fu da Dio dato il dominio d'ogni cosa mortale, se ne vaglia per comodo ed ornamento della vita. Oltre ai vetriuoli, ed allumi, una miniera nel territorio volterrano ricchissima di rame, già per l'impedimento dell'acque che abbondano da lungo tempo, tralasciata, dando esito all'acque, ridusse ad uso. Altra verso Pietrasanta d'argento e d'oro poverissima, sicchè alla gran spesa il frutto era appena eguale, non volle che si abbandonasse, non per altro acquisto, che di quella bella lode di non abbandonare chi con l'operare intorno ad essa si procacciava il vitto.*

Circa alle cave del vetriolo, e d'allume, accennate dal Giacomini, io notai qualche cosa nelle Relazioni de' miei Viaggi (2); quella di rame nel territorio volterrano, è senza dubbio quella di Caporciano; finalmente di quella d'argento verso Pietrasanta (3).

(1) Lorenzo Giacomini Tebalducci Malaspini, Orazione delle lodi del Granduca Francesco I

(2) Edizione seconda, Tom. IV, pag 112 e 117; edizione prima, Tom. IV

(3) Forse all'argento d'una di queste miniere, appartiene un passo della *Scaligeriana* (*Ed. Hagae Comit.* 1669, in 12mo, pag. 66). Non so cosa mi pensare circa a questo argento, se non è una delle tante cose insussistenti, che si trovano nella *Scaligeriana*

CAPITOLO II.

COLTURA DI PIANTE, E GIARDINI

Nutrì sempre il Granduca Francesco un affetto particolare verso la cognizione de'semplici; perciò assunto che ebbe il governo della Toscana, sì vivente il padre, nel 1.° di Maggio 1564, che morto esso, volle tirare avanti le gloriose intraprese del padre, e perfezionarle rispetto alla botanica. Primieramente adunque si occupò molto nello studio della coltivazione, parte per dilettar l'animo suo, non potendo la vita dell'uomo, e del principe massimamente, senza riposo delle nojose cure conservarsi; il qual diletto veniva in lui ingrandito e nobilitato dall'ammirazione dei prodigiosi effetti della natura; parte per sostentar la gente di vitto bisognosa, parte per accrescere utilità al paese; acciocchè dalla terra ricevesse quel maggior frutto che ella possa dare: giacchè la magnificenza non esclude l'utilità, quantunque non la ricerchi come fine. Servendosi pertanto di valenti semplicisti, fra i quali il più singolare è Giuseppe Casabuona fiammingo, fece da ogni parte del mondo portare in Toscana, senza risparmio di spesa, e coltivare ne'suoi reali giardini moltissime belle piante, e si fece sempre un piacere di renderle comuni ai Toscani, ed anche di regalarle ai grandi monarchi. Per conferma di ciò leggesi nel Diario di Lazzero e Dionigi Marmi (1): *A dì 11 Ottobre 1612 venne in Firenze a far riverenza al signor principe Don Antonio de' Medici, un uomo di garbo, per nome messer Giovanni dell'Etiopia, e per certezza fu riconosciuto*

(1) Autografo nel Codice LXXXVIII, Classe XXV, della Magliabechiana

da messer Iacopo Ligozzi, da messer Niccolò Sisti, e dal signor cavalier Vinta, e altri pochi, vivi al tempo d'oggi; il quale ha dato notizia come oggi si ritrova in quelle parti molte casate di fiorentini, come Giraldi, Tornabuoni, Guicciardini, Cavalcanti, e Filicaj; e ha dato ragguaglio come il Granduca Francesco alla partita del detto, mandò a donar de'nesti, fra i quali non vi hanno regnato se non e'lazeruoli, i quali là non sono conosciuti se non per la frutta del Granduca di Toscana. Di questo inviato dell'Imperator dell'Etiopia al Granduca Francesco I, non mi è riuscito di trovar altra notizia. Bensì trovo in un Diario di Firenze d'autore anonimo, continuato fino al 1598 (1), il seguente ricordo: *A dì 8 Marzo* (1585 stile comune) *entrarono in Firenze due imbasciatori del regno del Giappone.*

Un altro vago giardino pensile fece Francesco, vicino al vecchio palazzo granducale, sulla maestosa loggia detta ora dei Lanzi, architettura dell'Orgagna. Di questo giardino ce ne ha conservato la memoria il Padre Agostino del Riccio, nella sua Agricoltura esperimentale, dicendo (2): *La terza sorta d'arance che abbiamo in Firenze, si può dire che sieno l'arance a listre, cioè fanno sopra la buccia listre gialle e verdi, come fanno le zucche piccole dette coloquintide amare, ovvero fanno le listre sopra alla buccia gialle e verdi, che paiono calze e colletti che portavano gli Svizzeri, quando ero putto in Firenze. Queste arance sono di sapor forte, e non è guari che le piante loro sono nella città. Ne sono sulla loggia del Granduca, detta la loggia de'Signori, dove oggi vi è un giardino bellissimo pensile, fatto con regal magnificenza dal Granduca Francesco. Il fece fare per questo rispetto, perchè non poteva campare nè fiori nè frutti, e neanco pomi, posciachè agli altri giardini gli fussino colti, egli si tolse a far questo giardino pensile, e lo riempiè di*

(1) Codice XVII, Classe XXV, della Magliabechiana.

(2) Cap. 15, pag. 232.

vasi grandi e piccoli, così di cassette, fatte chi di piombo, e molte di terra, dove vi stanno piante degne di quel bellissimo luogo, dove vi andava per suo diporto: e così dette principio a'giardini pensili, che poi si sono fatti sopra le case e tetti delle case de'gentiluomini della città. E in altro luogo, parlando delle acque, scrive (1): *Il settimo modo di aver acqua ne'giardini et orti, è per via di trombe. Il qual modo si cominciò ad usare assai nella città di Firenze. In prima il signor abate Bracci fece fare una tromba a Rovezzano, al suo bellissimo giardino, che io per mio diporto v'andavo spesso, e sua signoria mi vedeva volentieri. La tromba che si tirava l'acqua, la fece il giardiniere del Granduca Francesco, e mio amico, chiamato Domenico Boschi fiorentino, il quale cominciò a fare di questi strumenti, che tirano sù moll'acqua. L'istrumento è fatto in questo modo, che si piglia una tromba fatta di rame, che getti tanta grossezza d'acqua, quanto una palla lesina, di continuo; ma in detta canna di rame vi è un'animella nel fondo, che s'apre ogni volta che 'l zaffo si pigne in giù, e quando si tira in sù si richiude. Di quì nasce che l'acqua, che è sù per la canna di rame o di bronzo esce fuora, e va in una cassetta di legname, o di pietra, la qual cassetta ha una doccia, che butta poi nel gran trogolo, o conserva d'acqua, che serve per annaffiare gli orti e giardini. Ecci certi che hanno uso di mettere le canne di rame nel pozzo, in una cassetta fatta di quercia, che sia bucata per tutto: lo fanno acciocchè nel tirar l'acqua, la sia tutta pulita e chiara. Ecci di più chi usa questa diligenza, di mettere una paletta nella canna di rame, che possa andare in giù e in sù, che dà grande aiuto, dicono, al mandar l'acqua all'insù per la canna, et anco non si mette più che un braccio e mezzo di ferro di sopra, con suo zaffo di corame, attaccato alle punte del ferro, ma ci fa di bisogno, che avanti che s'incomincia a tirare l'acqua, s'empi da principio di sopra la tromba, con una mezzina d'acqua chiara, e poi si cominci a tirare il ferro in sù, e si*

(1) Cap. 3, pag. 62

mandi in giù; così viene assai acqua. Ecci vari legni che si usano attaccati a queste trombe: chi sta come il mazzacavallo, a uso di suonare una campana: altri usano attaccarci tre fune, et ogni uomo tira la sua, così non si vengono a straccare. Certi usano far tirare dui uomini, ma quando è un solo uomo, non può durare la fatica che è nel tirare una cosa violenta all' insù, come è la gran quantità d'acqua che viene sù per la canna di rame. Avvertisci, benigno lettore, che con questo modo l'acque si possono condurre sopra un grande et alto palazzo, come fece il Granduca Francesco, che condusse l'acqua sopra la loggia de' Signori, che oggi vi è un bellissimo giardino pensile.

In questi e negli altri suoi reali giardini, il Granduca spesso andava per diporto; e non solamente gustava della loro amenità, ma aveva gran piacere di farvi delle osservazioni e speculazioni fisiche, sopra la forma delle piante, e sopra le di loro proprietà e qualità sensibili. Il sopraccitato del Riccio (1) dice: *Gli uomini avveduti e savi, come si può dire che fussi la felice memoria del Granduca di Toscana Francesco Maria Medici, talora quando andava ne' bellissimi giardini, sì pensili come naturali in terra, prendeva colla mano un fiore, e cotal fiore era da lui contemplato a parte a parte, ogni colore e bellezza di esso, con suo non piccolo diletto e contentezza.* Nè fu solamente sollecito il Granduca Francesco di procurare la bellezza e la ricchezza de'suoi particolari giardini, ma si estese la sua premura anche a quei due, ch'erano più ad uso pubblico destinati, cioè i giardini de'semplici di Firenze, e di Pisa.

La pace che si godeva sotto Francesco I, animava i Toscani ad accrescere le coltivazioni dei terreni, e specialmente a fare delle grandiose piantate di ulivi. Questo bell'esempio invogliò anche i popoli confinanti, ad intraprendere questo genere di coltivazione; laonde si diedero a comprare, e cavare dallo stato un numero grande di

(1) Cap. *de' fior ranci*, pag. 874.

piantoni d'ulivi: i quali per conseguenza vennero a mancare, e non si potean trovare per danaro da'sudditi, che avevano già speso in fare le opportune fosse, e formelle per piantargli. Per questo, fu nel dì 14 Aprile 1575 pubblicato un *bando degli ufiziali di grascia della città di Firenze, proibente di estrarre dallo stato piantoni, o altre piante d'ulivi*. Anche il *bando del dover piantare i gelsi*, fu pubblicato il dì 16 di Giugno 1576.

Alle gloriose intraprese del Granduca Francesco I, per arricchire la Toscana di nuovi prodotti, appartiene anche il tentativo d'introdurvi la coltivazione delle canne da zucchero (1), che già dalle Indie trasportate, provavano bene nella Sicilia; e l'avervi stabilito le semente del riso (2).

Questo bel genio che mostrava il Granduca Francesco, per arricchire la Toscana di belle ed utili piante forestiere, produsse due grandissimi vantaggi, cioè fomentò ed accrebbe negli animi dei Toscani l'amore per la botanica, gli rese curiosi di far venire da lontani paesi nuove piante, stimolati dall'esempio di esso principe. Io mi dispenserò dal riferire ciò che hanno contribuito all'accrescimento dello scibile botanico diversi Toscani, nel breve regno, così propriamente detto, di Francesco, che si conta dai 20 Aprile 1574 fino al 1.° Ottobre 1587; servirà il registrare alcuni di loro, che più precisamente appartengono a quest'epoca. E il primo che mi si presenti alla memoria, è Bernardo Davanzati Bostichi, senator Fiorentino, il quale scrisse la *Coltivazione Toscana delle viti e d'alcuni arbori*, indirizzata a Giulio del Caccia, in data da Montui il dì 16 Settembre 1579. Quest'operetta, benchè piccola di mole, è scritta con stile elegante e preciso, particolare del suo dotto autore, ed è

(1) Nardi Ant. Recchi, *Thesaurus rerum naturalium novae Hipponiae*, *cum notis Lincaeorum*, pag. 109.

(2) Adriani, Orazione nelle esequie di esso Granduca. – Bauhino, *Historia Plantarum universalis*, Lib. XVIII, Cap. 48

un vero tesoro di regole ed avvertenze georgiche, adattate ai nostri terreni, e che dovrebbero essere da noi apprezzate e messe in pratica, più di quello che facciamo.

Merita bene di esser qui rammentato con lode Filippo Sassetti, mercante Fiorentino, e nientedimeno uomo letterato, e diligente osservatore di varie cose naturali da sè vedute nell'Indie Orientali, dove dimorò alcuni anni, esercitandovi la mercatura. Dalle sue lettere stampate, si comprende che egli era molto erudito, e molto intendente della filosofia naturale, la quale aveva imparata da Francesco Bonamici. Perciò egli potè fare tante belle osservazioni sopra la meteorologia, l'istoria naturale in tutte le sue parti, le declinazioni della calamita, e simile; delle quali, distese con gran leggiadria, ha sparse le sue lettere scritte per lo più a'suoi dotti amici, che sono il Bonamici suo maestro, Baccio Valori, Piero Spina, Pier Vettori, Giovan Batista Strozzi, e Bernardo Davanzati. Di essi, il Valori, si dilettava di far raccolta di produzioni naturali, ed il Sassetti di tanto in tanto appagava il di lui bel genio; e fra queste sono notabili certe pietre Bezoar naturali, che in quei tempi erano riputate cosa preziosa, ma già si usavano anche in Firenze per medicamento; ed una pianta di cinnamomo, unitamente a un *Discorso sopra esso cinnamomo.* Ci danno notizia queste sue lettere anche di altri Toscani, che erano a quei tempi nell'Indie, esercitandovi la mercatura, e che avevano medesimamente del gusto per l'istoria naturale, e sono Giovanni Buondelmonti, ed Orazio Neretti, compagni del Sassetti, messer Giovan Berti, Andrea Migliorati Pratese, Pietro Grifo Pisano (1), e Bernardo Vecchietti; e ci scuoprono un certo messer Neri Neri Fiorentino, amico del Valori, intendente assai di semplici.

(1) Vedi Termini di mezzo rilievo di Fil. Valori. – Baldassarre e Michele Campi, nel loro Spicilegio Botanico.

CAPITOLO III.

MATEMATICHE APPLICATE

Fra gli altri pregi del Granduca Francesco I, merita di esser registrato anche quello di aver favorito gli studj delle matematiche, e specialmente dell'astronomia, e di aver fatto scrivere da diversi valentuomini suoi sudditi, sopra il modo di riformare il Calendario. Per suo ordine messer Alessandro Piccolomini, arcivescovo di Patras e di Siena, pubblicò un suo parere sulla riforma del calendario (1). Un altro prelato Toscano, monsignor Ugolino Martelli, vescovo di Glandeva (2), compose una non meno elegante, che dotta orazione (3) sulla riforma del calendario, stampata in Firenze dal Giunti nel 1578; unì a questa un'apologia (4), e amendue le operette furono insieme ristampate in Lione, nel 1582. Conclusa poi che fu la *Riforma Gregoriana*, monsignor Ugolino pubblicò anche *La chiave del Calendario Gregoriano in Lione* 1583 (5). Similmente

(1) È intitolato: *Alexandri Piccolominei, Archiep. Patrensis, et in Archiep. Senensi coadiutoris, de nova Ecclesiastici Calendarii, pro legitimo Paschalis Celebrationis tempore, restituendi forma, libellulus. Senis* 1578, in 4to.

(2) Vedi Marc'Antonio Romoli, Vita di esso Ugolino Martelli, pag. 49

(3) *De anni integra in integrum restitutione, ad Guglielmum Sirletum Cardinalem.*

(4) *Apologia quae est sacrorum temporum assertio.*

(5) Altre opere di questo dotto prelato sono registrate dal Canonico Biscioni nella sua Toscana Letteraria MS., fra le quali vi è: 1.° *Explanatio Physicae Aristotelicae;* 2.° Traduzione della Storia degli Animali d'Aristotile, MS. nella Libreria del Balì Martelli.

Antonio Lupicini Fiorentino, celebre maestro d'architettura militare, scrisse per ordine del Granduca un *Breve discorso sopra la reduzione dell' anno, et emendazione del Calendario*, stampato in Firenze nel 1578, e ristampato nel 1580.

Effettuata poi la riforma del Calendario, e pubblicata per tutti i paesi cattolici, si diede esecuzione in Toscana, d'ordine del Granduca, al nuovo calendario, e il dì dopo S. Francesco, che averebbe dovuto essere il dì 5 d'Ottobre, si fece essere il dì 15, saltando tutti gl'intermedj, in conformità di un bando che si trova stampato (1). Siccome peraltro i giorni annullati dal calendario, avrebbero potuto portare della confusione negli atti giudiciari, fu pensato a darvi una regola, con un decreto, che ho solamente veduto manoscritto, e nel quale si disse, fra le altre cose, che circa la spedizione delle cause, l'intercalazione de'giorni non potesse nuocere nè giovare.

A questi tempi debbono probabilmente riferirsi tre scritture matematiche, le quali senza nome dell'autore, si conservano in un Codice Magliabechiano (2), cioè, *modo di fare un orivolo a sole orizzontale; modo di fare il Baculo Iacob, ossia la Balestriglia.* In altro Codice (3), vi è un *Trattato della bussola col traguardo*, scritto alla fine del secolo XVI; e contemporanei sono *Schemata horologiorum solarium, et methodi eorumdem exprimendorum.* Altro *Trattato degli orioli a sole*, autografo, è in un Codice Laurenziano (4).

Non disdirà il registrare fra i matematici, anche alcuni scrittori di arte militare, e di fortificazione, che goderono la protezione del Granduca Francesco I, o fiorirono nel di lui regno. Un manoscritto della Magliabechiana (5), contiene un *Trattato di fortificazione*,

(1) « Bando sopra l'osservanza del nuovo Calendario dell'anno, cominciato e pubblicato in questo presente anno 1582 in Firenze – A dì 19 Giugno ».

(2) N.° XLVII, Classe VIII.

(3) N.° XLVIII, Classe XI.

(4) N.° V, Classe XI.

(5) Codice XVIII, Classe XIX.

ricavato da un'opera del capitan Gio. Batista Bellucci, da Bernardo Puccini, e da esso dedicato a Francesco de' Medici, e principe di Firenze nel 1558.

Non scomparirà fra gl'ingegnosi uomini di questi tempi, Alessandro di Domenico d'Alessandro Catastini, fiorentino, mercante di lana, di cui si ha la vita in fine del Diario di Firenze d'un anonimo, in un Codice Magliabechiano (1), sotto il dì 17 Settembre 1587. Questo Catastini, avanti al 1553, fu l'inventore di dare il lustro alle pannine; ma fu perciò molto perseguitato, e gli convenne star molto tempo fuori della patria: *Egli* (scrive l'anonimo), *nel* 1561, *fu causa dello appoderarsi da più parte del piano, e parte dell'isola, di Signa, con arbuscelli, e vite, che per esser prima terre spezzate, e di diversi padroni, era tenuto impossibile del potersi fare; e con la sperienza ne dimostrò del fatto sopra de' suoi beni, ognuno vi si voltò, e oggi rende più d'entrata fra di vino e legne, migliaja e migliaja di scudi.* Del Catastini si ha in stampa: *Discorsi di gran disordini che causano l'usure et altre impertinenze, che oggidì s'usano a danno de' bisognosi et industriosi, con pregiudizio a' danarosi nell'anima et facoltà; et del rimedio per ovviare al tutto, in Mantova* 1604; al mio esemplare è unita, scritta di propria mano del Catastini, *la ristretta informazione del far censi, che si estinguono in anni* 25, *per rimediare ai gran disordini che causano l'usure, et altre impertinenze,* indirizzata alla Nazione Fiorentina, in data di Firenze alli 12 di Marzo 1603. Il piano è di fare un Monte, nominato di misericordia, e che dia denari a censo, coll'annuo pagamento regolato in modo, che dentro venticinque anni resti saldato il debito.

(1) N° XVII, Classe XXV.

CAPITOLO IV.

FILOSOFIA NATURALE

La filosofia naturale, tale quale s'insegnava nelle scuole, non fece memorabili progressi in Toscana, durante il regno di Francesco I, comecchè troppo ligia e schiava del peripateticismo. Poco adunque io trovo da metter in vista su questo proposito; e solamente mi ristringerò ad accennare alcune opere filosofiche di quei tempi, che mi sono date alle mani fra i manoscritti della Magliabechiana. Primo, un comento di Angelo Bargeo al libro del senso di Aristotele (1). Di questo medesimo Bargeo si vede stampata una lettera a Baccio Valori, circa alla luce dell'aurora e del crepuscolo, in data di Pisa 29 Aprile 1587 (2). In altro codice (3) si contiene, *la conclusione del libro della materia dell'universo, autografo di messer Francesco dei Vieri, cognominato il secondo Verino, in difesa dell'antica peripatetica verità, contro a'moderni eretici in filosofia, dedicato alla regina Giovanna d'Austria Granduchessa di Toscana.* Nella dedicatoria dice il Vieri d'aver recato in Toscano quest'opera, a requisizione di S. A. S.; e nel libro dice poi d'aver fatto un *discorso sopra gl'abiti dell'intelletto* (4).

(1) Codice III, Classe XII, *Aristotelis Liber de sensu et sensibilibus graece, cum latina versione et commentario Julii Angelii Bargaei, ad Serenissimum Franciscum Medicem Magnum Etruriae Principem.*

(2) Raccolta di Prose Fiorentine, Par. IV, Vol. III, pag. 253.

(3) N.° XI, Classe XII.

(4) Altre opere di esso Vieri si contengono nel Codice XII, Classe XII, della Magliabechiana.

Sul crescere e decrescere de'corpi viventi, scrisse Giovan Batista Muzzi (1). Nella dedicatoria dice il Muzzi d'aver per molti anni insegnata la filosofia nell' Università di Pisa. Scrisse anche (2) un trattato della generazione e nascimento dell'uomo, dedicato al serenissimo Francesco Granduca di Toscana. Inoltre, due *Dialoghi della cognizione di sè stesso* (3), i quali furono stampati in Firenze *nelle case di Filippo Giunti* 1595; ma l'esemplare manoscritto ha molte aggiunte fatte da altra mano, e forse dall'autore stesso; ed uno Strozzi interlocutore dice, d'aver udito già da Giovan Batista Muzzi in Pisa l'arte medicinale di Galeno, la quale egli nello Studio interpretava pubblicamente. Questo Muzzi era professore di gran credito in Pisa, e molto stimato dai dotti di quel tempo; fralle lettere elegantissime scritte da Dionigi Lippi, pievano di Castelfiorentino a diversi (4), ve ne sono alcune a Gio. Battista Muzio, fisico; altre ve ne sono a Giovanni Zalentoni, professore di filosofia, colle responsive del Zalentoni al Lippi. Anche questo Giovan Zalentoni da Fivizzano, professore di medicina in Pisa (5), godeva in que'tempi la riputazione di bravo filosofo.

Si distinse in questi tempi, per la sagra e profana erudizione, Pietro Caponsacchi da Pontaneto Aretino, che da Francesco I ottenne una lettura in Pisa, e pubblicò fra le altre opere, diverse interpretazioni sopra la fisica d'Aristotile (6). Più illustre si rese un altro Aretino,

(1) Codice XXVIII, Classe XV, *Jo. Bapt. Mutii, Podiibonitiensis, de incremento et decremento viventium corporum, ad Franciscum Medicem Florentiae, et Senarum Principem.*

(2) Codice LXII, Classe XV, dei MSS. Magliabechiani.

(3) Codice XLIII, Classe XV, della Magliabechiana.

(4) Si conservano manoscritte nel Codice XII, Classe VIII, dei MSS. Magliabechiani.

(5) Vedi Bianchini, Ragionamento de'Granduchi di Toscana, pag. 35.

(6) Vedi Gio. Rondinelli, Relazione della città d'Arezzo, con annotazioni, pag. 104.

cioè Girolamo Borro, il quale pubblicò nel 1577, e di poi per la terza volta nel 1582, *Trattato del flusso e reflusso del mare*, insieme con un altro dell'*inondazione del Nilo*, dedicati alla regina Giovanna d'Austria, Granduchessa di Toscana. Egli indirizzò anche al Granduca Francesco I un'opera più grande sul moto de'gravi e de'lievi (1). Giulio Santucci voltò dal greco in latino, e dedicò a Francesco I, il trattato del senso di Teofrasto, manoscritto nella Magliabechiana (2). Nella dedicatoria dice, che era ancora giovine, e che era stato più anni a studio in Pisa, dove aveva ascoltate le lezioni di Guido Guidi, e di Angelo Angeli, famosi medici del tempo suo, e che in filosofia aveva avuto le lezioni di Flamminio Nobili suo concittadino. Soggiunge che questo libro di Teofrasto non era stato tradotto da nessuno avanti di lui (3), per le lacune, e le trasposizioni fatte barbaramente nel libro, e reso perciò difficile a intendersi.

(1) Vedi Annotazioni al Rondinelli, l. c.

(2) Codice X, Classe XII, *Theophrasti Liber de sensu, latine redditus ab Julio Sanctuccio Lucensi, ad Franciscum Medicem Magnum Etruriae Principem.*

(3) Lorenzo Giacomini tradusse in volgare alcune opere di Aristotile e di Platone (vedi Negri, Scrittori Fiorentini, pag. 368). Cosimo Aldana spagnolo, cortigiano del Granduca Cosimo I, pubblicò un Discorso contro il volgo, in cui con buone ragioni si riprovano molte sue false opinioni. Firenze 1578, in 8vo; dedicato al Granduca Francesco I. – Un Padre Fra Agnolo Morelli di Arezzo, valente filosofo di questi tempi, è rammentato dall'Avv. Fossombroni (Annotazioni alla Relazione d'Arezzo del Rondinelli, pag. 105).

—

CAPITOLO V.

MEDICINA

Non lievi progressi fece la medicina in questi tempi del Governo di Francesco I, benchè si mantenesse troppo ligia d'Aristotile, di Galeno, e degli Arabi. Andrea Cesalpino, del cui merito in botanica, ed in litologia, trattai già innanzi, quegli fu che principiò dalla cattedra Pisana, fino dal 1569, ad insegnare qualche cosa di meglio che i suoi antecessori. Il sugo e la sostanza delle lezioni di medicina fatte in Pisa, in tutto il tempo che v'insegnò, può vedersi nel suo Specchio Ippocratico, pubblicato nel 1605 (1).

Egli conosceva la circolazione del sangue, che aveva di prima accennata nelle sue questioni peripatetiche dell'edizione del Giunti in Venezia, 1593 (2), e nelle questioni mediche (3). Ma fa pietà il considerare che questo grand'uomo, arrivato felicemente tanto avanti, non sapesse fare quei pochi passi di più, che gloriosamente fece

(1) Il titolo è: Κατοπτρον, *sive Speculum Artis Medicae Hippocraticum, spectandos, dignoscendos, curandosque exhibens universos, tum universales, tum particulares totius humani corporis morbos, in quo multa visuntur, quae a Clarissimis quibusque medicis intacta prorsus relicta erant arcana. Francof.* 1605, ristampato *Venetiis* 1606, in 4to, o di nuovo *Tervisii* 1606, ed *Argentorati* 1670.

(2) Al Lib. V, Quest. 4, pag. 122 e 125.

(3) Lib. II, Quest. 17, pag. 233; e nella *Praxis Universae artis medicae*, Lib. VI, Cap. 19, *de Constitutione cordis*. – Vedi *Jo. Nardi*, *Noctes geniales* 274 e 712. – *Jac. Douglas*, *Bibliograf. Anat. Specimen*, pag. 164. – Giovanni Rondinelli, Relazione della città d'Arezzo, con annotazioni, pag. 105.

l'Harveo, e si giocasse l'onore del primato, in una scoperta tanto importante (1). Il Cesalpino, dotato d'un talento sublime, e'sapeva moltissimo, ma framezzo alle tante vere, luminose e feconde teorie e dottrine, teneva pacificamente collegati errori massicci e vergognosi, imbevuti, credo io, e radicati fino dall'adolescenza.

Dal Granduca Francesco fu chiamato a leggere medicina nell'Università di Pisa anche Roderico da Fonseca di Lisbona, il quale si è acquistato gran nome con molte opere mediche date alle stampe (2). Baccio Baldini, stato archiatro del Granduca Cosimo I, pubblicò nel 1686 un comento al libro d'Ippocrate de'luoghi, dell'acque e dell'aria (3), dedicato al Granduca Francesco I. Quest'opera

(1) Vedi, *Haller Comment. in Herm. Boerhaave Method. discendi medicinam*, Tom. I, Par. IV, Cap. 3, pag. 83. – *Theod. Jansonii, ad Almelov. inventa*, pag. 266, 235. – A cosa fatta tutti sooo bravi! dopo che il Cesalpino disegnò il quadro della circolazione del sangue, o che l'Harveo lo eseguì e lo colorì, sono comparsi varj proci, e sooo stati messi io veduta altri che abbiano fatta la medesima gloriosa ed utilissima scoperta. Se la circolazione del sangue sia stata cooosciuta dagli antichi, vedi *Mich. Glycae Epist., ed. Lamio*, Par. I, pag. 248, 249 e 250; che fu conosciuta da Nemesio, vedi Iacopo Brucker, *Historia Critica Philosophiae*, Tom. III, pag. 531; che fu conosciuta da Dante, dal Petrarca, e da B. Davanzati, vedi Lorenzo Magalotti, Lettere Familiari, Tom. I, pag. 121; che fu conosciuta da Michel Servito de Reves o Renes d'Aragona (Renne di Tarragona) vedi Douglas, *Bibl. Anatom.*, pag. 105. – Francesco Griselini vuole che Fra Paolo Sarpi, prima di tutti, abbia scoperto le valvole nelle vene, e la circolazione del sangue (a carte 20 delle Memorie e Aneddoti spettanti alla vita ed agli studj del Sarpi). Perfino il Padre Onorato Fabri, Francese Gesuita, pretese di aver lui scoperta la circolazione del sangue nel 1638, quando l'Harveo l'aveva già divulgata nel 1628 (vedi *Jo. Alph. Borelli, Resp. ad censuras Hon. Fabri, ad calcem Historiae Incendii Aetnaei*, pag. 126).

(2) *Vander Linden, de Scriptis Medicis.*

(3) *In Librum Hippocratis de aquis, aere, et locis Commentaria*, in 4to, Firenze, per Sermartelli.

scritta nel 1581, è piena di notizie utili e curiose: per esempio, la determinazione della longitudine di Firenze, i periodi delle stagioni che le convengono, e le nascite delle costellazioni; vi è discorso della malignità d'aria delle nostre Maremme, delle qualità di diverse acque della Toscana, dell'aria di Firenze, dell'aria di Pian di Ripoli.

Elpidio Berrettari di Pescia, medico, che morì l'anno 1585 in età di soli anni venticinque, lasciò scritto un Trattato sul riso, che fu poi nel 1603 fatto stampare da Mario suo fratello in Firenze, presso Cosimo Giunti (1). Trovandosi alcune provincie d'Italia attaccate dalla peste nel 1576 e 1577, e temendosi che ella potesse distendersi nella Toscana, vi furono diversi che lodevolmente trattarono dei modi di preservarsi da tale orribile flagello, o di curarsi qualora uno vi fosse incorso.

Il meno inutile scritto di medicina di questi tempi, se si eccettuino le opere mediche del Cesalpino, sono certe osservazioni ed annotazioni chirurgiche e mediche di un tal Giovan Battista Nardi (2). E quanto alla chirurgia, ch'è una parte della medicina, trovo (3) la descrizione esattissima di un'operazione di litotomia, eseguita in Firenze felicemente.

L'uso generalmente introdotto in Europa delle biancherie, almeno in quella quantità, ed in quel lusso che si costuma oggidì, rendeva in quei tempi molto necessario e indispensabile l'uso delle *stufe*, o sieno *terme artificiali*; e di fatto si sa che nel nostro paese ve ne

(1) Esso suo fratello, dottor di leggi, nella dedicatoria ad Enea Varni d'Imola, maggiordomo del Granduca, dice che Elpidio, venti anni avanti (cioè nel 1583) fu trovato morto d'apoplessia nel suo letto, in età di anni venticinque, che egli era medico eccellente, e che aveva posto mano a più opere. Il Mazzucchelli (Scrittori d'Italia, Tom. II, § 2, pag. 1022) dice che l Elpidio era lettore in Pisa.

(2) Codice CXLVII, Classe XV, dei MSS. della Magliabechiana.

(3) Nell'Istoria delle Pietre del P. Agostino del Riccio, MS. al Cap. 127. – Delle pietre che si trovano negli animali e negli uomini, a carte 250.

erano molte. In proposito di queste stufe, in un *Diario di Firenze* senza nome d'autore (1), leggesi il seguente ricordo: 1585, *a dì 1.° Novembre si serrorno in Firenze tutte le stufe, per certa tassa che il Granduca impose loro, non consueta pagarsi ne' tempi passati, onde gli stufaioli elessono più presto serrare le stufe che pagare detta tassa. A dì 17 Gennajo* (susseguente) *si riapersono le stufe, state serrate già due mesi e mezzo; perchè gli stufaioli, doppo lungo contrasto, finalmente si arresono a pagare le tasse lor nuovamente imposte.* Vedesi poi nel medesimo Diario che il Granduca Ferdinando, nel Novembre 1587, liberò gli stufaioli dalla tassa, e gli rimesse nella primiera libertà.

È fama che questo principe fosse alquanto credulo alle vaste promesse degli alchimisti, come lo sono stati anche altri principi della sua famiglia, e si occupasse in studiare i tenebrosi e chimerici scritti di tale materia, e di provarne i segreti (2). Fra i manoscritti Magliabechiani (3), in uno si trova il Compendio di tutta *l'arte sagra*, dedicata a Francesco I; in un altro Codice (4) è un *breve discorso di messer Francesco de' Vieri, detto il Verino secondo, intorno all'arte dell'alchimia, al serenissimo Francesco I Granduca di Toscana.*

(1) Codice XVII, Classe XXV, dei MSS. Magliabechiani.

(2) In proposito di questa illusione del Granduca, sarebbe a vedere quello che notò monsignor Girolamo Sommaia in un suo Zibaldone, Cod. LXXV, Clas. VIII, dei MSS. Magliabechiani.

(3) Codice LXIV, Classe XVI. *Nicolai Merulae Albensis brevissimum totius Artis sacrae Compendium, cum ratione emendandorum errorum, in Libros duos digestum, quorum hic prior extat, ad Serenissimum Franciscum Medicem Magnum Etr. D. II. Comprehendit Alchimiae doctrinam circa praeparationem metallorum, et medicinarum. Quae auctor ex traditione theorematum praxibus occultis, nec non et quae ex propria meditatione adjunxit, opportuna illa asterisco notavit.*

(4) N.° LXXVIII, Classe XVI, autografo.

Si sa che il principe Don Antonio era innamoratissimo, o per meglio dire infatuato dell'alchimia, e che spese immense somme d'oro per imparare e sperimentare diversi segreti, che gli erano venduti a caro prezzo dagl' impostori, come suol succedere. Peraltro con queste inutili e dispendiose prove, riuscì al principe di raccogliere e verificare un gran numero di segreti appartenenti alla medicina, ed a perfezionare diverse arti: anzi la maggior parte dei preziosi medicamenti, che poi si composero e si dispensarono nella Real fonderia, ai tempi di Ferdinando II e di Cosimo III, erano di quelli acquistati e provati dal principe D. Antonio. Perciò nella medesima fonderia si vedeva fino ai nostri tempi il suo ritratto, fatto da maestrevole mano. I processi chimici e le ricette che egli aveva messo insieme, fino all'anno 1604, si hanno copiate alla rinfusa, in quattro grossi volumi, e che segnati si conservano fra i manoscritti della Biblioteca Magliabechiana (1); a ciascuno di essi quattro volumi è stato aggiunto il seguente uniforme frontespizio, stampato: *Apparato della Fonderia dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor D. Antonio Medici, nel quale si contiene tutta l'arte spagirica di Teofrasto, Paracelso, e sue medicine, et altri segreti bellissimi, stampati l'anno* 1604; e sono una farragine alla rinfusa d'alchimia, chimica, farmacia, medicina, mascalcia, profumeria, pirotecnia, coquinaria, ed arti diverse. Ad alcune ricette sono notati i nomi degl'inventori, o di chi le aveva date al principe (2). Un altro

(1) N° LXIII, Classe XVI.

(2) Sono i seguenti: Nel Vol. I, Alessandro Cervino, Antonio Anselmi, pag. 69. P. Andrea Mattioli, Gio. Alchemista, Rondeleto Guglielmo Rondelizio, pag. 308. Il Sessa, pag. 310. Gio. di Vico, pag. 313. Baccio Baldini, pag. 313. Nel Vol. II, M° Dino, pag. 19. M.° Antonio di Luca, detto Guana, pag. 404. M° Baldino, pag. 459 e 460. M° Crestino, pag. 4 e 60. Del Monaco di Cestello, pag. 4 e 60. M° Manfredi, pag. 461. M° Anselmo da Genova, pag. 464. M° Gio. della Penna, Matteo Palmieri, pag. 470. Leonardo del Giada o Biada, pag. 479. M.° Tommaso del Garbo, pag. 481. M° Bandino, pag. 489. Gio. d'Ant. di Silvestro di Ser Ristoro Ristori, pag. 504. Ser Iacopo

MS. (1) è intitolato: *Segreti medicinali, sperimentati dall'Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Principe Don Lorenzo de' Medici, nella sua Fonderia del Casino, e modo di usargli* (2). Del principe Don Antonio pare che sia stato un altro Codice (3), che è una filza di varie fandonie chimiche (4). Una raccolta di operette d'Adamo

da Imola, pag. 505. Nel Vol. III, M.° Pietro Lisca, pag. 5. Vettorio, pag. 17. Rev. Simoneta, pag. 27. F. Gregorio, pag. 34. M.° Diomede, pag. 37. Don Giulio, pag. 54. Del Medico Pazzo, pag. 118. M.° Goffredo che fu frate, pag. 120. M.° Antonio di Piemonte, pag. 126. M.° Bastiano Mazzoni, pag. 129. Ser Bernardino, pag. 130. M.° Janni de Medula, pag. 168. Fra Girardo, pag. 174. M.° Iacopo da Norcia, pag. 174. Fra Alvaro di Roma, pag. 198. Cardinale Farnese, pag. 272. M.° Baldo Baldi, pag. 310. Felice Franzese, pag. 317. Il Monaco di Cestello, pag. 326. M.° Anselmo da Genova, pag. 327. M.° Niccolò del Casino, pag. 432. M.° Baccio, pag. 439. P. D. Giulio Antonelli da S. Maria in Bagno, pag. 510. M.° Isac Ebreo, pag. 524. Michael Geber, pag. 528. Gio. Batt. Mantoano, pag. 705. Gio. Hers, pag. 750. Cap. Aless. Benedetti, pag. 751. M.° Stefano, pag. 751. Nel Vol. IV, Sinonimia di Simone Genovese, Ricette di M.° Simone, pag. 312. Del Barbiere della Foglia Vecchia, pag. 322. Di Fra Pietro da Fano, pag. 322, 393.

(1) Codice CXL, Classe XV.

(2) Vi sono fra gli altri: Polvere contro il veleno, del Villano di Boemia, havuta per mano del Mattiolo, et è sperimentata. Oglio d'apparitio per le ferite, et modo d'usarlo. Modo d'usare l'elisir vitae, et a quello che sia buono.

(3) N.° LXXI, Classe XVI, dei MSS. Magliabechiani.

(4) Tra queste ho notato: 1.° Anton Francesco Perez, lettere chimiche al P. Don Ottavio Corsi, 1615. 2.° Opera (cioè operazione chimica) di Don Giovanni de' Medici, avuta l'anno 1615. 3.° Opera fatta da Gaspare Pallavicini, 1606. 4.° Zanobi Ciucci speziale dello Spedal Nuovo di Pisa, lettera a D. Antonio Medici, colla quale gli trasmette varj segreti, 1617. 5.° Barra di S. Agata, lettera al medesimo, con de' segreti alchimici, che poi dal Principe D. Antonio suddetto furono trovati falsi, 1617. 6.° Ricette diverse avute dal caporal Paulo Caufman Grigione, venuto in Firenze, tradotte dal francese e tedesco, 1617. 7.° Ricette di Pietro Tedesco. 8.° Lattovaro contro veleni di M.° Girolamo Anguini. 9.° Antonio Perera, segreti alchimici. 10.° Giuseppe

Haslmayer, Tirolese sopra il *lapis Philosophorum*, indirizzata a messer Cristoforo Coffler oriuolaio del Granduca (1). Un'altra Raccolta di imposture alchimiche, fra le quali vi è un frammento, o sia la prima sola carta di un codice, contenente la contraccifra di caratteri e geroglifici alchimici (2), e segreti alchimici, ed estratti di lettere alchimiche, dal 1601 al 1606. Una lettera ho ancora veduto (3), di Don Stefano Giraldi, priore in San Pancrazio di Firenze, a Sua Eccellenza, credo il principe Don Antonio, in risposta di quesiti alchimici. E altri molti segreti alchimici ho trovato, che stimo soverchio qui numerare, appartenenti allo stesso principe D. Antonio: il quale, con tutti questi bei segreti, morì in fresca età, dopo aver sofferta una malattia, che lo tenne confinato in letto quattro anni.

Giuss, lettera a D. Antonio Medici, colla quale gli manda un trattato di Iacopo Antonio Gromi gentiluomo, che soleva risiedere in Padova, e poi morì in Savoja al servizio di quel duca, sopra il vetriuolo, sue virtù e qualità, di Milano 28 Giugno 1617. 11.° Opus Potri Cuccari Lucani. 12.° Ricette chimiche, mandate da Anton Francesco Perez, o Penera di Pavia.

(1) Cod. CIV, Clas. XVI. della Magliabechiana. 1 ° *Praxis alchemiae*, 1616 2 ° *Insinuatio de vero auro potabili*. 3.° *Praxis de vitro antimonii*. 4.° *Responsio ad interrogationem, ad nobiles quosdam Florentinos*. 5.° *Descriptio physica de auro vitae, seu magisterio solis, vel auro vero potabili, pro D. Ant. Medicis*, 1606. 6.° *Lume nuovo de Lapide Philosophorum, per Andrea Grimaldo Senatore Genovese*, 1602.

(2) In fine vi è scritto: « Io Antonio Medici scrissi, a dì 4 Ottobre 1602 ».

(3) Codice III della medesima Classe XVI.

PRINCIPATO

PARTE TERZA. – FERDINANDO I.



CAPITOLO I.

BELLE ARTI, E SCIENZE NATURALI

Questo magnanimo principe, comecchè, secondo tutte le umane apparenze, non doveva mai giungere a regnare, fu dal padre rilevato per le dignità ecclesiastiche, e per figurare nella corte di Roma. Perciò nella sua adolescenza si era applicato fondatamente agli studi delle belle lettere, e vi fece gran profitto; prima, sotto la direzione di Domenico Mellini, e poi di Antonio degli Angeli, o Angelio da Barga; di quella famiglia, cioè, ch'è stata un seminario di valentuomini. Egli, ancor cardinale, aprì in Roma la famosa stamperia medicea di lingue orientali (1), e vi fece stampare tanti bei libri; fra i quali, nel

(1) Vedi Giuliano Giraldi, Orazione delle lodi di esso Ferdinando, recitata nell'Accademia della Crusca, a carte 14. – E Benedetto Buonmattei, nella Orazione funerale del medesimo, a carte 2. – Vedi Lorenzo Magalotti, Lettere familiari, Tom. II, pag. 141. – *Ang. Fabronii, Mem. Ital., Decas* 4, pag. 302. – Belli, Dissertazione della R. Galleria, Tom. II, pag. 116.

proposito nostro, meritano di esser rammentate le opere arabiche d'Avicenna intiere, e la geografia nubiense. Per la direzione di questa sua stamperia si prevalse Ferdinando di uomini dottissimi, e professori delle lingue orientali, fra i quali si distinsero il P. F. Tommaso da Terracina, quale ho trovato nominato in un ruolo di salariati del Granduca nel 1589, con scudi sette il mese per la stampa arabica, e Gio. Battista Raimondi Cremonese (1).

Maggiore sarebbe stato il vantaggio che la repubblica letteraria avrebbe ricavato dalla stamperia medicea di lingue orientali, se Ferdinando avesse continuato più lungamente a trattenersi in Roma cardinale; poichè in breve tempo, e con spese grandiose, egli acquistò un numero grandissimo di codici orientali, specialmente arabici, i quali formavano già un grande ornamento nella Biblioteca Palatina di Firenze; ma nel 1771 furono trasportati nella Regia Laurenziana, col disegno di farne stampare i più importanti, ed i caratteri furono trasportati nella guardaroba di Firenze (2).

Un'altra non meno magnifica idea concepì Ferdinando, per quanto mi è lecito congetturare, cioè di far pubblicare una utilissima raccolta di matematici Greci, tutti allora inediti; le copie pulitissime dei quali si conservano ora in varj Codici della Classe XI dei MSS. della Magliabechiana. Fra essi ne sono parecchi degl'inediti, ed assai importanti.

È inutile aggiungere che Ferdinando, ancor cardinale, acquistò la maravigliosa statua di Venere, detta per distinzione la Venere

(1) Di questo Raimondi nella Magliabechiana, Codice IX, Classe XXII dei MSS., si conserva originale una dissertazione sulla celebrazione della Pasqua; e nel CXXXI della Classe XXXVII, altre sue scritture, fra le quali un Ristretto di quanto hanno operato diversi papi e principi (fra i quali rammenta con lode Ferdinando I, Granduca di Toscana) per facilitare agli Europei lo studio delle lingue orientali, e propagare la fede Cristiana nell'Oriente.

(2) Vedi Bianchini, Istoria dei Granduchi di Toscana, pag. 51.

de'Medici, o la Venere di Galleria (1); oltre a molte altre statue, e ad una quantità immensa di pregiabilissimi monumenti della bella antichità, che ora si ammirano nella real Galleria di Firenze, e ne'reali palazzi Medicei di Roma.

Subito poi che salì al trono della Toscana, si applicò fra le altre cose a mantenere aperta a benefizio del pubblico, e render più celebre e più copiosa la sua real fonderia (2). Intraprese altresì ad ampliare e ridurre più ricca e magnifica la sua galleria, riunendovi le rarità raccolte dal padre, e dal fratello, e facendo esso venire pitture e sculture singolari, sì antiche, che moderne, da Roma e d'altrove, anche da remotissimi paesi (3). Non trascurò di far continuare, e migliorare i lavori d'intaglio, di commesso, e di basso e tondo rilievo di pietre dure, per la sua guardaroba, e per la magnifica cappella di San Lorenzo; sotto la direzione dei valentissimi architetti Bernardo Buontalenti, Costantino de'Servi, e Giovanni Biliverti (4).

Per servizio di queste sue officine, e per poter ben fare le scelte delle macchie delle pietre, provvide il Granduca una gran varietà, ed una immensa somma di pietre dure, facendole, senza riguardo a spesa scavare, e venire d'ogni parte di Toscana, di Sicilia, di Corsica, di Sassonia e di Boemia. Certamente se uno riflette alle grandi saldezze, all'incredibile numero, e alla prodigiosa varietà delle pietre dure, che

(1) Giuseppe Bianchini, Ragionamento de'Granduchi di Toscana, pag. 54 e 141.

(2) Vedi la Dedicatoria del Ricettario Fiorentino, edizione del 1597.

(3) Vedi Bianchini, Ragionamento de'Granduchi di Toscana, pag. 54 e 63. Una elegante descrizione della Galleria, come era stata ridotta dal Granduca Ferdinando nell'anno 1600, ci fu lasciata da Filippo Pigafetta Vicentino, ma originario di Firenze. – Annotazioni alla Canzone di Giovan Battista Elicona, nelle Sponsalitie di Madama Maria de'Medici ed Enrico IV Re di Francia e di Navarra, pag. 41.

(4) Vedi Bianchini, Ragionamento dei Granduchi di Toscana, pag. 64.

si vedono poste in opera durante il regno di Ferdinando nelle sue sontuose fabbriche, e nella sua grandiosa mobilia, resterà sorpreso da gran maraviglia. Se poi si considererà, che moltissimi altri pezzi fatti venire dal solo Granduca Ferdinando I, restano tuttora greggi nell'arsenale di Pisa, nelle stanze della chiesa di S. Lorenzo, e nello stanzone della galleria, non potrà far meno di non ammirare l'animo grande di esso principe, e di non riconoscere in lui un insigne ampliatore dell'istoria naturale, mercè delle tante e così belle pietre, che prima d'ogni altro fece scavare, ed espose alla considerazione degli studiosi. Il Padre Agostino del Riccio, trattando dei diaspri di Corsica, ha notato: *L'anno 1593 per ordine del Granduca Ferdinando vennono a Firenze, e in detto luogo vi è restato un pezzo grandissimo, che sarebbe una spesa grande a condurlo alla città, e chi lo conducessi lascerebbe un gran nome di sè stesso. Questo diaspro di Corsica è di color verde, a uso di serpentino, con macchiette verdi, chi più accese chi meno: vi son venette ancora pagonazze, mescolate con vene bianche, e piglia un gran lustro: è sodo, e si trovano gran saldezze, come si veggono i bei pezzi lustrati nella galleria del Granduca in Firenze; ma un pezzo sterminato è restato nell'arsenale di Pisa. Potrei dire* (soggiunge il Riccio) *del bellissimo tavolino che si lavora in Firenze nella galleria ducale, per il serenissimo imperatore, opera sarà non più fatta, con tanti diaspri diversi, agate e pietre varie venute di Boemia e della Magna.*

Una delle principali premure del Granduca Ferdinando, subito salito al trono, fu di far rifiorire la Università di Pisa, accordando ampli privilegj ai lettori ed agli scolari, e fondandovi il magnifico collegio Ferdinando. E giacchè egli vi stabilì tutte le comodità per gli studiosi, così era ben dovere che i Toscani ne approfittassero, e perciò con tutta giustizia fece pubblicare un bando: *Che non si possa andare a studiar fuori degli stati di S. A. S. ma che ciascun suddito di quella vadia a Pisa per udir i lettori di detto Studio – 21 di Giugno* 1588.

Siccome poi esso Granduca, non solamente si dilettava per proprio piacere di far raccolta di cose naturali, ma volle spargerne lo studio anche fra i Toscani, concepì la magnifica idea di formare un Museo di storia naturale nella città di Pisa, dove la gioventù studiosa di buon ora potesse prenderne gusto, ed avesse la comodità di osservare, senza spesa, raccolto in un sol luogo, quanto di più bello e di più istruttivo ci somministrano le quattro parti del mondo. Ordinò adunque farsi una copiosa scelta di corpi naturali nella sua galleria di Firenze; e nel 1595 gli fece collocare in uno stanzone accanto al nuovo giardino de'semplici, da esso fatto fare in Pisa in via S. Maria, che sussisteva in tempi che io vi era a studio; ma poi fu ampliato e ridotto in altra più magnifica forma; e ivi furono ordinati da F. Francesco Malocchi, minor osservante, suo semplicista ed antiquario, e custode del medesimo giardino (1). Quindi è che meritamente il collegio de'medici di Firenze, nella dedicatoria della edizione del Ricettario fiorentino del 1597, disse: *Veggasi ancora di grazia la galleria oggi da V. A. eretta in Pisa, ove si trovano di già raccolte tante sorte di miniere, pietre tanto varie e singolari, e cose innumerabili dalla natura come per miracolo prodotte, e con esatta diligenza ricerche da tutte le parti del mondo, che par cosa incredibile essersi potuto in un sol luogo ridurre tanto vago e dovizioso tesoro, e di cose tanto varie fabbricato, da trattenere ed esercitare lungo tempo qualunque erudito ingegno.*

Nè si creda già che il Granduca mandasse a Pisa i soli scarti della sua galleria di Firenze, poichè generosamente vi mandò quel che si trovava di meglio; e ce lo fanno conoscere i pezzi magnifici d'ogni genere di produzioni naturali, che tuttora si conservano in quel Museo accademico: fra i quali è memorabile il tanto famoso cranio umano, con crosta veramente di tartaro, di qualche miniera di rame,

(1) Vedi *Dominici Vigna*, *in Epist. nuncup. et Praefatio in animadversiones suas in Theophrastum.* – Vedi *Anonymi*, *Itinerarium Italiae totius*, pag. 112.

creduta pianta marina (1), ed un tronco prezioso di agalloco, ch'è lungo otto cubiti, e pesa ottanta libbre, di cui scrisse, nel 1621, Domenico Vigna (2). Non per questo Ferdinando lasciò sprovvista la sua galleria di Firenze, ma seguitò colla medesima premura a raccoglier cose naturali per arricchirla; e serva per riprova che egli comprò in Venezia il famoso cranio dell'uccello Semenda, descritto e figurato dall'Aldrovando (3).

(1) Vedi *Mus. Septalian.*, pag. 19. – *Gassendi, in Vita Peireschii*, pag. 28.

(2) Questo pezzo d'agalloco fu posteriormente rimesso nella Galleria di Firenze, e come io penso è quel medesimo che ho registrato sotto il N° 47. Sebbene non corrisponda al peso notato dal Vigna, mentre ripesato in mia presenza non passò libbre 40 e mezzo; e misurato da me, è lungo undici piedi regi di Parigi, col diametro di pollici 4 e mezzo nella testata più grossa, ed è simile alla figura incisa in rame nella Tavola 34, Figura 3 del *Catalogo dell'orto pisano*, del Dott. Tilli. Vedi Bianchi, Ragguaglio della Galleria, pag. 191.

(3) *Ornithologiae*, pag. 833.

—

CAPITOLO II.

BOTANICA, E AGRICOLTURA

Se nei regni di Cosimo e di Francesco la botanica fece progressi grandi in Toscana, nel regno di Ferdinando I gli fece certamente grandissimi. Questo magnanimo principe ereditò lo stato già pacificato e tranquillo, e lo governò più lungamente che il fratello, e perciò ebbe più tempo di poter gustare e favorire questo giocondissimo studio. Nella prefazione al catalogo Micheliano del real giardino dei Semplici di Firenze (a carte xxi), io ho abbastanza narrato quale fosse la premura del Granduca Ferdinando per abbellire questo suo giardino, ed arricchirlo di piante nuove, per istruzione della gioventù studiosa, nel che fu servito con lodevole diligenza dal famoso Giuseppe Casabuona o Benincasa, fiammingo, suo botanico. Non contento il Granduca di veder ripieno il suo giardino di belle e rare piante italiane, concepì ed eseguì la magnifica idea d'inviare nel 1590, 1591 e 1592, esso Casabuona nell'isola di Candia, per quivi ricercare e mandare a Firenze quante mai potesse piante non più vedute (1). Esposi ciò che mi era riuscito trovare circa a questo memorabile viaggio botanico del Casabuona, e feci vedere che le più belle piante esotiche, le quali si vedono descritte nei libri dei botanici, specialmente da Prospero Alpino (2), furono scoperte dal Casabuona,

(1) Se l'isola di Candia sia veramente tanto abbondante di piante rare, vedi *Tournefort*, *Voyage du Levant*, Tom. I, pag. 10.

(2) *De Plantis Exoticis.*

e da esso prima che altrove coltivate nel giardino de'semplici di Firenze.

Non fu contento il Principe aver adunato, nel giardino de'semplici di Firenze, alla gioventù studiosa un sì ricco tesoro di piante, ma volle nell'anno 1593 procurare alla Università di Pisa un simile ornamento e comodo. Imperocchè vedendo che il giardino de'semplici, che allora vi era, vicino a porta Calcesana, era troppo piccolo, e troppo distante dalle scuole della Sapienza, ordinò che se ne facesse un nuovo più grande, e più bello in via S. Maria, cioè quello che tuttora sussiste (1); e ne diede l'incumbenza al medesimo Casabuona. Premendo poi sommamente a Ferdinando che questo bel giardino di Pisa, da indi in poi non decadesse dallo splendore nel quale con tanta generosità lo aveva posto, e parendogli che un solo professore di botanica non potesse bastantemente supplire, a fare le continuate lezioni ed ostensioni pubbliche di piante agli scolari, ed insieme accudire alla coltura del giardino, e a far de'viaggi per procacciare tuttogiorno piante nuove, pensò a dividere queste tali incumbenze, come appunto si usava anche nell'Università di Padova. Dispensò, cioè, Baldello Baldelli lettor pubblico di semplici dal peso d'invigilare alla coltura del giardino, e destinò un botanico apposta per questa incumbenza, col titolo di custode del giardino (2). Conferì poi questa carica al medesimo Giuseppe Casabuona, il quale se l'era ben meritata per il suo vasto sapere in questo genere di studio, e per essersi tanto lodevolmente impiegato nell'arricchire esso giardino. Poco però godè il Casabuona dell'onorifico posto, cioè solamente dal 1593 al 1595, mentre troppo invogliato di cercar piante, ed abusando del vigore del suo corpo in spessi e disastrosi viaggi, fu da grave malattia colpito e portato al sepolcro nel 1595. Degno invero di più lunga vita era il Casabuona, e la di lui morte fu tanto più pregiudiciale alla Toscana,

(1) Vedi Gio. Lami, Vita di Riccardo Riccardi, pag. 112

(2) *Vigna, Praefatio in Animadversiones suas in Theophrastum*

perchè non gli diede tempo di poter tramandare ai posteri le sue scoperte botaniche, delle quali poi si fecero belli altri professori contemporanei.

Nell'istesso anno 1595, nel quale morì Giuseppe Casabuona, il suo posto fu conferito a Polidoro Matteini da San Mammè, ma per poco tempo; perchè l'anno 1596, il Granduca commesse la custodia del giardino di Pisa al Padre Francesco Malocchi fiorentino, minore osservante, che aveva imparato la botanica, nel convento d'Ognissanti, dal P. Salvadore Scalandroni fiorentino. Continuò il P. Malocchi ad esercitare questo impiego fino alla sua morte, che successe nel dì 19 Gennajo 1614. Si rese molto benemerito di esso giardino, e colla sua vigilanza e premura lo tenne sempre fornito di belle e rare piante. Quindi meritò di esser lodato dall'autore dell'itinerario di tutta Italia (1); o Domenico Vigna suo scolare (2) scrisse, che a tempo del P. Malocchi molti semplici, o forse non veduti da altri, si trovavano nel giardino. Certamente il Padre Malocchi arricchì il giardino di molte nuove piante, da esso trovate nei diversi viaggi che a tal fine fece per quasi tutta l'Italia.

Fu dal Granduca conferita la cattedra dei semplici ad Orazio Cornacchini Aretino, il quale era già stato per molti anni lettor di logica e di filosofia in Pisa, e dipoi era passato a professare con gran lode la logica nell'Università di Padova (3). Assunto che ebbe l'impiego di professor di botanica, volendo corrispondere all'espettativa nuova e decorosa che il principe aveva concepita di lui, intraprese a fare premurose ricerche di piante, e non risparmiando fatica nè disagio, volle in breve tempo scorrere gli Appennini della Toscana,

(1) *Itinerarium Italiae totius*. Del giardino di Pisa vi è scritto: *Director et custos harum rerum Monachus quidam est, arte et experientia insignis*.

(2) *Animadversiones in Theophrastum*, pag. 27.

(3) Vi aveva pubblicato un libro intitolato: *Indagatio verae et perfectae definitionis Logicae*.

e nel colmo dell'estate visitò a palmo a palmo tutta l'Isola dell'Elba; laonde contrasse una gravissima malattia, che in brevi giorni lo portò alla morte. Gran perdita fece la Toscana per la morte di Orazio Cornacchini, perchè con lui perirono tutte le notizie che in essi laboriosi viaggi aveva acquistato; e appena della sua perizia botanica ce ne sarebbe restata memoria, se Domenico Vigna (1) non ce ne assicurasse. Il P. Agostino del Riccio poi, in vari luoghi delle sue opere, ci ha lasciato ricordo delle molte pregevolissime piante, fatte dal Granduca Ferdinando venire di paesi lontani, e moltiplicare nella Toscana.

Non sdegnò di partecipare col marito, la gloria di contribuire all'ornato, ed all'utilità maggiore delle campagne di Toscana, la serenissima Granduchessa Cristina di Lorena, facendo venire nuove razze di frutte saporitissime, e spargendole generosamente. Il medesimo P. Agostino del Riccio ce ne ha lasciata la seguente memoria (2): *Non è se non bene porvi fichi piccerelli, che fanno piante piccole, e sono de'migliori fichi secchi che si trovino, posciachè sieno molto pastosi e dolci, et abbino la buccia gentile. Questi son venuti non è molto di Marsilia. Puoi avere le mazze o rami dai giardini ducali, et in particolare dal Giardino delle Cascine appo la Porta al Prato; così alla gran coltivazione che si è fatta appo la Piana, luogo detto Marzimino, che è dirimpetto a Malmantile. De'fichi piccerelli di Marsilia, non è guari che la nostra Granduchessa Cristina di Lorena ne ha fatte venire dimolte piante da Marsilia, et io le ho viste alle cascine del Granduca Ferdinando, fuora della Porta al Prato.*

Non si limitò il Granduca Ferdinando a quelle sole piante che servono per abbellimento dei giardini, o per uso della medicina, ma

(1) *Praefatio in Animadversiones suas in Theophrastum.*

(2) Agricoltura Sperimentale, Tom. I, Cap. 15, pag. 156; e Tom. II, Cap. 12, pag. 427.

fu premurosissimo anche di procurarne di quelle che servono per alimento, e per altri comodi della vita. Perciò, ad emulazione dei suoi reali predecessori, fece venire di fuori nuovi pregiatissimi frutti per arricchirne le sue possessioni, e specialmente i più singolari vitigni di Corsica, di Candia, di Sicilia, del Regno di Napoli, e della Spagna (1). Andrea Baccio, che nel 1595 scriveva là sua bellissima storia de' vini, e di quei d'Italia principalmente, ci ha lasciata una elegante descrizione del felice e florido stato della campagna di Firenze in tempo del Granduca Ferdinando I. Egli tratta nella suddetta opera dei vini del Cortonese, di Montepulciano, della montagna di Santa Fiora, del territorio di Siena, di Monte Argentario, dell'Isole Giglio, ed Elba, del contado Pisano, Lucchese, San Gemignanese, e della Lunigiana; laonde si viene in cognizione quanto fossero allora ben coltivati quei paesi.

Lunga cosa sarebbe il riferire ad uno ad uno i vantaggi che ha recato il Granduca Ferdinando alle campagne della Toscana, e specialmente a quelle vastissime. e dotate dalla natura di prodigiosa fertilità, ma per varj motivi ridotte scarse d'agricoltori, e disertate dalle acque, cioè le pianure di Pisa, di Livorno, e di Arezzo. Pisa oltre all'essere stata adornata con bellissime fabbriche, deve la sua salvezza a Ferdinando, per il magnifico acquidotto che da Asciano le conduce tanta copia di ottime acque; e gli è debitrice della facilitata coltivazione della sua pianura, per gli scoli procurativi alle acque (2). Roderico da Fonseca, allora professor di medicina in Pisa, ne dà esatto ragguaglio, trattando delle nocive esalazioni dell'acque stagnanti (3). Arezzo poi ricevè un immenso vantaggio e di salubrità

(1) Vedi Paolo Mini, Discorso della natura del vino, sue differenze e uso, pag. 91.

(2) Bianchini, Ragionamento de' Granduchi di Toscana, pag. 68 e seg.

(3) *De sanitate tuenda*, Cap. 26, pag. 106.

e di abbondanza, col bonificamento fattovi nel 1591 della palustre valle della Chiana, di cui tanti hanno parlato meglio di quello che potessi far io (1). Specialmente il P. Odoardo Corsini, nel suo bel ragionamento istorico sopra la Valdichiana (2), ci ha messo in vista i ben ideati, e meglio eseguiti bonificamenti e lavori, fatti nella vasta estensione delle Chiane per ordine di Ferdinando; il quale per poter dare più fondatamente gli ordini opportuni a prò di questa provincia, non ricusò di trasferirsi in persona sul luogo coi periti ingegneri, per visitare il tutto da per sè, e far prendere sotto i suoi occhi le misure e livellazioni necessarie. Ciò seguì nel dì 13 Maggio 1593, per quanto notò il P. Corsini; ed io ho trovato nel *Diario di Lazzero Marmi* (3) quanto appresso: *Ricordo come sotto dì 8 Giugno* 1593 *tornò Sua Altezza Serenissima dalla gita di Arezzo, Castiglione, Cortona, e Montepulciano, alle Chiane, e a Siena, e tornò felicemente. Dio laudato.* Altresì in certe schede dell'avvocato Filippo Baldinucci (4), si legge: *L'Anno* 1606 *del mese d'Ottobre fu mandato Andrea Sandrini dal Granduca Ferdinando nelle Chiane, per metter in disegno a misura tutti i suoi beni, e confinati di* 30 *miglia di paese, e per far seccare paduli e piantarvi ottantamila mori, e per far stanzoni per trar seta. Questo Sandrini fu quello di cui si servì il Granduca per condurre le acque d'Asciano a Pisa.*

A benefizio della città di Massa di Maremma, e della sua fertile, ma deserta campagna, riformò molte leggi (5); e con Motuproprio

(1) Vedi Discorso di Giovanni Rondinelli, pag. 413 del Tom. V de' miei Viaggi, edizione prima; ed a pag. 525 del Tom. VIII della seconda edizione.

(2) Stampato in Firenze nel 1742 in 4to, a carte 36, 39, 47, 48, 53 e 54

(3) Codice LXXXVIII, Classe XXV, dei MSS della Magliabechiana.

(4) Codice XI, Classe XVII, dei MSS. di essa Biblioteca.

(5) Fece pubblicare in un volume gli Statuti del danno dato, e corte di Massa, riformati nuovamente per comandamento di S. A. S., con i nomi,

de' 2 Agosto 1590 accordò varj privilegj a tutti i forestieri che non fossero dello stato di Siena, e che si domiciliassero in Massa, con attendere all'agricoltura, far semente a mezzeria, o in proprio, come si dice, esser faccendieri, piantar gelsi, da aver con il tempo la foglia per i bachi della seta, ovvero far incette di bestiami, o bottega d'alcuna arte, o professione di dottore o di notaro.

Alla campagna di Firenze tentò Ferdinando di fare un concludente benefizio, col far ripiantare sulla cima di Montemurello un bosco d'abeti, sull'andare di quello che vi era in antico, e che per un senatusconsulto della Repubblica Fiorentina era stato tagliato. In quei tempi non era ben conosciuta la vera natura della peste, cioè che ella fosse una malattia che si propagava per mezzo di miasmi, procedenti dai corpi appestati; e perciò niuna diligenza si usava di contumacie, e di sciorini per le mercanzie, e specialmente per le lane che venivano dal Levante, le quali erano il principale soggetto del lavoro e della vasta mercatura dei Fiorentini. Quindi non è maraviglia, se tanto spesso in Firenze, ed in altri paesi vicini, si rinnovava, e faceva gran strage la peste, mentre gl'ignoranti medici d'allora ne davano la colpa a infezione d'aria, ed a questa sola chimerica causa pensavano di porre riparo. Perciò consigliarono i governanti della Repubblica a far distruggere la vasta abetina, che rivestiva le cime di Montemurello, e delle sue più alte branche, coll'idea che il vento boreale, coi suoi collaterali, potesse più liberamente spazzare e mutare l'atmosfera della città, che supponevano stagnante, e troppo soggetta a corrompersi, e divenire pestilente. Quanto sono perniciosi al pubblico gli errori in fisica! Fu tagliata sollecitamente l'abetina di Montemurello, ma non per questo restò

vocaboli e confini moderni, li quali seguendo l'antico Statuto erano perduti, e con alcuni privilegj concessi dalla medesima S. A. S. a quelli che anderanno di nuovo ad abitare, o per certo tempo avranno abitato la detta città di Massa. In Siena, nella Stamperia di Luca Bonetti, 1590.

la peste di farsi rivedere di tanto in tanto in Firenze, e seguitò a farvi di grandi stragi; fintantochè conosciuta poi da'medici la vera indole della malattia, furono poste in uso le diligenze delle contumacie. Quel che si ottenne dal taglio della vasta abetina di Montemurello, fu che i venti boreali, senza ritegno alcuno, tiranneggiano, e straziano la città e la sua bella campagna, e rendono la nostr'aria tanto burrascosa, e cruda e penetrante nell'inverno. Pensò adunque saggiamente il Granduca Ferdinando a far ripiantare un'abetina sulle cime di Montemurello; ma siccome in tanti anni che vi mancava il ritegno della boscaglia, le acque avevano portato via il terreno delle precipitose pendici, e lasciati quasi scoperti gl'immensi filoni di alberese, che colle loro testate sporgono fuori verso levante, perciò, e forse anche per i temporali contrarj, non vi si attaccarono gli abeti ripostivi, e tuttora vi si distinguono i filari delle buche fatte per le piantate. In proposito di questa intrapresa, scrisse il P. Agostino del Riccio (1): *Sono ancora utili gli abeti, chi gli pone sopr'a'monti, che son cagione che rompono la furia degl'impetuosi venti, e sono molto utili alle città circonvicine: come dicono i nostri antichi, che erano quei grandi abeti che erano sopr'a Montemurello, ed altri monti vicini, che davano gran bellezza, e rendevano l'aria più salubre ai popoli che abitavano la città di Firenze. Invero sarebbe ben fatto a ripiantargli, ma è spesa grande: chi volessi che venissino belli e grandi presto, li farebbe bisogno in quei monti assai divelti, e scassati a fondo due braccia, e porvi gli abeti piccoli, e in quei mezzi degli abeti posti seminargli ancora; ma soprattutto farebbero bene se fussino per molti anni custoditi, perchè gli agricoltori hanno questo proverbio: Chi assai pone e non custode, assai fatiga, e poco gode. Non dico questo a caso, perch'è pochi anni che si è cominciato a far porre gli abeti a Montemurello, ma non con quel bell'ordine e diligenza che ho scritto: che se un dì vi si riponessino*

(1) Tom. I della sua Agricoltura esperimentale, MS. carte 2.

con ordine e diligenza, come ho detto, sarebbe l'aria di Firenze migliore, come dicono quei che sono intendenti, e fanno professione di lettere.

Alla paterna vigilanza del Granduca Ferdinando I è debitrice la Toscana di un nuovo provento dei suoi terreni, procuratogli colla comandata e favorita piantagione di mori gelsi, per alimento dei bachi da seta. La Toscana, che nei passati secoli era per così dire il centro della mercatura, la quale prima dai Pisani, poi dai Fiorentini con tanto loro profitto si esercitava nel Levante, dopo la scoperta del Capo di Buona Speranza, e dell'Indie Orientali ed Occidentali, decadde (1). Non solamente la navigazione facilitata, e l'industria risvegliata in varie nazioni, di prima vergognosamente neghittose, e schiave degli accorti mercanti Italiani; ma ancora i disordini del governo, e la malvagità e prepotenza d'alcuni cittadini, col perseguitare, esiliare ed opprimere altri loro uguali ed emuli, contribuì a dare il tracollo al commercio tanto vantaggioso dei Fiorentini. I primi tre sovrani, per fini politici, non dovevano gradire ricchezze straordinarie nei mercanti sudditi, e stante le condizioni dei tempi, non poterono molto favorire il commercio. Col tratto degli anni fu necessario pensare a qualche riparo; e se non si poteva profittare dei tesori dell'Indie di prima mano, per lo meno aiutarsi in altre maniere per sostenere il troppo languente commercio.

Il provento della seta, rispetto alla Toscana, è una piccola ma ricca India che le è restata fino, si può dire, alla metà del corrente secolo; e ne ha il principale obbligo al Granduca Ferdinando I, il quale tanto si adoperò per moltiplicare la coltivazione de' mori gelsi nei suoi stati. Una specie di moro con mora nera, fino negli antichi tempi era conosciuto in Italia, come ci assicurano Plinio, e gli

(1) Vedi Antonio Zanon, Agricoltura, Arti e Commercio, Tom. V. Lettera 10, pag. 135 e 136. – Giornale d'Italia, spettante alla scienza naturale, Tom. V, pag. 43.

scrittori antichi di agricoltura; ma non ne ricavavano altro utile gli antichi, sennonchè di servirsi dei di lui frutti per cibo, e per medicamento. L'uso assai più lucroso al genere umano fu introdotto in Italia, insieme coi bachi da seta; e in Toscana fu portata la razza del moro bianco intorno al 1434 da Francesco Buonvicini come notai nelle Relazioni de'miei viaggi (1). Marcello Virgilio nel suo comento a Dioscoride, scritto intorno al 1518, ci assicura che il moro bianco era stato portato in Toscana a tempo dei suoi genitori, e che si era propagato e sparso per tutto, sicchè a suo tempo, dice, che le foglie del moro non rendevan meno delle viti e degli ulivi.

Io non so per qual ragione, se non forse per le lunghe guerre e calamità che afflissero la Toscana, fu trasandata negli anni susseguenti la coltivazione e propagazione dei mori gelsi; di modo tale che fu necessario, che il Granduca Cosimo I favorisse questa coltivazione, e col suo esempio la promovesse, e il Granduca Francesco, come a suo luogo notai, l'ordinasse con un bando. Il Granduca Ferdinando, non solamente ordinò con bando che si facessero piantate di mori, ma con somma premura volle che ne fossero seminati dei milioni nel suo stesso real giardino di Boboli, e all'Isolotto, e generosamente ne distribuì le piante a varie Comunità, e a varj contadi; laonde in pochi anni le più fertili campagne della Toscana se ne trovarono ripiene. D'allora in poi la Toscana si è mantenuta sempre fornita di mori gelsi, e ne ritrae sì gran frutto, che si è resa pregiabile alle altre provincie anche per l'eccellenza delle sue sete. Il Padre Agostino del Riccio, al capitolo 13 della sua Agricoltura sperimentale, dice: *Il modo che teneva messer Bartolommeo Norini (di sopra nominato giardiniere di Boboli a tempo del Granduca Cosimo I, Francesco I, e Ferdinando I) a seminare i mori* o *gelsi appo Firenze, al Barco,* o *l'Isola detta, che è fuori della porta al Prato un quarto di miglio, dove egli ha fatto*

(1) Edizione prima, Tom. IV, pag. 231; ediz. seconda, Tom. V, pag. 276.

un bellissimo luogo ripieno di frutti, viti, e altre piante, degne di un giardino ducale, faceva diverre i campi a fondo due braccia, e così faceva seminare i mori, come si seminano i migli e panichi, a filari, e così gli faceva custodire, e levare l'erbe cattive, e faceva sarchiare i morini, e come erano cresciuti un braccio, o più, gli faceva porre in un altro campo, che fussi prima divelto a filari del mese d'Ottobre e Novembre, insino a Febbrajo, e poi come erano grandi due braccia, e che avevano messe di molte barbe in terra, gli faceva porre all'altre città, dove ne mandava 10,000 e fino 100,000 a Pisa, e così gli andava distribuendo a tutte le città. Dico di più, che se questo modo di porre gli alberi seminati si usassi, verrebbono bellissimi e naturali, siccome vengono oggidì i mori seminati, che non è molto tempo che si cominciarono a seminare in Firenze: che prima si ponevano le barbate, ma se ne potevano porre poche, per non se ne trovare in quantità; ma poi che messer Bartolommeo Norini cominciò a seminargli, abbiamo avuto occasione di poterne porre le migliaja con facilità grande.

Anche il P. Don Vitale Magazzini (1), ci assicura che il Granduca Ferdinando, sulla considerazione dell'utilità grande che produce al pubblico la seta: *Per augumento di popolo, e per utilità pubblica, e per grosso accrescimento di entrate, ordinò che tante e tante migliaia e quasi milioni di mori si piantassero nel suo felicissimo stato; come di fatto sono piantati, e già incominciano a rendere utile e frutto, e maggiore lo renderanno per l'avvenire.*

Ebbe a cuore il Granduca Ferdinando anche il mantenimento de'boschi dello Stato; ed affine di impedire che non fossero sciattati i legnami utili per i lavori pubblici, e per diverse arti, e che producono copia di ghiande, con bando del dì 14 Dicembre 1596 proibì il poter tagliare querce, istie, cerri, farnie, e altre piante da ghiande. Nel preambulo del quale si dice essere stata informata

(1) Coltivazione Toscana, pag. 31.

l'A. S. che da pochi anni in qua si era tagliato quantità innumerabile di detti alberi, da che ne seguiva, *oltre agli altri effetti cattivi, che carne porcina et altri grassi, è arrivata a prezzi alti et insoliti a pregiudizio dell'universale, non si potendo, per difetto di ghiande, ingrassare quella quantità di porci che già si faceva.* In seguito per favorire la moltiplicazione de'legnami di querce, castagni, alberi frondiferi, e da fuoco, fece pubblicare, nel dì 7 Ottobre 1597, un *bando, proibente il poter tagliare querce, istie, cerri, farnie, porrine di castagne, et ordinazione se ne allevi.* La proibizione è generalissima, sennonchè per alcuni bisogni ed usi dei padronati, da dichiararsi dagli ufiziali de'fiumi, e dagl'iusdicenti. Rimesse in vigore la legge del 1575, proibente il tagliare i boschi di quercioli, castagni e polloneti cedui, se non quando fossero in perfezione, cioè in capo a nove anni almeno, e le scope, se non in fra i cinque anni da una incisione all'altra. Dispose che venuto il tempo di fare il taglio dei boschi di castagni, fossero i padronati obbligati a lasciar dieci porrine per ciascuno stioro a seme, e quelle custodire e tirare innanzi. Ed affinchè le selve e boschi fossero meno danneggiati, rimesse in osservanza il bando de'30 Maggio, proibente il tener bestie caprine vicino alla città di Firenze a miglia quattordici, e l'ordine che quando i boschi, così ghiandiferi come di castagno, fossero stati tagliati, non possa il bestiame vaccino e caprino andarvi a pascere per tre anni, ed il pecorino per un anno; e che vicino alla città a miglia otto, non si possa far carbone, nè tagliare e scheggiare in qualsivoglia modo pedali d'ulivi. Con altro bando degli 11 Ottobre 1605, proibì il tener capre in certi luoghi del Mugello, atteso i danni che cagionavano alle campagne ed ai boschi. Nel 1590 in dì 11 Luglio fece pubblicare il *Bando de'danni dati da'castronai.* Con altro bando dei 18 Agosto 1601 proibì il taglio de'pini; e con altro de'23 Marzo 1601 proibì quello degli olmi, riservandogli per uso delle fortezze e munizioni ed altri pubblici lavori; al qual bando fu poi pubblicata un'aggiunta, nel dì 20 Ottobre 1607. Nel 1604 con bando, affine di

provveder alla conservazione delle boscaglie, proibì il far lebbj, o bruciare, o tagliare sorte alcuna di legname per tutto il contorno di Livorno, sino alli confini di Piombiuo. Finalmente per comodo degli abitatori delle montagne di Pistoia, sotto dì 3 Gennajo 1601, pubblicò una *Dichiarazione della facultà di pascere i bestiami in quello di Pistoja:* e con bando de'18 Giugno 1561 proibì, che niuno potesse gravare o far gravare ferramenti, strumenti e arnesi di contadini di qualunque sorta, attenenti all'agricoltura.

Grandiosi regolamenti di fiumi, e scoli d'acque furono fatti in Toscana a tempo di Ferdinando I, che troppo lunga cosa sarebbe il voler qui enumerare. Quindi meritamente il canonico Curzio Cintoletta (1) registrò, fra le azioni gloriose di questo principe, l'Arno ridotto navigabile; e Giuliano Giraldi nota, come i *corsi de'fiumi reali volgesse altrove* (2). Nel 23 Settembre 1589 fu pubblicata la *Proibizione di seminare e lavorare gli argini de'fiumi, e fossi pubblici.*

(1) Orazione recitata in Pisa nell'esequie di Ferdinando I.

(2) Orazione delle lodi di Ferdinando I, recitata nell'Accademia della Crusca, pag. 24.

CAPITOLO III.

TOSCANI ILLUSTRI NELL'ISTORIA NATURALE

Una non spregevole scuola di botanica fu aperta anche in Firenze, sotto gli auspicj del Granduca Ferdinando I, nel convento dei PP. Minori Osservanti, detto d'Ognissanti, da Salvadore Scalandroni, Fiorentino. Non ho saputo peranche rintracciare chi fosse un certo Niccolò Ferrarese, che in Firenze aveva un giardino dei semplici, del quale fa onorata menzione Giovanni Bauhino (1); e ci fa conoscere che anche nell'orto dello spedale degl'Innocenti di Firenze si coltivavano dei semplici.

Dopo i giardini granducali di semplici, può gloriarsi Firenze di averne avuti alcuni magnifici di privati gentiluomini. Fra questi merita la più distinta menzione quello di Niccolò Gaddi, annesso al suo palazzo da piazza Madonna. Di questo degno cavaliere io messi in vista molti pregi nella mia prefazione al Catalogo Micheliano dell'orto fiorentino, ed elegantemente ne hanno scritto Iacopo Gaddi, uno de'suoi eredi, e Scipione Ammirato il giovine, e il P. Negri (2). Niccolò Gaddi adunque, innamorato di tutti i buoni studi e delle belle arti, fabbricandosi il casino da piazza Madonna, lo volle adornare coi più pregiati monumenti d'antichità, e con statue,

(1) *Historia generalis plantarum*, Tom. II, pag. 592, 720, 822, 1058; Tom. III, pag. 178.

(2) Degli Scrittori Fiorentini, pag. 425, Col. 2. – Lami, Vita di Riccardo Riccardi, pag. 126, 157, 323.

pitture ed artefatti dei più eccellenti maestri de'suoi tempi. A questo sontuoso museo, aggiunse una bella raccolta di piante, allora nuove, o rarissime, che senza riguardo alcuno alla spesa, faceva venire di lontani paesi. Per custodire questo suo giardino di semplici, e per sempre più arricchirlo di nuove piante, teneva il cavalier Gaddi al suo stipendio il celebre botanico Giuseppe Casabuona fiammingo. Il P. Agostino del Riccio nella sua Agricoltura sperimentale, rammenta i vari e deliziosi frutti di questo giardino, nel quale dice aver visto una infinità di *piante onorate*.

Oltre al cavalier Niccolò Gaddi, non vi è gentiluomo a cui tanto debba la botanica nel nostro paese, quanto a Matteo Caccini. Egli nel giardino annesso al suo palazzo, nella via di Pinti (adesso dei signori Vernacci), coltivava le più rare piante che si conoscessero allora; ed invaghitosi sommamente di acquistarne nuove specie, le procurò da lontani paesi, con spese grandissime. Certamente gli riuscì in pochi anni di ottenere, prima di qualunque altro, la maggior parte dei più be'fiori che formino adesso l'ornamento dei giardini d'Europa, e generosamente ne comunicò i semi, o le radici a diversi botanici suoi contemporanei, specialmente al celebre Carlo des Escluses, o Clusio, professor di botanica nell'Università di Leiden. Merita adunque Matteo Caccini, che la di lui memoria sia tramandata con lode alla grata posterità.

Furono questi felici tempi assai fecondi di scrittori, che trattarono dell'uso medicinale delle piante, e fra essi in primo luogo Paolo Mini medico fiorentino (1); il quale pubblicò un *Discorso della natura del vino, delle sue differenze, e del suo uso retto* (2). Questo libretto, benchè piccolo di mole, non lascia di esser utile assai, perchè disteso con molta erudizione, e con gran zelo, per metter in vista i pregiudizj

(1) Vedi Negri, delli Scrittori Fiorentini, pag. 447. – Notizie dell'Accademia Fiorentina, pag. 219.

(2) In Firenze, presso Giorgio Marescotti, 1596, in 8vo.

gravi che provengono al genere umano dall'abuso del vino. Ci fa conoscere altresì quale fosse la frugalità con cui vivevano gli antichi Fiorentini, e quanta varietà di vitigni forestieri fosse introdotta a suo tempo nelle nostre campagne; donde si comprova maggiormente quello che altrove ho accennato, cioè che nel tranquillo regno di Ferdinando, l'agricoltura Toscana fiorì grandemente. Il celebre Andrea Baccio da Santo Elpidio (1), ci fa conoscere quanto fossero ben coltivate allora le nostre campagne, e quanto prelibati fossero i nostri vini.

Si rese altresì famoso in Istoria naturale il detto Baccio, per la sua utilissima opera *De Thermis*, più volte ristampata. Aveva alle mani il Baccio anche un'altra non meno grandiosa opera, ma non so se mai la terminasse: io ne ho ricavata la notizia dal proemio ed indice de'capitoli, che egli medesimo mandò di Roma al cavalier Niccolò Gaddi, e che si conservava nella libreria del nostro erudito gentiluomo Rosso Martini. Da questo solo saggio si comprende abbastanza, che l'opera doveva essere qualche cosa di meglio, che quella *De metallicis* del Cesalpino, e della *Metallotheca vaticana* del Mercato.

Fra i valentuomini benemeriti dell'istoria naturale, che in questi tempi si distinsero nella Toscana, deve giustamente occupare il primo luogo il P. Agostino del Riccio Domenicano. Nella mia prefazione al Catalogo Micheliano dell'orto Cesareo fiorentino, io pubblicai già un ristretto elogio di questo buon religioso; laonde ora non mi resta sennonchè da produrre certe altre poche notizie, che dopo mi sono capitate a mano, per maggiormente far conoscere quanto egli abbia contribuito agli avanzamenti dell'istoria naturale nel nostro paese. Egli nacque in Firenze intorno al 1541, poichè nella sua Agricoltura

(1) Vedi *Jani Nicii Erythraei, Pinacotheca.* – *Mandosii, de Archiatris Romanis.*

sperimentale (1), scritta nel 1596, dice di aver cinquantacinque anni; fece il noviziato della sua religione, nel convento di S. Marco (2), e morì in età di anni cinquantasette, il dì 18 Dicembre 1598, nel convento di S. Maria Novella. Il suo ritratto si vede nel quadro del martirio di S. Lorenzo, dipinto da Girolamo Macchietti, nella medesima chiesa di S. Maria Novella. Ha lasciato manoscritto il Trattato d'agricoltura citato innanzi, diviso in quattro parti. La prima ch'è in due grossi volumi, è intitolata: *Agricoltura sperimentale*, cioè pratica. Nell'avviso al lettore dice il P. Riccio, d'essersi messo a scriverla nel 1595; e da varj passi si vede che la continuava anche nel 1596: ma non gli riuscì sennonchè di abbozzarla, e condurla a poco più della metà, forse per qualche malattia lunga che sofferse, e per la sua morte seguita nel 1598. La terza parte di essa, era un libro di figure di piante e fiori, miniati co'propri colori, il quale, non ostante le molte e continue ricerche, non mi è stato possibile ritrovare. Di esso così scrive il medesimo autore (3): *Ma è ben vero che l'acetosa di Candia, che ha portato messer Giuseppe Benincasa fiammingo, fa i suoi bellissimi fiori scarnatini accesi molto belli, et io ho fatta ritrarre questa pianta tanto nobile e bella, nel nostro libro che abbiamo fatto de' fiori che si trova in Toscana, di tutte le sorte, o pellegrini, o nostrali. Opera veramente onorata e bella, e sarà di gran consolazione a molti. Poi si vedrà in questo libro, quando sarà fornito, tutti i fiori che ho possuto avere in fino all'anno* 1595, *con i suoi colori propri, ed ogni pianta, distinta la sua cipolla, foglie e fiori. Ma quel che darà compimento e perfezione a questo libro bello è, che da me si farà una breve dichiarazione di ogni pianta, come sta, se fa di seme, o di cipolla, o di barba, il tempo che si*

(1) Tom. II, Cap. 71, pag. 125.

(2) Agricoltura sperimentale, Tom. II, Cap. 48, pag. 280.

(3) Idem, Tom. II, Cap. 2, pag. 25.

semini, o *pongasi*, *quanti anni si mantenga viva sopra la terra*, *di che mesi fiorisca*, *come sono i suoi bei e vaghi fiori*, *quante foglie abbino*, *e di che colori sieno. E tutto ho fatto con l'aiuto de'miei amici giardinieri*, *et ortolani*, *e semplicisti; fra i quali uno che mi ha dato il maggiore aiuto è messer Giuseppe Benincasa fiammingo, che veramente la città di Firenze gli ha molto obbligo in questo genere*, *per aver condotto tante piante di Candia, e d'altri paesi, nel bellissimo giardino delle stalle del Granduca Ferdinando.*

L'agricoltura Toscana in questi tempi ricevè un considerabile accrescimento, mercè le sagge osservazioni ed ottime regole poste in carta da un altro religioso, cioè dal P. D. Vitale Magazzini, monaco vallombrosano, le quali dopo la di lui morte furono pubblicate, col seguente titolo: *Coltivazione Toscana del molto R. P. D. Vitale Magazzini*, *monaco vallombrosano*, *all'Illustrissimo et Eccellentissimo signor principe D. Lorenzo Medici, nella quale s'insegna quanto deve farsi per coltivare perfettamente le possessioni, per governare diligentemente una casa di villa, secondo l'uso di Toscana; data in luce dal M. R. P. D. Liborio Baralli da Castel Fiorentino, monaco e decano del monastero di Santa Maria di Vallombrosa. In Venezia appresso Evangelista Deuchino* 1625. Nella libreria del Baron Filippo de Stosch, mi sovviene aver veduto un grosso codice in 4to, intitolato: *Coltivazione Toscana del P. D. Vitale Magazzini, cioè stravaganze che fa la natura in sè stessa, e di quelle che se gli fa fare dall'arte, copiata da Luigi della Grance nel* 1737.

Il buon gusto e la generosità del principe Ferdinando, fecero ben presto mutar faccia alla Toscana, e la ridussero la più bella, e più deliziosa provincia dell'Italia. Molto avevano a ciò contribuito gli esempj e le magnifiche intraprese dei suoi reali predecessori, padre e fratello; ma le circostanze del paese non erano, sotto ai due antecedenti regni, peranche ridotte al grado di permettere stabilmente ed universalmente un cangiamento così essenziale, e quasi dissi a tutta sostanza. Vaglia il vero, senza calcolare le devastazioni, e le

rovine accadute per le guerre, e sedizioni, negli ultimi periodi delle mal regolate repubbliche, e nei primi del principato, quasi tutti coloro che si trovarono alla gran catastrofe nel governo, ebbero e mantennero per tutto il resto della loro vita gli spiriti agitati, o per lo meno poco quieti. Nè poteva esser di meno: poichè nati e rilevati nella libertà (che in sostanza, non era altro che un nome vano), e nella probabilità di poter qualche tempo dominare, si trovarono in un momento ridotti sudditi di un loro concittadino. Quindi per tanti anni le sedizioni, le cospirazioni, i malcontenti diedero motivo a stragi, a confiscazioni, a proscrizioni; e tennero gli animi talmente oppressi dal timore, che invece di poter pensare a procurarsi comodi e delizie, bisognava ben schermirsi dalle calunnie, e dalle persecuzioni. Estinta che fu quella infelice generazione, i loro discendenti si trovarono bene del governo monarchico; e godendo omai un'aurea pace, ed il sicuro possesso delle loro ricchezze, eccitati dall'esempio del principe, ne seppero far uso per render fruttifere e deliziose le loro possessioni. Allora adunque si videro ornate di grandiose fabbriche le città, e di sontuose ville le campagne; e fecero a gara i ricchi cittadini a coltivare i loro terreni per ricavarne maggior frutto, che ridondava in benefizio anche dell'universale, ed a procurarsi nuove e maggiori delizie di fiori e frutti. Riusciva facile assai in quei tempi l'avere da varj paesi quel che uno desiderava, stante che i nostri mercanti avevano ministri di negozj, e corrispondenti in tutte le piazze mercantili: quindi poterono agevolmente ottenere quel che di migliore e di più bello era sparso nelle altre provincie, e con esso rivestire ed ornare la Flora e la Pomona Toscana. Affinchè poi non sembri questa una mia supposizione o esagerazione, riporterò alcuni passi dell'*Agricoltura sperimentale* del P. Agostino del Riccio contemporaneo, i quali ci metteranno al fatto di quanto contribuirono i nostri saggi mercanti ad arricchirne di delizie le campagne fiorentine. Egli adunque (1), trattando degli

(1) Tom. I, Cap. 15, pag. 123

aranci, dice: *Io gli descriverò tutti, acciocchè tutti sappiano la sorte degli aranci, che abbiamo nella nostra bellissima città di Firenze, mercè degl'industriosi mercanti nostri Fiorentini, che quel che veggono di bello negli altri stati, con amor grande il conducono alla patria loro; e più piante credo che condurranno di frutti varj, e legumi, e semplici, e di bei fiori che troveranno; posciachè ogni occasione che io ho, sovente gli lodo, gli prego, gli esorto a condurre quel che veggono di bello nei paesi dove vanno, o dove possono aver commercio, per via di loro fidi mercanti et amici in altri paesi, posciachè chi vede il bellissimo stato di Firenze, potrà quasi vedere tutto il mondo, poichè ci troverà quel che si vede sparso per quello.* E trattando dei carciofi (1), dice: *Nel primo vennono di Sicilia, et oggi sono usati per tutte le città, terre, castella, e ville, e dove se ne trova di simil cose, i mercanti ce ne portano. E non è guari che a noi sovente n'erano portati dalla riviera di Genova molti; e noi altresì abbiamo cominciato a mandarne dalla nostra città dimolte some, come a Bologna et altrove; et insieme mandiamo fiori, come gherofani et altri; e quegli ortolani che portano le some di carciuofi, riportano in giù altre mercanzie, ch'è invero industrioso guadagnare nell'andare e tornare. Oggidì si va sempre assottigliando questa bellissima et utile arte dell'agricoltura, come ognun sa; che chi avessi detto cinquant'anni fa che i gelsomini si annestassino, non l'avrebbon creduto i lor occhi, e così che ci fusse tante sorte di fiori, piante medicinali et altre piante et alberi diversi, come ci sono oggi ne'bei giardini et orti nella nostra città. Qui potrei considerare quante piante e semi ci son venuti nella città di Firenze da poco tempo in qua, mercè de'nostri signori mercanti fiorentini. Io ne voglio nominare una gran pezza per amor de'nostri amici agricoltori, et altresì per eccitare tutti i mercanti a farne venire spesso, con dar commissione a'lor ministri, che si trovano in Francia, in Spagna, in Palermo, in Turchia, alla Magna, in*

(1) Agricoltura sperimentale, Tom. II, Cap. 39, pag. 224.

Portogallo, in Transilvania, et altre parti di questo mondo, che mettino semi in calze o in balle, o in fagotti, e dieno i contrassegni nelle lettere ove sieno cotali semi, acciò non vadino male, ed in questa guisa non si spenderebbe quasi niente. E poi de' giardini: *Non posso degnamente lodare quelli che si sono messi ad ornare giardini in quella guisa che sono oggi. Il primo fu il Granduca Cosimo, insieme con i suoi carissimi figliuoli, il Granduca Francesco, e il Granduca Ferdinando, insieme poi con moltissimi che hanno acquistato tale laudevole impresa, che sarebbe cosa lunga a raccontare, come dire i signori Salviati, Strozzi, Soderini, Gaddi, Acciaiuoli, Filicai, Bartolini, Sommai, e mille altri, che per brevità tacerò.*

Mi si aprirebbe qui uno spazioso campo per metter in vista i magnifici palazzi, i deliziosi giardini, e le sontuose ville, che dai nostri ricchi gentiluomini furono fabbricate o ampliate, sotto il felice e tranquillo regno di Ferdinando I; in cui mantenendosi ancora nel nostro paese l'antica lodevole frugalità nel trattamento domestico, e non permettendo le leggi, che con scandolo del pubblico si portassero in trionfo i vizi dispendiosi, non restava ai ricchi da spendere, sennonchè in fabbriche, in coltivazioni, in sculture, in libri, in pitture e simili cose, che hanno poi contribuito a render sì bella e sì celebre la Toscana.

CAPITOLO IV.

VIAGGIATORI. ARTI E COMMERCIO

Non mancarono nel regno di Ferdinando I valenti soggetti, che colle ricerche ed osservazioni fatte in laboriosi e lunghi viaggi, massime nelle parti della terra poco avanti scoperte, arricchirono la fisica, e l'istoria naturale di molte importanti cognizioni, e recarono alla patria curiose produzioni naturali, manoscritti ed artefatti ingegnosi, per vantaggio delle scienze, e delle arti. Contemporaneo adunque di Filippo Sassetti fu Giovan Battista Vecchietti, altro gentiluomo fiorentino, di cui alcune notizie ho trovato fralle schede di monsignor Girolamo da Sommaja (1). Questo Giovan Battista Vecchietti, negli 11 Gennajo 1588 (credo io *ab incarnatione*, cioè 1589 stile comune) si trovava in Coccino nelle Indie Orientali, secondo il nominato Sassetti scrive di lui a Baccio Valori (2).

Di esso Giovan Battista Vecchietti in un Codice Magliabechiano (3), si trova in ultimo copiata una lettera d'Ormuz, de'6 Luglio 1587 a Bernardo Vecchietti. Al suo ritorno alla patria portò un numero grande di codici orientali, scritti in lingua Arabica, Persiana, e Turchesca; una gran parte dei quali, credo formi ora la ricca raccolta di codici orientali della Biblioteca Palatina di Firenze, ultimamente trasportata nella R. Laurenziana. E anche fra i codici manoscritti

(1) Nei Codici LXXV e LXXXI, Classe VIII, dei MSS. Magliabechiani.
(2) Prose Fiorentine, Par. IV, Vol. III, pag. 76.
(3) N.° CCIX, Classe XXXVII.

orientali della Classe III della Biblioteca Magliabecbiana, ne abbiamo alcuni portati in Firenze da Giovan Battista Vecchietti.

Un altro nostro Fiorentino celebre viaggiatore, che fece tutto il giro del mondo, è Francesco d'Antonio Carletti, di cui il Manni pubblicò la vita (1). Il nostro Carletti partì di Firenze il dì 20 Maggio 1597, e non tornò nella patria sennonchè nel dì 12 Luglio 1606, avendo impiegato questo tempo di mezzo in fare il giro di tutto il globo terraqueo, dalle Indie occidentali alle orientali. Il disteso originale delle relazioni de'suoi viaggi, che il Redi vide nelle mani del conte Lorenzo Magalotti, si conserva ora nella Biblioteca Magliabechiana (2), intitolato: *Ragionamenti di Francesco Carletti fatti alla presenza del Serenissimo Ferdinando Granduca di Toscana, ne'quali si contiene il viaggio ch'egli fece in circondare tutto il globo terraqueo dal* 1597 *al* 1606. Il conte Magalotti cavò di qui, e distese in leggiadro pulitissimo stile, la bella relazione del giro del mondo fatto dal Carletti che abbiamo in stampa (3); ma nel MS. originale del Carletti sono restate alcune notizie, tralasciate dal Magalotti per vari fini, molte delle quali meriterebbero col tempo di esser tirate fuori e scelte (4).

Fra le poche cose che il Carletti potè ricuperare dalla confiscazione fattagli dagli Zelandesi, è un atlante chinese, cioè una serie di carte

(1) A carte 231 del Tomo 50 della Raccolta d'Opuscoli scieatifici del P. Calogerà.

(2) Codice VIII, Classe XIII.

(3) Col titolo: « Ragiooamenti di Francesco Carletti Fiorentioo, sopra le cose da lui vedute nei suoi viaggi, sì dell'Indio Occidentali e Orientali, como d'altri paesi. Firenzo, nella Stamperia di Giuseppe Manni, 1701, in 8vo.

(4) Altro disteso de'Viaggi di Francesco Carletti Fioreotino, scritti di mano d'ua suo zio, assai varj nella locuzione, e aell'ordine e in qualche circostanza, comecchè ricavati dall'autore molto prima che dal Magalotti fossero riordioati per dargli alle stampe, furono acquistati dal Manni. Memorie della Società Colombaria Fiorentina, Tom. I, pag. 274.

geografiche delle tante varie provincie dell'Impero Chinese, incise in legno nella stessa China, in carta e con caratteri o geroglifici di quel paese, che formano due codici in folio quadrato, adesso nella Magliabechiana (1). In fine di ciascheduno, il Carletti ha di sua mano aggiunta una breve spiegazione di esse tavole corografiche; ma una più ampia ne ha lasciata in altro codice (2). Ivi dice che il secondo tomo di quell'atlante cinese, è intitolato *Quiù, Pianto;* cioè confini o frontiere di tutte le provincie, e vi è ancora la descrizione del regno di Corea, e che si è fatto fare questa dichiarazione da un suo amico Cinese.

Al nostro Carletti abbiamo anche l'obbligo del delizioso uso della cioccolata, di cui egli portò la prima notizia (3) alla nostra corte, dove prima che altrove fu messa in uso, e ne fu perfezionata la manipolazione, conforme avvertì il celebre Francesco Redi nelle *Annotazioni al suo leggiadro Ditirambo.* La prima cioccolata che si facesse in Firenze fu quella della reale spezieria di Boboli, che si regalava per una cosa rarissima e singolare; ma era carica di odori d'ambra, o di muschio, o di gelsomin catalogno, o di gaggìa, o di giunchiglia, e cose simili, come da giovanetto ne ho sentita io, ma che in oggi non si potrebbero in alcun modo soffrire. Dapprima la cioccolata non si usava, se non per una specie di medicamento cardiaco; col progresso del tempo si aperse una bottega di cioccolata, e gradatamente se ne sono aperte troppe, e la cioccolata è diventata un capo considerabile di commercio.

Ai nostri viaggiatori può unirsi anche Orazio della Rena fiorentino, di cui nella Biblioteca Magliabechiana (4) si conserva

(1) N.° IX, Classe XIII.
(2) N.° II della medesima Classe.
(3) Ragionamenti, pag. 91.
(4) Codice LIII, Classe XXIV.

una *Descrizione dell'America, ovvero Indie Occidentali, indirizzata al Granduca di Toscana, di Valladolid* 13 *Settembre* 1604. Nella dedicatoria della quale dice il Rena, che non era stato in America, ma aveva raccolta questa relazione dai discorsi di persone degne di fede che vi erano state. Anche Francesco Serdonati, scrisse nel 1594, una *Relazione de' costumi dei Turchi* (1).

(1) Codice XVIII, Classe XIII, dei MSS. Magliabechiani.

CAPITOLO V.

MINERALOGIA

Al regno di Ferdinando I, appartiene la bell'opera di Andrea Cesalpino, che tratta de'minerali (1). Ella veramente pare il corso di lezioni sopra i fossili, come parte della materia medicinale, da lui recitate dalla cattedra Pisana, ripulite e pubblicate mentre egli era in Roma, archiatro di Papa Clemente VIII. L'opera è assai utile, ma più lo sarebbe, se il Cesalpino non fosse stato tanto adoratore degli antichi. Non minor merito del Cesalpino, e di monsignor Mercati nella litologia, si sarebbe fatto il nostro buon F. Agostino del Riccio Domenicano, se un di lui trattato delle pietre più o meno dure, che si adoprano per le fabbriche ed altri lavori, avesse ricevuta da lui l'ultima mano, e fosse stato per tempo pubblicato colle stampe. L'originale di quest'opera, si conservava in casa dei Serselli, pervenutovi coll'eredità della famiglia da Sommaia: in piè dell'originale, son ventiquattro tavole, nelle quali da Vincenzio Dori fiorentino, furono dipinte in acquerello, co'propri colori, ventiquattro specie o varietà di pietre sì dure, che tenere, ma così bene, che non credo si possa con arte umana far meglio (2).

Uno dei più insigni, e magnifici raccoglitori di cose naturali, e di artefatti pregiabili per l'antichità, o per il lavoro, fu nel paese

(1) *De metallicis, libri III, Romae*, 1596, in 4to.

(2) Di questo trattato ne feci fare una copia, ma senza le figure, che conservo nella mia libreria.

nostro, dopo i principi Medicei, il cavalier Niccolò Gaddi, di cui parlai anche sopra fra'bottanici. La felicità dei tempi fece nascere in altri gentiluomini fiorentini, il gusto per le raccolte pregiabili, e per adornare i loro palazzi, come ci ha notato il medesimo Padre Agostino del Riccio, senza del quale noi ne saremmo affatto allo scuro; ed il cangiamento grande de'tempi e de'costumi, ce ne avrebbe affatto spenta la memoria.

La grandiosa cappella fabbricata ed ornata a spese di Averardo Salviati, in onore dell'Arcivescovo Santo Antonino, nella chiesa di San Marco, è una maraviglia delle tre belle arti del disegno, ed ha meritato di esser ai nostri giorni descritta con un libro apposta dal celebre proposto Anton Francesco Gori. Ella è oltre di ciò un museo di bellissime, e rarissime pietre, le quali son proposte per esemplari dal P. Agostino del Riccio in vari capitoli della sua *Istoria delle Pietre*. Una bella galleria si era anche formata Iacopo Salviati, gentiluomo ricchissimo, e di ottimo gusto.

Un altro nostro gentiluomo, cioè Giovanni Niccolini, lasciò un monumento del suo buon gusto, e della sua generosità, nella bellissima cappella, che fece fabbricare nella chiesa di Santa Croce de'minori conventuali, ammirata giustamente dai più culti forestieri, non solo pe'capi d'arte, ma per la diversità e sceltezza di marmi. Francesco Tinti da S. Miniato, fu anche raccoglitore de'fossili (1). E un gentiluomo Senese, che aveva una villa a Caldana, faceva raccolta di cose naturali, come si ricava da lettere di Antonio Giganti di Bologna, e dal celebre pittore Giorgio Vasari (2).

Nulla trascurò il Granduca Ferdinando per sostenere, e far rifiorire le arti ed il commercio ne'suoi stati; e si sa che nel 1598 mandò Neri di Leonardo Giraldi suo inviato a Costantinopoli, per ottenere dal gran

(1) Vedi i miei Viaggi, edizione seconda, Tom. IV, pag. 470.
(2) Originale presso l'autore.

Signore privilegi per i suoi sudditi, che erano e che fossero andati in Levante per stabilirvi traffico mercantile (1).

Ho accennato quanto fosse a cuore del Granduca l'arte della seta, e ciò che egli fece per favorire la coltivazione dei mori. Quindi le drapperie di Firenze riuscivano a perfezione, ed erano in gran credito anche in paesi remotissimi, come ci fa conoscere il P. Agostino del Riccio (2), dicendo: *I setaiuoli onorati fanno tingere le sete loro oggi di tanti colori, come ho visto con mio contento; ma in particolare veddi tessere l'onorato drappo, che feciono que'tessitori di Meglio; il qual drappo si faceva per l'Infante di Spagna. Quest'opera era bellissima, posciachè per entro v'erano scolpite varie cose, come augelli e fiori varj, secondo i colori loro propri; et io come desideroso d'aver tanti saggi di sete colorite, pregai quell'amorosissimo maestro, che era mio amico, che mi volessi far tal grazia: subito mi contentò. E tutto ciò era il mio intento, che avendo tali colori, potessi conoscere i colori propri de'fiori, e scrivere con verità e contentezza di tutti gli uomini intendenti. Le sete di varj colori che ebbi furono tali, cioè: verdi mari, acqua di mare, latticini, acqua di mare chiara, bigi, schizzo d'oca, mavì nero, bigio argentato, castagnini, cipollini, lionati, colombini pieni, giallo paglia, giallo ranciato, dorato o dorè, ceciato, pagonazzo, colombino chiaro, color di cannella, verde giallo, cenerognolo, rossi incarnatini, incarnati, giuggiolini, fior di pesco, et altri; che invero tuttavia che veddi così bell'opera, fatta con queste sete varie, ne ebbi gran contento. Ma qui, benigno lettore, dei sapere, che oggidì si puote multiplicare tanti colori, che se tutti li nominassi farei quasi un libro. Laonde la Granduchessa Giovanna, non mai abbastanza lodata moglie del nostro Granduca Francesco Medici, dico che ella per suo diporto si dilettava di bei ricami, e lavori che*

(1) Anton Francesco Marmi, Notizie diverse. Codice XXVI, Classe XIII, dei MSS. Magliabechiani.

(2) Agricoltura Teorica, carte 9.

soglion far per spasso loro simili signore, con le sue damigelle, ella insegnava i gran segreti di tignere le sete a' nostri tintori. Laonde col tuffare ne' colori più accesi, o meno, vengono varj colori di sete; come mi disse un tintore, che serviva, et tigneva le sete a S. A.; et io lo pregai che tali segreti volesse mettere in carta, per benefizio comune di tutti: non so se egli lo ha fatto. Imperocchè se si trovasse amatori de' bei e vaghi colori, si darebbe animo ai nostri onorati tintori, sì di sete, come di lane, che non si arebbono a vergognare di quei di Napoli, ed altri paesi.

—

CAPITOLO VI.

MEDICINA, FARMACIA, OSPEDALI, VETERINARIA

Fra i medici del Granduca Ferdinando I, io trovo nominati Girolamo Turini, Cammillo Fenali e Neri Neri (1). Nel 1605 trovo anche suo medico Gabbriello di Francesco Fenali da Montevarchi: altresì Girolamo Mercuriale, ma nel tempo credo che era lettore sopraordinario di medicina in Pisa. Non so poi se medico fisico, o piuttosto medico chirurgo della corte del Granduca Ferdinando I, fu un certo Pier Matteo Rossi, di cui ho fra i miei libri le opere, assai dotte ed istruttive.

A quest'epoca parmi che appartenga un'opera latina adespota ed anepigrafa, che si conserva manoscritta (2), nella Biblioteca Magliabechiana. Essa è un Trattato *de Aere et Locis*, migliore di quello di Baccio Baldini; e si vede per certo, che è scritta da un nostro medico Fiorentino. L'autore cita spesso Baccio Baldini e Luca Porzio; e soprattutto dice molte cose notabili circa l'aria ed il clima di varj luoghi di Toscana.

Oltre alla reale spezieria di Boboli per servizio della corte, manteneva il Granduca Ferdinando aperta, ed in gran credito la sua real fonderia, principiata dal padre, ed accresciuta dal fratello;

(1) Vedi Manni, nella Dedicatoria della sua Illustrazione d'un'antichissima lapida cristiana.

(2) Codice VII, Classe XV.

e ce lo assicura Roderico da Fonseca (1). Fino dai tempi di questo Sovrano, era introdotto l'uso di fare certe cassette, di lavoro più o meno ricco, e ripiene di medicamenti singolari, fatti nella real fonderia, per regalarsi a principi ed a persone di merito, a piacimento del Granduca. Quindi meritamente Gabbriello Chiabrera, illustre poeta, si gloria nella sua vita, di aver ricevuto in dono dal Granduca una cassetta di quintessenze, e medicamenti della real fonderia (2).

Fra i molti spedali per malati che erano in Firenze, quello detto di S. Paolo, è dei più antichi, perchè fondato l'anno 1220 per consiglio del Patriarca S. Francesco, ed era governato e servito da certi pinzocheri del terz'ordine di S. Francesco (3). Non meno lodevole fu la fondazione, e la dotazione dell'arcispedale degl'Incurabili, fatta da diversi pii cittadini l'anno 1520, a persuasione del P. Don Calisto da Piacenza, di cui l'erudito Gio. Battista Dei formò una esatta istoria. I buoni istituti hanno la disgrazia, comune a tutte le altre cose umane, cioè di decadere col tratto del tempo, e di soggiacere a negligenze, ed abusi: ciò dovette succedere a questi due spedali; e perciò il Granduca Francesco ed il Granduca Ferdinando, provvidamente pensarono a porvi riparo, ed a meglio regolarne l'economia e l'uso. Il P. Agostino del Riccio, tante volte nominato, ci ha lasciata la seguente memoria di tal riforma (4). *Lo spedale degl'Incurabili è invero di gran carità, poichè in esso gl'infermi quasi come incurabili, vi ricevono la desiderata sanità; e ben è detto spedale degl'Incurabili, poichè in esso si vadino con amore medicando quei, che senza questo sussidio non recupererebbero*

(1) *De sanitate tuenda*, Cap. 17, pag. 59.

(2) Vedi Bianchini, Ragionamento do' Granduchi di Toscana, a carte 59.

(3) Molte notizie di questi spedali si hanno nel Cod. XCIV, Clas. XXV, dei MSS. Magliabechiani.

(4) Agricoltura sperimentale, Tom, I, Cap. 3, pag. 45.

la bramata sanità. Questo luogo pio è governato da' principali gentiluomini della città di Firenze. Infra gli altri arei a nominare il molto appagato gentiluomo il signor Niccolò Gaddi, cavalier di S. Iacopo della spada, posciachè con tanta carità sì laudevolmente si affatica in servigio di questo spedale; e gran segno dimostrò a questo luogo Pio, poichè nel suo testamento gli fà liberamente donagione di tutto il suo insieme, lo godano con carità il detto spedale degl'Incurabili, e altresì lo spedal di S. Paulo, fatto per gl'infermi convalescenti, dove egli molto si affaticò, e da quel bello e onorato principio a sì laudevole opera; dove tutti gl'infermi che escon degli altri spedali, quivi son ricettati a ricrearsi, e ripigliar le forze e la desiderata sanità. Che invero prima ch'egli ordinasse questa bella regola si morivano molti infermi; posciachè escendo degli spedali erano tanto deboli, altresì erano poveri, che alle case loro non potevano recrearsi e riaversi, e parte morivano agli altri spedali mal condotti. Ora il Granduca Ferdinando commesse al signor Niccolò Gaddi che desse questo bell'ordine che ci è, e va seguitando con grand'utilità degl'infermi. Un altro nuovo spedale per i malati fu aperto in Firenze nel 1587; nel quale per ordine del Granduca a'frati della congregazione del B. Giovanni di Dio, detto della Sporta del Bigallo, fu concesso lo spedale di S. Maria dell'Umiltà di Borg'Ognissanti, stato fondato nel 1400 da Simone di Piero Vespucci.

Fra i lodevoli istituti del Granduca Ferdinando I, uno fu quello di aprire una pubblica e metodica scuola di chirurgia, nel grande spedale di S. Maria Nuova di Firenze; non solamente perchè i poveri malati vi fossero meglio soccorsi in tutte le loro indigenze, ma molto più perchè la gioventù studiosa vi potesse apprendere l'arte chirurgica, non solamente pratica, col seguitare ed aiutare i maestri chirurgi, nell'atto che curavano gl'infermi, ma anche la teorica, con intenderne i fondamenti, e le regole, esposte loro dalla cattedra da alcuni più valenti e dotti maestri a ciò destinati.

L'ippiatrica, o mascalcia, è stata sempre considerata come una appartenenza della medicina; e non disdirà il registrare qui un'opera, fra le molte altre, che abbiamo in un Codice Magliabechiano (1), intitolata: *Libro di Mascalcia d'Alessandro del Soldato, Maestro di Stalla del Serenissimo Granduca di Toscana, per medicare tutte l'infermità de' cavalli, e per conoscere le loro qualità, diviso in tre libri.*

(1) Codice XXXIII, Classe XV, copiato l'anno 1608.

—

CAPITOLO VII.

SCIENZE FISICHE E MATEMATICHE

Del bel genio del Granduca verso le matematiche, ne abbiamo una riprova dal P. Ignazio Danti, nel suo trattato della fabbrica e dell'uso dell'*astrolabio*. Egli tenne sempre ai suoi stipendj de'valenti matematici, e ne'ruoli de'salariati della corte del 1605, ho trovato messer Ostilio Ricci da Fermo matematico (1), e Matteo Neroni da Peccioli cosmografo, con scudi dieci al mese per ciascheduno. Matteo Neroni fece per servizio del Granduca varie macchine, e carte geografiche miniate, o dipinte (2).

(1) Prima maestro di matematica de'paggi, e poi lettore nello Studio fiorentino. Nel Codice Magliabechiano CCCLXXX, Classe VII, è un operetta, dell'uso dell'aritmetica, scritta nel 1590.

(2) Nella camera delle matematiche della Real Galleria vi era una sua grandissima sfera armillare. Un suo quadro ben dipinto a tempera, rappresentante la grand'isola del Giappone, ed altro circonvicine, coll'iscrizione *Japonicarum insularum, regionumque omnium, quae in iis continentur, nova descriptio. Florentiae A 1603, per Matheum Neronum Pecciolensem Cosmographum*. Un altro gran quadro del medesimo autore, fatto l'anno 1601, esprimente la carta dell'Oceano e della Cina, in acquerello sopra cartapecora, fu in vendita dalla piazza del Duomo, insieme con altri quadri geografici minori — In un passaporto, firmato dal Granduca ai 12 Giugno 1609, si legge: « Matteo Neroni nostro cosmografo, molto stimato da noi, per le sue virtù, per condurre a Roma al Cardinal Borghese due globi di cosmografia, e quattro cerchi d'ottone, che vanno attorno a detti globi ».

Un altro cosmografo pensionato da Ferdinando, anche quando era in Roma cardinale, fu Antonio Santucci dalle Pomarance, come si ricava dalla sua opera manoscritta, intitolata *Trattato nuovo delle comete:* la data della dedicatoria è di *Pisa li* 20 *Maggio* 1611, ove dice che il Granduca Ferdinando I gli dette occasione in Roma ed in Firenze di poter osservare tutte le comete, e nuove stelle apparse al suo tempo, dal 1577 al 1607; per le quali osservazioni comprese, tutte le comete, rispetto al sole, prodursi verso levante, per manco distanza di sessanta gradi, opponendosi ad esso per linea retta; e dice, che dal palazzo de'Pitti osservò la cometa del 1595. Riporta l'osservazione fatta in Pisa della nuova stella del 1604 (1). Con questa opera, che si conserva nella Magliabechiana (2), è un altro autografo del Santucci, che contiene un *Trattato di Cosmografia*, dedicato allo stesso Granduca.

In questi tempi si distinse anche fra'matematici il P. Francesco Pifferi del Monte San Savino, monaco Camaldolense. Egli mentre era lettore delle matematiche nello Studio di Siena, pubblicò quivi nel 1604, per comodo dei suoi scolari, la *Sfera di Giovanni Sacrobosco*, *tradotta e dichiarata al Serenissimo Cosmo Medici Gran Principe di Toscana, con nuove aggiunte*. E (a carte 21), riporta in quest'opera una lettera di Andrea Corsali fiorentino, scritta al magnifico Giuliano de'Medici, sopra il crusero o croce di cinque stelle del polo antartico.

Ma il più magnifico, e memorabile avanzamento che abbia procurato Ferdinando I, e che mai possa lusingarsi qualunque gran monarca di procurare agli studj matematici e fisici, fu quello di conoscere l'ingegno dell'immortale Galileo Galilei, e di saperne profittare, col metterlo in grado di proseguire i suoi studj e giugnere

(1) Codice XVII, Classe XIII.

(2) Di questo Santucci ho arrecato varie notizie nel Tomo I dei miei Aggrandimenti delle Scienze fisiche, pag. 75.

passo a passo a quel colmo di sapere e di gloria, ove pervenne con tanta utilità della repubblica letteraria. Il Galileo nacque in Pisa il dì 15 Febbrajo 1564 (stile comune), e il suo genetlitico, d'autore incerto, si ha in un Codice della Magliabechiana (1). Essendo ancor giovinetto, dotato di un singolare talento, apprese di soppiatto i primi elementi della geometria, dal P. Ostilio Ricci, sunnominato (2): e avendo poi ben presto dati chiari presagi di quello che un dì sarebbe divenuto, ebbe la sorte di meritarsi l'approvazione ed il favore del Granduca, saggio discernitore dei rari ingegni. Esso Principe adunque volle che un sì gran lume fosse collocato in posto eminente, affinchè più lontano spander potesse i suoi raggi; e perciò gli conferì, nel 1589, la cattedra di matematiche nello Studio di Pisa, dove egli continuò a stare fino al 1592. Ed avrebbe più lungamente potuto continuare, se non avesse procurato di passare con più grosso stipendio nello Studio di Padova, per occupare la cattedra delle matematiche vacante, per la morte di Giuseppe Moleto, accaduta nel 1588. Ho inteso dire in confuso, ma non ne ho trovato riscontro, che il Galileo fu obbligato ad andarsene via di Toscana, per timore del principe Giovanni de' Medici, di cui aveva criticato un non sò qual disegno, o progetto. Qualunque se ne fosse la cagione, restò così ecclissato, rispetto alla Toscana, questo gran luminare, per quasi diciannove anni; fino a che nel 1611, non tornò a risplendervi più acceso, e brillante. Ma del Galileo e della sua scuola, con quella cura che più ho potuto, ho scritto nella mia opera degli Aggrandimenti delle Scienze fisiche accaduti in Toscana.

(1) N.° VIII, Classe XX, dei MSS. Magliabechiani

(2) Niccola Gherardini, Vita del Galileo MS. – Più circostanziatamente ci racconta Vincenzo Viviani i primi studj del Galileo, ed i primi saggi che dette del suo sublime ingegno. (Fasti consolari dell'Accademia Fiorentina, a carte 48).



TAVOLA ANALITICA

[Gli asterischi ai numeri delle pagine designan le note]

A

C

D

E

F

G

M

N

O

R

S

V

INDICE DEI CAPITOLI

LIBRO PRIMO.

Etruria.

LIBRO SECONDO.

Toscana a Repubbliche.

LIBRO TERZO.

Principato.

Parte Prima — COSIMO I.

Parte Seconda — FRANCESCO I.

Parte Terza. — FERDINANDO.

FINE.







